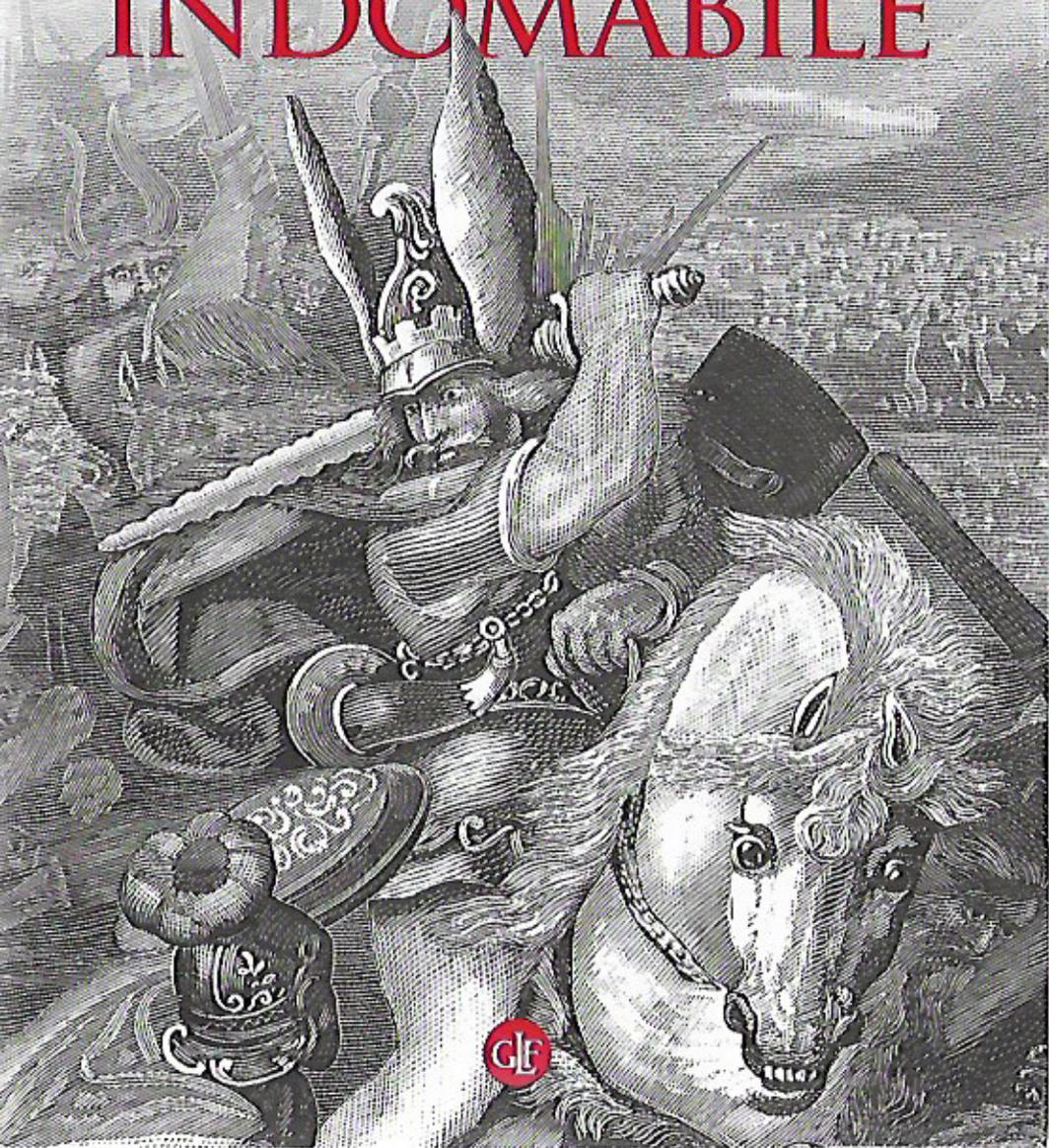


UMBERTO ROBERTO

# IL NEMICO

ROMA CONTRO I GERMANI

# INDOMABILE



I ROBINSON / LETTURE



*Di Umberto Roberto  
nelle nostre edizioni:*

Roma capta.  
Il Sacco della città dai Galli ai Lanzichenecchi





UMBERTO ROBERTO

IL NEMICO INDOMABILE  
ROMA CONTRO I GERMANI



*Editori*  *Laterza*

© 2018, Gius. Laterza & Figli

[www.laterza.it](http://www.laterza.it)

Prima edizione ottobre 2018

						<i>Edizione</i>
						1 2 3 4 5 6
						<i>Anno</i>
2018	2019	2020	2021	2022	2023	

Proprietà letteraria riservata  
Gius. Laterza & Figli Spa, Bari-Roma

Questo libro è stampato  
su carta amica delle foreste

Stampato da  
SEEDIT - Bari (Italy)  
per conto della  
Gius. Laterza & Figli Spa  
ISBN 978-88-581-2756-8

## PREFAZIONE

Questo libro ricostruisce la storia del confronto tra Roma e i Germani, sovente violento, ma sempre intenso e fecondo. La prima parte è dedicata a descrivere la vicenda storica che portò i Romani a conquistare la Germania tra Reno ed Elba, con le imprese di Druso e di Tiberio (12-8 a.C.). S'avviò allora una veloce provincializzazione del territorio, che prevedeva lo sfruttamento delle risorse, la costruzione di città e insediamenti, l'assoggettamento delle popolazioni indigene allo stile di vita mediterraneo (7 a.C.-9 d.C.). Improvvisamente tutto cambiò per l'insurrezione di Arminio. È importante tornare a riflettere su questi fatti, poiché le indagini archeologiche condotte in Germania per la celebrazione del bimillenario del 2009 hanno restituito nuove informazioni, favorendo il progresso delle nostre conoscenze.

La seconda parte del libro indaga il fascino inquietante che la ribellione dei Germani e la loro capacità di umiliare uno degli imperi più potenti della storia hanno suscitato prima in età antica e poi, a partire dalla riscoperta di Tacito, nella cultura europea moderna. Sulla scia di Lucano e di altri, Tacito costruì intorno ad Arminio e ai suoi seguaci un mito di libertà, che trovò suggestiva eco nella visione dei grandi spiriti europei, da Machiavelli a Montesquieu. Anche la cultura italiana, a partire dal Rinascimento, si è interrogata sul ruolo degli antichi Germani nella storia d'Europa e dell'Italia; e sul rapporto con i moderni Tedeschi, considerati come loro discendenti. Senza pretese di esaustività – che esigerebbero numerosi volumi – cercheremo di seguire a grandi linee la riflessione su Teutoburgo, sui Germani

di Tacito, e sui Germani che alla fine dell'antichità invasero l'Italia: Visigoti, Ostrogoti, Longobardi. Attraverso questa riflessione si innesca nella nostra cultura una polarità di giudizio. Da un lato, a partire dalla rappresentazione negativa degli antichi Germani, e della loro barbarie, si consolidano pure i pregiudizi sui Tedeschi contemporanei. Dall'altro, soprattutto attraverso una sintonia di pensiero che collega Tacito a Machiavelli e a Montesquieu, gli antichi Germani sono celebrati come portatori di libertà e dei valori più alti dello spirito europeo contro una società corrotta, disorientata e in declino.

Nella galleria ideale delle raffigurazioni che descrivono la storia dei rapporti tra l'Italia, emula di Roma, e l'antica e nuova Germania, un quadro di Friedrich Overbeck (*Italia e Germania*, 1828) evoca con grazia i sentimenti di corrispondenza tra due popoli legati dalla storia. Italia e Germania sono rappresentate come due giovani amiche, unite in un abbraccio, che è specchio della loro intesa spirituale. Era il periodo in cui i due popoli condividevano comuni ambizioni di rinnovamento e riscatto. Speravano di conquistare indipendenza, unità della nazione, amicizia in nome di un'antica libertà e della loro grande cultura. Una scena che si pone in suggestivo contrasto con la rappresentazione dell'antico conflitto tra Roma e i Germani, evocato dai tanti riferimenti iconografici alle conquiste di Druso, al massacro di Teutoburgo, ai trionfi di Germanico.

Grande è il mio debito umano e scientifico nei confronti della Germania, della sua affascinante cultura, della sua accoglienza. Ho avuto il piacere di vivere e studiare per lunghi periodi in questo paese che sento vicino più di altri, anche per la presenza di amici e colleghi. Da ultimo, ho potuto completare in piena serenità la stesura di questo libro nel corso di un soggiorno presso il *Forschungsprojekt* «*Kleine und Fragmentarische Historiker der Spätantike*» (KFHist) nella Heinrich-Heine Universität di Düsseldorf (luglio-settembre 2017). Sono grato alla Nordrhein-Westfälische Akademie der Wissenschaften und der Künste che ha sovvenzionato con generosità questo periodo di studio; e a Bruno Bleckmann e Markus Stein che con grande disponibilità mi hanno ospitato.

A molti sono riconoscente per l'aiuto ricevuto nel realizzare questo lavoro. Il mio pensiero va soprattutto a due amici che con me condividono la passione e l'interesse per la storia e la cultura della Germania antica e moderna. In primo luogo, Yann Rivière. Dopo l'intensa esperienza dell'organizzazione della mostra e del catalogo *Roma e i barbari. La nascita di un nuovo mondo* (Venezia 2008), abbiamo continuato attraverso gli anni a scambiare idee e pensieri su questi temi, con sorprendente sintonia. Il suo *Germanicus* (Perrin, Paris 2016) è stato per me una lettura appassionante e preziosa. L'interesse per la storia della Germania è pure uno dei temi, tra molti altri, che mi uniscono a Laura Mecella. Grande è il mio ringraziamento per la sua vicinanza costante.

Dedico questo libro a mia moglie Mariangela e ai miei figli Pietro, Giovanni, Andrea, che con dolcezza, affettuosa premura, e molte rinunce, non mi fanno mai mancare la serenità necessaria per portare avanti il mio studio.

Umberto Roberto

Roma, agosto 2018



IL NEMICO INDOMABILE.  
ROMA CONTRO I GERMANI





# I

## SULLE ORME DEGLI DÈI: L'IMPERO DI ROMA AI CONFINI DEL MONDO

### *La prudenza di Cesare*

Fino al termine dei suoi giorni, nell'agosto del 14, Augusto considerò l'Elba come confine della provincia di Germania da lui voluta, e fondata sotto i suoi auspici. Nelle *Res Gestae*, testamento consegnato ai posteri per l'eternità, l'anziano principe afferma: «ho ampliato il territorio di tutte le province del popolo romano con le quali confinavano popolazioni ribelli al nostro comando. Ho ristabilito la pace nelle province galliche e delle Spagne, e ugualmente nella Germania, nell'area che costeggia l'oceano da Cadice allo sbocco del fiume Elba». Alla maestà di Roma, che i poeti cantavano come destinata dagli dèi al dominio sull'umanità intera, Augusto e i suoi uomini avevano posto come termine ultimo la riva sinistra dell'Elba<sup>1</sup>.

Furono le imprese di Druso, tra 12 e 9 a.C., a consolidare la percezione dell'Elba come ultimo confine della Germania sotto il governo di Roma. Trent'anni prima, Agrippa, ispiratore del balzo oltre il Reno e della conquista, ancora non conosceva chiaramente i territori della Germania. Mancava una geografia attendibile di quello spazio, che Agrippa si figurava come una terra ignota, dilatata in una regione indefinita tra il Reno e la Vistola. Tra quanti avevano varcato il Reno, nessuno aveva ancora registrato con precisione i luoghi, le vie da percorrere, le genti. Neppure Giulio Cesare era riuscito nell'impresa. Dopo la conquista della Gallia intera, le legioni di Cesare s'erano spinte



fino alla riva sinistra del Reno. Entrarono in contatto con le popolazioni del luogo, e ne apprezzarono le qualità di guerrieri coraggiosi. Ma i Germani erano pericolosi. Da sempre, erano soliti attraversare il fiume per poi addentrarsi nella pianura gallica e compiere rapine e razzie. Queste incursioni dovevano terminare. Per questa ragione, primo tra i Romani, Cesare decise di passare il fiume. Le condizioni, del resto, erano favorevoli. La sconfitta di Ariovisto nel 58 a.C. aveva suscitato tra i Germani stupore e rispetto per le capacità militari dei Romani. Cesare venne a sapere che oltre il Reno la fama temibile dell'esercito romano era nota fino alle più lontane popolazioni (*ad ultimas Germanorum nationes*). Occorreva alimentare la soggezione, e i suoi effetti deterrenti.

L'occasione si presentò nel 55 a.C., quando gli Ubii, minacciati dai Suebi, inviarono emissari a Cesare per ottenere protezione. Aggiunsero offerte di amicizia e ostaggi. Dopo averne probabilmente accolto la resa a discrezione e aver stipulato un accordo, i Romani accettarono di aiutare gli Ubii. Erano, del resto, genti meno selvagge degli altri Germani, abituate al contatto con i Galli e alla frequentazione dei mercanti. Cesare si mosse dapprima contro Usipeti e Tencteri, che erano passati in massa in territorio gallico, e li sconfisse. Poi decise di oltrepassare il fiume. In un luogo tra Bonn e Andernach fu gettato un grande ponte in legno che congiunse la riva della Gallia, dove abitavano le genti sottomesse dei Treveri, con quella degli Ubii. Di nuovo, non lontano dal luogo del primo attraversamento, l'esercito romano varcò il Reno nel 53 a.C.<sup>2</sup>.

Con queste spedizioni Cesare intendeva ostentare la forza di Roma, suscitare paura, stabilire vincoli di dipendenza. S'univa alla necessità politica e militare pure il desiderio di esplorare quanto si trovava oltre il grande fiume. A nord, Cesare individuò l'Oceano come estremo confine per le ambizioni del popolo romano. Era un limite che provocava sgomento. Appariva come uno spazio immenso, celato da eterne tenebre, abitato da creature spaventose. Anche la descrizione dei popoli transrenani, affidata ai *Commentarii*, era destinata a imprimersi per lun-

go tempo nella rappresentazione dei posterì. Cesare raffigura i Germani sulla riva destra come isolati, lontani dalla corruzione della civiltà mediterranea. A differenza dei Galli e delle genti germaniche sulla riva sinistra, queste popolazioni transrenane non battevano moneta, vivevano in piccoli gruppi dispersi per le campagne, praticavano un'agricoltura primitiva e poco fruttuosa, risiedevano in villaggi, talora fortificati e posti alla sommità di colline. Ma all'autopsia si aggiunge l'influenza di miti e modelli etnografici già noti. Il quadro di Cesare, infatti, è sovente in contrasto con la realtà testimoniata dalle scoperte archeologiche.

Esito di queste spedizioni fu soprattutto un suggerimento di prudenza. Cesare si convinse che per consolidare i territori della nuova provincia di Gallia era opportuno rinunciare a più ambiziosi sogni di espansione. Era bene mantenere sotto vigilante controllo i Germani transrenani e impedire le loro pericolose incursioni in Gallia. Inoltre, non v'era alcuna necessità di nuove conquiste oltre il Reno. Il corso del fiume andava stabilito come confine; come linea di demarcazione tra ordine e caos, tra la civiltà mediterranea e il suo opposto, il mondo dei barbari<sup>3</sup>.

#### *Agrippa in Gallia e sul Reno (39/38 a.C.)*

A Marco Vipsanio Agrippa l'immenso spazio oltre il Reno non destava inquietudine. Apparteneva a una generazione di giovani conquistatori. Con le sue aspirazioni mal si conciliava il consiglio prudente di Cesare, che indicava il Reno come ultima barriera per un sicuro dominio sulla Gallia. Al contrario. Queste regioni sembravano destinate a soddisfare le più grandi ambizioni di Augusto e dei suoi. Una terra intera da scoprire, da occupare, da spartire s'apriva alla conquista di Roma e alle brame della *Domus Augusta*, con tutte le sue ricchezze, con suprema speranza di bottino e, soprattutto, di gloria<sup>4</sup>. Tuttavia, c'era bisogno di tempo, prima di dar inizio all'impresa. Negli anni successivi alla morte di Cesare la difficile situazione della

Gallia esigea un'attenzione esclusiva, in attesa di tempi migliori. Cesare aveva conquistato un vasto territorio, ma la guerra civile e la morte gli avevano impedito di sistemare il nuovo spazio. Occorreva consolidare la provincia: stabilire ordine e pace tra le comunità locali e i Romani, creare le infrastrutture essenziali per un governo efficace e un proficuo sfruttamento, mettere in sicurezza i confini. Agrippa fu l'uomo scelto per continuare l'opera di Cesare.

Con l'accordo di Brindisi tra i triumviri, le regioni d'Occidente del grande impero romano passarono sotto il controllo di Giulio Cesare Ottaviano, figlio di Cesare. Da subito, già negli ultimi mesi del 40 a.C., Ottaviano inviò in Gallia il suo amico più fedele, Agrippa, come governatore. Non era un nobile senatore Agrippa, e le sue origini erano oscure; perfino i tratti tanto duri del suo volto, secondo alcuni contemporanei, indicavano origini plebee. Apparteneva a quel novero di uomini che in un tempo di crisi erano saliti dal basso fino ai vertici supremi grazie ai meriti, alla tenacia, alla fortuna. La mentalità romana, in tutte le epoche, rimase aperta a questi percorsi eccezionali, perfino per uomini che non erano nati cittadini. Agrippa era figlio della grande rivoluzione di Giulio Cesare. Era amico di Gaio Ottavio, che fu poi adottato da Giulio Cesare e divenne Cesare Ottaviano dopo le Idi di Marzo del 44 a.C. Agrippa rimase sempre al suo fianco, fin dall'inizio, nelle avversità e nel successo. Per le sue capacità organizzative e le sue doti di soldato, vinse a vantaggio dell'amico le battaglie decisive, quelle che fondarono il principato augusteo. E ancora: Agrippa era un uomo del popolo, celebrato e amato per la sua rude semplicità. La sua autorità, fino alla morte nel 12 a.C., fu seconda solo a quella del figlio di Cesare. E al suo funerale, tutta la città partecipò, sinceramente afflitta insieme al principe; solo alcuni tra i senatori tradizionalisti tentarono di disertare i riti funebri, ostentando un arrogante sussiego verso il defunto<sup>3</sup>.

Le fonti storiche sono povere di notizie sulle imprese di Agrippa in Gallia, ma danno risalto a una campagna in Aquitania. Sappiamo infatti da Appiano che questa guerra si con-

cluse con una splendida vittoria. La notizia raggiunse Roma e Ottaviano alla fine del 38 a.C. Niente di più, per lunghi mesi di movimenti, assedi, battaglie. Probabilmente, Agrippa manovrò per assicurarsi il controllo delle vie stradali e fluviali che dal Mediterraneo e da *Narbo* (Narbonne) portavano a *Burdigala* (Bordeaux), sull'Oceano. La campagna in Aquitania ebbe l'obiettivo di rendere sicura la comunicazione nel territorio, eliminando i ribelli e i loro insediamenti fortificati. Tra 39 e 38 a.C. Agrippa affrontò dunque altre battaglie; tuttavia, la sua azione non fu solo di repressione militare. Il governatore di Gallia lavorò pure per organizzare il territorio provinciale secondo le consuete forme amministrative e culturali<sup>6</sup>.

Nella seconda parte del 38 a.C., dopo aver estinto i focolai di rivolta in Gallia, con le spalle al sicuro, Agrippa si mosse verso il limite a nord-est del territorio controllato da Roma. Garantire la sicurezza del Reno rappresentava un compito gravoso, ma ineludibile. Già Cesare aveva sperimentato la molestia delle genti germaniche che abitavano sulla riva destra del grande fiume; aveva pure compreso che il Reno non era un confine invalicabile. Da secoli, i Germani erano abituati ad attraversarlo per i loro viaggi, per commerci e, soprattutto, per razzie e incursioni. E così facevano, a loro volta, i Galli. Anche Tacito (*Germania* 28), pensando al Reno, riflette sulla questione: «quanto poco infatti un fiume è d'ostacolo al fatto che, quando una popolazione sia divenuta potente, cambi del tutto e prenda possesso di luoghi ancora aperti alla mescolanza e non suddivisi in regni potenti».

Questa mobilità incontrollata e sovente aggressiva era intollerabile per il governo romano, che aspirava a imporre la pace e ambiva alla prosperità della nuova provincia gallica. Per consolidare il confine, Agrippa operò secondo le tradizionali strategie della gestione provinciale. Utilizzò un'equilibrata miscela di accorta diplomazia e terrore: attraverso le loro conquiste, da secoli i Romani erano esperti delle due pratiche. Come già aveva fatto Cesare nel 55 e nel 53 a.C., anche Agrippa decise di passare il fiume con l'esercito. Cassio Dione (48, 49, 2-3) indica la proba-

bile sequenza degli avvenimenti nel 39/38 a.C., precisando che Agrippa attraversò il fiume come secondo tra i Romani, dopo Giulio Cesare. Non conosciamo il luogo del passaggio; in ogni caso, considerando la situazione instabile in Gallia e in Italia, si trattò di operazioni limitate. Quali furono gli obiettivi di questa incursione nelle terre dei Germani transrenani? Senza dubbio, Agrippa voleva colpire le popolazioni ostili e intimorire le altre con l'ostentazione di una spaventosa potenza. In particolare, i Romani si volsero contro i Treveri, e varcarono il fiume per punire i loro alleati, Sugambri e Suebi. D'altra parte, il comandante romano aveva bisogno di informazioni. La spedizione fu occasione per conoscere lo spazio ignoto esteso oltre la riva destra del Reno. V'era necessità di tracciare mappe adeguate. I suoi ufficiali inviarono uomini a esplorare i luoghi per segnare le vie, i sentieri, i guadi dei fiumi. Furono pure raccolte notizie sulle risorse e sulle ricchezze dei diversi territori. Furono presi contatti con le genti, per studiarne la forza e il carattere, per tenere memoria dei loro amici e dei loro nemici. L'esattezza delle informazioni era la base essenziale per ogni efficace attività diplomatica. E già in questo periodo, Agrippa iniziò a trattare con le genti insediate sulla riva destra del Reno. Stabili patti e alleanze, e individuò gli amici del popolo romano tra i capi tribali. Tutte le arti della diplomazia, anche quelle della deterrenza e della coercizione, furono utili per alleggerire sul momento la pressione sul confine gallico e per preparare future spedizioni oltre il fiume.

Mentre era ancora impegnato sul Reno, Agrippa fu richiamato d'urgenza a Roma. Ottaviano, infatti, era in grave difficoltà nella guerra contro Sesto Pompeo. In una battaglia nello Stretto di Messina, la sua flotta aveva subito una pesante sconfitta. La guerra contro il figlio di Pompeo non poteva proseguire senza Agrippa. Così, all'inizio del 37 a.C. Agrippa lasciò il Reno, rinviando i suoi progetti di spedizione nel cuore della Germania<sup>7</sup>.

Dopo la partenza di Agrippa, il confine del Reno fu motivo di preoccupazione per i governatori della Gallia. Nonostante l'iniziativa dei Romani, le incursioni di Germani dalla riva destra

in territorio gallico proseguirono costanti. In mancanza di un piano strategico per la sistemazione della regione, l'intervento romano si limitava a tamponare le emergenze e a respingere gli attacchi. Nel 30 a.C. il proconsole Gaio Carrinas repressé la ribellione dei Morini, nella regione costiera della Gallia Belgica; allo stesso tempo, respinse una pericolosa incursione dei Suebi. Per queste imprese Carrinas si guadagnò l'onore del trionfo sui Galli. Lo celebrò il 12 giugno del 28 a.C. insieme a Ottaviano, che s'arrogava la gloria della vittoria per il suo ruolo di comandante supremo. Ricorda Cassio Dione che negli spettacoli offerti per il divertimento del popolo romano si spinsero al combattimento guerrieri suebi, fatti prigionieri durante la campagna, contro guerrieri daci, anch'essi prigionieri.

La vittoria di Carrinas non pose fine all'instabilità dell'area. Mentre nello stesso 29 a.C. a Roma si chiudevano le porte del Tempio di Giano, nella pretesa di celebrare la pace raggiunta in tutto l'impero, il legato Marco Nonio Gallo affrontò i Treveri. Anche i Treveri si erano ribellati al dominio romano e, di nuovo, avevano chiamato in aiuto guerrieri provenienti dalla riva destra del Reno. Gallo domò gli insorti e ricacciò gli invasori. Nella sua città d'origine, *Aesernia* (Isernia), una base posta da *Attalus*, suo servitore, rappresenta, tra l'altro, un ufficiale che indossa una corazza. In ginocchio, davanti a lui, c'è un barbaro con le mani legate dietro la schiena. È una scena di trionfo che allude probabilmente alle vittorie di Gallo nel periodo del comando in Gallia.

A passare il fiume non erano solo predoni, guerrieri e legionari. Nonostante i rischi e i pericoli, importante era il flusso di mercanti e viaggiatori da una parte e dall'altra del Reno. Agivano per sete di guadagno, ma nessuno era in grado di garantire la loro incolumità. E infatti, nel 25 a.C. avvenne un grave incidente. Alcuni mercanti romani, che s'erano avventurati per commerciare, furono catturati dalle genti del luogo e uccisi. Il governatore della Gallia, Marco Vinicio, non ebbe esitazioni. Quest'atto oltraggioso esigeva una punizione esemplare. Vinicio organizzò una spedizione, attraversò il Reno, colpì i responsa-

bili. Non conosciamo i dettagli dell'operazione, ma l'impresa destò grande impressione a Roma. Ancora una volta, la vittoria sui Germani venne inserita tra i successi che in quello stesso anno motivarono l'acclamazione di Ottaviano, ormai divenuto Augusto, come *imperator*<sup>8</sup>.

*Il ritorno di Agrippa in Gallia:  
una nuova visione dell'impero (20/19 a.C.)*

Quando nel 20/19 a.C. Agrippa tornò per la seconda volta in Gallia come governatore, molte cose erano cambiate. Non esisteva più il triumvirato. Ottaviano aveva ottenuto il titolo di *princeps* e di Augusto nel 27 a.C., aveva assunto poteri speciali, che, tra l'altro, gli conferivano il controllo delle province *non pacatae*, dove ancora non era consolidata la pace. Per questi territori, Augusto disponeva di un comando militare straordinario. Del resto, non si trattava solo di una questione di politica estera. Assumendo il controllo di quasi tutte le province non pacificate, Augusto ottenne anche il comando delle legioni che vi si trovavano schierate. Il *princeps* era soprattutto un comandante militare, un *imperator*, che non avrebbe mai ceduto il suo supremo potere di comando. Su indicazione di Augusto i governatori venivano assegnati alle province imperiali, *non pacatae*, e agivano pertanto come legati, ufficiali che rappresentavano il principe; e al principe rispondevano per la loro amministrazione, le loro vittorie, i loro insuccessi. Evidentemente, la nuova situazione consentiva ad Augusto e al suo *entourage* di pianificare una politica estera di più ampio respiro. La gestione delle frontiere era nelle mani del *princeps*; come pure la decisione delle scelte strategiche capaci di assicurare la pace nell'impero o proseguire l'espansione verso nuovi territori. Queste trasformazioni politiche e istituzionali ebbero un ruolo importante nel definire una nuova strategia per la Germania transrenana. D'altra parte, anche le vicende interne della famiglia del *princeps* influirono sulla situazione. Negli anni della lotta per il potere supremo, i rapporti tra Ottaviano Augusto e Agrippa si erano rafforzati. Poi, nel

22 a.C. Agrippa aveva preso in sposa la figlia del *princeps* Giulia, divenuta vedova dopo la morte di Marcello. Attraverso questo matrimonio, Agrippa era entrato nella *Domus Augusta* ed anche per i suoi poteri era ormai indicato come eventuale successore di Augusto. Fu nel volgere di questi anni che maturò la nuova visione strategica di Agrippa.

Il popolo romano doveva proseguire la sua espansione, sollecitato da una vocazione ecumenica che ne faceva, ormai da secoli, una stirpe destinata al dominio universale. Inoltre, il consenso al nuovo potere del *princeps* doveva venire soprattutto da successi militari che portavano bottino, ricchezza, gloria. Occorreva stringere al principe i soldati attraverso le vittorie; il popolo di Roma e i provinciali attraverso una nuova e straordinaria prosperità. Agrippa pensò che la via per realizzare questi obiettivi passasse per la conquista del grande spazio oltre il Reno. Era una visione che si contrapponeva a quella di Giulio Cesare, che aveva invece stabilito il Reno come frontiera ultima del mondo romano. Agrippa cominciò a premere perché Augusto approvasse questa scelta. Evidentemente, fin dal principio, la conquista della Germania si rivelò un terreno di contrapposizione tra interessi e aspirazioni dei singoli membri della famiglia al potere.

Le loro tensioni si sfogavano anche sul significato da conferire alla creazione di una nuova provincia oltre il Reno. Agrippa persuase Augusto che la *Domus Augusta* doveva cercare gloria e fortuna attraverso una nuova spinta verso nord, esattamente dove una generazione prima l'aveva trovata Giulio Cesare. Ma prima di avventurarsi in nuove spedizioni occorreva preparare bene il terreno. La Gallia era ancora in subbuglio; e le popolazioni germaniche sempre insidiose per le loro incursioni oltre il Reno. Nella visione di Agrippa era necessario attraversare il Reno, avanzando poi verso oriente per sottomettere i popoli germanici. Allo stesso tempo, Roma doveva prendere il controllo anche dei territori balcanici sul corso del Danubio e della Sava. L'ambizioso Agrippa, una delle menti più brillanti del principato augusteo, aveva già del tutto compreso l'importanza dell'asse

Reno-Danubio per il controllo dell'Occidente. Era una visione destinata a durare fino all'età tardoantica<sup>9</sup>.

Ricorda Cassio Dione (54, 11, 2) che negli ultimi mesi del 20 a.C. Agrippa venne inviato in Gallia per sedare i conflitti tra diverse comunità di Galli. Le tensioni erano pure inasprite dalle incursioni di Germani, che probabilmente intervenivano come mercenari o alleati al soldo dei diversi contendenti. Restituita la pace, Agrippa iniziò subito a lavorare per consolidare le infrastrutture della regione e ordinare in maniera funzionale lo spazio. Si occupò dunque di costruire grandi vie che collegassero tutta la regione alla città di *Lugdunum* (Lione), posta al centro di questa ramificazione di strade «come un'acropoli e vicina a ogni parte del paese», afferma Strabone (4, 6, 11). *Lugdunum* era già collegata all'Italia da un percorso che valicava le Alpi attraverso le terre dei Salassi. Partendo da *Lugdunum* fu tracciata una strada per raggiungere l'Aquitania, una in direzione della Manica, un'altra che conduceva a *Massilia* (Marsiglia) e alla costa mediterranea. Di grande importanza fu, inoltre, la creazione di una via diretta tra *Lugdunum* e il Reno. Ma non v'erano solo le esigenze di comunicazione. L'organizzazione dello spazio doveva rispondere pure alle scelte di sfruttamento del territorio. Agrippa impose un sistema catastale, indispensabile per un'ordinata riscossione delle imposte. Nei venti anni trascorsi tra il suo primo soggiorno e quello del 20/19 a.C. erano già sorte nuove città, centri vitali per l'amministrazione, l'aggregazione sociale e culturale, la produzione di ricchezza. Lo sviluppo del territorio proseguì sotto l'impulso del governatore<sup>10</sup>.

L'attività di Agrippa fu molto intensa anche sul confine del Reno. Furono sviluppate strade e infrastrutture essenziali per assicurare le comunicazioni e un'efficace mobilità, soprattutto delle unità militari. A questo programma risale, per esempio, la prima costruzione in legno di un ponte sulla Mosella presso la città dei Treveri, poi *Augusta Treverorum* (Trier). Gli ingegneri romani scelsero un tratto già utilizzato come guado dalle popolazioni locali. Il materiale ligneo recuperato negli scavi presso l'odierno ponte detto *Römerbrücke* risale al 18/17 a.C. Dal pon-

te sulla Mosella partivano poi strade che raggiungevano il Reno e l'area presso *Mogontiacum* (Mainz). Intorno a quest'epoca, inoltre, è possibile far risalire la fondazione di alcune basi militari destinate a servire come centri strategici del sistema difensivo romano. In particolare, i ritrovamenti di monete e ceramica sigillata italica hanno restituito segni di una presenza militare già in un periodo databile tra il 19 e il 16 a.C. nel campo di Hunerberg, uno dei tre campi di età augustea costruiti a *Noviomagus* (Nijmegen). L'insediamento di Hunerberg è la più antica delle fortezze augustee nell'area. Si stendeva su un'area di 42 ettari e poteva ospitare almeno quindicimila uomini; dunque, un numero di soldati superiore a due legioni. Più a sud, intorno al 16 a.C. la presenza romana è anche attestata nel campo di *Novaesium* (Neuss-Gnadenthal), in un punto di passaggio che dal Reno portava verso il territorio di Sugambri e Tencteri<sup>11</sup>.

Oltre al dispositivo militare, la sicurezza del confine era garantita pure dai rapporti con le popolazioni oltre il Reno. Agrippa si impegnò in una intensa opera diplomatica. Furono stabiliti accordi con molte genti che abitavano tra Reno e Weser (*Visurgis*): Catti, Sugambri, Cherusci, Bructeri, Tencteri, Usipeti. Talora, le strategie diplomatiche prevedevano un intervento invasivo sul territorio. In particolare, le autorità romane, che controllavano le zone di frontiera, potevano a discrezione imporre lo spostamento di popolazioni o controllare i loro flussi di movimento.

Diversi indizi dimostrano che nel periodo tra il primo e il secondo governo di Agrippa in Gallia è possibile datare gli spostamenti di intere comunità nell'area del Reno. Si trattava di misure che intendevano arginare la pressione delle genti della riva destra sul fiume e sul territorio romano. Gli spostamenti dovevano creare un nuovo equilibrio, più adatto al controllo. Dopo il loro trasferimento le popolazioni venivano insediate in nuovi territori, in qualche caso intorno a un centro urbano di recente fondazione. Documentato è, ad esempio, il trasferimento degli Ubii dai loro territori sulla riva destra del Reno tra Lahn e Sieg verso un'area priva di popolazione. Al momento della loro

migrazione gli Ubii si trovavano sotto la costante minaccia dei Suebi. Concordarono dunque con Agrippa di consegnarsi alla discrezione del popolo romano. Sotto la supervisione del governatore, gli Ubii attraversarono spontaneamente il Reno. Furono stabiliti lungo il corso del fiume nel territorio tra le odierne Krefeld (*Gelduba*) e Remagen. Una parte di loro si concentrò in insediamenti organizzati. Alcuni anni più tardi, nel territorio degli Ubii si sviluppò un centro urbano che prese il nome di *Oppidum Ubiorum*; la città fu poi trasformata nella *Colonia Claudia Ara Agrippinensium*, l'odierna Colonia.

Il trasferimento ebbe luogo nel 19 a.C. e fu un riuscito esperimento di integrazione tra Romani e Germani. In un celebre passo Tacito (*Germania* 28, 4) afferma che questo avvenne perché i Romani si fidavano degli Ubii. Furono spostati non per sottoporli a maggiore vigilanza, ma per incaricarli di sorvegliare il passaggio del Reno e l'ingresso in Gallia. Nei loro antichi territori trovarono invece sistemazione i Catti. È possibile che pure la successiva fondazione di Treviri abbia avuto impulso dalle misure previste da Agrippa. Alcuni anni prima, nel 29 a.C., i Treveri avevano creato problemi al governo romano. Le autorità imperiali li trasferirono dal loro insediamento intorno al villaggio fortificato di Titelberg-Ste. Madeleine nell'attuale Lussemburgo ai territori sulla riva della Mosella. Fu così costruito il primo nucleo di un *Oppidum Treverorum* sul guado della Mosella. Anche lo spostamento di Batavi e Canninefati nella regione del delta del Reno avvenne in questo periodo con l'approvazione o, perfino, la collaborazione dei Romani<sup>12</sup>.

#### Clades Lolliana (17/16 a.C.): la svolta

L'impegno diplomatico di Agrippa fu vanificato dalla violenza degli eventi. Sostenuto dal favore di Augusto, Marco Lollio Paolino fu inviato in Gallia come governatore nel 17 a.C. Velleio Patercolo (2, 97, 1) ne offre un pessimo giudizio: «uomo in ogni cosa più avido di denaro, che di agire bene, e assai incline al vizio, pur cercando di dissimulare in ogni modo i vizi». Già al

suo arrivo in Gallia, secondo alcune fonti, o forse qualche mese dopo (nel 16), gli vennero riferite notizie inquietanti. Oltre il Reno, i Sugambri avevano rotto i patti concordati con Agrippa ed erano diventati ostili a Roma. Erano insofferenti di una presenza romana sempre più invadente e di un controllo ormai molesto. Convinsero, dunque, Usipeti e Tencteri a unirsi alla guerra. Poi catturarono venti centurioni romani che si trovavano nel loro territorio e li crocifissero. Gli ufficiali erano stati inviati in missione, forse per esigere tributi, oppure per reclutare giovani guerrieri da arruolare nelle truppe ausiliarie. Nell'opinione di Floro (2, 30, 24), la brutale esecuzione dei Romani andava intesa come pegno di un giuramento che vincolava i Sugambri, attraverso il sangue dei nemici, ad una lotta senza quartiere. E del resto l'omicidio rituale, in particolare degli ufficiali romani, è attestato anche in altre circostanze come segno di omaggio alle divinità dopo una vittoria.

Il massacro dei centurioni equivaleva a una feroce dichiarazione di guerra che non lasciava spazio a trattative o compromessi. Tra l'altro, come è stato notato, ricorrendo alla crocifissione i Germani intendevano umiliare i loro prigionieri; li destinarono, infatti, a un supplizio efferato e crudele, che i Romani riservavano agli schiavi, o comunque a coloro che non erano cittadini. Probabilmente conoscevano bene il significato di quella condanna a morte per tortura, e la inflissero in maniera consapevole ai centurioni catturati. Poi, nella primavera del 16 a.C., i Germani partirono verso il Reno e lo oltrepassarono, mettendo a ferro e fuoco i territori vicini al fiume. Alla notizia dell'attacco, il legato Lollio si mosse con l'esercito. La cavalleria ausiliaria fu mandata in avanti; seguiva la fanteria legionaria. Ma i Germani attendevano pronti all'agguato. Piombarono sui cavalieri e li volsero in fuga. Durante l'inseguimento, inaspettatamente, intercettarono la fanteria di Lollio. Lo scontro fu molto violento. La V legione *Alaudae* venne sopraffatta e perse l'*aquila*, la sua insegna.

La sconfitta militare venne ricordata dai contemporanei come *clades Lolliana*. A distanza di oltre un secolo, Svetonio (*Augusto* 23, 1) ancora confrontava la *clades* di Lollio con quella di Varo

a Teutoburgo nel 9 d.C. Erano state le due uniche disfatte tanto gravi da gettare ignominia sul principato di Augusto. Tuttavia, a memoria dei posteri la *clades Lolliana* portò più infamia che danno. Come ricorda Svetonio, le perdite romane nello scontro furono esigue; molto più incisiva fu l'impressione sul giudizio dei contemporanei<sup>13</sup>. Dalla chiusura del Tempio di Giano nel 29 a.C., e poi attraverso gli anni, erano stati persuasi a riconoscere in Augusto il principe della pace, fondata su ordine, prosperità e supremazia militare. Pochi mesi erano trascorsi da quando a Roma s'era celebrata la grandezza dell'Urbe. Il 3 giugno del 17 a.C., sul Palatino e sul Campidoglio un coro di giovani aveva intonato il *Carmen Saeculare* composto da uno dei poeti più vicini ad Augusto, Orazio. I *Ludi Saeculares* erano stati così arricchiti da questa ostentata esaltazione di Augusto e della sua potenza che tanto aveva giovato al popolo romano.

Recenti, d'altra parte, erano pure le fastose celebrazioni per il recupero delle *aquiliae* che Crasso aveva perduto a Carre nel 53 a.C. Attraverso le arti di un'abile diplomazia, Augusto era riuscito ad averle indietro. Presentò il ritorno delle insegne a Roma come uno dei momenti più alti del suo impero. A suggello religioso della restituzione, le *aquiliae* erano state solennemente deposte nei penetrali del Tempio di Marte Ultore, pegno di un'offesa infine vendicata dal *princeps*. Questo era avvenuto nel 20 a.C. Ora, a distanza di pochi anni, la nemesi. Ecco di nuovo un'*aquila* cadere nelle mani dei nemici di Roma, di barbari del nord, razziatori e perfidi violatori di patti. Le notizie che arrivavano dal confine del Reno scossero Augusto. Un contrasto che, come conferma pure Tacito (*Annali* 1, 10, 4), pesò sulla memoria del principato augusteo.

Nella storia della politica romana verso la Germania, la *clades Lolliana* ha un importante significato. La disfatta spazzò via gli ultimi dubbi di Augusto sulla condotta da seguire con i popoli della Germania transrenana. Nonostante gli sforzi della diplomazia, il Reno, anno dopo anno, veniva varcato da bande di incursori che si gettavano sulla Gallia. Questi attacchi facevano vacillare l'ordine che il governo romano considerava necessario

per la prosperità della provincia. Non era possibile continuare così. Il massacro a sangue freddo di venti centurioni e la perdita di una sacra insegna, ormai nelle mani dei Germani, chiamavano a una necessaria *ultio*, a una vendetta dell'oltraggio. Il principe decise di partire per la Gallia. Nel frattempo, Lollio si era riorganizzato. I Germani avevano riattraversato il Reno e, preoccupati, inviarono emissari al governatore romano. Fu concluso un accordo, e questa volta i Germani diedero ostaggi a garanzia della loro fedeltà. Anche l'*aquila* venne probabilmente restituita. La scena potrebbe essere rappresentata in un denario in argento coniato dal triumviro monetale L. Caninio Gallo nel 12 a.C.: vi appare infatti un barbaro dalla lunga barba che, inginocchiato, porge un vessillo. Tuttavia, nella visione di Augusto i tempi di una diplomazia inefficace erano passati. La sua presenza a ridosso del confine gallico stava a indicare il nuovo atteggiamento dei Romani. I piani preparati da tempo per la conquista della Germania transrenana andavano realizzati. Con le strade e l'organizzazione assicurata da Agrippa, e dai suoi successori, la Gallia forniva il giusto supporto logistico all'azione. Il Reno avrebbe presto cessato di essere un confine a divisione di due mondi<sup>14</sup>.

#### *Manipolazione della memoria: Claudio Marcello a Clastidium*

Tutte le risorse disponibili vennero destinate ai nuovi progetti di conquista. Perfino la memoria del popolo romano e la sua storia più antica furono piegate alle esigenze del principe. V'è, al riguardo, un interessante documento storico che è probabilmente da ricollegare all'impegno di Augusto quando si decise il conflitto contro i Germani. I Fasti trionfali (*Fasti triumphales*) contengono un elenco annuale dei trionfi ottenuti dai generali vittoriosi sui nemici del popolo romano, dall'epoca della fondazione fino ad Augusto. Questo elenco è in parte conservato in un'iscrizione presso i Musei Capitolini di Roma. La redazione del documento a noi pervenuto è collocata negli anni tra il 19 e l'11 a.C. Dunque, esattamente nel periodo che vide la grave

sconfitta di Lollio sul Reno e la decisione di Augusto di reagire con durezza.

Il riflesso degli eventi si può cogliere nella notizia relativa a Marco Claudio Marcello. Con riferimento all'anno 222 a.C., infatti, si ricorda: «Marco Claudio Marcello, figlio di Marco, nipote di Marco, console nell'anno 531, trionfò sui Galli insubri e sui Germani nel giorno 1° marzo, e riportò con sé le spoglie del comandante avversario, dopo aver ucciso il re dei nemici Virдумaro nella battaglia a *Clastidium*». La notizia rievoca la vittoria di Marcello contro i Galli nel 222 a.C. a *Clastidium*, e il trionfo celebrato a Roma il 1° marzo del 221 a.C. Secondo le fonti, a *Clastidium* Marcello combatté contro Galli insubri e Galli gesati, loro alleati. Si coprì di gloria e nella foga della mischia sfidò personalmente a duello il capo avversario, uccidendolo. Tuttavia, nessun'altra fonte, oltre ai Fasti, parla di Germani. Del resto, è molto improbabile che ve ne fossero. D'altra parte, Properzio (4, 10, 39-42) ricorda che il capo dei Galli, Virдумaro, proveniva dalla Gallia Belgica. Era dunque di origine germanica, come affermava Cesare nei suoi *Commentarii*. E tuttavia Polibio, fonte attendibile sulla battaglia, conosce i Gesati come stirpe proveniente dalla Gallia Transalpina, in particolare dalla valle del Rodano e dalle Alpi. Polibio deriva da Fabio Pittore, che fu testimone contemporaneo dei fatti.

Ai tentativi di giustificare l'attendibilità della notizia si contrappone il giudizio di quanti la ritengono un falso storico inserito nella redazione dei Fasti. La possibilità che si tratti di una manipolazione delle informazioni da consegnare alla celebrazione del popolo romano è assai verosimile, soprattutto se si considera il momento storico. L'evento, infatti, era utile per esaltare il senso di superiorità dei Romani sulle popolazioni barbariche; e tanto più urgente appariva questo sentimento nel clima di sconforto seguito alla *clades Lolliana*. È possibile che l'eliminazione dall'elenco dei Galli gesati si sia verificata in questo contesto. Al loro posto vennero inseriti i Germani. Anche se falsificava la realtà dei fatti – anticipando l'ingresso di Germani in Italia di circa 120 anni rispetto all'invasione dei Cimbri – la notizia era



di buon auspicio e di incitamento prima della grande spedizione oltre il Reno; e ancor più importante doveva apparire il collegamento della vittoria sui Germani con la memoria di un Claudio. Infatti, Marco Claudio Marcello era un lontano antenato dei due figliastri di Augusto, Tiberio e Druso, che appartenevano alla famiglia dei Claudii. La creazione di un legame sanzionato dalla storia, e dalla memoria di un grande trionfo, assecondava la volontà del principe di affidare ai due figliastri le operazioni contro i Galli dell'arco alpino, ancora ribelli, e, successivamente, contro i Germani. In questo modo, la memoria degli antichi condottieri di Roma schiudeva la via al destino glorioso di Druso e Tiberio. Il popolo doveva prenderne atto, anche attraverso la lettura della sua storia, e offrire fiducioso il proprio consenso alle scelte del principe<sup>15</sup>.

### *La via per le Alpi*

Augusto lasciò Roma consapevole della posta in gioco. Ricorda Cassio Dione (54, 20, 4): «ma la guerra più importante tra quelle che al quel tempo si abbattono sui Romani, e che perfino condusse Augusto fuori da Roma, fu quella contro i Germani». Il principe rimase per tre anni lontano dalla città, dalle prime settimane dell'estate 16 al luglio 13 a.C. Furono anni spesi a proseguire le iniziative di Agrippa. In questo periodo maturò la scelta di concludere la conquista dell'intero arco alpino attraverso una grande spedizione che portasse alla sottomissione dei Reti, dei Vindelici e delle popolazioni della *Vallis Poenina*. V'erano già state altre campagne per ottenere il controllo dei popoli che abitavano le Alpi. Nel 25 a.C. Aulo Terenzio Varrone Murena aveva sottomesso i Salassi, fondando poi *Augusta Praetoria* (Aosta). Nel 16 a.C. Publio Silio Nerva, proconsole d'Illirico, assoggettò i Trumplini, i Camuni e i *Vennonetes*, popolazioni delle valli a nord di Brescia.

Il completamento dell'impresa era ormai una decisione improrogabile e rispondeva, in realtà, a esigenze diverse. In primo luogo, il definitivo controllo delle Alpi avrebbe garantito la di-



fesa dell'Italia, e della ricca Pianura Padana in particolare. In passato, infatti, le popolazioni alpine avevano rifiutato di pagare i tributi e si erano mostrate ostili ai Romani. Strabone (4, 6, 8) e Cassio Dione (54, 22, 1-2) ricordano la minaccia dei Reti e dei Vindelici e la loro crudeltà nei confronti dei malcapitati prigionieri. Erano soliti piombare sui viandanti che attraversavano il loro territorio, e conducevano le loro incursioni fino alla pianura aggredendo fattorie e insediamenti. Oltre a predare, uccidevano tutti i maschi catturati, senza risparmiare neppure le donne in gravidanza. Con pratiche divinatorie, infatti, ritenevano possibile scoprire il sesso dei nascituri. D'altra parte, i vantaggi di una definitiva sottomissione di queste genti avrebbero riguardato pure la Gallia, dal momento che sarebbero divenute più sicure le comunicazioni con l'Italia.

La creazione di una rete viaria tra Italia, Gallia e area danubiana è probabilmente una tra le ragioni principali della guerra<sup>16</sup>. Le operazioni nell'arco alpino furono un preludio, necessario e sanguinoso, ad altri progetti; e la loro vicinanza agli eventi della *clades Lolliana* nel 16 a.C. non è una coincidenza. La campagna venne pianificata con il chiaro obiettivo di preparare il successivo attacco in Germania transrenana. D'altra parte, il dominio dei valichi nelle Alpi era pure la chiave per spalancare l'area danubiana e l'Ilirico alle ambizioni di conquista di Augusto. Attraverso gli angusti passaggi tra le montagne si dovevano tracciare le strade per le quali sarebbero passati le legioni, i rifornimenti, gli uomini necessari alla nuova spedizione. Si trattava di una rivoluzione del paesaggio e delle abitudini di vita delle popolazioni che vi abitavano. Le genti alpine, infatti, sfruttavano da sempre la loro conoscenza del territorio e il dominio delle vie di transito. La grande impresa di Tiberio e Druso doveva eliminare la piaga del brigantaggio, da una parte; e trasformare il paesaggio alpino attraverso la costruzione di ardite e straordinarie infrastrutture, dall'altra. Non erano possibili compromessi: quelli che non fossero stati pronti a sottomettersi alla volontà dei Romani erano destinati a soccombere alla brutale violenza delle legioni<sup>17</sup>.

*Un affare di famiglia:  
Druso e Tiberio al comando delle operazioni*

Con ogni probabilità, la campagna era stata pianificata da tempo. Anche le scelte di Augusto sull'organizzazione del comando chiariscono l'importanza strategica che l'impresa rivestiva. Esiste una suggestiva continuità che lega gli orizzonti di gloria della famiglia del principe alla conquista dell'Occidente e della Germania. Quasi fosse parte dell'eredità di Giulio Cesare, il privilegio di questa ambiziosa meta sembrava spettare ai suoi discendenti. Secondo le forme mentali di un'aristocrazia repubblicana votata alla guerra, e al suo codice d'onore, la conquista dell'Occidente rappresentava un affare di famiglia. Per questa ragione, anche la campagna delle Alpi divenne un'occasione importante per confermare il prestigio degli uomini ormai alla guida della *Res publica*. Il principe non partecipò di persona alla spedizione. Non ne aveva bisogno, dal momento che ormai tutti i generali combattevano sotto i suoi auspici. Preferì che a guidare le operazioni fossero i due figli di Livia, i giovani figliastri Tiberio e Druso. Non erano gli eredi al principato. E tuttavia, per vincolo di *adfinitas* – di parentela allargata – anche Druso e Tiberio appartenevano alla *Domus Augusta*, e dunque alla stirpe di Cesare. Augusto volle dare ai due figli di Livia l'opportunità di accrescere prestigio e popolarità attraverso grandi imprese. L'intero progetto di espansione verso occidente nasceva sotto gli auspici più propizi. Era il momento di partire alla conquista delle Alpi centro-orientali, per poi muoversi oltre il Reno e lungo il Danubio.

*Manovra a tenaglia attraverso le valli alpine*

A partire dalla tarda primavera del 15 a.C. le operazioni militari vennero organizzate come una grande tenaglia che doveva chiudere lo spazio alpino. L'obiettivo erano le terre abitate dalle comunità di Vindelici e Reti. Secondo Cassio Dione (54, 22, 4) fu concordata una manovra coordinata: i due fratelli, e i legati

loro subordinati, scatenarono un attacco simultaneo. A Tiberio toccò il compito più difficile. Mosse le sue legioni dall'alto corso del Reno, e combattendo si aprì la strada nel territorio dei Vindelici verso la sorgente del Danubio. Importanti scontri si svolsero presso il lago di Costanza (Bodensee). Tiberio imbarcò le truppe e prese il controllo delle coste utilizzando come base per la sua flottiglia un'isola nel lago (forse Mainau). Dopo questi successi, proseguì il movimento verso il Danubio. Strabone (7, 1, 5) afferma che in un giorno, a marce forzate, Tiberio coprì i circa cinquanta chilometri che separano l'estremità orientale del lago di Costanza dalla sorgente del Danubio.

Nel corso della campagna molti insediamenti e fortificazioni vennero espugnati, ma vi furono anche battaglie in campo aperto. In un componimento dedicato ad Augusto, Orazio (*Carmina* 4, 14) celebra il coraggio di Tiberio e Druso, che partecipano personalmente agli scontri. Druso guida i suoi soldati all'assalto dei campi trincerati dei Reti, posti sulle sommità delle cime alpine; Tiberio, invece, è rappresentato dal poeta mentre si lancia all'inseguimento dei barbari terrorizzati, getta il cavallo nel fuoco degli incendi, colpisce con mortali fendenti i nemici: «così egli li stese al suolo, falciandoli dal primo all'ultimo». Non sapremmo dire quanto Orazio esageri. E tuttavia, non c'è motivo di dubitare che i due giovani fratelli abbiano davvero partecipato alle battaglie, desiderosi di mostrare al principe e ai soldati il loro coraggio e il loro carisma di comandanti. In una di queste battaglie fu probabilmente coinvolto anche il giovane aristocratico Publio Quintilio Varo. Al comando della XIX legione, Varo fu uno tra i legati che guidarono le diverse colonne d'attacco contro i Vindelici.

### *Druso da Aquileia al Danubio*

All'inizio della campagna, dopo aver lasciato la base di Aquileia, l'esercito di Druso si mosse sul fianco destro dello schieramento. Erano al comando di Druso almeno due legioni, la XIII *Gemina* e la XXI *Rapax*. Dapprima la colonna risalì la

valle dell'Adige. Proseguendo la marcia, le truppe si addentrarono nelle valli abitate dai Reti, sul versante delle Alpi Tridentine. Poi, l'esercito si divise allo scopo di prendere il controllo dei principali valichi. Dopo alcuni scontri, i Reti furono messi in fuga. Druso proseguì la sua avanzata giungendo nella valle dell'Inn; e più avanti fino al Danubio. Nel corso della marcia, i soldati di Druso sistemarono il tracciato viario che dalla valle dell'Adige conduceva all'area danubiana, procedendo su almeno due itinerari. In un caso, abbiamo testimonianza del percorso grazie ai miliari che suo figlio, l'imperatore Claudio, fece erigere circa sessant'anni più tardi (46-47 d.C.). Al momento di risistemare la *via Claudia Augusta*, strada di importanza militare perché attraverso la Val Venosta e il Passo di Resia congiungeva la Pianura Padana con *Augusta Vindelicum* (Augsburg) e il Danubio, Claudio volle rendere memoria alle gesta del padre. Lungo questo percorso, attraversando il Passo di Resia, s'erano infatti mossi i legionari di Druso, aprendosi la via con le armi e provvedendo alla costruzione di una strada capace di sostenere gli spostamenti delle truppe. D'altra parte, le operazioni furono rivolte anche a garantire l'agibilità dell'altra via che, almeno dalla tarda età del Bronzo, garantiva il passaggio dalla valle dell'Adige ai territori d'oltralpe attraverso il Passo del Brennero<sup>18</sup>.

Non sappiamo dove le colonne guidate da Tiberio e Druso si siano incontrate. Ad ogni modo, le operazioni si conclusero nel volgere di pochi mesi. Secondo una testimonianza di Orazio, la guerra terminò il 1° agosto. La campagna fu un successo e le perdite romane furono contenute. Grande, invece, fu la strage delle popolazioni alpine; e, soprattutto, molto severo il trattamento imposto ai vinti. Nella visione romana, in seguito alla resa (*deditio*) il vincitore disponeva a propria discrezione dei vinti, dei loro beni, della loro vita. I Romani erano soliti usare clemenza nei confronti di quanti si fossero arresi senza combattere. Le genti alpine, invece, si erano battute, e con fiera determinazione. Tanto Velleio quanto Cassio Dione insistono sul fatto che erano numerose per uomini. Anche se breve, la guerra

fu cruenta perché i nemici, pur sconfitti, continuavano ad attaccare con ostinazione. Evidentemente, avevano uomini per farlo. I Romani si regolarono di conseguenza. Dopo la vittoria, decisero in diversi casi di deportare gran parte della popolazione di sesso maschile in grado di combattere. Per l'immediato futuro Roma non intendeva rischiare pericolose sollevazioni nelle aree alpine. Tanto più pericolose se, come indicano questa misura e la testimonianza di Cassio Dione sui Vindelici (54, 22), le valli alpine dovevano servire da vie di comunicazione per le prossime imprese in Germania e lungo il Danubio.

### *Una vittoria da celebrare*

Nella campagna del 15 a.C. Tiberio e Druso agirono come legati di Augusto. Il loro potere di comando non era autonomo. Combattevano, e vincevano, sotto la guida del principe, e per sua personale intercessione. Anche per loro valeva la consuetudine che assegnava solo al principe ogni merito e ogni onore nel successo in guerra. Augusto era il comandante supremo: a lui solo s'addicevano la vittoria e il trionfo. A celebrazione della campagna vinta da Tiberio e Druso, Augusto ottenne per la decima volta il riconoscimento del suo titolo di comandante, *imperator*. Dalla sua residenza a Lione si impegnò perché la grande vittoria fosse occasione di celebrazione del suo personale prestigio e di quello della sua *Domus*. Inoltre, doveva essere cancellata ogni memoria dell'umiliante *clades Lolliana*, onta subita solo un anno prima.

Molti sono i segni della celebrazione giunti fino a noi. Già il poeta Crinagora di Mitilene esortava a non dare troppo valore alla sconfitta subita da Lollio: «sollevi pure l'Oceano le sue più alte maree, e beva la Germania prosciugando tutto il Reno, nessun danno porteranno alla forza di Roma, finché rimanga confidente sotto gli auspici di Cesare. Così le sacre querce di Zeus restano salde sulle radici, mentre i venti fanno cadere le loro foglie secche». Alla notizia del successo, nella zecca di *Lugdunum* (Lione) furono conati aurei e denari. Giungendo fino alle più

remote regioni dell'impero, le monete avrebbero diffuso l'immagine di Augusto, imperatore per la decima volta, seduto su una sella da magistrato, che riceveva rami di alloro, simbolo di vittoria, dalle mani dei due comandanti, i suoi figliastri Druso e Tiberio<sup>19</sup>.

E ancora: lungo il percorso della *via Iulia Augusta*, nel punto dove il viandante che arriva dalla Gallia si trova in procinto di salire verso il valico alpino e l'Italia, fu eretto un segno perenne della vittoria. A La Turbie, sopra un colle che guarda a strapiombo sulla costa mediterranea, il senato e il popolo romano decisero di elevare per Augusto un trofeo che celebrasse la guerra contro i popoli alpini condotta con successo sotto i suoi auspici. Entro il 7/6 a.C. fu portato a termine un edificio su tre livelli. Al tempo dell'inaugurazione del monumento, altre operazioni militari avevano condotto alla sottomissione delle popolazioni liguri delle Alpi Marittime e al controllo delle Alpi Cozie e del Norico. Sopra il basamento, dove erano raffigurati i popoli vinti, s'ergeva un colonnato che ospitava le statue degli ufficiali del principe. Alla sommità, una statua di Augusto troneggiava sull'edificio e, simbolicamente, su tutta la grande impresa. Il testo dell'iscrizione in onore di Augusto si è salvato grazie alla trascrizione eseguita da Plinio il Vecchio. Impresiona l'elencazione, in solenne sequenza, di tutti i popoli che dall'Adriatico al Tirreno si erano opposti ai Romani con ferocezza. Sono quarantacinque *gentes devictae*, popoli che pagarono con il sangue la loro resistenza e il desiderio di libertà, in guerre combattute dal 35 a.C. fino all'epoca delle vittorie di Druso e Tiberio, e oltre. Dietro al freddo messaggio di celebrazione, si nasconde la drammatica realtà di un conflitto condotto per anni con grande crudeltà. All'imposizione della pace fecero seguito i metodi tradizionali di sfruttamento dei vinti nell'impero: arrivarono le guarnigioni, le confische, le tasse; poi strade, città, insediamenti; e una progressiva integrazione dei capi tribali nel sistema romano<sup>20</sup>.

A celebrazione della vittoria vennero chiamati anche i poeti. Oltre al componimento in onore di Augusto (4, 14), Orazio

compose pure un inno ad esaltazione dei due fratelli. Il suo *carmen* (4, 4) è un panegirico alla storia della *gens Claudia*, gloriosa in antico e rinnovata nel suo splendore dai due giovani figliastri di Augusto. Vi si coglie l'immagine di Reti e Vindelici battuti e domati da Druso; e dalla fastosa contemplazione del passato s'leva un auspicio per l'avvenire: «non c'è impresa dei Claudii che non giunga al termine felice: li protegge con benevolenza Giove, e un senno accorto li guida nei pericoli della guerra» (4, 4, 73-76). Tiberio e Druso s'erano mostrati degni dei loro antenati e del rispetto di Augusto. Il futuro lasciava presagire imprese ancora più grandi.

#### *Druso il conquistatore*

Nell'estate del 13 a.C. Druso prese il comando delle truppe destinate all'invasione della Germania transrenana. Prima di partire era necessaria una preparazione meticolosa delle basi sul Reno. Furono così costruiti due campi, uno a *Mogontiacum*, l'attuale Mainz, presso il luogo dove il Meno si getta nel Reno; l'altro più a nord di quasi 300 chilometri, a *Castra Vetera*, presso Xanten, vicino alla confluenza del Lippe nel Reno. Erano grandi campi, adatti a ospitare uomini ed equipaggiamenti delle legioni, e posti secondo le due direttrici di marcia della 'tenaglia' immaginata dal comandante romano. Da *Castra Vetera*, infatti, era possibile avanzare lungo il corso del Lippe, penetrando nei territori di Sugambri, Tencteri, Usipeti, Bructeri. Da *Mogontiacum*, invece, la via da seguire era parallela al corso del Meno.

Già da questi preparativi appare evidente un principio strategico alla base delle operazioni militari. Per la conquista della Germania era necessario il controllo dei fiumi. In mancanza di strade che potessero sostenere l'ingente traffico logistico di un esercito romano, le vie d'acqua garantivano le comunicazioni e adeguati rifornimenti. Ma Druso non pensò solo all'offensiva di terra. Le speranze e gli obiettivi della spedizione furono rivelati dallo sforzo affrontato per costruire una potente flotta. Queste navi dovevano solcare l'Oceano – così i Romani chiamavano il

Mare del Nord –, farsi largo attraverso un mare inesplorato e spaventoso, sbarcare i legionari alle spalle delle popolazioni che vivevano a ridosso del Reno. A Druso, per primo tra i Romani, sarebbe venuta la gloria di un'impresa tanto coraggiosa. Le maestranze romane lavorarono alacremente e la flotta fu presto allestita. Ma non era sufficiente. Si doveva aprire la via per il mare. Gli ingegneri individuaronò il tracciato. Fu allora costruito un lungo canale che univa il Reno al Mare del Nord. Opera immensa, realizzata con perizia, la *Fossa Drusi* (o *Drusiana*) fu un capolavoro di ingegneria militare che garantì alla flotta un tragitto sicuro e veloce dal Reno all'Ijssel, fino al mare aperto. Opera tanto straordinaria che a distanza di un secolo ancora impressionava i contemporanei, perpetuando nel nome la gloria del conquistatore<sup>21</sup>.

All'inizio dell'estate del 12 a.C. tutto era pronto per la grande spedizione oltre il Reno. Druso disponeva di sei legioni, circa 30.000 uomini; a loro s'affiancavano anche molti reparti delle truppe ausiliarie, gli *auxilia*. Una forza di circa 50.000 uomini attendeva ordini nei campi sulla riva sinistra del Reno: *Mogontiacum*, *Bonna* (Bonn), *Novaesium*, *Asciburgium* (Moers-Asberg), *Castra Vetera* e *Noviomagus*. Ma ci fu un rinvio. Giunse notizia che una numerosa schiera di Sugambri aveva oltrepassato il Reno riversandosi sui territori romani. Probabilmente, informati dei preparativi, i Sugambri si mossero sperando di scoraggiare Druso. Forse contavano pure sulla possibilità di un'insurrezione dei Galli sottomessi. Ma furono speranze vane. L'incursione dei Sugambri fu bloccata lungo il corso del Basso Reno e causò una reazione contraria. L'aggressione subita rese ancora più feroce l'impeto dei Romani.

### *Invasione e conquista (12-11 a.C.)*

Nella tarda estate del 12 a.C. le colonne romane attraversarono il Reno. Nella loro avanzata le legioni prima devastarono il territorio degli Usipeti, poi assalirono i Sugambri. In modo simultaneo, ebbe inizio la manovra più spettacolare. Sotto la

guida di Druso, la flotta del Reno (poi trasformata in *classis Germanica*) puntò all'Oceano passando per la *Fossa Drusiana*. Le navi s'addentrarono in profondità nel territorio dei Frisi fino a raggiungere il mare. Nascosti, i Frisi osservarono la grande flotta che sfilava maestosa e temibile davanti ai loro occhi, lungo il fiume. Ebbero paura. Era l'effetto che, al di là del suo valore militare, questo sfoggio di soverchiante potenza voleva raggiungere. I Frisi non aspettarono oltre e inviarono ambasciatori per offrire la loro resa e la loro amicizia a Roma. Druso accettò di buon grado. Gli servivano alleati nella sua spedizione verso l'ignoto. Con i Frisi fu moderato. Erano genti che abitavano terre povere: nell'imporre loro il tributo, suggello del dominio romano, Druso stabilì che fornissero cuoio all'esercito, ma in quantità ridotta. Forse fu lasciato presso di loro un centurione, a garanzia dell'accordo.

La faccenda fu risolta rapidamente, e bene. Poi iniziò la navigazione in mare aperto. Quando le coste abitate dai Germani furono in vista, iniziarono gli attacchi. Lo storico Strabone (7, 1, 3) afferma che Druso ottenne una vittoria sui Bructeri, lungo il corso dell'*Amisia* (odierno Ems), e prese pure il controllo delle isole del Mare del Nord; nel caso dell'isola di *Byrchanis* (Borkum) fu necessario un assedio. Poi le navi si volsero verso la regione abitata dai Cauci, che si estendeva fino all'Elba. Ma l'inesperienza dei luoghi e le correnti marine misero in grave pericolo la flotta. Era l'Oceano – ammonisce Tacito (*Germania* 34, 2) – che si ribellava alla temeraria brama del comandante romano, deciso a spingersi dove solo Ercole, forse, era già arrivato. Ma Druso non era Ercole, e la sua ambizione e sete di conoscenza irritarono le divinità: «non altri tentarono in seguito l'impresa, e parve cosa più rispettosa della religione e pietosa prestar fede alle gesta degli dèi piuttosto che farne esperienza».

Le navi si incagliarono per il riflusso della marea. S'annunciava un disastro immane, quand'ecco che i Frisi giunsero in aiuto. Erano stati fedeli ai patti, e avevano seguito via terra con il loro esercito il movimento della flotta romana lungo la costa. Si fecero avanti, aiutarono Druso a disimpegnarsi e protessero

i Romani durante le faticose operazioni di salvataggio. La spedizione volgeva al termine. Non è chiaro se Druso abbia avuto modo di sottomettere i Cauci. D'altra parte, con l'inverno ormai imminente, si diede ordine di far ritorno alle basi. Druso non trascorse l'inverno sul Reno. Ripartì subito per Roma, per assumere la carica di pretore urbano<sup>22</sup>.

All'inizio della primavera dell'11 a.C. Druso era di nuovo al suo posto sul Reno. L'esercito riattraversò il grande fiume. Dapprima i Romani marciarono nel territorio degli Usipeti lungo la riva destra del Lippe. Dopo alcuni scontri, gli Usipeti si arresero. Allora, con le spalle al coperto, gli ingegneri ebbero ordine di costruire un ponte sul fiume che permise alle truppe di passare sulla riva sinistra e aprirsi la strada, combattendo, attraverso il territorio dei Sugambri. A favorire la penetrazione di Druso fu pure l'inimicizia tra Catti e Sugambri. Gelosi della loro indipendenza, i Catti avevano rifiutato l'alleanza con i Sugambri. Questi reagirono organizzando una potente spedizione contro i loro vicini. Così, grazie alle contese tra Germani, la colonna romana poté muoversi indisturbata attraverso il territorio dei Sugambri.

L'avanzata proseguì in profondità fino alle terre dei Cherusci, lungo la riva del Weser. Giunto al fiume, Druso esitò. L'inverno stava iniziando e i viveri ormai scarseggiavano. Altro, tuttavia, agitava gli uomini. Qualcosa di misterioso pareva aleggiare intorno ai Romani, sperduti tra boschi e paludi, in lande oscure, ignote, insospitali. Segni prodigiosi apparvero. Diverse fonti ricordano che uno sciame d'api fu visto tra le tende dei soldati. Andarono a posarsi su quella del prefetto del campo, Ostilio Rufo, e ne avvolsero la fune e l'asta. Furono consultati gli aruspici, che accompagnavano l'esercito. Da sempre, era questo un presagio nefasto di sventure. Druso non se ne curò; ma percepì l'inquietudine dei suoi soldati e intraprese la marcia a ritroso.

Le previsioni degli aruspici, allora, si avverarono. L'esercito procedeva lento tra luoghi angusti, quando all'improvviso una moltitudine di Germani si lanciò sui Romani. Plinio indica il luogo dell'imboscata, *Arbalo*. Padroni del territorio, e maestri

delle sue insidie, i Germani spinsero i legionari scossi dall'assalto in una trappola, e li chiusero in un luogo stretto e infossato. Incalzati dall'avversario e ostacolati dall'angustia dei luoghi, i soldati di Druso erano sul punto di soccombere; furono salvati dalla scarsa organizzazione dei Germani e dalla loro tracotanza. Questi, sicuri di avere nella rete una preda spaventata, condussero un attacco disordinato, che perse presto impeto. Superata l'angoscia della sorpresa, i legionari si ricompattarono, resistettero, ricacciarono i nemici. Druso continuò guardingo la sua marcia di ritorno al Reno, respingendo altre imboscate, fastidiose ma non pericolose.

I Germani avevano imparato la lezione. Abbandonarono la loro audace sicumera e seguirono passo passo la colonna nemica, senza avvicinarsi. Druso intuì l'atteggiamento circospetto dei Germani, e volle dar loro il segno che i Romani non si ritiravano sconfitti, che presto sarebbero tornati in forze. Per questo, prima di riattraversare il Reno, Druso ordinò di costruire due campi per segnare la via della sua futura impresa. Mostrò così il proprio disprezzo per quelle genti, afferma Cassio Dione (54, 33, 4); e cercò pure di rimediare alla mancanza di grandi centri abitati. I Germani, infatti, non avevano città o insediamenti che potessero garantire l'appoggio logistico necessario alle truppe. Il primo campo venne costruito nel luogo dove Lippe ed *Elison* si congiungono; il secondo lungo la riva del Reno, nel territorio dei Catti.

L'archeologia ha confermato quanto descritto dalle fonti. Gli scavi hanno messo in luce sulla riva sinistra del Lippe due campi legionari, Oberaden, presso Bergkamen, e Beckinghausen, presso Lünen. Nel caso di Oberaden, a circa cento chilometri da *Castra Vetera* e dal Reno, si tratta della più ingente costruzione militare in territorio barbarico risalente all'epoca di Druso. I tronchi di quercia utilizzati nei lavori di fortificazione hanno infatti restituito una datazione compatibile con la tarda estate dell'anno 11 a.C. Il campo raggiunse l'estensione di circa cinquantasei ettari ed era capace di ospitare la forza di due legioni, con tutto il loro equipaggiamento, animali, salmerie e viveri;

furono alloggiate anche unità di ausiliari. Al centro del campo s'ergero i quartieri del comando, il *praetorium*. Si trattava di un edificio di grandi dimensioni (41 x 59 m), dotato di un ampio cortile interno e numerosi spazi abitativi. Era la confortevole residenza di un importante comandante, forse dello stesso Druso. Ma anche ai suoi ufficiali spettavano alloggi convenienti.

Durante il soggiorno nel campo la vita scorreva, per quanto possibile, conservando le abitudini mediterranee; e, nel caso degli ufficiali più elevati, il lusso e le comodità erano assicurati. Nello scavo di un deposito di rifiuti si sono trovate tracce di pepe nero. Era una spezia preziosa, giunta a Roma dall'Oriente estremo solo da pochi anni. Un ingrediente che, evidentemente, non poteva mancare alla ricca mensa degli ufficiali impegnati nella sottomissione della Germania. Quasi a ridosso di Oberaden, a Beckinghausen, a circa 2,5 chilometri verso ovest, v'era un campo assai più ridotto per dimensioni. Si trattava di una stazione ausiliaria del campo principale, che serviva per mantenere il controllo diretto del fiume e scaricare le merci e gli uomini che arrivavano dal Reno. Oberaden rimase attivo per tutta la stagione della conquista romana, dall'11 all'8 a.C. Nel periodo 8/7 a.C. venne evacuato con ordine e quindi dato alle fiamme. Era meglio distruggerlo, per evitare che gli stessi Germani se ne servissero in caso di rivolta. Per grandezza e capacità della guarnigione, Oberaden corrisponde dunque a uno dei due insediamenti voluti da Druso. Si trovava lungo il Lippe e a ridosso dei territori dei Sugambri. Durante l'inverno era un potente baluardo che, oltre ad ospitare le truppe, doveva ricordare la presenza incombente di Roma; con la bella stagione si trasformava in una formidabile base logistica per le truppe inviate in campagna<sup>23</sup>.

A seguito delle vittorie, Augusto venne salutato per la dodicesima volta *imperator*. A Druso furono concessi il comando militare, l'*imperium proconsulare*, per il 10 a.C. e il diritto a un trionfo in pompa minore, l'*ovatio*, in caso di altre vittorie. Per quelle già ottenute gli vennero generosamente attribuiti gli onori del trionfatore, gli *ornamenta triumphalia*<sup>24</sup>.

*Ai confini del mondo: l'Elba*

Nonostante le difficoltà sulla via del ritorno, la spedizione dell'11 a.C. e la costruzione del grande campo di Oberaden avevano garantito ai Romani il controllo del corso del Lippe. La conquista era appena cominciata, e solo l'inverno aveva costretto a un'interruzione. Con la primavera del 10 a.C. la campagna riprese. Questa volta Druso si volse più a sud, puntando verso il territorio dei Catti, la popolazione che abitava tra il corso del Lahn e quello del Meno. Druso partì da *Mogontiacum*, ma non riuscì a sconfiggere i Catti. La loro sottomissione andava rinviata. Intanto, dopo le nuove vittorie, Tiberio e Druso si riunirono con Augusto, che aveva trascorso un periodo a *Lugdunum*, e fecero ritorno a Roma.

A partire dal 1° gennaio del 9 a.C. Druso rivestì il consolato insieme a Tito Quinzio Crispino Sulpiciano. La gioia dei festeggiamenti fu turbata da altri infausti prodigi che avvennero in quei giorni d'inverno. Inquietudine suscitò la devastazione di alcuni edifici sacri a causa di fulmini e tempeste; soprattutto, destarono spavento i danni al tempio più sacro per la religione romana, quello di Giove Ottimo Massimo sul Campidoglio. Sinistra parve la coincidenza tra questo presagio e la prossima partenza del console che, nel vigore della sua giovinezza, sembrava votato ad estendere i confini dell'impero. Un segno tanto manifesto avrebbe indotto altri a maggiore prudenza. Druso, invece, non se ne curò, e ripartì presto per il Reno. Un atteggiamento temerario e sprezzante rispetto a segni che nulla di buono lasciavano presagire<sup>25</sup>.

Nella primavera del 9 a.C. i Romani si lanciarono di nuovo all'offensiva. Passando il Reno davanti a *Mogontiacum*, Druso penetrò nelle terre dei Catti, dei Marcomanni e dei Quadi lungo il Meno. Si volse poi contro i Cherusci, nella regione oltre il Weser. L'archeologia ha confermato quanto narrato da Cassio Dione. Un importante campo per le necessità delle truppe in marcia è stato individuato nel sito di Rödgen, presso Bad Nauheim (Wetterau, Assia). Il campo è nel territorio dei Cat-

ti e la sua costruzione potrebbe risalire alla campagna del 10 a.C. Più oltre, a sud di Gottinga, presso Hedemünden lungo il Werra, un affluente orientale del Weser, è stato individuato un grande campo di approvvigionamento, da ricollegare all'itinerario di avvicinamento all'Elba, nel 9 a.C. I legionari di Druso attraversarono il Werra presso questi luoghi. Finalmente, dopo tante difficoltà, l'esercito giunse sulle rive dell'Elba, il grande fiume che evocava per i Romani i confini del mondo e che rappresentava per Druso il traguardo tanto agognato: grazie a lui, la *Domus Augusta* aveva esteso lo spazio della Germania per oltre trecento chilometri<sup>26</sup>.

La notizia del successo di Druso volò attraverso le province, fino a Roma. Tale fu la gioia in città che durante l'estate Augusto fu salutato imperatore per la tredicesima volta. Anche Druso e Tiberio, che pure aveva combattuto e vinto in Illirico, furono salutati *imperatores* per la prima volta. La vittoria nell'estate del 9 a.C. infiammò gli animi. Grandi preparativi vennero fatti per onorare Druso al suo ritorno. Un trionfo a Roma secondo l'antico costume non era conveniente, poiché tutto era stato compiuto sotto la guida e gli auspici del principe. Druso avrebbe invece condotto una processione trionfale sul Monte Albano, in occasione delle Ferie latine presso il santuario di *Iuppiter Latiaris*. Poi sarebbe entrato a Roma per ricevere l'ovazione promessa nel 10 a.C. Ma Druso non tornò vivo a Roma. Una morte assurda impedì questi festeggiamenti, spezzando ogni entusiasmo nel lutto più desolato<sup>27</sup>.

### *Morte di un eroe*

Druso non si perse d'animo alla vista dell'Elba e cercò di proseguire oltre. Tuttavia, il passaggio del fiume si rivelò impossibile. Il generale romano eresse allora dei trofei, a segnare l'impresa compiuta dai suoi uomini. Poi iniziò la marcia di ritorno lungo il corso della Saale (*Salas*). Durante il viaggio avvenne un incidente. Druso e il suo cavallo rovinarono a terra. La bestia si abbatté con tutto il suo peso sulla gamba del cavaliere, provocandogli

una brutta frattura. La ferita non guarì e le condizioni del comandante peggiorarono di giorno in giorno. Probabilmente insorse la cancrena. Il fisico del giovane principe nulla poté contro il morbo. Per ordine di Augusto, Tiberio lasciò *Ticinum* (Pavia) e raggiunse a spron battuto la colonna che avanzava verso il Reno con il comandante ferito. Nelle ultime settimane dell'anno, a distanza di trenta giorni dall'incidente, all'apice della sua fortuna, e durante il consolato, Druso spirò. Si spense in una località poi chiamata *Castra Scelerata*, da qualche parte tra la Saale e il Reno, nel profondo del *Barbaricum*, nella terra dei Germani. Entro pochi mesi avrebbe compiuto trent'anni<sup>28</sup>.

Personaggio affascinante, Druso, che suscitava ammirazione per le imprese compiute, e inquietudine per la morte inaspettata. La sua memoria fu onorata a lungo a Roma. A distanza di un secolo, suggestiva è la commemorazione di Svetonio: «si riteneva che fosse uomo d'animo coraggioso, non meno che libero». Druso era uomo di antichi costumi, educato ai principi della tradizione repubblicana. Prode in battaglia, combatteva lanciandosi al galoppo nella mischia furibonda. Sul campo andava cercando i capi dei Germani e li affrontava per strappar loro le armi e le insegne del potere. Mostrarsi ai suoi uomini con questi trofei ripagava d'ogni pericolo e rafforzava il carisma del comando; era un'ostentazione di coraggio, necessaria per un nobile rampollo della *gens Claudia*, che doveva dimostrare ai suoi contemporanei d'esser degno dei suoi antenati. Per questa ragione, neppure temeva di esprimere la sua opinione sul regime del patrigno: andava cancellato.

Appena possibile, Druso avrebbe impegnato la sua forza, e il suo coraggio, per restituire Roma alla sua antica *libertas*; per ridare al senato potere e prestigio. La rivoluzione di Augusto doveva essere superata in nome della tradizione. Druso diceva queste cose con i suoi, e le scriveva al fratello, Tiberio. Forse Tiberio condivideva le sue idee nel profondo, ma aveva progetti diversi. Svetonio e Tacito ricordano dicerie, sospetti, velenosi discorsi che attribuivano all'ira di Augusto la morte misteriosa e improvvisa di Druso. Tiberio avrebbe mostrato ad Augusto una

lettera compromettente in cui il fratello gli chiedeva di unirsi a lui per restaurare la libertà, costringendo Augusto a uscire di scena. Il principe avrebbe allora ordinato a Druso di lasciare la Germania e tornare a Roma. Druso non rispose. L'incidente mortale sarebbe avvenuto poco dopo questi fatti.

Si trattava di voci prive di fondamento, senza dubbio. Tiberio amava suo fratello, e ne conservò negli anni stima e dolorosa memoria. Anche Augusto apprezzava molto le qualità del figliastro, e ne subiva il fascino. Per questa ragione, il principe aveva affidato a Druso il comando nella conquista della Germania, destinando Tiberio all'Illirico. Più anziano di Druso, Tiberio era in una posizione più forte, dal momento che aveva sposato Giulia, rimasta vedova alla morte di Agrippa nel 12 a.C. Malgrado questo, a partire dall'11 a.C. i due fratelli vennero trattati alla pari nella concessione degli onori militari<sup>29</sup>.

*«Fin dove vuoi arrivare, insaziabile Druso?»*

Con la sua impresa gigantesca Druso aveva dilatato la percezione dello spazio romano ed esteso gli orizzonti dell'impero. La Germania non era più terra ignota. Sotto il suo comando, le navi romane avevano solcato le onde tenebrose dell'Oceano che s'apriva sugli spazi a settentrione. Attraversando con i suoi soldati fiumi, pianure, foreste tra Reno ed Elba, Druso aveva definito un nuovo confine per il dominio del popolo romano. Aveva pure mostrato ai Germani, in gran parte inclini a piegarsi, la potenza dell'esercito di Roma e la suprema virtù dei suoi condottieri. Il suo nome e quello di Augusto suscitavano ora terrore e rispetto tra genti un tempo lontane e spaventose. E per secoli l'Elba continuò a rappresentare un termine allo stesso tempo concreto, perché raggiunto, e immaginario, perché sempre raggiungibile, della gloria di Roma.

Per tutte queste ragioni, per l'imperscrutabile sincronismo con l'apice della gloria, e per la giovane età, la morte di Druso fu percepita come evento straordinario e terribile. Furono riconsiderati i prodigi degli anni precedenti e quelli dell'inverno dello

stesso anno, per spiegare il destino crudele del grande conquistatore. Druso era morto nel pieno delle sue forze, al momento di maggior gloria, per una banale caduta da cavallo, o per una malattia insorta dopo l'incidente. V'era qualcosa di oscuro, e sinistro, che i suoi contemporanei avvertivano attoniti. Si diffuse, allora, voci, come quella di un evento premonitore, avvenuto sulle rive dell'Elba. Mentre si preparava ad attraversare il fiume, Druso s'imbatté in una creatura femminile di forme sovrumane. Rivolgendosi a lui in latino, la donna, che aveva sembianze barbariche, gli parlò e gli ingiunse di tornare indietro: «Fin dove vuoi arrivare, insaziabile Druso? Non ti è concesso di vedere tutte queste cose. Va' via, dunque. Prossima ormai è la fine delle tue imprese e della tua vita».

Cassio Dione dubita dell'attendibilità della notizia. In effetti, la visione di Druso si esprime secondo una formula consueta: la *Fortuna* o altre divinità si manifestano agli uomini per fermarli nelle intenzioni più temerarie e arroganti. Inoltre, a pronunciare la spaventosa profezia è una donna gigantesca. Alle donne la cultura germanica assegna la facoltà di vedere nel futuro e annunciare la volontà degli dèi. È allora possibile che questa storia sia sorta tra i soldati di Druso, suggestionati dai racconti sulle veggenti germaniche e turbati per la morte del loro comandante; o perfino che la storia sia circolata dapprima tra i Germani, per poi diffondersi tra i legionari. Gli uni, infatti, potevano essere sollevati dall'intervento divino contro il conquistatore romano, che sembrava invincibile; gli altri erano sconvolti dall'intervento imperscrutabile e definitivo del divino contro il loro comandante.

Del resto, Cassio Dione, che è sempre attento al prodigio e al mistero, aggiunge qualche dettaglio sui fatti: mentre Druso era ormai in agonia nei *Castra Scelerata*, altri segni si unirono alla profezia. S'udirono, infatti, latrati di lupi che s'aggiravano senza requie nelle foreste intorno all'accampamento; furono visti due giovani cavalcare nel fossato; giunsero voci di donne, lontane e lamentose; il cielo fu solcato da veloci comete. Tutti sintomi dell'angoscia che montava nell'animo dei soldati, incapaci di

accettare la morte del loro comandante. Presagi e voci che si levarono come eco di altri timori sollevati dalla temeraria ambizione di Druso all'inizio della sua grande impresa. Abbiamo già visto il passo di Tacito (*Germania* 34, 2) che ricorda come a lui che s'avventurava lungo le rotte marine solcate dal solo Ercole si fosse opposto lo stesso Oceano: «non mancò audacia a Druso Germanico, ma gli si oppose l'Oceano, che non volle si indagasse su di lui e su Ercole. Non altri tentarono in seguito l'impresa, e parve cosa più rispettosa della religione e pietosa prestar fede alle gesta degli dèi piuttosto che farne esperienza».

Nessuno poteva dubitarne: gli dèi erano ostili a Druso, perché il giovane comandante era mosso da irriverente audacia. La sua curiosità, la sua sete di conoscenza, le sue aspirazioni erano specchio della mentalità di un'epoca. Come già Agrippa, così anche Druso era mosso da un anelito irresistibile ad ampliare i domini del popolo romano, ad estendere la potenza della sua famiglia. Allo stesso tempo, il giovane principe sentiva di poter emulare perfino le gesta degli dèi e degli eroi. Si aprì la strada attraverso il Mare del Nord, sulle orme di Ercole e, secondo alcuni, di Ulisse. E immaginò di muoversi oltre l'Elba, tentando l'ignoto dalla via del settentrione. Ma non gli fu concesso. Il suo coraggio spiaccò agli dèi, che lo considerarono privo di *pietas*, della religiosa deferenza che ogni uomo, consapevole dei suoi limiti, doveva serbare nel corso della sua vita. Per questa ragione le divinità si erano manifestate; e per questo Druso fu strappato dai vivi in modo tanto funesto. La sorte del conquistatore della Germania era un chiaro e infausto presagio per il futuro. Non meraviglia che le fonti più informate, come Svetonio e Cassio Dione, ne abbiano tramandato l'inquietante vicenda. E non per caso, Tito Livio chiude la grandiosa narrazione della storia di Roma con questo evento emblematico della fragilità umana e dell'ineluttabile giudizio divino. Disastri e sventure inattese segnano sovente un confine nello scorrere dei tempi<sup>30</sup>.

*La pietà di un fratello*

Come i suoi contemporanei, così anche Tiberio fu segnato dal destino luttuoso del fratello. La notizia dell'incidente e delle cattive condizioni di Druso raggiunse Augusto e Tiberio a *Ticinum*. Il principe vi aveva incontrato il figliastro che tornava dalla regione balcanica, dove aveva sconfitto Dalmati e Pannoni ribelli. In preda all'angoscia, Tiberio si lanciò subito al galoppo per raggiungere il fratello. Viaggiò senza sosta, di giorno e di notte, attraverso le Alpi e la Germania meridionale, cambiando un cavallo dopo l'altro, scortato da un solo compagno, Namantabagio. Dopo un lungo percorso, compiuto «quasi d'un fiato», finalmente arrivò ai *Castra Scelerata*. Vi trovò il fratello, ancora vivo ma ormai quasi incosciente, piegato sulla soglia dell'aldilà, «in quel preciso momento, quando l'agonia rende sottile il discrimine tra la vita e la morte», scrive Valerio Massimo (5, 5, 3).

Eppure, già in agonia, Druso diede ordine che i suoi legionari andassero incontro al fratello con le loro insegne e lo salutassero come *imperator*; e che fosse per lui eretta una tenda a destra della sua. Tiberio poté dunque vedere Druso prima che morisse; lo abbracciò, gli diede un ultimo bacio, gli chiuse gli occhi, subito dopo il trapasso. Immagini che mai lo abbandonarono nei tanti anni che ancora ebbe da vivere. La salma di Druso fu composta per i necessari onori. Tiberio ebbe tempo di riflettere sulla inquietante sventura del fratello, mentre a piedi accompagnava il cadavere nel viaggio attraverso il territorio ostile dei Germani fino al campo di *Mogontiacum*. L'inverno s'avvicinava, il freddo gelava le membra. Ma spinto dal dolore e dalla commozione, Tiberio guidò il corteo funebre, primo davanti a tutti. Fino al Reno, il corpo di Druso fu scortato da centurioni e da tribuni delle sue legioni. Erano i compagni fedeli con cui aveva trascorso gli ultimi anni della sua vita. Dopo l'arrivo agli accampamenti invernali, e il cordoglio di tutti i soldati, il corteo proseguì verso l'Italia attraversando le città. I soldati avrebbero voluto seppellire le spoglie del loro

comandante sulla riva del Reno, ma Tiberio non acconsentì. Nel viaggio fino a Roma, notabili e cavalieri dei municipi e delle colonie si avvicendarono a seguire il corpo di Druso, e a consolare Tiberio. Augusto e Livia si unirono a lui a *Ticinum*. I rigori di un gelido inverno accrebbero la mestizia del corteo che lentamente scendeva verso l'Urbe. In vista di Roma, uscirono le decurie degli scribi per garantire degna accoglienza al giovane principe che tornava cadavere nella sua città<sup>31</sup>.

Le esequie di Druso si svolsero con solennità e commozione. Rievocarono il lutto già vissuto in città per i funerali di Agrippa nel 12 a.C.; e fu lutto pubblico, condiviso da tutto il popolo. L'intera città si strinse in pace e in mesta partecipazione intorno al principe, colpito da una perdita tanto dolorosa. Il corpo di Druso fu esposto nel Foro. Circondavano il feretro le immagini degli antenati: uomini illustri delle famiglie degli *Iulii* e dei *Claudii*, che avevano fatto la storia di Roma. Presso i *Rostra*, Tiberio pronunciò l'orazione funebre. Secondo antiche tradizioni, si lodavano le imprese del defunto e i suoi meriti verso il popolo romano. La commozione gonfiò gli animi di quanti assistevano, molti piansero. Augusto, che non poteva entrare nello spazio del pomerio perché ancora non aveva adempiuto ai riti prescritti dalla sua *salutatio*, celebrò il defunto nel Circo Flaminio, in Campo Marzio. Nella sua *laudatio* ebbe parole di affetto sincero, che Svetonio in parte ha conservato. Rivolgendosi ai suoi concittadini affermò di pregare gli dèi affinché «rendessero i suoi Cesari simili a Druso, e che nell'ora della morte volessero concedere anche a lui una fine tanto nobile, come quella concessa a Druso». Poi, i membri dell'ordine equestre portarono il cadavere fino all'*ustrinum*, il recinto dove svolgere la cremazione, davanti al Mausoleo fatto costruire da Augusto presso le rive del Tevere. Il corpo fu adagiato sulla pira. Furono gettati fiori e corone. Poi s'accese il fuoco. Mentre i partecipanti al rito alzavano i loro lamenti, vino e profumi vennero versati sul fuoco. Le fiamme, alte verso il cielo, consumarono il cadavere. Le ossa furono raccolte, pulite, racchiuse nell'urna, e infine deposte nel Mausoleo.

Grandi onori furono riservati alla memoria di Druso. Sul suo sepolcro, Augusto fece incidere un elogio in versi che aveva composto personalmente. Lo stesso principe scrisse una biografia in suo onore e gli fece dedicare una statua nel suo Foro con un'iscrizione. Livia, sua moglie e madre di Druso, visse per tutta la vita nel ricordo del figlio scomparso in circostanze tanto drammatiche. Scrive Seneca (*Consolazione a Marcia* 3, 2): «Livia non smise mai di pronunciare il nome del suo Druso. Ne aveva immagini ovunque, in privato, e nei luoghi pubblici; con somma gioia parlava di lui, e di lui ascoltava altri parlare. Continuò a vivere con la sua memoria». Senato e popolo gli dedicarono un arco di marmo, adorno di trofei, sulla via Appia. Partecipò al funerale anche la giovane vedova, Antonia Minore, nipote del principe. Sopravvisse quasi quarantacinque anni al marito, e non si risposò mai. Fu ricordata nelle fonti come la vedova di Druso.

Antonia aveva dato a Druso due figli: Germanico, che ora aveva sei anni; e Claudio, che non aveva ancora due anni e non conservò ricordi diretti del padre, ma per tutta la vita ne coltivò la memoria. Ascoltò i racconti delle sue gesta, e se lo immaginava forte e vittorioso contro i Germani. Questa rappresentazione è su alcune monete coniate quando Claudio divenne principe: Druso vi compare come un audace cavaliere, mentre al galoppo carica i Germani con una lunga lancia. Era l'immagine più adatta alla fama del trionfatore sui Germani. A Druso venne pure conferito il titolo onorifico di 'Germanico', che divenne cognome per i suoi discendenti.

Anche a *Mogontiacum* fu eretto un cenotafio, sulle rive del Reno; divenne il luogo della memoria militare di Druso. I soldati fecero voto di sfilare in parata ogni anno davanti al monumento, in suo onore. Anche le città della Gallia si impegnarono a offrire, ogni anno, pubbliche supplicazioni. Tutta la celebrazione delle esequie e gli onori conferiti a Druso, da ultimo anche la sua sepoltura nel Mausoleo di famiglia, esaltavano l'appartenenza del giovane eroe alla *Domus Augusta*. Il principe aveva voluto in questo modo, e aveva le sue ragioni. Poteva infatti mostrare che con il sacrificio di Druso la sua famiglia non aveva solo definito

il nuovo limite dell'impero di Roma, ma aveva pure dato uno dei suoi figli più illustri per accrescere la gloria del popolo romano. E tuttavia il sacrificio si era consumato in forme inquietanti: la morte straordinaria del giovane condottiero gettava un'ombra cupa su tutta l'impresa; e sembrava confermare, in modo atroce, l'ostilità degli dèi alla conquista della Germania<sup>32</sup>.

### *Tiberio in Germania*

Alla morte di Druso, nelle ultime settimane del 9 a.C., la conquista dello spazio tra il Reno e l'Elba era ancora da completare. Fu Tiberio a concludere l'opera iniziata da suo fratello. Nella divisione dei compiti tra i due comandanti, che sul campo dovevano guadagnarsi fama e prestigio, a Tiberio era toccato il comando in Illirico. Aveva preso questo incarico dopo la morte di Agrippa, nei primi mesi del 12 a.C., investito del ruolo di legato del principe per la Dalmazia e la Pannonia. Nei Balcani vivevano popolazioni pericolose, che andavano sottomesse. Non si trattava solo di assicurare il controllo dell'Illirico e della riva danubiana per sostenere il grande progetto di espansione verso occidente; v'era pure una minaccia da eliminare, dal momento che le popolazioni di Dalmazia e Pannonia erano molto vicine all'Italia. Già nel 16 a.C. una spedizione di Norici e Pannoni aveva colpito l'Istria. Tiberio condusse la guerra con abilità e successo. Poi, la morte improvvisa di Druso rese necessario il suo trasferimento sul Reno. Al suo posto nell'area danubiana fu comunque inviato un parente di Augusto, Sesto Appuleio<sup>33</sup>.

A Tiberio passarono il peso e la responsabilità della guerra in Germania. Nonostante le vittorie già ottenute da Druso, la campagna transrenana dell'8 a.C. fu molto dura, con gravi perdite anche da parte romana. Si tratta di una conferma tanto più significativa dell'asprezza del conflitto, dal momento che Tiberio era un esperto e prudente comandante, molto attento a risparmiare i suoi uomini da rischi e pericoli inutili. Velleio ci parla di questa attitudine di Tiberio, stabilendo quasi un confron-

to con l'intrepido Druso. Nelle raffigurazioni, su monumenti e monete, Druso appare come un uomo coraggioso e, a tratti, temerario. Anche per questo i suoi soldati lo adoravano. Al contrario, Tiberio era un comandante accorto e pragmatico. Non gli mancavano il coraggio e la capacità di sfruttare le occasioni, ma fuggiva l'ostentazione ed evitava azioni mosse solo dal desiderio di gloria: «preferiva decisioni utili a quelle superflue», scrive Velleio (2, 113, 2); e ancora: Tiberio attraversò da vincitore tutta la Germania: «senza alcuna perdita per l'esercito che gli era stato affidato, cosa che sempre gli fu a cuore da comandante» (2, 97, 4). Velleio Patercolo, come suo solito, esagera i meriti del suo 'eroe'. Tuttavia, Tiberio cercò davvero di limitare le perdite. E questo tratto del carattere nell'esercizio del comando va tenuto a mente, soprattutto quando anni dopo Tiberio, ormai anziano, si confronterà con il giovane figlio di Druso, Germanico, impetuoso – e per questo amato – come il padre<sup>34</sup>.

Le popolazioni transrenane combatterono con furia, spinte dall'ultima speranza di conservare beni, libertà, vita. La pacificazione del territorio si realizzò anche attraverso misure drastiche e crudeli. Rimase a lungo nella memoria dei posteri il trattamento riservato ai Sugambri. Nel corso degli anni, questa popolazione si era opposta con tenacia ai Romani, trascinando alla guerra anche altre genti. Erano stati responsabili dell'oltraggioso massacro dei venti centurioni; poi, insieme ai loro alleati, avevano travolto Marco Lollio e la V legione nel 16 a.C. Avevano perfino osato sottrarre un'*aquila*. Già Druso li aveva combattuti, riportando gravi perdite. Tiberio concluse l'opera, facendo pagare ai Sugambri la loro audacia. Vi fu per la verità uno scambio diplomatico, che però fallì in modo tragico. Ne riferisce Cassio Dione (55, 6, 3): insieme ad altri Germani, anche i Sugambri inviarono molti e capaci ambasciatori a discutere le condizioni. Tuttavia, quando i Romani compresero che gli inviati dei Sugambri non avevano intenzione di raggiungere un'intesa, li arrestarono e si apprestarono a deportarli verso lontane città. Gli ambasciatori dei Sugambri non tollerarono questo trattamento; con fierezza preferirono darsi la morte.

Non abbiamo altre informazioni per integrare il resoconto di Cassio Dione. Dai tentativi diplomatici si passò alla guerra. Un passo di Tacito (*Annali* 12, 39, 2) ricorda il massacro di molti Sugambri; altri preferirono arrendersi. In circa quarantamila, contando anche vecchi, donne e bambini, si consegnarono alla clemenza di Tiberio. Furono risparmiati, ma i Romani li obbligarono a lasciare la loro terra. Tiberio li deportò in massa come prigionieri *dediticii* in Gallia, oltre il Reno, insieme ad altri gruppi di Suebi. Destinate al lavoro nelle campagne, queste genti furono sistemate a ridosso della riva sinistra del fiume, tra i territori degli Ubii e quelli dei Batavi, intorno alla fortezza legionaria di *Castra Vetera*. La campagna nell'8 a.C. si concluse con la sottomissione (*deditio*) di tutti i popoli della Germania transrenana. Scrive una fonte contemporanea, Aufidio Basso, in un passo conservato da una cronaca più tarda, che in seguito alle nuove vittorie «tra Elba e Reno tutti i Germani si arresero a Tiberio Nerone» (*His cons. inter Albim et Rhenum Germani omnes Tiberio Neroni dediti*)<sup>35</sup>.

#### *Il trionfo (1° gennaio 7 a.C.)*

Alla notizia di tanti successi, Augusto fu salutato come *imperator* per la quattordicesima volta, all'inizio dell'estate dell'8 a.C. Anche a Tiberio fu concesso lo stesso onore per la seconda volta, insieme alla designazione per un secondo consolato e alla concessione del trionfo, segno di riconoscenza da parte del popolo e del principe. Nonostante l'ombra funesta della tragica morte di Druso, il trionfo *de Germania* fu uno spettacolo grandioso, secondo le consuetudini di una cerimonia che coinvolgeva tutta la città nei suoi luoghi più sacri. Le imprese di Tiberio e di suo fratello Druso furono celebrate anche fuori Roma, e per lungo tempo. Ancora nel 2-1 a.C., a Sepino (*Saepinum*), nel Sannio, Tiberio donò generosamente del denaro alla comunità cittadina per edificare le mura, le porte e le torri della città. A conferma dell'affetto per la memoria del fratello, l'iscrizione sulle porte di accesso alla città (*CIL IX 2443 = ILS 147*) fa menzione di Druso, morto ormai da tempo. La cosiddetta porta di

Boiano è ornata dalle statue di due barbari vinti, un dalmata e un germano, a ricordo delle grandi vittorie ottenute dai due fratelli. È interessante notare che oltre a questa raffigurazione, accostata ai nomi di Tiberio e di Druso vi sia pure l'effigie di una divinità identificata, con ogni probabilità, con Ercole. Nonostante la drammatica fine di Druso e le voci circolanti sui nefasti presagi della collera divina, la memoria dell'impresa continuava ad essere legata a quella di Ercole, eroe che era stato capace di sfidare i limiti imposti agli uomini, trasformandosi poi in divinità<sup>36</sup>.

*L'inizio di una nuova era: Germania romana, 7 a.C.*

Con il trionfo del 1° gennaio 7 a.C. coincidono due momenti fondamentali per la storia del principato augusteo. V'è, in primo luogo, l'organizzazione dello spazio conquistato da Druso e Tiberio. La storia della provincia di *Germania Magna*, estesa dal Reno all'Elba, inizia con questi eventi. La questione, come è noto, è controversa. Esistono due fonti che consentono di fissare al gennaio del 7 a.C. l'avvio della provincializzazione. Come abbiamo visto, Aufidio Basso afferma che a conclusione della guerra tutti i popoli dal Reno all'Elba si arresero a Tiberio. La *deditio* non significa che ogni resistenza fosse effettivamente cessata; e, soprattutto, che la regione fosse ormai in sicurezza. La pacificazione esigeva ancora una vigile presenza militare. Ed infatti, subito dopo i festeggiamenti per il trionfo e l'assunzione del consolato, Tiberio fu costretto a lasciare Roma e a tornare sul Reno per far fronte a nuovi problemi. Alcune popolazioni, infatti, si erano sollevate (Cassio Dione 55, 8, 3).

La situazione tornò tranquilla, e per il 6 a.C. nessuna notizia preoccupante arrivò dalla Germania. L'altra testimonianza per noi importante è quella di Velleio Patercolo (2, 97, 4): «a tal punto [Tiberio] la sottomise [la Germania transrenana], da sistemarla quasi nelle forme di una provincia tributaria» (*sic perdomuit eam, ut in formam paene stipendiariae redigeret provinciae*). L'affermazione di Velleio, fondamentale nella storia dei rapporti tra Roma e la Germania, va chiarita. In primo luogo, è ben intuibile che

durante l'anno di soggiorno in Germania l'amministrazione di Tiberio abbia proseguito nell'opera già intrapresa da Druso tra il 12 e il 9 a.C. Druso aveva sottoposto a confische e a una prima forma di tassazione molte comunità che, dopo la resa, si trovavano nella condizione di vinti. Queste comunità compresero di aver perduto la libertà, perché furono costrette a cedere terre, beni, ostaggi ai Romani; e, soprattutto, perché divennero soggette all'obbligo di pagare un tributo. Con la sua campagna Tiberio aggiunse altre genti a quelle che già erano sotto il dominio romano.

Anche se al volgere dell'8 a.C. la Germania transrenana continuava ad essere in gran parte zona di operazioni militari, si avviò allora un processo di organizzazione del territorio che doveva avere come esito la riduzione a provincia. Del resto, a giudizio di Velleio, l'efficacia delle vittorie era tale che già alla fine dell'8 a.C. la condizione della Germania era quasi assimilabile a quella di una regolare *provincia stipendiaria*. In realtà, nell'inverno del 7 a.C. si era solo all'inizio di un lungo percorso amministrativo, politico e culturale per trasformare lo spazio dal Reno all'Elba in provincia romana. Era necessario agire senza fretta e con grande prudenza, alternando diplomazia e politica a uso della forza. Tiberio, che era ormai esperto di guerra e di rapporti con i barbari, ne era pienamente consapevole<sup>37</sup>.

V'è poi un secondo aspetto. La celebrazione del trionfo divenne occasione per riflettere sul legame tra il dominio di Roma e il ruolo di Augusto e della *Domus Augusta*. Grazie alle conquiste di Druso, completate poi da Tiberio, fu possibile estendere l'impero fino agli estremi confini nel suo versante di nord-est. Con la sua flotta Augusto aveva raggiunto il termine ultimo dell'Oceano e le sue legioni – condotte sotto i suoi auspici da generali e parenti – avevano percorso luoghi dove mai s'erano spinti altri Romani. Anche se la situazione sul terreno era molto diversa da quanto si percepiva a Roma, Augusto utilizzò la vittoria in Germania come strumento di enorme prestigio per consolidare il consenso e il suo potere.

Nelle *Res Gestae* (26, 4) il principe ricorda con evidente orgoglio i fatti: «la mia flotta navigò per l'Oceano dalla foce del

Reno verso oriente fino ai territori dei Cimbri, dove né per terra né per mare alcun Romano prima di allora si era mai spinto, e i Cimbri, e i Caridi, e i Semnoni e altri popoli germani della stessa regione chiesero per mezzo di ambasciatori l'amicizia mia e del popolo romano». Insieme alla *ultio*/vendetta sui Parti, la conquista della Germania sembrava confermare la vocazione universale del dominio di Roma; e, soprattutto, legittimava il potere del principe che quest'opera aveva realizzato a gloria del popolo romano.



## II

### GERMANIA MAGNA: COSTRUZIONE DI UNA PROVINCIA TRA 7 A.C. E 9 D.C.

#### *Gli uomini al governo della nuova provincia*

Nonostante rivolte e rovesci, Augusto considerò sempre l'Elba come confine settentrionale dell'impero di Roma. La realtà, tuttavia, era diversa da quanto solennemente ostentato nei velleitari proclami del principe. Cassio Dione (56, 18, 1) utilizza una fonte che offre un resoconto esplicito e sincero della situazione: «i Romani avevano il dominio di alcune parti della Germania: non dell'intero territorio, ma solo di quanto erano riusciti a conquistare». Come abbiamo già detto, tra il Reno e il Weser (*Visurgis*) la presenza militare era garantita da numerose installazioni – forti e accampamenti – soprattutto lungo il corso del Lippe (*Lupia*), del Lahn e del Meno, più a sud. Oltre il Weser, nelle terre di Cauci e Cherusci, e fino all'Elba, non c'erano significativi presidi romani. Il controllo della regione era piuttosto affidato alle alleanze con le comunità locali e alla fedeltà delle aristocrazie germaniche. È possibile che molti Romani si muovessero in quest'area: soldati, uomini del principe, mercanti, avventurieri. Ma tutto avveniva a loro rischio e pericolo. Al contrario, la presenza stabile di civili romani era condizionata dalla capacità delle guarnigioni di garantire la sicurezza. Tra il 7 a.C. e il 9 d.C., la Germania transrenana, limitata alla zona tra Reno e Weser, è una provincia in via di formazione. Le fonti a nostra disposizione sono piuttosto esigue; ma importanti ritrovamenti archeologici de-



gli ultimi tre decenni hanno gettato nuova luce sull'evoluzione della regione conquistata da Druso e Tiberio secondo il modello provinciale. Lo sviluppo proseguì fino al disastro di Teutoburgo, che arrivò inaspettato a spezzare la storia della *Germania Magna*<sup>1</sup>.

Tanto grande era il nuovo spazio della Germania in via di provincializzazione, e tanto esposto a pericoli, da indurre l'amministrazione imperiale a suddividere, nella sua prima fase, il territorio in distretti. Con molto pragmatismo, si riconosceva che il governatore imperiale, da solo, non era in grado di controllare tutto; perfino le precarie comunicazioni, in progressivo sviluppo, suggerivano di distribuire i compiti. Per questa ragione il legato della provincia che governava da *Oppidum Ubiorum*, cuore della *Germania* in riva al Reno, era in realtà affiancato da altri legati a lui subordinati. La loro capacità di intervento sul territorio era necessaria e preziosa; soprattutto per risolvere le questioni locali, prima che indugi e ritardi ne ingigantissero la portata.

Non abbiamo notizie certe sulla sequenza dei governatori di Germania tra il 7 a.C. e la morte di Publio Quintilio Varo nell'autunno del 9 d.C. Tuttavia, i nomi conservati nelle fonti indicano che furono scelti uomini di rango proconsole, che avevano svolto un incarico di governo in altre regioni dell'impero; personaggi capaci ed esperti sia dal punto di vista dell'amministrazione, sia dal punto di vista militare. C'era infatti da costruire una provincia; allo stesso tempo, bisognava coordinare la difesa dello spazio contro la turbolenta instabilità delle popolazioni che venivano considerate sottomesse. Senza dimenticare che, come abbiamo finora sottolineato, per Augusto la Germania era pure un bacino dove raccogliere onori e amplificare la gloria della *Domus Augusta*, ormai saldamente alla guida del popolo romano. Di conseguenza, i governatori a noi noti erano uomini fedeli al principe, sovente collegati, anche per vincoli di alleanza matrimoniale (*adfinitas*), alla sua famiglia. Tutti, alla fine del loro mandato, ottennero gli *ornamenta triumphalia*, con la sola eccezione di Quintilio Varo.

Da quanto è possibile ricostruire, tra 2 a.C. e 1 d.C. fu governatore Lucio Domizio Enobarbo, console nel 16 a.C., e legato in Illirico tra 7/6 e 2 a.C., marito della nipote di Augusto. Successivamente, Marco Vinicio, legato di Germania dall'1 al 3 d.C., console suffetto nel 19 a.C. e in precedenza legato in Illirico tra 14 e 9 a.C. Gli ultimi due governatori di Germania furono Gaio Senzio Saturnino, dal 3/4 al 6/7, al seguito di Tiberio Cesare. Saturnino era stato console nel 19 a.C. Prima di essere inviato in Germania era già stato legato di Siria, nel periodo tra il 10 e gli anni 8-7 a.C. Dopo Saturnino fu governatore Publio Quintilio Varo, console nel 13 a.C. e legato dal 7 all'autunno del 9; governatore di Siria tra 7 e 4 a.C., Varo era pure sposato con una pronipote di Augusto<sup>2</sup>.

La catena di comando che sovrintendeva alla provincia ci è nota in parte solo nel caso del governatorato di Publio Quintilio Varo, fino al disastro del 9 d.C. In particolare, Velleio Patercolo (2, 119, 4 e 2, 120, 3) riferisce che a sostegno di Varo v'erano due altri legati, Gaio Numonio Vala e Lucio Nonio Asprenate. Sul primo non abbiamo informazioni; sul secondo le notizie sono interessanti. Si tratta infatti di un nipote di Varo che aveva già seguito lo zio in Siria, nel 4/3 a.C., ed era stato console suffetto nel 6 d.C. Anche Germanico, che ebbe un comando eccezionale, fu assistito da legati nelle campagne tra 14 e 15 d.C. La fonte è ancora Velleio (2, 116, 3), che ci parla di L. Elio Lamia, console nel 3 d.C., e di Silio Cecina Largo, console nel 13 d.C., e già in precedenza assistente di Tiberio e Saturnino nel 4-6 d.C. V'erano poi Aulo Cecina Severo, console suffetto e già legato di Mesia prima di affiancare Germanico nelle campagne del 14/15; e infine Lucio Apronio, console suffetto nell'8 d.C. Nonostante le scarse informazioni, dalla carriera di questi personaggi emerge un dato importante. La presenza di consolari come collaboratori (*comites*) nello staff di chi governava in Germania non indica soltanto il prestigio dell'incarico; conferma, pure, la difficoltà dell'impegno; e, di conseguenza, le aspettative di successo che Augusto riponeva nel completamento del processo di provincializzazione.

Oltre allo staff al diretto servizio del governatore, abbiamo notizia di ulteriori deleghe locali per la conduzione di distretti considerati di più difficile gestione. Come consueto nella guida di una grande provincia, anche per la Germania sono infatti attestati ruoli speciali per ufficiali non appartenenti al novero dei senatori, ma di rango equestre o subalterni. Questi ufficiali disponevano di reparti di soldati ausiliari (*auxilia*) ed erano responsabili dell'ordine e del governo di alcune aree. Per la Germania si conoscono in questa epoca almeno due casi. Ancora nel 28 d.C., un ufficiale che era giunto fino al rango di primo centurione era stato assegnato al distretto dei Frisi. Aveva il compito di garantire la pace e il pagamento del tributo. Questa situazione risaliva con ogni probabilità all'età della conquista di Druso. D'altra parte, in un'area marginale, ma di grande importanza strategica per la comunicazione tra Italia e Germania, è attestato Sesto Pedio Lusiano Irruto come prefetto della Rezia, dei Vindelici, della Valle Pennina e dell'esercito armato alla leggera. Questo incarico fu affidato a Irruto al culmine della sua brillante carriera. Per i suoi meriti era infatti avanzato al rango di primo centurione (*primipilus*) della XXI legione *Rapax*, di stanza a *Castra Vetera* (Xanten). La presenza di ex centurioni di lunga carriera nella gestione dei due distretti indica il carattere militare della funzione; e chiarisce che la Germania transrenana era pacificata solo nelle speranze del principe; la realtà, sul terreno, era molto più complessa e richiedeva le migliori competenze<sup>3</sup>.

### *A difesa di Gallia e Germania*

Dopo l'ultima campagna di conquista dell'8 a.C., le legioni e parte delle forze ausiliarie che avevano accompagnato Tiberio vennero ricondotte nei grandi campi sulla riva sinistra del Reno. Questa decisione ebbe come conseguenza la distruzione della maggior parte dei campi di marcia o delle fortificazioni utilizzate da Druso, e poi da Tiberio, nell'area transrenana. Evidentemente i campi furono distrutti perché si voleva evitare

l'occupazione o lo sfruttamento di questi luoghi fortificati da parte delle popolazioni indigene. Rimasero senza dubbio delle guarnigioni a presidio dei centri nevralgici dell'area transrenana conquistata. È questo, ad esempio, il caso delle unità presenti a Haltern (probabilmente *Aliso*) sul Lippe e nei campi ancora efficienti più a sud, nel bacino del Meno. D'altra parte, Cassio Dione (56, 18, 2) parla di soldati che trascorrevano l'inverno oltre il Reno.

Con la sistemazione dell'imponente esercito legionario subito a ridosso della riva sinistra del Reno si consolidarono due grandi basi, che costituirono anche i due baluardi di accesso alla Germania transrenana. A nord, sul corso inferiore del fiume, era *Castra Vetera*, posto a cerniera della cintura di forti e installazioni lungo il fiume Lippe, via di penetrazione romana nell'area dal Reno al Weser. Più a sud, a quasi trecento chilometri di distanza, sorgeva l'accampamento fortificato di *Mogontiacum* (Mainz). Anche in questo caso, il campo rappresentava il punto di partenza per la via che conduceva nelle terre dei Catti, tra i corsi di due importanti fiumi, il Lahn a nord e il Meno. Occorre tener presente che, in mancanza di infrastrutture stradali adeguate, questi fiumi affluenti di destra del Reno rappresentavano le principali vie di comunicazione per il consolidamento della Germania transrenana. Lungo il loro corso, infatti, sono stati trovati i resti dei campi dell'età di Druso, e di quelli costruiti più tardi per il controllo del territorio.

Come interpretare la decisione di spostare le potenti unità legionarie dalla Germania transrenana appena conquistata al Reno? Riferendosi allo schieramento di età tiberiana, Tacito (*Annali* 4, 5, 2) offre una spiegazione efficace, che si applica anche all'epoca augustea. Le legioni e gli *auxilia* vennero trasferiti in luoghi che amplificavano le loro potenzialità operative: «a comune sostegno contro i Germani e i Galli» (*commune in Germanos Gallosque subsidium*). Si tratta, dunque, di una scelta strategica che, rispondendo a esigenze militari, ancora non recepisce le novità amministrative e politiche imposte da Augusto

dopo l'8 a.C. Anche dopo l'estensione virtuale del dominio fino al Weser, il Reno restava comunque il baluardo sul quale si appoggiava il sistema difensivo dei Romani. È una visione ancora ferma all'epoca precedente al grande slancio verso occidente; e rivela una condotta sollecitata da un prudente pragmatismo e dalla conoscenza diretta della situazione sul terreno. La compatta dislocazione dell'esercito sul Reno garantiva che queste unità fossero utilizzabili anche contro incursioni, sempre possibili, di Germani da oltre Reno in Gallia; senza considerare che rivolte e insurrezioni potevano avvenire anche nel nord della Gallia. In questo modo, la strategia romana si ispirava a lungimiranti caratteri di elasticità difensiva, da una parte; e al necessario risparmio di forze e risorse, dall'altra. Per i militari, la *Germania Magna* era ancora da considerare come un ampliamento della Gallia. La sua difesa era dunque subordinata alla contemporanea sicurezza della Gallia.

Molti erano i soldati a difesa del Reno. Nel disastro di Teutoburgo del 9 d.C. furono annientate tre legioni, più contingenti di fanteria e cavalleria ausiliaria. Circa 20.000 uomini addestrati ed esperti. Ma le fonti indicano che non si trattava dell'unico esercito destinato alla Germania. Sul medio corso del Reno erano infatti presenti almeno altre due legioni. Sfugge soprattutto l'entità delle unità ausiliarie. Non doveva trattarsi di numeri esigui. A Teutoburgo Varo disponeva solo di sei coorti e tre *alae* di cavalleria, per un totale di circa 3000 fanti e 1500 cavalieri. Ma, evidentemente, il grosso degli *auxilia* era rimasto a presidio delle basi del Reno, o di guarnigione negli accampamenti della Transrenana.

### *La trasformazione del territorio*

La trasformazione di una regione in provincia romana comportava cambiamenti invasivi per il territorio e per le popolazioni. Per vivere in un luogo, i Romani avevano necessità di adeguare l'assetto dello spazio alle loro esigenze. La Germania, in particolare, richiedeva grande impegno. Da un punto di

vista 'romano', la terra oltre il Reno, e fino al Weser e all'Elba, mancava di tutto: organizzazione razionale del paesaggio; strade e vie di comunicazione utili agli scopi dei Romani; soprattutto, città e insediamenti adeguati. Ancora a distanza di più di un secolo dai fatti, alludendo alla situazione dello spazio in Transrenana, Tacito si chiedeva: «chi, del resto, oltre al pericolo di un mare spaventoso e sconosciuto, lasciata l'Asia, l'Africa o l'Italia, si recherebbe in Germania, tra desolati paesaggi, in un clima intollerabile, terra triste a viverci e a vedersi, se non vi si è nati?» (*Germania* 2).

Insieme all'insediamento di guarnigioni e campi fortificati, furono le vie di comunicazione a preoccupare da subito le autorità romane. Da sempre, le strade costituivano le grandi arterie capaci di collegare tra loro le città; assicuravano, inoltre, la mobilità di uomini, merci, informazioni necessarie a far funzionare il governo romano. In assenza di un controllo capillare del territorio, le strade erano fondamentali anche per la sicurezza e la difesa. Le truppe imperiali, infatti, le utilizzavano per muoversi con rapidità e in qualsiasi situazione climatica. Erano costruite per sopportare le intemperie: una costante manutenzione preservava la loro efficienza nel tempo e garantiva la durata stessa del dominio romano.

In mancanza di una rete stradale efficace, e in attesa di crearla con una pianificazione strategica e tanto duro lavoro, i Romani sfruttarono le risorse sul terreno. I Germani avevano qualche pista che venne riutilizzata e adattata alle esigenze dei nuovi dominatori. Ma furono soprattutto i numerosi fiumi che solcano la regione tra Reno e Weser a trasformarsi in vie di transito per sostenere la costruzione della provincia. Anche i Germani erano abili nello sfruttamento della navigazione fluviale; ma lo sforzo dei Romani su questo versante fu imponente. Sotto il vigilante presidio dell'esercito – che all'inizio gestì anche i movimenti – transitavano sui fiumi uomini, merci provenienti dall'impero, rifornimenti e materiali da costruzione; e tornavano verso il Reno e la Gallia gli iniziali proventi dello sfruttamento: tributi, risorse naturali, molti schiavi. Fin dalle origini della provincia,

il Reno fu l'arteria vitale per questi traffici tra le due parti della Germania, cisrenana e transrenana<sup>4</sup>.

### *Le città di Cassio Dione*

La città è un punto di riferimento essenziale per la mentalità, per l'identità, per l'organizzazione dello spazio dei Romani. In mancanza di città, i Romani trasformavano insediamenti indigeni o, come nel caso della Germania, o della Rezia (Strabone 4, 6, 8), fondavano dal nulla nuovi centri urbani. Non si tratta solo di una questione culturale e antropologica. La città, infatti, è lo strumento più efficace per il controllo e la gestione di un'area. Esiste al riguardo un'importante notizia di Cassio Dione, relativa alla storia della Germania transrenana prima di Teutoburgo. Scrive lo storico (56, 18, 2): «vi erano delle città (*poleis*) in via di fondazione, e i barbari stavano trasformando il loro stile di vita. Frequentavano il foro e le piazze e organizzavano occasioni di incontro pacifico».

Si è a lungo pensato che, a distanza di oltre due secoli, Cassio Dione esagerasse rispetto a quanto leggeva nelle sue fonti. Le sorprendenti scoperte degli ultimi decenni hanno invece mostrato che lo storico aveva ragione. Sotto il punto di vista dello sviluppo urbano, negli anni dopo il 7 a.C. la Germania transrenana è una regione in via di provincializzazione. Nel pianificare con lungimiranza la sistemazione del territorio, le autorità romane avevano favorito la nascita di centri urbani. Nella loro visione, erano strutture che dovevano aiutare il consolidamento del nuovo ordine. Alla città, infatti, fanno riferimento gli abitanti di una regione. Qui confluisce il loro tributo, si riceve giustizia, si scambiano merci e idee. Inoltre, attraverso la costituzione di un corpo civico il governo romano può concedere alle comunità locali una forma vigilata di autonomia e libertà politica. E ancora: ovunque l'appartenenza civica rappresenta un formidabile strumento di integrazione tra cultura dominante romana e culture indigene. La popolazione romana si insedia infatti nei nuovi centri urbani, che in questo modo costituiscono luoghi

per l'incontro pacifico con le popolazioni locali a scopo di commercio, di reciproca interazione culturale, di svago.

Tanto più urgente appariva questo ruolo in un luogo abitato da popolazioni lontane dalla mentalità e dallo stile di vita mediterraneo. Cassio Dione conferma questa situazione per la Germania. Parla, infatti, di Germani che frequentano il foro e si incontrano nelle città. Questo processo di integrazione andava stimolato, favorito, persino imposto, se necessario. Ecco dunque che, in alcuni casi, le autorità romane costrinsero le aristocrazie germaniche a lasciare villaggi e dimore sul territorio per spostarsi a vivere nei nuovi insediamenti. Qui i capi dei Germani dovevano cambiare condotta di vita, adottando lo stile dei Romani. Erano strategie di integrazione che obbligavano i Germani a una dura trasformazione di abitudini e mentalità. Andavano ben dosate: Cassio Dione (56, 18, 3) ricorda quanto importanti fossero gradualità e moderazione al riguardo. D'altra parte, gli effetti di questo processo erano chiaramente percepibili. Scrive Floro (2, 30, 27), riferendosi ancora al periodo successivo alla conquista: «insomma, tale era la pace in Germania che gli uomini sembravano cambiati, diversa sembrava la terra, perfino il cielo appariva più mite e più dolce del solito».

### *Le forme dello sviluppo urbano: Haltern e Waldgirmes*

In alcuni casi, le città si svilupparono dalla trasformazione di insediamenti militari. Gli scavi sul sito dell'odierna Haltern hanno restituito i resti di una base militare romana destinata al controllo del fiume Lippe. Si tratta di un complesso organizzato su diversi insediamenti che si svilupparono dal periodo, databile con certezza, delle campagne di Druso (11 a.C.) al disastro di Teutoburgo (9/10 d.C.). Il sito più antico della base è quello di un grande campo di marcia, di 34,5 ettari, risalente forse all'11 a.C. A questo campo si aggiunsero nel tempo il forte legionario principale, un porto, delle banchine adibite all'ormeggio delle navi, un altro campo di dimensioni più ridotte, un cimitero. L'area più importante è il vasto forte legionario risalente, con ogni

probabilità, al periodo immediatamente successivo all'avvio della provincializzazione, negli anni tra il 7 e il 5/4 a.C. L'estensione del campo permanente della legione è significativa (circa 18,3 ettari). È possibile calcolare che vi fossero ospitate sei o sette coorti della XIX legione, poi distrutta a Teutoburgo nel 9 d.C.; oppure reparti di unità ausiliarie.

Una caratteristica, tuttavia, ha colpito gli studiosi. Ad Haltern non esiste un'equilibrata distribuzione tra gli alloggi destinati alla truppa e quelli, invece, riservati agli ufficiali. In particolare, ci sono troppi alloggi per gli ufficiali, che sono in numero superiore rispetto a quelli necessari al comando dei militari presenti. Come si spiega questa eccedenza? Evidentemente, gli ufficiali ospitati nel campo erano incaricati di compiti che non riguardavano solo la guarnigione; piuttosto, si occupavano dell'organizzazione e della gestione amministrativa della provincia. È dunque possibile ricostruire le diverse fasi dello sviluppo di Haltern. All'inizio, il campo venne edificato come luogo di guarnigione per alcuni reparti della XIX legione o per ausiliari. Le baracche di questa prima fase erano in legno grezzo e argilla. In una seconda fase, lungo le strade principali del campo vengono costruiti nuovi edifici. Sono abitazioni private, anche rifinite e di elegante fattura. È importante notare, tuttavia, che nel frattempo il numero di baracche destinate alla truppa non cambia. In una terza fase, il campo permanente venne allargato, con la costruzione di edifici legati alla sfera civile-amministrativa.

Sorto in principio come base militare, il campo di Haltern divenne poi un centro amministrativo e logistico per l'organizzazione della regione intorno al medio corso del Lippe. Dunque, una struttura ibrida, dove la presenza dei soldati si saldava a quella di civili. Del resto, la ristrutturazione 'civile' del campo di Haltern è stata confermata dalla presenza di diversi edifici. Oltre alle tracce di un possibile acquedotto e di un tempio, sono stati rinvenuti diversi forni destinati alla produzione di ceramica. Il loro numero è superiore alle effettive necessità dei soldati; di conseguenza, la ceramica veniva prodotta anche per uso dei civili presenti nel luogo e allo scopo di un commercio con le

popolazioni germaniche dell'area. Infatti, la ceramica di Haltern si diffonde anche in altri insediamenti romani come, ad esempio, il campo di Anreppen o il centro politico della Germania, *Oppidum Ubiorum*. Altro significativo indizio di una trasformazione nell'identità dell'insediamento è il progressivo svilupparsi di una necropoli. Le tombe, a tumulo, non hanno l'aspetto di sepolture realizzate in fretta, durante una spedizione militare. Al contrario: dalla modalità di costruzione appare evidente che i defunti sono stati deposti in luoghi destinati a durare nel tempo; e tutto lascia pensare che fossero perfino meta di frequentazione da parte di parenti e amici, che vivevano nel campo.

Un altro aspetto importante è la funzione di Haltern come centro di raccolta e smistamento delle risorse ottenute dallo sfruttamento della regione. Ne è significativa testimonianza un lingotto di piombo proveniente dall'Eifel che riporta pure il marchio della XIX legione. Come spiegare l'evoluzione del campo di Haltern rispetto alla descrizione di Cassio Dione? Prima di Teutoburgo, il sito si stava effettivamente trasformando in città, ma era ancora in una fase iniziale. Non è infatti attestabile la presenza stabile di popolazione indigena nel campo. Sotto questo punto di vista, Haltern non aveva ancora il ruolo di città secondo il modello descritto da Cassio Dione (56, 18, 1). Si trattava, invece, di un'entità ancora non del tutto integrata nel territorio circostante, abitato dai Germani<sup>5</sup>.

Diverso è il caso del sito scoperto a Lahnau-Waldgirmes, presso Wetzlar. Gli scavi, iniziati in maniera sistematica nel 1993 e condotti fino al 2009, hanno riportato alla luce le tracce di un insediamento che era in fase di costruzione secondo le forme e il gusto urbanistico del mondo mediterraneo; e, soprattutto, hanno dato piena conferma di quanto affermato da Tacito e Cassio Dione. Tacito (*Annali* 1, 59) lascia infatti intendere che la presenza di Roma avesse come conseguenza la fondazione di *coloniae novae* in Germania transrenana. Come abbiamo visto, Cassio Dione è ancora più esplicito, dal momento che descrive città dotate di un foro, luogo di incontro tra Romani e Germani.

I resti della città in costruzione a Waldgirmes, il più antico in-

sedimento civile romano nello spazio oltre la riva destra del Reno ad oggi conosciuto, confermano quanto affermato da Cassio Dione. Il sito si trova in Assia, a circa 50 chilometri da Francoforte e a circa 100 dal Reno. Non conosciamo il nome latino dell'antico centro; ma la sua posizione è di grande significato strategico. Waldgirmes, infatti, si trova nella media valle del fiume Lahn. Tanto in Gallia, quanto in Germania i Romani costruiscono in età augustea in luoghi dove passano vie di comunicazione e traffici. Nella media valle del Lahn si incrociano le strade che provenendo da *Mogontiacum* vanno verso il Wetterau a nord; e provenendo dalla Mosella portano verso est, lungo il corso del Lahn. Queste strade proseguono poi in profondità verso il Weser. Dunque, Waldgirmes è al crocevia tra la Gallia romana e la via verso Weser ed Elba.

Del resto, l'importanza della posizione lungo il Lahn è confermata dalla sua vicinanza con uno dei più antichi villaggi celtico-germanici. Molto prima della città romana, infatti, le popolazioni indigene si erano sistemate sul Dünsberg, un'altura a pochi chilometri dal Lahn, dove le tracce di insediamento risalgono indietro nel tempo. Prima di Waldgirmes, la presenza romana nell'area è pure testimoniata dal sito di Dorlar, sul Lahn. Come gli scavi hanno documentato, si tratta di un campo di marcia; dunque, una delle basi costruite negli anni della conquista per ospitare o dare protezione a unità dell'esercito impegnate nella campagna.

L'esistenza del campo di Dorlar è infatti effimera. Terminata la conquista di Druso e Tiberio, si conclude anche la sua storia; e inizia quella di Waldgirmes, a due chilometri di distanza<sup>6</sup>. L'insediamento fu costruito come città, probabilmente con la collaborazione tra soldati e indigeni. L'esame dendrocronologico di alcuni materiali lignei ha consentito di indicare come data di fondazione il periodo tra il 4 e il 3 a.C. All'aspetto, il sito, che ha un'estensione di circa 8 ettari, presenta le strutture di un campo militare. Possiede infatti un doppio fossato e un terrapieno; inoltre, l'asse stradale è quello tipico dei campi. Ma è la tipologia degli edifici che chiarisce subito la destinazione civile. Lungo le strade, infatti, si allineano case in legno dotate di porticato. E

si aprono pure le stanze di un edificio riconoscibile come una *taberna*, un esercizio commerciale. Non mancano, inoltre, case più spaziose ed eleganti, con cortili interni. Si tratta, evidentemente, di edifici destinati a ufficiali dell'esercito o a notabili del luogo. Verso l'uscita a est dell'insediamento v'è pure un grande magazzino, o granaio, destinato ad ospitare viveri e rifornimenti per le esigenze della popolazione.

Ma è soprattutto la monumentalità del centro di Waldgirmes a destare sorpresa. V'è un elegante edificio centrale con fondazioni in muratura. Chi lo ha edificato voleva che durasse nel tempo. Si tratta di una basilica destinata a ornare il foro cittadino. Sulla piazza del foro, poi, sono state ritrovate cinque basi di statue. Conosciamo la destinazione delle basi grazie a una straordinaria scoperta. In prossimità del foro, infatti, sono stati rinvenuti circa centosessanta frammenti in bronzo dorato. In particolare, i frammenti scoperti hanno rivelato che almeno due fra le statue raffiguravano un personaggio a cavallo, a grandezza naturale. Maestosa è la testa del cavallo, che si è conservata; pesa quasi quindici chili e offre l'idea dello splendore della statua. Altre quattro figure adornavano il foro. Non c'è dubbio: uno di questi personaggi era Augusto. E con lui, probabilmente, erano rappresentati gli altri membri della *Domus Augusta* che avevano reso possibile la fondazione della nuova provincia di Germania. Queste statue dovevano impressionare i Germani che vivevano nella nuova città, o che la visitavano. Vennero commissionate dalle autorità romane a maestranze che giunsero da lontano, forse persino dall'Italia, e servivano a mostrare la grandezza di Roma e del suo principe. Proprio per questa ragione, dopo la grande disfatta di Teutoburgo e la partenza dei Romani, le statue furono fatte a pezzi e sepolte. Furono forse gli stessi abitanti di stirpe germanica, che rimasero in città, a compiere questo gesto<sup>7</sup>.

Anche gli oggetti trovati nell'insediamento confermano la sua vocazione civile. Oltre a quella prodotta nei forni locali, v'è molta ceramica proveniente dall'esterno. Inoltre, numerosi sono i ritrovamenti in metallo: frammenti di tubi in piombo (*fistulae*),

necessari per far arrivare l'acqua agli edifici pubblici e a quelli privati; fibule di vario tipo; monete databili fino all'età di Varo. Sorprendono gioielli e monili, perché in alcuni casi si tratta di oggetti che indicano un livello sociale elevato della popolazione. Tali sono, ad esempio, una *fibula* in argento e, soprattutto, una perlina di vetro colorato che sembra di provenienza mediterranea: un oggetto di lusso nel cuore del territorio barbarico. Dunque a Waldgirmes già esisteva una clientela capace di acquistare materiale di importazione.

Ma gli oggetti richiamano pure un altro aspetto della vita cittadina. La ceramica trovata sul posto, infatti, è in buona quantità di origine e fattura germanica. Significa, da una parte, che le popolazioni intorno a Waldgirmes venivano in città a vendere i loro prodotti; dall'altra, che una parte importante degli abitanti di Waldgirmes erano Germani (forse membri delle élites di Tencteri e Catti). Dunque, come afferma Cassio Dione, questo spazio consentiva l'incontro tra Romani e Germani, attraverso la frequentazione quotidiana e le attività commerciali; e, soprattutto, ospitava una comunità mista di residenti, che in questo modo si integravano tra loro. Del resto, oltre a favorire l'assimilazione al modello di vita romano, la concentrazione dei nobili germanici nel nuovo insediamento aveva lo scopo di rendere più agevole la comunicazione tra loro e le autorità, e più immediato il controllo sulle loro attività e sull'obbedienza a Roma<sup>8</sup>.

### *Gli affari di Lucio Flavio Verucla*

Fin dall'avvio della provincializzazione, la presenza dei conquistatori si estese anche oltre gli insediamenti civili e militari. Quando Roma impegnava le sue risorse per ridurre un territorio sotto il suo dominio, questa decisione era sempre l'esito di un'approfondita valutazione. Non si consideravano solo le opportunità politico-strategiche della scelta; pesavano anche quelle economiche. Solo ai condottieri spettava la gloria e il prestigio: erano nobili senatori, che dovevano conservare l'onore della famiglia; il bottino, invece, lo spartivano con i soldati, con

i loro innumerevoli clienti e servitori, con altri cittadini, assetati di nuove occasioni d'arricchimento. V'era poi il tributo, che dopo la conquista e la sistemazione dell'area andava a vantaggio del popolo romano.

Lo sfruttamento di un territorio appena conquistato procedeva di pari passo con la sua 'pacificazione'. E i Romani sapevano spremere a dovere le regioni sottomesse. La vicenda della Germania transrenana, pur tanto breve, offre un chiaro esempio della loro avida celerità. Nel 1989, a St. Maries-de-la-Mer, alla foce del Rodano, sono state rinvenute in un relitto 99 barre di piombo, che appartenevano a un carico di almeno 5,5 tonnellate di materiale. Su otto barre è presente il nome del produttore, *L. Flavius Verucla* e la formula *plumb(um) Germ(anicum)*; su quasi tutte v'è pure la formula *imp(eratoris) Caes(aris)*, cioè '(oggetto) dell'imperatore Cesare'. Alcuni anni più tardi, nel 1997, i resti di un altro carico furono recuperati a Rena Maggiore in Sardegna. Si tratta di alcune dozzine di barre di piombo. Dall'analisi del minerale emerge che una parte delle barre viene da officine del sud della Gallia. Un'altra parte ha invece origine diversa. Si tratta di 42 barre che riportano l'indicazione *Augusti Caesaris Germanicum*, cioè '(piombo) germanico di Augusto Cesare' e l'abbreviazione di un nome *L(ucius) Val(erius) Ruf(us)*. Sopra un'altra barra è possibile leggere *Pudentis Germ(anicum)* (cioè 'proprietà di *Pudens*, proveniente dalla Germania'). Questo ritrovamento è stato presto associato a un frammento di lingotto in piombo proveniente dalla località di Brilon, nell'Hochsauerland, che riporta il nome *Pudent[is]* ('proprietà di *Pudens*'); dunque, esattamente lo stesso nome presente sulle barre del carico di Rena Maggiore.

Importante è stato pure un altro ritrovamento a Heppen, presso Bad Sassendorf (Soest), nella Vestfalia settentrionale, a circa cento chilometri a est dal Reno. Su un frammento di una barra in piombo, infatti, si legge su un lato l'abbreviazione del nome del produttore: *L. Fla.*; sull'altro, lo stampo di fabbricazione con la formula *L. Fl. Ve.* Questa barra dalla regione di Soest e quelle di St. Maries-de-la-Mer rimandano allo stes-

so personaggio, *L. Flavius Verucla*, impegnato in età augustea nello sfruttamento del piombo proveniente dalla provincia di Germania transrenana (*plumbum Germanicum*). Verucla, ovviamente, aveva molti concorrenti. Tra questi, senza dubbio, il *Lucius Valerius Rufus* dei lingotti di Rena Maggiore. Insieme a loro erano attivi anche i *socci* di una compagnia di sfruttamento del *plumbum Germanicum*, come riportato da un'altra barra di piombo scoperta nel 1958 a Fos-sur-Mer, sempre alla foce del Rodano. Si tratta di *publicani*, dunque appaltatori di una concessione per lo sfruttamento di una miniera di piombo in Germania.

Ulteriori ricerche mineralogiche hanno dimostrato che la composizione delle barre di piombo di St. Maries-de-la-Mer e della zona di Soest rinvia a un'area comune di sfruttamento. I giacimenti sono quelli presenti nel Sauerland, a oltre cento chilometri dall'odierna Colonia e dal Reno. Anche *Pudens* faceva parte dell'affare, ma i due pezzi in piombo con il suo nome derivano da aree diverse della Germania transrenana. Dall'analisi dei minerali è stato possibile ricavare che la barra del carico naufragato a Rena Maggiore è stata lavorata nelle miniere della zona a ridosso dell'odierno Bergisches Land, a pochi chilometri dal Reno, ma già in territorio transrenano. Il frammento di lingotto ritrovato a Brilon, invece, è stato estratto nelle miniere presenti nel Sauerland. *Pudens* era dunque impegnato nello sfruttamento di almeno due siti, entrambi nella Germania transrenana, ma distanti circa 150 chilometri tra loro.

Dopo aver compreso la natura degli affari di Verucla e dei suoi concorrenti nella Germania appena conquistata, possiamo proseguire cercando di comprendere che rapporti esistessero tra l'impresa di Flavio Verucla (o Lucio Valerio Rufo) e l'imperatore Cesare Augusto. Il nome *Caesar Augustus* identifica, senza dubbio, Gaio Giulio Cesare Ottaviano Augusto. Perché il nome del principe è sulle barre di piombo? La risposta è semplice: perché le miniere che Verucla sfruttava appartenevano ad Augusto. In particolare: L. Flavio Verucla era un appaltatore, forse di origine italiana, che ebbe dall'am-

ministrazione imperiale la concessione di estrarre il piombo e fabbricare barre e lingotti.

Era una prassi normale. Il principe, infatti, era l'uomo più ricco dell'impero romano. A lui apparteneva una quantità immensa di proprietà disperse per tutte le province. Non poteva gestirle tutte in maniera diretta, e dunque ne affidava una parte in appalto. Oltre alle miniere del Sauerland, nella Transrenana, sono attestate miniere appartenenti al *patrimonium principis* e attive fino all'età di Tiberio anche nella regione cisrenana dello Eifel. Lucio Flavio Verucla e Lucio Valerio Rufo sono tra i numerosi uomini d'affari che ebbero questo beneficio. Sfruttavano i giacimenti di piombo a loro spese, ma si arricchivano enormemente, dal momento che al principe dovevano riservare solo una parte del minerale estratto. Su quella parte, funzionari dipendenti dalla casa del principe facevano imprimere il marchio di appartenenza a Cesare: da qui la formula *Imp(eratoris) Caes(aris)*, 'oggetto di proprietà dell'imperatore Cesare', o *Caes(aris) Aug(usti)*, su alcune delle barre rinvenute tra i diversi relitti naufragati nel Mediterraneo<sup>9</sup>.

### *La Germania e la Res Caesaris*

Gli affari di Flavio Verucla, di *Pudens* e dei loro colleghi *publicani* dicono molto sulle modalità di conquista della Germania e sugli interessi del principe. Nel caso del piombo, molte barre di *plumbum Germanicum* provengono da aree anche piuttosto lontane dalla riva destra del Reno. Si tratta di giacimenti che vennero utilizzati fin dall'inizio della presenza romana in Germania transrenana, dunque a partire dal 7 a.C. La rapidità di questo sfruttamento è impressionante. Evidentemente, a ridosso delle colonne di legionari di Druso e Tiberio già viaggiavano emissari di Augusto, responsabili del patrimonio personale del principe. Non appena i soldati avevano messo in sicurezza un'area – attraverso la resa dei suoi abitanti o il loro annientamento – subito s'avviava la caccia alle risorse più redditizie. Del resto, poiché la campagna si svolgeva con successo sotto la sua guida

e i suoi auspici, Augusto poteva a buon diritto pretendere dal popolo romano un beneficio. Nel caso del *plumbum Germanicum*, possiamo immaginare esploratori al servizio del principe che, insieme ai nativi, verificano l'esistenza delle miniere e la qualità del materiale.

In breve tempo, gli uomini di fiducia della casa di Augusto, spesso suoi schiavi o liberti, delimitano il territorio, sovente suscitando resistenza e proteste delle genti che vi abitavano. La confisca era un atto di forza, e come tale imposto, non concordato. Poi i servitori di Cesare si preoccupano di far approntare vie di comunicazione per il successivo trasporto del materiale. Quindi organizzano la gara di appalto per lo sfruttamento efficace delle proprietà acquisite. L'accordo era semplice: gli appaltatori potevano gestire il bene secondo le loro forze; in cambio, versavano al principe la quota pattuita per l'appalto, cedendo una parte dei beni prodotti. Anche sotto il punto di vista economico, la conquista della Germania transrenana è da intendersi come un affare di famiglia per la *Domus Augusta*; un affare molto redditizio, dal momento che nel patrimonio personale di Cesare passavano campi, boschi, cave, miniere.

La rapidità di sfruttamento è indizio importante pure per ricostruire la percezione che i conquistatori avevano del nuovo spazio tra Reno ed Elba. Non c'è dubbio: in quanto uomini d'affari Flavio Verucla, *Pudens* e i loro colleghi erano pronti al rischio, alla logica insidiosa dei costi, non solo economici, di un investimento. Ma per spostare una parte dei loro capitali sull'appalto delle miniere di piombo della Germania transrenana, dovevano essere alquanto sicuri che non vi fossero gravi pericoli sul territorio. Cesare Augusto affermava che Druso e Tiberio avevano sconfitto ogni resistenza. I suoi sudditi più intraprendenti, e desiderosi di arricchirsi con i beni della nuova provincia, gli prestavano completa fiducia; e non dubitavano che la Germania oltre il Reno fosse ormai stabile dominio del popolo romano<sup>10</sup>.

*Nuovo impulso all'economia*

Che effetto ebbe l'arrivo dei Romani – soldati prima, civili poi – sull'economia delle genti che abitavano la Germania transrenana? Sicuramente vi furono delle trasformazioni importanti. L'economia degli antichi Germani era piuttosto rozza e stabilita su criteri di sopravvivenza. La presenza dei Romani aumentò la domanda di beni e prodotti, in maniera significativa, per tutto quello che riguardava la vita quotidiana, le esigenze e l'efficienza dell'esercito. Al seguito dei soldati, infatti, arrivarono nella provincia mercanti, imprenditori, artigiani, operai specializzati. A loro fu anche assegnato il compito di contribuire alla costruzione di grandi infrastrutture, come gli insediamenti urbani. Lo spostamento di materiali e risorse per la costruzione di *Oppidum Ubiorum*, Waldgirmes, Haltern e altri centri urbani incise senza dubbio sullo sviluppo del sistema economico.

I Romani portarono con sé – e diffusero – nuove tecnologie, nuove conoscenze delle risorse del territorio, nuove forme di organizzazione del lavoro. Un caso significativo è rappresentato dall'impiego massiccio di alcune tipologie di pietre locali. Nei campi militari risalenti ai tempi della conquista di Druso gli scavi hanno evidenziato un uso rilevante di pietre vulcaniche, basalti provenienti dall'area dell'Eifel (in particolare da Mayen, nel Rheinland-Pfalz), impiegati soprattutto per la costruzione di pietre per la macina. Evidentemente, i soldati incaricati dell'approvvigionamento quotidiano riconobbero i vantaggi di questa pietra per macinare le ingenti quantità di cereali destinate alla truppa. Per questa ragione, su impulso dei Romani ne vennero migliorate le tecniche di estrazione e favorita la diffusione negli insediamenti militari della regione.

Insieme a nuove esigenze e nuove conoscenze, l'arrivo dei Romani stimolò l'uso massiccio della moneta nel sistema di scambio dei Germani. In realtà, soprattutto nelle regioni meridionali e più vicine al Reno, la moneta non era sconosciuta alle popolazioni germaniche; ma non esisteva un sistema economico fondato sul pagamento in denaro. Soprattutto, anche

se disponevano di monete in oro e in argento, i Germani non utilizzavano il bronzo. Quando giunsero i Romani, abituati a scambiare beni e servizi con transazioni monetarie, fu chiara la mancanza di contante di piccolo valore, adeguato alle spese della vita quotidiana. Il disagio colpiva soprattutto i militari, che avevano difficoltà a cambiare il denaro in argento per acquistare prodotti dalle popolazioni locali. Una caratteristica dello sviluppo economico dello spazio transrenano fu l'aumento graduale di coniazioni in moneta bronzea da parte di alcune popolazioni dei Germani. Probabilmente furono le stesse autorità romane a favorire questa produzione, proprio al fine di facilitare le transazioni tra Romani e indigeni. La conseguenza dell'avvio della provincializzazione fu dunque l'adeguamento delle popolazioni locali all'economia monetaria sviluppata nell'impero romano. A distanza di un secolo dall'età augustea, Tacito (*Germania* 5, 3) ricorda che le popolazioni transrenane più vicine al fiume conoscevano e apprezzavano le monete. Al contrario, le genti che abitavano più all'interno erano tornate al baratto per i piccoli commerci<sup>11</sup>.

### *Il peso dello sfruttamento*

Nel tempo, la pace romana avrebbe portato prosperità nella regione, come era accaduto anche in Gallia. Si sarebbero diffusi ricchezza e uno stile di vita raffinato; oltre ai Romani che si fossero insediati nella nuova provincia, ne avrebbero tratto beneficio anche alcuni tra i Germani. Nell'immediato, tuttavia, le cose andavano diversamente. Infatti, le esigenze dei nuovi dominatori erano solo in esigua parte soddisfatte attraverso il commercio e il libero scambio. Piuttosto, i Romani sconvolsero la vita dei popoli transrenani imponendo un'economia di duro sfruttamento.

La confisca fu operazione preliminare a tale sfruttamento. Confisca in primo luogo delle risorse sul territorio. I Romani erano maestri nel dividere le terre, tracciare nuove proprietà, imporre confini. Suddividere gli spazi faceva parte della loro

stessa visione del paesaggio. Nel caso delle province, queste operazioni erano spesso eseguite con poco riguardo per gli interessi delle comunità locali. Al contrario: soprattutto se le popolazioni erano considerate di stirpe barbarica, i Romani si comportavano in modo autoritario e brutale. Già questo era un segno di odiosa prepotenza. Pesavano poi le condizioni dello sfruttamento. Il lavoro dei provinciali era faticoso e spesso mal retribuito. I pochi Romani che vivevano nelle miniere, nelle cave o nelle tenute amministravano e dirigevano il lavoro. A scendere nelle gallerie sotterranee, a sopportare le fatiche e i pericoli dell'estrazione erano i Germani. Se erano uomini liberi, ricevevano un compenso modesto. Assai spesso erano schiavi o prigionieri condannati a lavorare in condizioni terribili.

Ingiustizie, prevaricazioni, violenze erano commesse in piena impunità. L'impiego tanto spregiudicato delle risorse e del lavoro dei Germani avveniva in condizioni di totale sicurezza per i pochi Romani presenti. Questa almeno era la percezione degli sfruttatori. Tutto il sistema, infatti, era basato sulla convinzione che la Germania fosse ormai un luogo privo di insidie. Evidentemente, il ricordo della sconfitta e la paura dei soldati avevano un grande potere deterrente sulle popolazioni locali. Tutti sapevano che i soldati sarebbero giunti implacabili, al primo accenno di rivolta o, peggio ancora, al primo oltraggio nei confronti dei Romani o dei loro beni. Soprattutto nella prima fase, la pace era assicurata con la paura di rappresaglie e altre violenze.

### *Il tributo*

Come in tutte le province, anche in Germania i Romani imposero alle genti vinte un tributo. Era il segno più immediato, e odioso, della sottomissione. Nel caso della Germania, queste imposizioni, sotto forma di cessione di beni, ricchezze o prestazione di servizi, erano regolate attraverso patti stretti tra ogni singola comunità e le autorità romane. Conferme suggestive di questa rapace politica provengono dalle tracce, esigue ma sicure, dello sviluppo di un'amministrazione centralizzata per

l'esazione fiscale. Per quanti non fossero amici e collaboratori dei Romani, la sottomissione prevedeva prezzi alti da pagare. E tuttavia, la gestione dei Romani era aperta a pragmatismo e, in taluni casi, persino a generosità.

Tacito (*Annali* 4, 72), ad esempio, ricorda come i Frisi si fossero accordati con Druso per consegnare anno per anno una quantità stabilita di pelli di bue necessarie alle esigenze dell'esercito. La loro povertà non gli consentiva di offrire altro. Le autorità romane si mostrarono comprensive. Con i Batavi seppero essere anche più generosi. A distanza di oltre un secolo dalla conquista, Tacito (*Germania* 29, 1; *Storie* 4, 17, 4) ricorda il beneficio accordato a questa popolazione che abitava le regioni sul delta del Reno. I Romani ammiravano le loro capacità militari, la loro fierezza, la fedeltà della loro alleanza. Per questa ragione: «non sono umiliati dalla piaga del tributo, e non sono vessati da alcun esattore. Liberi da oneri e contribuzioni, sono destinati solo al servizio in guerra». Guerrieri coraggiosi, che con le loro imprese si erano guadagnati il rispetto dei Romani e l'esenzione dal tributo. Pari trattamento venne riservato ai Mattiaci, che abitavano oltre il Reno nell'odierna area di Wiesbaden (*Aqua Mattiacorum*) e del Wetterau. Anche i Mattiaci erano esenti dal tributo; pur abitando nella Germania transrenana rimasero a lungo fedeli all'impero. Scrive ancora Tacito (*Germania* 29, 2): «così vivono e hanno i loro territori sulla riva germanica del Reno, ma per mente e cuore sono dalla nostra parte».

### *Mercanti di uomini*

Al seguito di soldati, funzionari e uomini d'affari vennero dalla Gallia anche i mercanti di uomini. Prima della conquista romana, la schiavitù era diffusa presso i Germani. In una società che accettava la violenza, e dove la guerra determinava sovente i rapporti tra le tribù, la schiavitù era presente. Nei conflitti molti erano i prigionieri. Se non venivano uccisi subito, o sacrificati agli dèi in segno di riconoscenza per la vittoria, i prigionieri erano condannati a servire i vincitori; e subivano questa sorte

anche le donne e i bambini dei vinti. V'erano poi quelli che diventavano schiavi a causa dei debiti. A quanti cadevano in schiavitù toccavano lavori pesanti, nei campi e nelle necessità della produzione agricola; toccava, soprattutto, una condizione infamante, ai margini della società. E questa posizione da reietti favoriva sovente il ricorso agli schiavi come offerta votiva per gli dèi. Sono attestate pratiche crudeli di uccisione dei servi per scopi divinatori. Gli schiavi erano le vittime di sacrifici umani per soffocamento o annegamento, utili per conoscere il responso della divinità. Questo racconta, ad esempio, Strabone (7, 2, 3): presso i Catti le sacerdotesse usavano vaticinare il futuro osservando il sangue di schiavi sacrificati che colava in un calderone o ispezionando le loro viscere.

Per alcuni v'era possibilità di un riscatto, attraverso la liberazione; ma la vita di un ex schiavo restava comunque segnata dalla vergogna, dall'infamia della sua antica condizione servile. Senza dubbio esistevano meccanismi di scambio e di vendita degli schiavi anche presso i Germani; ma questo sistema era la pallida ombra di quanto veniva praticato nell'impero. Il mondo romano era una società che dipendeva dal lavoro degli schiavi. Per questa ragione, quando i Romani entrarono da dominatori in Germania provocarono anche una terribile amplificazione del fenomeno schiavistico. Torme di feroci mercanti cominciarono ad aggirarsi per le regioni da poco conquistate, alla ricerca di merce preziosa e a buon mercato; alla ricerca di uomini, donne, bambini da rendere schiavi. Il flusso di questi disperati strappati alle loro case e ai loro affetti puntava verso le rive del Reno, che si riempirono di mercati di schiavi. Servivano ai bisogni della nuova provincia, e al grande sforzo di costruzione di uno spazio romano; ma non erano destinati solo alla Germania. Dal Reno, molti erano venduti e spediti nella Gallia e in altre regioni del grande impero. L'esplosione delle dimensioni di una pratica tanto odiosa e dolorosa accrebbe il peso della sottomissione a Roma, il malessere e il desiderio di riscatto dalla brutalità dei nuovi padroni<sup>12</sup>.

*Al centro del potere: Oppidum Ubiorum*

I proventi dello sfruttamento confluivano verso *Oppidum Ubiorum*, l'insediamento costruito sul Reno nell'area abitata dagli Ubii, e divenuto più tardi *Colonia Claudia Ara Agrippinensium*, l'odierna Colonia. Fin dalle sue origini si trattò di un centro di grandi dimensioni, esteso per 96 ettari. Era in questo luogo che vivevano i più alti rappresentanti del potere militare e civile, e quelli dell'amministrazione, responsabili del nuovo territorio dal Reno all'Elba. Tacito, ad esempio, ci informa che pure Germanico vi abitò nel 14 d.C. (*Annali* 1, 39, 3). Presumibilmente la *Domus Germanici* era l'edificio preesistente al *Praetorium*. Insieme ai membri della *Domus Augusta*, a funzionari e a ufficiali, vivevano a *Oppidum Ubiorum* anche i loro servitori, schiavi e liberti.

Tra questi personaggi v'è pure il proprietario di un imponente monumento sepolcrale. È la tomba di un *dispensator* di Augusto o di Tiberio, morto nella città al tempo di quest'ultimo imperatore. Il *dispensator* aveva compiti di gestione finanziaria, e provvedeva alla riscossione e all'emissione di forti somme di denaro. Era uno schiavo del principe, ed ebbe modo di arricchirsi al punto da lasciare abbastanza denaro per l'edificazione del suo grandioso sepolcro. Si trattava di un edificio a pianta circolare con un diametro di sei metri e un'altezza non inferiore ai dieci metri, costruito secondo la moda e con il materiale più pregiato nella zona, il calcare di Lorena. Il suo sfoggio di ricchezza era corrispondente alla prosperità della regione amministrata, anche dopo e, anzi, nonostante Teutoburgo.

Al servizio della *Domus Augusta* era con ogni probabilità anche il liberto *Vedianus*, che pure si fece costruire un importante monumento sepolcrale. Ne è giunto un frammento dell'iscrizione. Si comprende che il personaggio doveva essere un ricco liberto di Tiberio o di Livia, che gestiva per conto dei suoi patroni fiorenti affari in Germania. Anche imprenditori e uomini d'affari stabilirono la propria residenza nella città. Del resto, *Oppidum Ubiorum* era il cuore della Germania anche a motivo del suo porto fluviale, in funzione già a partire dal 5

a.C. Come hanno testimoniato monete e altri materiali di scavo, fin da quest'epoca si trattava del principale scalo sul fiume, il luogo dove passava tutto il flusso di beni, uomini, materiali destinati alla provincia; o dalla provincia diretti a Roma e a tutto il mondo mediterraneo. Il porto di Colonia costituì pure il nodo nevralgico nel processo di provincializzazione della Germania transrenana. Fondamentale fu pure il suo ruolo di centro di coordinamento delle truppe dislocate sul basso corso del Reno<sup>13</sup>.

### *Il culto di Roma e Augusto sulle rive del Reno*

*Oppidum Ubiorum*, tuttavia, non era solo il centro amministrativo ed economico della Germania romana. Tra gli scopi della sua fondazione v'era stato quello di ospitare in un insediamento urbano una parte degli Ubii precedentemente trasferiti da Agrippa sulla riva sinistra del Reno. Dunque, come Waldgirmes, anche il nuovo centro ricopriva un ruolo socio-culturale per l'integrazione di una popolazione indigena nel sistema provinciale. D'altra parte, l'estensione della città già in età augustea indica che la sua funzione non si limitava a questo aspetto. In quanto centro direzionale per l'organizzazione della Germania, *Oppidum Ubiorum* venne monumentalizzato con grande spostamento di materiali dalla Gallia.

Si decise, inoltre, di creare un luogo che assicurasse occasione di piena integrazione tra Romani e Germani. Fu scelto un modello vicino nel tempo e nello spazio. Infatti, a conferma della piena pacificazione della Gallia, il 1° agosto del 12 a.C. Druso aveva consacrato a *Lugdunum* (Lione), alla confluenza tra Rodano e Saône, un grande altare per Roma e Augusto, che divenne il centro del culto imperiale nell'intera regione. Strabone ricorda che oltre all'altare v'era un'iscrizione che menzionava 60 popoli, e per ciascuno di essi era presente anche una statua. Venne stabilito che tutte le comunità della Gallia inviassero loro rappresentanti a *Lugdunum* per partecipare a un'istituzione che esprimeva, nella visione dei Romani, la loro identità politica e culturale. Questa era la funzione del «Consiglio delle tre Gallie»

(*Concilium trium Galliarum*). Era un'assemblea di rappresentanti che parlava a nome di tutti i Galli sottoposti al dominio di Roma. All'interno della loro assemblea i delegati eleggevano un sacerdote che aveva il compito di celebrare solennemente, in ossequio al mandato di tutti i provinciali, il culto per Roma e per il principe. Secondo la testimonianza delle *Periochae* di Livio, il primo sacerdote fu un eduo che aveva avuto la cittadinanza romana, C. Iulius Vercondaridubnus.

Era una prassi che rispecchiava il profondo legame esistente, nella mentalità romana, tra religione e politica. Ogni atto politico compiuto dagli uomini doveva avvenire con l'approvazione divina. Ma nel caso del culto imperiale v'era anche di più. In Gallia, come in tutte le altre province, il culto per la persona del principe rispondeva a un'esigenza di unità dei diversi popoli sotto un solo impero, quello appunto di Augusto; allo stesso tempo, esprimeva una testimonianza di riconoscenza verso colui che garantiva le aspirazioni e il diritto dei provinciali, temperando il dominio del popolo romano. Uno dei pilastri della pace imposta da Augusto era appunto la capacità di mediare e intervenire a favore dei sudditi non romani in caso di contese, soprusi, vessazioni<sup>14</sup>.

Anche ad *Oppidum Ubiorum* venne edificata un'ara, che Tacito chiama *Ara Ubiorum*. Probabilmente, anche in questo caso, l'impulso venne da Druso. Si tratta di uno spazio di significative dimensioni (200 x 90 metri), adibito al culto. Al centro sorgeva un altare che guardava verso il Reno. E tuttavia, lo stesso Tacito offre informazioni che inducono a riflettere sull'esattezza del nome e sulla destinazione del culto. Riferisce infatti Tacito (*Annali* 1, 57, 2) che, subito dopo Teutoburgo, Segimundo, sacerdote creato presso l'*Ara Ubiorum*, lasciò il suo incarico e la città e si rifugiò presso i ribelli. Torneremo su questa importante fuga. Basti ora comprendere uno dei motivi del gesto: Segimundo, come viene riferito altrove, era un germano della tribù dei Cherusci, come Arminio; decise dunque di raggiungere i suoi, mentre dilagava la rivolta contro Roma. Considerando che Segimundo era un cherusco, come spiegare la scelta di crearlo sacer-

dote per un culto nella comunità degli Ubii? Evidentemente, il culto che si celebrava a *Oppidum Ubiorum* non era solo limitato agli Ubii, ma si rivolgeva a una divinità che era riconosciuta anche dagli altri popoli della provincia, come i Cherusci, lontani almeno cento chilometri dalle rive del Reno. Inoltre, questi popoli che condividevano le celebrazioni religiose avevano eletto all'interno della loro assemblea un rappresentante. Si trattava, allora, di un servizio che andava oltre la dimensione delle singole comunità.

L'evidenza suggerisce dunque una semplice conclusione: Segimundo era il sacerdote del culto imperiale e di Roma, stabilito per la Germania nel centro amministrativo e politico della provincia. In analogia con quanto previsto a *Lugdunum*, l'ara era dedicata ad Augusto e alla dea Roma; e il suo sacerdote era scelto (*creatus*) tra gli aristocratici delle diverse genti germaniche. Era dunque un culto federale e pangermanico, legato al nuovo dominio, voluto dai Romani, e destinato all'esigenza di unire i Germani e integrarli nel sistema romano.

*Oppidum Ubiorum* conferma attraverso questa presenza del culto imperiale la sua vocazione di 'capitale' – anche politico-religiosa – della Germania; al punto da conservare, al momento della trasformazione del suo nome e del suo rango, la menzione della sua importanza in quanto sede dell'ara. In età claudia, infatti, la nuova colonia prese il nome di *Colonia Claudia Ara Agrippinensium*. Questa notizia consente di cogliere con precisione la percezione che i Romani avevano del territorio conquistato. Come nel caso dello sfruttamento delle risorse, che tanti affaristi aveva attirato, così pure dal punto di vista politico-religioso l'istituzione di un culto comunitario per Roma e per Augusto a *Oppidum Ubiorum* è un segno della convinzione, da parte romana, che la Germania era ormai domata e le sue genti sottomesse. I Germani sembravano persino accettare di condividere con i nuovi padroni gli onori agli dèi che avevano concesso la conquista. Era una percezione sbagliata, che venne drammaticamente smentita dalla rivolta di Arminio<sup>15</sup>.

*Aristocrazie locali e strategie di integrazione*

Da parecchio tempo, ormai, i Romani avevano affinato la loro esperienza nei processi di sviluppo delle nuove province. La completa sottomissione delle popolazioni locali era una priorità per il consolidamento e la conservazione dei territori conquistati. Non era possibile raggiungere questo obiettivo solo con la repressione militare. Al contrario: la garanzia di un dominio duraturo passava attraverso l'alleanza tra le autorità romane e i ceti superiori delle popolazioni indigene. In particolare, i Romani puntavano a guadagnare il consenso delle aristocrazie dei vinti e a realizzare la loro graduale integrazione nel sistema imperiale. Il ricorso ad efficaci pratiche di relazione diplomatica con le aristocrazie derivava da un attento studio delle situazioni locali. In cambio di amicizia e fedeltà, Roma garantiva il rispetto dell'ordine sociale ed economico che trovava nelle regioni sottomesse. Anche le organizzazioni politiche dei vinti venivano conservate, se in armonia con le esigenze del dominio romano.

Con l'arrivo dei Romani, dunque, poteva avvenire che le forme e l'articolazione del potere subissero solo lievi modifiche; a cambiare erano, sovente, i gruppi, le famiglie e gli uomini che esercitavano il potere a livello locale. I Romani, infatti, sceglievano i loro interlocutori sul territorio, e ne avevano un gran bisogno. Tanto più affidabili si fossero rivelati i mediatori tra il potere romano e le masse, tanto minore sarebbe stato il dispendio di risorse e forza militare per governare il nuovo spazio. Sul versante dei vinti, ad incoraggiare la collaborazione era soprattutto la prospettiva di un ingresso nel novero dei cittadini per quanti avessero ottenuto il favore di Roma. Per lungo tempo, in tutto l'impero, il dono della cittadinanza romana fu la ricompensa più alta per chi accettasse e favorisse il nuovo potere. In età augustea, la cittadinanza portava sovente con sé l'immunità dal tributo e dalle prestazioni. Anche la storia della provincia di Germania è fatta di aristocratici che si resero disponibili a collaborare con il nuovo ordine.

*Una società guerriera al servizio di Roma*

Nel caso dell'organizzazione sociale dei Germani, che destinava alle aristocrazie la pratica della guerra, la scelta di Roma fu di favorire l'arruolamento di unità indigene da affiancare alle legioni. Il comando delle reclute era generalmente affidato a comandanti romani subalterni o a comandanti indigeni individuati dai Romani e, sovente, trasformati in cittadini. Era una misura che aveva molteplici vantaggi: in questo modo si distraevano al servizio di Roma energie e forze delle comunità vinte che, altrimenti, potevano provocare pericolose tensioni o rivolte; d'altra parte, l'arruolamento negli *auxilia* dell'esercito romano garantiva comunque una formidabile forma di integrazione delle nuove reclute, che durante l'addestramento e il servizio imparavano a vivere, parlare, pensare secondo il modo romano. Fin dalle prime fasi di vita della provincia, esistono testimonianze sulla presenza di reparti formati da genti di stirpe germanica. Velleio Patercolo (2, 118, 2), ad esempio, ricorda un reparto dei Cherusci inviato in Illirico agli ordini di un giovane aristocratico diventato cittadino romano e cavaliere, il cherusco Gaio Giulio Arminio. Anche suo fratello, Gaio Giulio Flavio, aveva intrapreso una brillante carriera al servizio di Roma.

*La fides di Segeste, mediatore e amico dei Romani*

Per vincoli matrimoniali Arminio faceva parte del gruppo di parentela di un importante capo dei Cherusci, Segeste. Nella complessa vicenda che dalla conquista di Tiberio porta a Teutoburgo, e alla reazione dei Romani, Segeste e la sua famiglia svolgono un ruolo da protagonisti, segnati da un destino tragico ed emblematico. Ed infatti, pur essendo le nostre fonti esigue, è possibile leggere la vicenda di Segeste su due piani. V'è una dimensione storica, che cercheremo di ricostruire per quanto possibile; v'è, d'altra parte, pure un valore simbolico del personaggio, che appare più percepibile. Il destino di Segeste, infatti, evoca quella parte di aristocrazia germanica che – tra i Cherusci

come presso le altre genti – si impegnò per arrivare a una mediazione con le autorità romane. Da questa intesa ebbe in principio grandi benefici, prestigio personale, potere.

Negli anni precedenti il disastro di Teutoburgo, infatti, Segeste e il suo gruppo familiare partecipano alla costruzione di uno spazio condiviso tra Romani e Germani transrenani. Segeste si presenta come modello di supremo mediatore con i Romani: «dal giorno in cui il divo Augusto mi ha fatto dono della cittadinanza, ho scelto secondo la vostra convenienza amici e nemici, non per odio della mia patria – ed anzi, i traditori sono invisibili anche a coloro che essi favoriscono – ma perché pensavo che i Romani e i Germani condividessero uno stesso vantaggio e che la pace fosse da preferirsi alla guerra» (Tacito, *Annali* 1, 58, 1). L'intera sua famiglia fu coinvolta in questa missione. Abbiamo già detto di Arminio, che condivide in parte la posizione di prestigio di Gaio Giulio Segeste. Arminio ottiene la cittadinanza romana, la dignità di cavaliere, il comando di una unità ausiliaria formata da guerrieri della sua gente, il privilegio di godere della familiarità e della fiducia del governatore. Passano pure attraverso la carriera militare i privilegi assegnati a Flavo, fratello di Arminio, che rimarrà fedele nel tempo all'impero, senza giungere al rango di cavaliere; e con ogni probabilità anche quelli di Sesitach, nipote di Segeste.

Ancora più importante la scelta che Segeste compie per suo figlio Segimundo. Non la carriera militare, ma quella religiosa e politica, e al più alto livello. Con la sua influenza, Segeste riesce a fargli avere l'incarico più ambito per tutti i Germani amici dei Romani: l'assemblea delle genti germaniche della provincia elegge Segimundo sacerdote del nuovo culto federale e pangermanico che viene inaugurato ad *Oppidum Ubiorum*. Segimundo, spinto dalle ambizioni del padre, accetta un ruolo che lo introduce nella cerchia più ristretta del governatore. E, del resto, questa posizione è condivisa anche da Segeste: Tacito informa a più riprese della sua familiarità con il rappresentante del principe. Questa condizione di privilegio ne aumenta la forza anche al cospetto dei suoi. Infatti, secondo una dinamica

comune a tutte le province, il mediatore tra Roma e la sua gente è un uomo che accresce giorno per giorno il suo potere. È referente e patrono ai più alti livelli verso i rappresentanti del popolo romano. Può stemperare tensioni, risolvere problemi, favorire carriere. La sua posizione viene opportunamente presentata: chi gode dell'amicizia dei Romani ne mostra i segni e le ricompense, ne ostenta i simboli. Ma è un'intera famiglia che, sotto la guida di Segeste, amplifica la sua importanza ben oltre la gente dei Cherusci, divenendo un punto di riferimento per tutti i Germani transrenani. D'altra parte, l'amicizia di Segeste era vantaggiosa anche per i Romani. La sua autorità garantiva, infatti, la fedeltà di una parte importante dell'aristocrazia cherusca; e soprattutto, per gli stretti legami di clientela e dipendenza che regolavano l'assetto sociale dei Germani, la lealtà e l'amicizia di un capo assicurava la sottomissione della massa dei guerrieri e della popolazione sottoposta. Tacito definisce questa massa come *plebs* o *populares*. Su di loro dominano gli aristocratici e i guerrieri al loro seguito. È una dinamica fondamentale per comprendere le vicende che portarono al disastro di Teutoburgo<sup>16</sup>.

### *Oltre l'Elba: l'impresa di Lucio Domizio Enobarbo*

I funesti presagi che annunciarono la morte di Druso non trattennero a lungo le ambizioni di Augusto. Strabone (7, 1, 4) ricorda che il principe ordinò ai suoi legati in Germania di non varcare il confine dell'Elba. Ma questa volontà è probabilmente successiva all'impresa di Lucio Domizio Enobarbo, che invece oltrepassò il grande fiume. Quando era ancora un bambino di dodici anni, Enobarbo fu promesso in fidanzamento alla piccola Antonia Maggiore, figlia di Marco Antonio e Ottavia, sorella di Ottaviano. Era il 37 a.C., e tanto Ottaviano, quanto Antonio intendevano mantenere salda l'alleanza triumvirale e guadagnarsi la fedeltà dell'aristocrazia senatoria.

I Domizi Enobarbi erano stati avversari di Giulio Cesare. Il nonno di Lucio era caduto a Farsalo, dopo aver combattuto

nelle file di Pompeo e della legittimità senatoria. Il padre di Lucio, Gneo Domizio Enobarbo, era un uomo potente: dapprima accanito oppositore di Cesare, era poi passato con Antonio, ne divenne uno dei principali collaboratori e ottenne il consolato nel 32 a.C. Nonostante il passato anticesariano della famiglia, e il legame con Antonio, la promessa di matrimonio non venne sciolta.

Nel 25 a.C. Lucio e Antonia si sposarono. Dietro questa decisione, e dietro l'inizio di una brillante carriera del giovane Enobarbo, v'era lo stesso Augusto, che proteggeva il marito di sua nipote Antonia. Edile nel 22 a.C., pretore (20 o 19 a.C.) e poi console nel 16 a.C., governatore in Africa Proconsolare nel 12 a.C., Lucio Domizio accrebbe ancora il suo prestigio quando i rapporti tra Augusto e Tiberio iniziarono a raffreddarsi. Tra il principe e il figliastro montava l'incomprensione, e alla fine Tiberio esplose; decise, allora, di lasciare Roma nel 6 a.C. per recarsi in volontario esilio a Rodi. Il vuoto lasciato da Tiberio fu colmato con l'ascesa di altre personalità. Per il vincolo di parentela (*adfinitas*) e per le sue qualità, Lucio Domizio parve l'uomo giusto per consolidare la fortuna della *Domus Augusta* nelle regioni che Roma stava conquistando tra Danubio ed Elba. Dapprima fu inviato come legato in Illirico dal 7/6 al 2 a.C. Poi, con lo stesso incarico, si spostò in Germania, fino all'1 d.C.

A distanza di un secolo e mezzo, Svetonio (*Nerone* 4) rappresenta in maniera molto negativa Enobarbo definendolo arrogante, spendaccione, malvagio, dedito agli spettacoli e incline alla crudeltà. Svetonio è malevolo, perché Lucio Domizio fu anche il nonno paterno del principe Nerone. In questo modo, Svetonio rintracciava nell'indole degli avi i tratti negativi dell'ultimo dei Giulio-Claudi. In realtà, al momento del suo incarico in Germania, Lucio Domizio Enobarbo era uomo già ricco di esperienza amministrativa, diplomatica e militare; inoltre, era legato alla famiglia di Augusto, perché marito della nipote. Prometteva dunque di condurre il suo mandato tanto a vantaggio del popolo romano, quanto a gloria della *Domus Augusta*<sup>17</sup>. Il

resoconto delle sue imprese è concentrato in un breve passo di Cassio Dione, rielaborato da Giovanni Zonara (55, 10a, 2-3). Nonostante qualche problema di interpretazione, è possibile ricostruire la sequenza degli eventi. Mentre ancora era legato per l'Illirico, Lucio Domizio Enobarbo oltrepassò il Danubio, si addentrò nel territorio dei Germani e vi intercettò un intero popolo in cammino. Gli Ermunduri, infatti, vagavano alla ricerca di nuova terra. Enobarbo li fermò e li sistemò nei territori abbandonati dai Marcomanni, fuggiti verso oriente per paura dei Romani. Dopo questa operazione, il legato si spinse con le sue legioni fino alla riva dell'Elba. Poiché nessuno gli oppose resistenza, fece passare il fiume alle truppe.

Tacito (*Annali* 4, 44, 2) conferma questa notizia, ed anzi ricorda che nessuno prima di Enobarbo era penetrato tanto in profondità nelle terre sconosciute della Germania. Roma si mostrava con tutta la sua potenza alle genti che abitavano oltre l'Elba. Come già ai tempi di Giulio Cesare, anche in questa circostanza Enobarbo affrontava i pericoli della spedizione per sviluppare strategie diplomatiche rudimentali, ma efficaci. Le tribù germaniche, spaventate dalla presenza di tanti soldati romani oltre il fiume, accolsero il legato e strinsero con lui promesse di amicizia. In questo modo, egli riteneva di aver consolidato il confine della provincia romana sull'Elba.

Per sanzionare anche religiosamente la sua impresa, Enobarbo decise di costruire sulla riva del grande fiume un altare in onore di Augusto. In questo modo emulava Druso, che nel 9 a.C., prima di lasciare l'Elba per il suo viaggio fatale, aveva innalzato delle are in onore di Augusto; e si ricollegava a quanto fatto da Lucio Sestio Albaniano Quirinale, legato della *Hispania Ulterior*, che nel periodo tra il 22 e il 19 a.C. aveva eretto tre altari sulle rive dell'Atlantico, nella Spagna nord-occidentale, in vista del grande Oceano che era l'estremo termine dell'impero a occidente. L'ara di Enobarbo segnava l'opposto limite dell'impero a nord-est. Questa solenne fondazione era da intendere allo stesso tempo come atto di omaggio verso il principe, di cui Enobarbo era legato, e come auspicio affidato agli dèi per un

confine che si sperava consolidato e sotto il sicuro possesso del popolo romano. Un confine non solo alle conquiste di Roma, ma pure alla sua vocazione di dominio sull'ecumene, su tutto il mondo abitato.

Grande fu la gloria di Enobarbo e la riconoscenza nei suoi confronti. Gli furono infatti concessi gli *ornamenta triumphalia*. Questa notizia permette di datare le sue campagne. Infatti, quando un legato veniva onorato con gli *ornamenta*, di norma il principe riceveva una *salutatio imperatoria*, un'acclamazione che celebrava il suo diritto a comandare e la sua fortuna. Ora, la quattordicesima *salutatio* di Augusto è legata al trionfo di Tiberio per la sua campagna della prima estate dell'8 a.C. in Germania transrenana; la sedicesima è invece da collocare al periodo successivo al settembre-ottobre del 3 d.C., secondo un'informazione di Cassio Dione (55, 10a, 7). Ne consegue che la quindicesima *salutatio* di Augusto è da ricollegare alle imprese di Lucio Domizio Enobarbo.

Un'iscrizione del giugno 2 a.C. (*CIL* XII 5668) ancora attribuisce ad Augusto 14 acclamazioni; un'altra iscrizione del giugno del 3 d.C. indica, invece, come ancora vigente la quindicesima acclamazione (*CIL* X 3827). Di conseguenza, le imprese di Enobarbo e il suo governatorato in Germania si collocano tra il giugno del 2 a.C. e l'1 d.C., prima dell'arrivo del suo successore Marco Vinicio. In questo periodo, Augusto ottenne la quindicesima acclamazione, che si estende fino al giugno del 3 d.C.

Dopo il successo nella regione dell'Elba, trascorsa la stagione invernale, Enobarbo, ora legato di Germania, si mosse di nuovo verso le basi sul Reno, *Oppidum Ubiorum* e, soprattutto, *Castra Vetera*. Ma il suo impegno in Transrenana non fu solo militare. Una notizia di Tacito (*Annali* 1, 63, 3-5) informa sull'attività del legato nella costruzione delle infrastrutture essenziali per la nuova provincia. Enobarbo fece realizzare i *Pontes longi*, con ogni probabilità nel periodo tra 1 a.C. e 1 d.C. Si trattava di una strada rialzata in legno che attraversava un'area di paludi e acquitrini estesi tra il Reno e il corso dell'Ems; una via necessaria per far passare truppe, cavalli, carriaggi.

Tra i compiti di Enobarbo v'era la pacificazione della Germania, risolvendo problemi che potevano minacciare l'ordine imposto da Roma. Come già aveva fatto con gli Ermunduri, il legato si preoccupò di trovare una adeguata sistemazione a un gruppo di Cherusci scacciati dalla loro terra. La questione si rivelò più complessa del previsto. Enobarbo utilizzò forse la diplomazia, forse le armi, servendosi pure di altri Germani per raggiungere il suo scopo; ma fallì. Ed anzi, il risentimento delle altre genti verso i Cherusci e verso il legato dei Romani che li aveva aiutati montò. In breve, Enobarbo lasciò il suo incarico e la Germania. Ma il suo fallimento con i Cherusci non oscurò la gloria dell'impresa oltre l'Elba. Si è perfino ipotizzato che l'ordine di Augusto ai suoi legati di non oltrepassare l'Elba fosse dovuto all'opportunità di non scardinare, per il futuro, le alleanze e gli equilibri stabiliti da Domizio<sup>18</sup>.

*L'«immane guerra»:*

*Marco Vinicio e Tiberio contro i Germani ribelli (2-5)*

Sappiamo poco delle vicende in Germania dopo la legazione di Lucio Domizio Enobarbo. Velleio Patercolo informa che tra l'1 e il 3 d.C. vi fu una pericolosa rivolta dei Germani. L'insurrezione degenerò poi in una grande guerra, un *immensum bellum*. Probabilmente Velleio esagera, spinto dal desiderio di esaltare il governatore del tempo, Marco Vinicio, che era stato console suffetto nel 19 a.C. e rimase in Germania dall'1 al 4. Era, infatti, il nonno del patrono di Velleio. La grande rivolta si scatenò forse all'inizio del governo di Vinicio, anche se ignoriamo le sue cause, come pure la forza dei ribelli. Bisogna considerare l'informazione di Cassio Dione (55, 10a, 3) sul risentimento suscitato presso i Germani dai falliti tentativi diplomatici di Enobarbo.

Forse questa ingerenza romana negli equilibri tra popolazioni contribuì a far precipitare la situazione. Ad ogni modo, si trattò di un episodio grave, che provocò, quantomeno, una preoccupante *escalation*. A giudicare dagli eventi sembrerebbe che,

dopo oltre tre anni di combattimenti, si sia reso necessario sostituire Marco Vinicio a causa della strenua resistenza dei ribelli. Non gli vennero attribuite responsabilità per l'esito incompleto della repressione. Al contrario; Velleio afferma che il legato agì con abilità; Vinicio si trovò a combattere su diversi fronti: in alcuni casi vinse i ribelli, in altri riuscì a contenere la loro aggressività. Del resto, si era già battuto contro i Germani, all'inizio della sua carriera, nel 25 a.C.; e aveva dimostrato le sue capacità militari come governatore in Illirico nel 14-13 a.C. Comunque, dopo il suo richiamo nel 4, Vinicio ottenne per le sue azioni in Germania gli *ornamenta triumphalia* e l'onore di un'iscrizione che faceva memoria delle sue gesta. Inoltre, secondo quanto recita l'elogio epigrafico in suo onore, fu inviato a combattere sul Danubio. Operò con successo, preparando il terreno per la successiva campagna contro Maroboduo.

Al suo posto in Germania fu inviato Tiberio, e la scelta è eloquente. Il 26 giugno del 4 d.C. Augusto aveva infine adottato Tiberio, figlio di Livia; lo aveva inoltre reso erede, schiudendogli la strada come successore. La decisione di inviarlo ancora una volta in Germania non è dunque una coincidenza. Si può infatti ritenere che l'invio di Tiberio avvenisse in una situazione di emergenza. Forse si era giunti a un tal grado di gravità della ribellione da richiedere l'intervento di chi aveva già sbaragliato la resistenza dei Germani, costringendoli tutti alla *deditio* nell'8 a.C.

Il solo nome di Tiberio doveva incutere terrore negli insorti, e ridare slancio e coraggio ai Romani e ai loro amici. Come in passato, contava pure che a sistemare la situazione in Germania fosse un membro della *Domus Augusta*; ed anzi, il suo più importante rappresentante dopo il principe. Tenendo presente questo aspetto fondamentale, v'è pure una seconda possibilità di interpretazione per l'avvicendamento tra Marco Vinicio e Tiberio. A prestar fede a Velleio, l'insurrezione aveva davvero minacciato l'esistenza della provincia in Germania transrenana. Un *immensum bellum* che Marco Vinicio aveva saputo affrontare con prudenza e coraggio. Allorché, grazie alla sua reazione, i Romani erano riusciti a contenere l'impeto dei Germani,

Augusto decise l'avvicendamento. Si trattava di schiacciare la resistenza dei ribelli, vincendo la guerra; e, soprattutto, era conveniente far chiudere trionfalmente questa guerra alla persona giusta. Dunque il figlio appena adottato del principe, sua immagine presso le legioni, garante del prestigio e della stabilità del potere di Augusto. Gli onori tributati a Marco Vinicio, e il suo trasferimento sul Danubio, lasciano pensare che l'arrivo di Tiberio avvenisse in un clima ormai sotto controllo, almeno dal punto di vista militare. La sua missione era quella di sottomettere gli ultimi focolai di rivolta; e, soprattutto, di riordinare ancora una volta lo spazio romano oltre il Reno<sup>19</sup>.

### *Tiberio ritorna sull'Elba*

Tiberio Cesare raggiunse la Germania tra luglio e agosto del 4 d.C. Era investito di un comando eccezionale, l'*imperium proconsulare*. Alle sue dipendenze era anche il legato di Germania, Gaio Senzio Saturnino. La sua presenza al fianco di Tiberio indica che evidentemente la rivolta era ancora in corso, e diversi erano i luoghi dove necessario era l'intervento dell'esercito. Tra gli uomini al seguito di Tiberio v'era pure Velleio Patercolo. Dopo aver completato il tribunato, Velleio seguiva ora il Cesare come ufficiale di cavalleria. Era nella tradizione di famiglia: anche suo padre era stato al servizio di Tiberio. Velleio vi rimase per nove lunghi anni, passando dal comando della cavalleria al rango di legato di legione.

A sua memoria, il viaggio di Tiberio tra Roma e il Reno fu una marcia trionfale. L'erede di Augusto ricevette festosa accoglienza e grandi onori nelle diverse città che ospitarono la sua comitiva. E ancor più grande fu il tripudio presso le legioni alla notizia del ritorno di Tiberio in Germania: «al suo cospetto lacrime di gioia dei soldati, entusiasmo, un'inaudita gioia di salutarlo, una brama di toccargli la mano di quanti non riuscivano a trattenersi di aggiungere: 'Comandante, ero con te in Armenia; io in Rezia; io sono stato decorato da te tra i Vindelici, io in Pannonia, io in Germania'».

Al di là dei toni encomiastici di Velleio, senza dubbio Tiberio era amato dai suoi soldati. Non indugiò dunque nei preparativi. Appena arrivato sul Reno entrò subito in azione. Marciando probabilmente da *Castra Vetera*, passò il fiume e si gettò dapprima su Canninefati, Chattuari e Bructeri. Queste genti si arresero, e la marcia proseguì. Anche i Cherusci vennero sottomessi con facilità. L'esercito passò allora il Weser, puntando verso est. Alla testa della colonna d'attacco era Tiberio in persona. Saturnino ebbe il compito di risolvere altrove situazioni di minore importanza; la sua base di partenza era *Mogontiacum*. La marcia del Cesare nel cuore della Germania si protrasse fino a dicembre. L'inverno mise termine alle operazioni. L'esercito venne acuartierato *ad caput Lupiae fluminis*, dunque alle sorgenti del fiume Lippe, forse nel campo presso Anreppen. Le ricerche archeologiche hanno individuato all'interno di questa base militare una grande e lussuosa dimora, dotata perfino di un peristilio. Probabilmente si tratta del luogo dove Tiberio abitò durante il suo soggiorno al campo; ma si trattò di un soggiorno breve. Infatti, dopo aver curato la sistemazione dei soldati, Tiberio lasciò la Germania da vincitore, passò con rapidità le Alpi, nonostante i rigori della stagione e la neve abbondante, e raggiunse Roma per trascorrere il resto dell'inverno<sup>20</sup>.

Con l'inizio della primavera del 5, Tiberio era di nuovo in Germania, al comando delle sue truppe. I primi a subire l'urto delle legioni furono i Cauci, oltre il corso inferiore del Weser. Scrive Velleio (2, 106, 1), che partecipò alla campagna: «la Germania tutta fu attraversata dai nostri eserciti, furono vinte popolazioni dal nome quasi sconosciuto, le tribù dei Cauci tornarono ad obbedire; tutta la loro gioventù, infinita per numero, dal fisico immane, del tutto protetta dalla natura dei luoghi, consegnate le armi, circondata dallo schieramento dei nostri soldati che risplendevano in assetto di guerra, si prostrò insieme ai propri capi davanti alla tribuna del nostro comandante».

La scenografia della resa era studiata con cura. La massa dei Cauci si arrende a Tiberio che attende gli ambasciatori nemici seduto in alto, su una tribuna, mentre tutto l'esercito è schierato.

La perfezione dello schieramento, gli standardi, le armi, le armature e i loro bagliori, tutto serviva a impressionare e spaventare i Germani. Era una strategia diplomatica fondata sull'effetto deterrente. Anche solo l'ostentazione di tale potenza doveva terrorizzare l'avversario e persuaderlo a rimanere a lungo sottomesso. Era già successo ai Frisi, attoniti allo spettacolo delle navi di Druso che sfilavano nella *Fossa Drusiana*, verso il mare aperto; toccò adesso ai Cauci.

D'altra parte, le parole di Velleio hanno un peso. Tanto nel caso dei Cherusci, per la campagna del 4, quanto nel caso dei Cauci, lo storico afferma che questi Germani furono riammessi o recuperati nella loro condizione precedente alla ribellione (*receptae... nationes*). Evidentemente, tanto i Cherusci quanto i Cauci s'erano uniti agli insorti che avevano combattuto l'*immensum bellum*. E l'itinerario della marcia di Tiberio, tra Lippe e alto corso del Weser, lascia ipotizzare che il centro della rivolta fosse appunto in questa zona a nord-est dello spazio tra Reno ed Elba, soprattutto nella terra di Cherusci e Cauci. La vittoria sui ribelli spinse Tiberio a condurre le sue truppe fino ai confini della provincia. Il Cesare si aprì la strada nei territori dei Longobardi, gente «ancora più selvaggia dei selvaggi Germani», che vennero pure sottomessi. E terminò la sua marcia sulle rive dell'Elba, dopo aver attraversato le terre di Semnoni e Ermunduri. Fu a questo punto che l'esercito di Tiberio si ricongiunse con una flotta che aveva risalito il corso dell'Elba, combattendo contro le genti ancora ostili. L'arrivo delle navi, cariche di rifornimenti, consentì a Tiberio di rifocillare le truppe. La preoccupazione per il benessere e la soddisfazione dei suoi soldati, conferma Velleio, era un tratto distintivo del suo carisma di comandante.

Tiberio avanzava circondato da un alone di potenza e invincibilità; e la fama delle sue imprese si sparse lontana, anche presso i Germani. Velleio (2, 107, 1-2) riporta l'aneddoto di un anziano capo delle genti oltre l'Elba che decise di attraversare il fiume su un tronco scavato, avvicinandosi alle linee romane. Quando si trovò a metà del tragitto, supplicò che fosse lasciato libero di

attraccare incolume e fosse condotto da Tiberio. Era venuto per vedere il Cesare, per toccargli la mano. Alla presenza di Tiberio, l'anziano rimase a lungo in silenzio, in contemplazione del Cesare, e poi affermò: «la nostra gioventù è certo fuori di senno, dal momento che, quando siete assenti, onora la vostra potenza, ma quando siete presenti, teme le vostre armi piuttosto che mettersi sotto la vostra protezione. Ma io, per tua concessione, o Cesare, ho visto oggi gli dèi, dei quali avevo prima sentito parlare, né mai, in tutta la mia vita, ho desiderato e vissuto un giorno più felice».

Al di là della cornice retorica, e degli eccessi dell'adulazione, il racconto evoca, probabilmente, la conferma dei patti già concordati da Lucio Domizio Enobarbo con le genti dall'altra parte dell'Elba. Per volere di Augusto, quel confine non andava superato. Fedele alla consegna, e mosso da istintiva prudenza, Tiberio ordinò all'esercito di invertire la marcia e fece ritorno agli accampamenti invernali. Di nuovo, dopo aver sistemato le truppe, non indugiò e attraversò le Alpi in direzione di Roma, dove giunse per trascorrere l'inverno. Si chiuse in questo modo la campagna punitiva contro i Germani ribelli. Con il suo spirito di panegirista, Velleio distorce la realtà; e la sua deformazione raggiunge l'apice quando afferma che Tiberio fu il primo ad arrivare sulle sponde dell'Elba. V'era già arrivato suo fratello Druso, nel 9 a.C.; e solo pochi anni prima, Lucio Domizio Enobarbo. Entrambi avevano perfino segnato l'ultimo confine dell'impero romano attraverso la dedica di altari consacrati alle divinità.

La parzialità di Velleio è evidente pure su un altro versante. Le poche informazioni, comunque preziose, sull'itinerario di Tiberio non rendono conto della difficoltà delle sue campagne. Non si trattò di spedizioni incruente. Le perdite furono elevate anche da parte romana; e senza dubbio enormi i costi dell'impresa. L'uso della flotta, che ormai poteva seguire itinerari ben conosciuti dalla *Fossa Drusiana* lungo il Mare del Nord, impegnò gigantesche risorse; senza considerare che lo stesso Velleio riconosce come, risalendo il grande fiume, le navi attraversarono regioni sconosciute dove furono impegnate in combattimenti con le popolazioni locali<sup>21</sup>.

*'Germania pacata'?*

Quale fu l'esito delle campagne di Tiberio? Anche attraverso la collaborazione di Saturnino e dei suoi legati, il Cesare riuscì a sedare i principali focolai di rivolta, costringendo alla resa le popolazioni più riottose. Ma, dal punto di vista della sicurezza militare, il controllo romano sulla Germania transrenana appariva ancora debole; e l'equilibrio della provincia in via di formazione piuttosto incerto. È possibile suddividere lo spazio romano tra Reno ed Elba in due grandi aree. Nella prima area, dal Reno al Weser, le spedizioni di Marco Vinicio prima, e di Tiberio poi, avevano riportato l'ordine e restaurato, per il momento, gli antichi patti. Inoltre, la presenza militare romana si consolidava nei campi di *Castra Vetera*, sul basso corso del Reno, e *Mogontiacum*, più a sud. E tuttavia, il controllo dello spazio dal Reno al Weser non era capillare né definitivo, come conferma, ad esempio, Cassio Dione (56, 18, 1). Nella seconda area, oltre il fiume Weser e fino all'Elba, il dominio di Roma corrispondeva piuttosto a una ambiziosa pretesa che alla realtà. A causa delle ultime sconfitte, soprattutto Cauci e Cherusci covavano sentimenti di rivalsea nei confronti dei Romani; inoltre, abitavano tanto lontani dal Reno da sentirsi autonomi e indipendenti dalla volontà del governatore.

Chi viveva sul Reno o comunque partecipava all'amministrazione del territorio poteva facilmente rendersi conto della situazione. E Tiberio era tra coloro che avvertivano con maggiore lucidità quanto velleitaria fosse l'aspirazione di un confine esteso fino all'Elba. Non era così a Roma. A migliaia di chilometri di distanza, ogni valutazione realistica si appannava, ogni preoccupazione veniva meno, lasciando spazio alle illusioni. Ed erano illusioni preziose. Per Augusto la suggestione e lo stupore evocati dalla conquista di luoghi tanto lontani si trasformavano in efficace strumento politico. Il consenso al suo regime era basato sulla ostentazione di nuovi traguardi mai raggiunti prima, sull'affermazione di prosperità e di pace duratura per il popolo romano e per il suo impero. Dopo la campagna di Tiberio, Augusto confermò l'Elba come limite estremo di Roma a

settrionione. La difficoltà di gestire le genti germaniche oltre il Reno era un dettaglio trascurabile, perché risolvibile nel tempo. Colpisce la pervicace sicurezza del principe sull'acquisizione della Germania transrenana come territorio ormai pacificato. Una convinzione non scalfita dai disastri e ribadita ancora fino all'ultima parte della sua vita nelle *Res Gestae* (26, 2).

*In fuga da Roma: Maroboduo e l'esodo dei Marcomanni*

Nell'organizzare il loro dominio tra Reno e Weser i Romani costrinsero alcune popolazioni a spostarsi dalle loro antiche sedi verso nuove destinazioni. Poteva trattarsi di una misura preventiva per risolvere con una forma di diplomazia coercitiva possibili tensioni; oppure rappresentava l'esito drammatico della sconfitta e della sottomissione. Ma non sempre i Romani diressero questa gigantesca mobilità di profughi. I Marcomanni decisero in maniera autonoma di spostarsi, scegliendo come guida una personalità eccezionale.

In origine queste genti abitavano la regione sulla riva destra del Reno, davanti a *Mogontiacum*. Erano consapevoli di essere troppo vicini a una delle grandi basi legionarie per sperare di sopravvivere in pace e libertà. Furono infatti aggrediti nel 9 a.C., quando Druso oltrepassò il Reno e si mise in marcia verso l'Elba per la sua ultima spettacolare campagna. La lotta contro le legioni fu impari, e i Marcomanni furono pesantemente sconfitti. Posti davanti a un dilemma – sottomettersi ai nuovi padroni o essere annientati –, scelsero una terza via: fuggire il più lontano possibile dai Romani e dalla loro brutale sete di dominazione. Così, abbandonarono le loro antiche terre e si diressero verso est, verso l'interno della Germania.

Li guidava nel loro esodo Maroboduo, un capo salito al comando della sua gente in un momento di grave emergenza e afflizione. Così descrive il personaggio Velleio Patercolo (2, 108, 2): «Maroboduo era nobile di stirpe, di eccezionale vigore fisico, fiero d'animo, barbaro più per nascita che per finezza di pensiero. Non si costruì tra i suoi un principato sorto da disordini o dal

caso, e neppure instabile o dipendente dalla volontà dei sudditi; al contrario, avendo concepito un potere stabile e un'autorità regia, portata lontana dai Romani la sua gente, decise di spingersi in avanti fino al luogo dove, fuggito da forze più potenti, potesse rendere le sue formidabili».

Maroboduo conosceva bene i Romani e sapeva cosa aspettarsi da loro. Racconta infatti Strabone (7, 1, 3) che era cresciuto a Roma, nei circoli più vicini al principe; e di Augusto aveva guadagnato il favore per le sue qualità. Evidentemente, come altri suoi compatrioti, era stato inviato a Roma da bambino, forse figlio di un capo dei Marcomanni fedele a Roma, forse ostaggio o prigioniero di alto rango. Comunque, abbiamo notizia che Augusto curava molto l'educazione dei figli dei re e principi clienti a Roma. Anzi, per suo desiderio questi personaggi crescevano insieme ai due giovani principi Gaio e Lucio. Una politica lungimirante, che fondava sulla familiarità i buoni rapporti tra sudditi e governo romano per il futuro.

Maroboduo si formò dunque apprendendo la cultura e lo stile di vita ellenistico-romano. Questa esperienza e, soprattutto, i prestigiosi rapporti avviati a Roma gli consentirono, tornato tra i suoi, di pretendere il ruolo di re (*rex*). È probabile che il governo imperiale abbia appoggiato questa sua richiesta. Come abbiamo visto, Velleio sottolinea l'eccezionale condizione di Maroboduo. Non si trattava, infatti, di un potere legato a circostanze di emergenza o casuali; e neppure di una posizione fondata sul capriccio dei suoi seguaci o, come pure avveniva, del gruppo familiare. Maroboduo impose la sua autorità di *rex* in quanto sovrano che disponeva di un comando militare sulla sua gente. Un potere forte, modellato su quello del principe a Roma, e insolito nella condizione piuttosto ibrida dei re nelle comunità germaniche.

Quali risorse utilizzò Maroboduo per convincere i suoi? Era uomo dotato di carisma e ingegno; e tuttavia, i suoi compatrioti decisero di affidargli il loro destino, e la loro salvezza, soprattutto perché lo consideravano un mediatore con Roma. Secondo un modello che perdurò attraverso i secoli, evolvendo poi nella regalità germanica durante l'epoca delle migrazioni tra fine IV e

V secolo, la sua autorità fu amplificata dal rapporto con Roma, dunque dal suo ruolo di intermediario tra la sua gente e l'impero romano; o più probabilmente, secondo le forme essenziali della 'diplomazia barbarica', dal suo ruolo di intermediario con Augusto e i membri della *Domus Augusta*.

Tanto più suggestiva appare allora la decisione di Maroboduo di rinunciare a una trattativa diretta con le autorità imperiali. A differenza di molti altri, tra cui anche i membri dell'aristocrazia dei Cherusci, alla quale appartenevano Segeste e Arminio, Maroboduo pensò che non fosse possibile patteggiare con i Romani, sperando di mantenere la propria autonomia o identità all'interno di un sistema provinciale. Pur essendo un personaggio che aveva vissuto a lungo a Roma – o, forse, proprio per questa ragione – preferì alla mediazione un'alternativa drastica: allontanarsi dai Romani e dal loro dominio. Conosceva tanto bene i Romani da non illudersi sulla possibilità che la sua gente potesse adattarsi al governo provinciale, allo sfruttamento, al tributo. Negli ultimi anni del I secolo a.C., i Marcomanni si misero in movimento. Un intero popolo avanzò per oltre 400 chilometri verso sud-est. Si fermarono nel cuore della Foresta Ercinia, in Boemia, nel territorio dei Boi. In breve, sconfissero le popolazioni locali aggregandole alla loro gente e consolidarono il loro insediamento.

#### *Aemulus imperii: un rivale da eliminare*

A questo punto si sviluppò una dinamica che, ancora una volta, sembra anticipare i processi di assimilazione culturale tra Romani e Germani nella successiva età tardoantica. Gli anni trascorsi a Roma convinsero Maroboduo che non era possibile accordarsi con i Romani; ma gli consentirono di apprendere le ragioni profonde della loro superiorità culturale. Dopo aver messo in salvo da umiliazione e sottomissione i Marcomanni, Maroboduo divenne mediatore di conoscenza, trasferendo presso il suo popolo il sistema romano di organizzazione politica e militare. Lontano dai Romani, costruì il suo nuovo regno utilizzando i rudimenti fondamentali dell'esperienza statale ellenistico-romana.

Seguiamo ancora la testimonianza di Velleio (2, 109, 1-3):

Organizzata con costante addestramento la forza di coloro che custodivano il suo regno secondo un modello quasi simile a quello della disciplina romana, la condusse in breve a un livello molto elevato e temibile perfino per il nostro impero. Inoltre si comportava verso i Romani in modo da non provocarci alla guerra; e tuttavia mostrava che, se provocato, possedeva forza e volontà di resistere. Gli ambasciatori che inviava a Cesare, ora lo raccomandavano come un supplice, ora parlavano da pari a pari. Presso di lui v'era possibilità di rifugio per genti o uomini che si staccavano da noi, e nel complesso si comportava come un rivale, pur dissimulandolo male. Esercitando in guerre costanti contro i popoli confinanti l'esercito, che aveva portato a settantamila uomini e quattromila cavalieri, lo preparava a un'impresa superiore a quella che svolgeva.

Nel volgere di pochi anni, un popolo esule e disperato venne trasformato in un'entità politica stabile e agguerrita, fondata su un modello ibrido romano-germanico. Questo 'Stato' barbarico si estendeva dalla Boemia al fiume Oder, che scorreva nelle terre dei Lugi; dal Brandeburgo, sede dei Semnoni, al basso corso dell'Elba, dove vivevano i Longobardi; i territori dei Marcomanni lambivano anche la riva sinistra del Danubio, includendo forse anche le terre dei Quadi. Maroboduo ne era il supremo signore. Presto la situazione preoccupò Roma. Si comprese con inquietudine che Maroboduo controllava le popolazioni sulla riva destra dell'alto corso dell'Elba. Sull'altra riva c'erano i popoli virtualmente sottoposti all'impero, ma infidi. Senza mostrare paura o sottomissione, Maroboduo agiva utilizzando una sua personale diplomazia barbarica. Trattava con i Romani; ma trattava pure con i nemici di Roma o con gli esuli. L'indicazione del regno dei Marcomanni come luogo di rifugio e asilo per tutti coloro, singoli individui o gruppi, che fossero in fuga da Roma è di grande valore; in particolare, perché conferma la sostanza di quanto descritto da Velleio.

A livello locale, Maroboduo si comportava ormai come un rivale, un *aemulus imperii*. Era una condizione inaccettabile per

Roma, e per Augusto in particolare. La presenza di un rivale tanto forte nel cuore della Germania sconfessava le pretese del dominio romano sulla regione lungo le rive dell'Elba. Infatti, per tutti gli altri Germani Maroboduo si presentava come alternativa politica e, perfino, come mediatore diplomatico rispetto all'impero. Non era, del resto, solo una questione di equilibrio e di prestigio. Rafforzandosi, Maroboduo divenne anche una minaccia militare alla sicurezza dell'Italia. Era infatti troppo vicino alle Alpi; e, soprattutto, disponeva di un esercito imponente e stabile. Lo aveva personalmente formato seguendo il modello della *disciplina Romana*. Negli anni del suo servizio presso i Romani, aveva imparato le ragioni della loro superiorità militare. Impose ai suoi guerrieri un duro addestramento e il giogo pesante di una disciplina sconosciuta ai Germani. Ben presto, i risultati furono evidenti, e apprezzabili. I Marcomanni erano divenuti una potenza militare a livello regionale. Augusto ordinò a Tiberio di intervenire. Tanto più vuote e adulatorie suonano dunque le parole di Velleio nel descrivere le ragioni della sua campagna (2, 108, 1): «non v'era più nulla da vincere ormai in Germania, salvo la gente dei Marcomanni». Comandante esperto e prudente, Tiberio sapeva invece di dover affrontare una minaccia vera all'autorità di Roma in Germania<sup>22</sup>.

### *La fortuna di Maroboduo*

Il piano di Tiberio prevedeva l'attacco contro i Marcomanni attraverso una manovra avvolgente. Una parte dell'esercito doveva invadere le loro terre partendo dalla base di *Mogontiacum*; un'altra colonna, invece, doveva muovere da *Carnuntum*, sul Danubio. Tutto venne preparato con cura. Maroboduo, infatti, era stato isolato sia sul versante politico che su quello militare. A nord-ovest, con la sua puntata sull'Elba nel 5, Tiberio aveva mostrato la potenza di Roma a Longobardi e Semnoni, genti sottomesse a Maroboduo, ma pronte a cambiare padrone. Verso occidente, gli Ermunduri, insediati da Domizio Enobarbo, rendevano difficile per i Marcomanni un collegamento con i

turbolenti Catti. A sud-est, Marco Vinicio aveva completato le operazioni militari destinate a rendere impossibile il contatto tra il regno e i Daci del Danubio.

Le operazioni ebbero inizio nella primavera del 6. Il destino di Maroboduo sembrava segnato. Ma la fortuna volle diversamente, e lo salvò. I piani, infatti, furono sconvolti dalla inaspettata notizia di una grande rivolta in Pannonia. Nell'urgenza di un trasferimento verso l'area danubiana, Tiberio fu costretto a negoziare. Tra tarda primavera ed inizio dell'estate del 6 Maroboduo ottenne dai Romani un *foedus*, un trattato di mutuo riconoscimento. Fu confermato come *rex* dei Marcomanni e ricevette perfino il titolo di *amicus* del popolo romano. Fu inoltre garantita l'integrità del suo territorio. Probabilmente, furono pure stabiliti accordi di carattere economico, che garantivano ai mercanti provenienti dall'impero e a quelli delle genti sotto i Marcomanni particolari privilegi. Alcuni anni dopo, infatti, presso la reggia di Maroboduo è registrata la presenza di una numerosa schiera di mercanti romani, che si erano trasferiti nel regno.

In conclusione, la minaccia di un imminente annientamento si trasformò in occasione di rafforzamento del potere di Maroboduo<sup>23</sup>. Senza indugi, Tiberio si concentrò sulla Pannonia. A scatenare la ribellione fu l'aggravamento dei tributi, delle confische e, soprattutto, delle richieste di arruolamento di giovani da parte dei Romani. I preparativi per la guerra contro i Marcomanni esigevano un grande sforzo nei territori più vicini alla zona delle operazioni. Pannoni, Dalmati e altre genti preferirono insorgere, piuttosto che sottomettersi a un tale sfruttamento. Alla notizia della sommossa, Marco Valerio Messalla Messalino, legato dell'Ilirico, lasciò *Carnuntum*, dove si trovava con l'esercito di Tiberio, e si mosse in fretta verso la Pannonia. Pur intrappolato dalla massa dei ribelli, Messalino riuscì a prevalere con i suoi uomini, gli effettivi di metà della legione XX. Nel frattempo, dopo aver regolato le questioni con i Marcomanni, Tiberio poté a sua volta raggiungere l'Ilirico. Al suo seguito vennero alcune tra le migliori legioni e unità di ausiliari. Tra questi v'erano pure guerrieri della Germania transrenana al servizio di Roma<sup>24</sup>.



### III

## IN RIVOLTA CONTRO ROMA: STORIA DI ARMINIO IL LIBERATORE

### *L'ascesa del giovane Varo*

Publio Quintilio Varo discendeva da un'antica famiglia, emigrata da Alba Longa a Roma. Famiglia ricca e prestigiosa per storia, ma senza importanza politica. Infatti, anche se nell'elenco dei Fasti consolari si ricorda un Sesto Quintilio Varo console nel 453 a.C., i *Quinctilii* nei secoli successivi non ricoprirono la suprema carica di console; quindi non appartenevano alla *nobilitas*, il gruppo di famiglie che formava il senato di Roma. Comunque, alla prova dei fatti, i *Quinctilii* diedero testimonianza della loro fedeltà alla Repubblica. Nel grande scontro tra Cesare il rivoluzionario e Pompeo, che difendeva la legittimità del senato, Sesto Quintilio, padre del nostro Varo, questore nel 49 a.C., si unì senza indugi a Pompeo. Combatté e fu catturato a *Corfinium*. Cesare usò clemenza verso il prigioniero, e lo liberò. Con ostinazione, Varo padre riprese la lotta: prima in Nord Africa, poi a Farsalo; nella grande battaglia del 48 a.C. fu dalla parte di Pompeo contro Cesare; dopo la grave sconfitta, uscì di scena, fino alla grande sollevazione dei cesaricidi; di nuovo, si schierò contro i cesariani, e partecipò alla battaglia di Filippi nel 42 a.C. Quando ebbe percezione della disfatta, Varo padre decise di farla finita, con onore. Indossò le insegne del suo potere e si fece uccidere da un liberto. Fu negli anni drammatici tra Farsalo e Filippi che nacque Publio Quintilio Varo. Nell'epoca di Augusto era previsto che si po-



tesse diventare consoli solo a partire dall'età di 32 anni; Varo divenne console nel 13 a.C., di conseguenza la sua nascita va posta entro il 46 o 45 a.C., forse a Cremona<sup>1</sup>.

Nulla sappiamo della prima gioventù e della formazione di Publio Quintilio Varo. Senza dubbio, vi fu occasione per una riconciliazione tra la sua famiglia e Ottaviano. Negli anni dopo Filippi, per ragioni politiche Ottaviano ebbe necessità di rafforzare la sua intesa con i superstiti dell'aristocrazia senatoria di sentimenti ostili a Cesare. La rivalità con Antonio cresceva minacciosa. Consapevole dello scontro inevitabile, Ottaviano strinse intorno a sé le principali famiglie romane, attraverso un'oculata politica di clemenza e amicizia. L'ascesa politica di Varo si inserisce in questo clima e si realizzò attraverso un matrimonio importante. Conosciamo almeno tre matrimoni di Varo. Del resto, era un costume consueto nell'aristocrazia dell'epoca. L'*adfinitas*, l'alleanza di parentela, era un valido strumento politico di intesa tra gruppi. È possibile ipotizzare che Varo abbia stretto alleanza con la *Domus Augusta* fin dall'epoca del primo matrimonio. Ignoriamo, tuttavia, il nome della sua prima moglie.

D'altra parte, altri legami sono attestati tra la sua famiglia e quella del principe. Infatti, una delle sorelle, Quintilia, aveva sposato Sesto Appuleio, nipote di Augusto e console nel 29 a.C. L'entrata di Varo nel gruppo più ristretto intorno al principe fu propiziata dal suo secondo matrimonio, testimoniato da un papiro che riporta un frammento della *laudatio* pronunciata da Augusto nel 12 a.C. al funerale di Agrippa. Nel testo si fa riferimento al rinnovo della *tribunicia potestas* ad Agrippa nel 13 a.C., durante il consolato di Quintilio Varo e Tiberio. Entrambi vengono indicati come generi del defunto. Ne consegue che, in una data difficile da precisare, forse tra 25 e 23 a.C., Varo aveva sposato una figlia di Agrippa, Vipsania Marcella; e aveva acquisito pure un legame di parentela con Tiberio, che aveva sposato l'altra figlia Vipsania Agrippina nel 20 a.C. Le conseguenze dell'alleanza politica e matrimoniale sono confermate dalle poche informazioni a nostra disposizione. Dal 5 dicembre

del 22 al 4 dicembre del 21 a.C., infatti, Varo è al seguito di Augusto come *quaestor Augusti* e *comes* in Oriente. Era un incarico di prestigio. Nel concedere al principe il titolo di proconsole con autorità di comando, il senato gli aveva anche affiancato due questori. Questa magistratura non era tanto importante per i poteri conferiti; assai più significativa era la vicinanza alla persona del principe che l'incarico garantiva.

Era un successo per il figlio di un ufficiale suicida a Filippi nelle file dei cesaricidi. Forse Varo si era guadagnato l'amicizia e la stima del principe servendolo come ufficiale durante le guerre in Spagna. Tra il 26 e il 24, infatti, Augusto partecipò di persona alle difficili campagne contro Cantabri e Asturi, ribelli al dominio romano. È stato ipotizzato che il giovane abbia ricoperto il ruolo di tribuno in una delle legioni al seguito di Augusto, come consueto nelle prime fasi della carriera dei giovani senatori in quest'epoca. Non esistono conferme al riguardo. Senza dubbio, qualche episodio prima del 22 a.C. favorì l'ascesa di Varo che nel volgere di pochi anni si trovò genero di Agrippa, imparentato al principe per *adfinitas* e suo attendente con l'incarico di *quaestor Augusti*. La sua presenza in Oriente tra 22 e 21 a.C. è attestata per i provvedimenti di alcune città, che decisero di onorarlo con statue e iscrizioni. V'è dunque una dedica dall'isola di Tenos a Varo; e altre due statue furono offerte da Atene e da Pergamo.

Per quale ragione queste antiche città impegnarono le proprie finanze per onorare il giovane romano? Evidentemente, le comunità cittadine avevano compreso che si trattava di un personaggio destinato a crescere nella considerazione di Augusto. Terminato, infatti, il suo incarico di *quaestor*, Varo rimase probabilmente al fianco del principe nel suo soggiorno orientale in qualità di *comes*. D'altra parte, era noto che Varo aveva consolidato i suoi rapporti con Tiberio, il figliastro del principe, e suo stretto collaboratore. Per queste ragioni, le città cercarono di attirarsi la benevolenza di Varo. Atene, Pergamo e la comunità di Tenos puntarono sulla fortuna politica del giovane magistrato. Avere un mediatore di tale livello presso la corte poteva tornare utile per la cura dei loro interessi<sup>2</sup>.

*Una brillante carriera al servizio del principe*

Non abbiamo informazioni sicure sulla carriera di Varo tra il 21 e il 16 a.C. Per analogia con l'esperienza di altri senatori, è probabile che dopo il soggiorno in Oriente Varo abbia continuato a viaggiare per le province, servendo come legato di legione. Inoltre, è possibile presumere che cinque anni dopo la questura, dunque nel 17-16 a.C., abbia ricoperto la carica di pretore. Finalmente, il suo nome riemerge su un pendente di piombo ritrovato nel campo di Küssaberg-Dangstetten (Baden-Württemberg). Si tratta di un oggetto che riporta il nome di uno schiavo, *Privatus*, un *calo* (palafreniere), e del suo padrone, il legato della legione, appunto Publio Quintilio Varo. Ne consegue che nel 15 a.C., all'inizio della guerra alpina, Varo era in Germania, al comando della XIX legione. L'unità sarà poi tra quelle che verranno distrutte a Teutoburgo, ancora sotto il suo comando.

Nel corso della campagna, la XIX legione era aggregata all'esercito condotto da Tiberio. Era l'armata più esposta ad attacchi sui fianchi, destinata a una lunga marcia in territorio ostile, dal corso dell'Alto Reno a quello dell'Inn. Sotto il comando di Varo, l'unità lasciò gli accampamenti di Dangstetten nella primavera e si mise in marcia verso est, verso le terre dei Vindelici. È molto probabile che abbia partecipato agli scontri presso il lago di Costanza. Giunta nell'Oberbayern, fu coinvolta in una battaglia campale. In un santuario sulla collina di Döttenbichl, presso Oberammergau, è stata ritrovata una cospicua quantità di armi romane e indigene, segno di uno scontro. Tra queste armi, oltre a 300 punte di freccia, v'erano anche tre punte di lancia per catapulta. Sopra una delle punte è incisa un'iscrizione che riporta il nome di un'unità presente nel combattimento. Questi proiettili furono scagliati dall'artiglieria della XIX legione. Qualcuno, dopo la battaglia, raccolse le armi e le offrì alla divinità del luogo, come era usanza presso Celti e Germani<sup>3</sup>.

Dopo il successo, nelle ultime settimane del 14 a.C., Varo fe-

ce ritorno a Roma. Si trovava in città sicuramente a ridosso delle elezioni per il consolato del 13 a.C., che si svolgevano nel mese di dicembre. Fu eletto insieme a Tiberio. Il risultato era piuttosto scontato. Augusto, infatti, controllava la procedura di voto. Per il 13 a.C., il collegio consolare era favorevole al principe. Varo e Tiberio, infatti, erano suoi parenti e stretti collaboratori. Nell'anno del loro consolato vi furono dei giochi interrotti per il ritorno di Augusto dalla Gallia, dopo tre anni di assenza. La conferma viene dalle *Res Gestae* (12, 2), quando si ricorda che appunto nel 13 a.C. il senato decise di far erigere un monumento in suo onore e per l'impresa più apprezzata, aver riportato la pace nel mondo romano. L'*Ara Pacis Augustae* fu votata sotto il consolato di Tiberio e Varo<sup>4</sup>.

Di nuovo, per gli anni tra il 12 e il 7 a.C. poche sono le indicazioni precise sulla carriera di Varo, che proseguì comunque in maniera brillante. Alcuni documenti indicano che in questo periodo ottenne il proconsolato d'Africa. Era un territorio molto ricco e da lungo tempo unito all'impero. V'erano prospere città, ordine e tranquillità. Durante il suo proconsolato, che secondo la prassi delle province senatorie durò un anno, forse tra 8 e 7 a.C., due città, *Achulla* e *Hadrumetum*, coniarono monete con la sua effigie. Si tratta di un grande onore che ne indica l'elevata posizione, soprattutto rispetto ad Augusto<sup>5</sup>.

#### *Ordine a Gerusalemme (4 a.C.)*

Nel 7 a.C. Varo ottenne una nuova conferma del favore di Augusto. Celebrò, infatti, il suo terzo matrimonio, ancora una volta nella cerchia familiare del principe. Sposò Claudia Pulcra, nipote di Ottavia, sorella di Augusto. In questo modo, la *adfinitas* con la *Domus Augusta* si rafforzò. E gli effetti politici di questo ulteriore avvicinamento sono da scorgere nel successivo incarico. Tra il 7/6 e il 4 a.C. Varo fu infatti governatore imperiale in Siria, un luogo più pericoloso dell'Africa, ma di alto prestigio politico e militare. In Siria stazionavano quattro legioni e un numero elevato di unità ausiliarie. Erano soldati necessari a

controllare il confine con i temibili Parti, l'unico avversario che aveva osato sfidare l'egemonia di Roma e le sue aspirazioni al dominio sulle genti. Ma le truppe servivano anche a reprimere ogni tentativo di rivolta al potere romano. D'altra parte, per questo delicato compito le competenze e l'esperienza militare non bastavano. Non tutti i territori della regione, infatti, erano stati trasformati in provincia nel 64/63 a.C. Al governatore di Siria non dovevano mancare capacità diplomatiche, per gestire i rapporti sovente difficili con i principi clienti di Roma e le popolazioni nell'area.

Negli anni del suo incarico, Varo ebbe come principale residenza Antiochia, antica capitale del regno dei Seleucidi. Esistono delle monete coniate nella città e nella colonia romana di *Berytus* che riportano il suo nome. Una fonte importante che informa sul governatorato in Siria è lo scrittore Flavio Giuseppe. In particolare, traendo dagli scritti di Nicolao di Damasco, contemporaneo alle vicende, Giuseppe ricorda i rapporti tra Varo ed Erode, re cliente di Giudea, nell'ultima parte del suo regno. Erode apparteneva al ceto più ellenizzato della società ebraica. Prestava profonda attenzione a mantenere ottimi rapporti con i governatori di Siria, era amico di Agrippa, e la sua lealtà per Augusto era grande. A Cesarea, città da lui fondata che perfino nel nome intendeva richiamare la sua devozione, venne costruito un tempio per il culto imperiale. Del resto, Erode doveva tutto ai Romani. Con il loro aiuto, tra 40 e 37 a.C., aveva preso il potere in Giudea ed era stato riconosciuto come re. Per la sua adesione ai valori e allo stile di vita romano-ellenistico, e per la sua origine non ebraica, bensì idumea, Erode dovette fronteggiare una costante opposizione da parte di gruppi ostili a lui e a Roma.

Verso la fine del regno, le tensioni esplosero in gravi conflitti, che contrapposero il re ai suoi stessi figli. Nel 5 a.C. Varo fu coinvolto nello scontro tra il re e suo figlio Antipatro. Il tentativo di Antipatro di uccidere il padre fu scoperto e il principe fu arrestato. Varo fu a capo del tribunale incaricato di giudicare. E non poteva essere diversamente. L'eventuale condanna di uno

degli eredi al trono di Giudea era affare che riguardava Roma e il suo supremo rappresentante nella regione. Dopo aver assistito al dibattimento, Varo tornò ad Antiochia, avendo tuttavia consigliato Erode di rimettere la questione al giudizio diretto di Augusto. Nell'anno seguente, alla morte del re, di nuovo il legato fu costretto a intervenire negli affari interni del regno di Giudea. Nel 4 a.C. un altro figlio di Erode, Archelao, ottenne il trono, secondo le ultime volontà del padre. Prima di assumere il potere, tuttavia, Archelao aveva rimesso ad Augusto l'ultima decisione sul suo destino. Mentre il nuovo re attendeva l'investitura, scoppiarono tumulti contro di lui, che culminarono in un massacro a Gerusalemme nel giorno di Pasqua. Archelao lasciò la Giudea e riparò a Roma. Intanto, la rivolta dilagò e si trasformò in una insurrezione generale contro i Romani. A fomentare gli animi era stato, in particolare, il comportamento del procuratore Sabino. Secondo il nuovo ordinamento stabilito da Augusto, nelle province sotto il controllo imperiale era prevista una separazione dei compiti. Il governatore, un senatore di rango consolare o pretorio, era infatti affiancato da un procuratore, di rango equestre, che era responsabile delle questioni fiscali e dell'amministrazione economica del territorio. I procuratori ricevevano le imposte e pagavano l'esercito; inoltre, per la loro sfera di competenza rispondevano della loro condotta solo al principe, e non erano subordinati alla volontà del governatore.

Mentre s'attendeva la decisione sulla successione di Erode, Sabino era entrato in Giudea per mettere sotto custodia le proprietà e il tesoro regio. La reazione contro questa iniziativa del procuratore fu molto violenta. In occasione della festa di *Shavuot*, il consueto pellegrinaggio dei fedeli da ogni parte della regione verso Gerusalemme divenne occasione per un confronto con i Romani. Sabino, infatti, era in città insieme a una legione. La folla dei pellegrini strinse d'assedio le postazioni dei legionari, e presto fu dato ordine di attaccare e disperdere i rivoltosi. Gerusalemme divenne un campo di battaglia e, dopo un iniziale successo, i legionari si trovarono

in grave difficoltà, braccati nelle strade e aggrediti da ogni luogo elevato. Lo scontro infuriò soprattutto presso il Tempio. Molti Romani caddero, colpiti dai rivoltosi appostati sopra i portici che circondavano il cortile esterno dell'edificio. Alla fine i legionari appiccarono il fuoco ai portici e fecero strage degli avversari; quindi penetrarono nel Tempio e si diedero al saccheggio del tesoro.

L'oltraggio fece riesplodere la rivolta. Nonostante le perdite, gli Ebrei incalzarono i Romani, costringendoli alla fine a ritirarsi nel perimetro ristretto della reggia. La situazione si fece critica. I rivoltosi ingiunsero ai legionari di arrendersi. Sabino rifiutò, confidando nell'arrivo di rinforzi. In effetti, il caos provocato dalla morte di Erode costrinse il legato a una spedizione in Giudea. Sollecitato anche dalle pressanti richieste d'aiuto di Sabino, Varo invase il territorio del regno al comando di due legioni, quattro unità (*alae*) di cavalleria ausiliaria, e reparti forniti dai re e principi clienti. Nella marcia verso Gerusalemme, le città di Sepphoris ed Emmaus furono distrutte. Questa ostentazione di forza e la grandezza dell'esercito – insieme alle truppe sotto assedio, i Romani e i loro alleati raggiungevano 30.000 uomini – spaventarono i ribelli di Gerusalemme. Ancor prima del loro arrivo, la massa dei rivoltosi si sciolse e l'assedio cessò. Varo entrò a Gerusalemme senza combattere e riprese il controllo della città. Duemila prigionieri vennero crocifissi, a monito per quanti intendessero in futuro ribellarsi a Roma. Dopo aver ristabilito l'ordine, il governatore si spinse verso l'Idumea per eliminare gli ultimi focolai della rivolta.

In una difficile situazione, tra la fine di Erode e l'inizio del regno di Archelao, la testimonianza di Giuseppe indica che Varo seppe agire con abilità e competenza, sia dal punto di vista diplomatico che da quello militare. Anche Velleio Patercolo (2, 117, 2) ricorda il periodo del suo governatorato: «[Varo era] non del tutto sprezzante del denaro, come dimostrò la Siria, di cui era stato governatore. Entrò povero in una regione ricca; lasciò ricco una regione impoverita». È vero che la Siria era tra le province più ricche dell'impero. E tuttavia, il giudizio appare

malevolo. Infatti, quando Velleio scrisse la sua *Storia* Varo aveva già assunto i tratti negativi del vinto, responsabile della catastrofe di Teutoburgo. Lo storico si attenne a questa immagine, con scarsa obiettività e poca onestà<sup>6</sup>.

*Germania, 6 d.C.*

Dal 4 a.C. al 6 d.C., per dieci lunghi anni, le tracce di Varo si perdono. La mancanza di informazioni ha fatto supporre che la sua carriera si sia interrotta per qualche ragione di attrito con il principe. Ma si tratta solo di un'ipotesi. Ad ogni modo, nel 6 d.C. arrivò nuovamente un incarico di prestigio. Dopo l'esperienza in Siria, Varo fu inviato in Germania come governatore della provincia. Al suo arrivo, i Germani avevano da poco deposto le armi, dopo la grande insurrezione. Tiberio li aveva sconfitti, ma non aveva avuto tempo di riorganizzare il territorio. Era infatti partito per sedare un'altra pericolosa rivolta, quella di Pannonia, portando con sé parte dell'esercito. Al suo posto, subentrò Varo; ma l'avvicendamento avvenne in un clima di emergenza. Il sistema di controllo dello spazio tra Reno e Danubio sembrava ancora precario.

La scelta fu dunque ponderata. Augusto inviò al posto di Tiberio l'uomo che riteneva più capace di assicurare il consolidamento della pace in Germania. Ma altri fattori determinarono pure la decisione. Per reagire al clima di instabilità sulle frontiere, il principe aveva bisogno di uomini di sicura fedeltà. Dovevano mantenere ordine e disciplina, garantendo pure l'obbedienza delle truppe loro sottoposte. Nei momenti di crisi, la tentazione di sfruttare le tensioni o il malcontento delle legioni per audaci colpi di mano era sempre in agguato. Augusto conosceva bene questi meccanismi e agì di conseguenza, considerando Varo un uomo a lui fedele<sup>7</sup>.

*Errori di percezione*

Varo fu governatore in Germania dal 6 fino alla sua morte, nella prima parte dell'autunno del 9. Gli eventi di questi tre anni sfuggono: scarse sono le notizie, e frammentarie. Possiamo, tuttavia, ricostruire l'atmosfera complessiva tanto sul versante dei Romani, quanto su quello dei Germani tra Reno e Weser, costretti a subire il processo di provincializzazione. E possiamo verificare come, in realtà, visioni opposte e sentimenti contrastanti dominano la storia di un periodo che si concluse con un esito catastrofico.

Quando nel 6 il nuovo legato raggiunse la Germania, la regione tra Reno e Weser appariva al governo imperiale come terra pacificata e di nuovo sotto il controllo del popolo romano. Era una percezione diffusa. Così pensava il principe; così pensavano i Romani che, al seguito delle legioni, si stavano insediando nel nuovo territorio; o quelli che, come Flavio Verucla, investivano i loro capitali per guadagnare dal suo sfruttamento. Così pensavano pure gli aristocratici germani che, come Segeste, stavano legando la loro fortuna alla collaborazione con il nuovo regime. In tutti questi casi, si trattava di una percezione sbagliata; un errore di valutazione destinato ad avere conseguenze drammatiche.

Forte della sua grande esperienza, Varo affrontò con zelo gli impegni più urgenti del suo governo. Il territorio della Germania non era ancora organizzato secondo il modello delle altre province. Mancava ancora un capillare censimento della popolazione indigena e dei beni; e solo dopo questa operazione sarebbe stato possibile avviare un'efficace riscossione dei tributi. Insieme alla garanzia dell'ordine, erano queste le premesse fondamentali al funzionamento di una provincia. Erano compiti ingenti; e tuttavia, se questi sforzi si prospettavano enormi per l'amministrazione romana, ancora più grandi apparivano i sacrifici che avrebbero dovuto affrontare le popolazioni locali. Per loro natura e condizione, i Germani erano molto lontani dai modelli di vita, dalle forme di organizzazione dello spazio, dalle trasformazioni della mentalità che i Romani volevano imporre.

Avrebbe portato beneficio all'operazione la gradualità nei processi. Cassio Dione (56, 18, 2-3) ritiene che, se sottoposte a cambiamenti lenti, le popolazioni locali avrebbero probabilmente accettato il nuovo ordine. Ma, come indicano anche altre fonti, Varo aveva fretta. Intendeva portare a termine la sua missione con rapidità. Così, il governatore costrinse i Germani a drastici cambiamenti. Velleio Patercolo (2, 118, 1), in particolare, riferisce dell'introduzione di un'amministrazione giudiziaria nelle dispute tra gli indigeni: «Varo fu portato a un tal grado di rilassatezza che credeva di amministrare la giustizia come fosse pretore urbano nel Foro, non comandante militare all'interno del territorio di Germania».

L'attività di Varo come giudice fu sentita come una soffocante ingerenza dai Germani. Anche se il legato agì con la moderazione suggerita dalla sua esperienza, la convocazione davanti al tribunale romano obbligava a definire le contese seguendo regole che erano lontane dalle tradizioni ancestrali. La necessità di piegarsi all'arbitrato o al giudizio del governatore veniva percepita come segno odioso di sottomissione. A questo si univa il peso della riscossione dei tributi. Una questione difficile in Germania, dove la ricchezza delle comunità era molto disomogenea. La capacità di soddisfare la richiesta di un tributo andava valutata caso per caso. La quantificazione delle tasse da versare a Roma richiedeva conoscenza della regione e dell'economia delle genti, e moderazione nelle richieste.

Non sappiamo in che misura Varo seppe mitigare l'oppressione del tributo sui Germani. D'altra parte, poiché la Germania si trovava sotto il governo del principe, la questione non dipendeva solo dalla sua volontà. Sul versante economico e finanziario, affiancava il legato un procuratore che rispondeva per via diretta ad Augusto. Era lui che raccoglieva le tasse. Varo, da parte sua, doveva garantire l'incolumità e l'ordinato svolgimento delle procedure di esazione. Le truppe al comando del governatore difendevano dunque gli agenti del fisco imperiale in viaggio per la provincia, di villaggio in villaggio. A giudicare dalla versione di Cassio Dione (56, 18, 3), il pagamento del tributo assunse forme

regolari durante il governatorato di Varo, e per questo venne avvertito dai Germani come umiliante monito della loro condizione di vinti: «imponeva loro ordini come se fossero servi e riscuoteva i pagamenti come se fossero sudditi».

Cassio Dione riporta anche altre importanti notizie. La progressiva assimilazione al modello provinciale si contrapponeva profondamente all'autonomia delle comunità dei Germani, insopportabili alle regole e all'ordine imposti dai Romani. Anche la riorganizzazione dello spazio, con la costruzione di città e altre infrastrutture, urtava le popolazioni locali. Varo accelerò le trasformazioni, senza cercare punti di mediazione. Il malcontento era diffuso a tutti i livelli sociali e montava nel tempo. Molti tra i capi dei Germani avrebbero desiderato tornare ai loro antichi costumi. Non potevano, perché trattenuti dalla forza dei Romani, e dalla paura della loro reazione. Secondo Cassio Dione, l'atteggiamento del governatore esasperò il malessere, dal momento che agì in Germania come se questo territorio appartenesse da lungo tempo all'impero. La stessa critica è mossa da Velleio Patercolo: lavorò con grande impegno perché al terrore delle armi si sostituissero il rispetto delle leggi e l'adesione ai costumi della civiltà mediterranea. Come già era avvenuto in Africa e in Siria, anche in Germania Varo amministrò con competenza e rigore la provincia che gli era stata assegnata. Ma i Germani, lamenta Cassio Dione, non erano ancora pronti per questo nuovo regime. Da qui l'errore di percezione: ritenere che il processo di provincializzazione della Germania andasse accelerato perché il territorio, ormai, era pacificato e le popolazioni locali sotto controllo. La convinzione che i tempi fossero maturi per trasformare la vita dei Germani amplificò drammaticamente l'errore di Varo<sup>8</sup>.

### *Varo e i provinciali*

Varo considerava il consenso delle popolazioni locali come priorità urgente del suo governo. Era una necessità tanto più forte dopo la rivolta degli ultimi anni, sfociata poi nel *bellum immensum*; ed era una prassi consueta nella costruzione di

uno spazio provinciale. Nel volgere di poco tempo, alla violenza della conquista dovevano subentrare il dialogo, l'intesa, la collaborazione. Prezioso era soprattutto il consenso dei ceti più elevati. La conservazione delle posizioni di privilegio e la protezione degli aristocratici erano premesse fondamentali del compromesso che consentiva al governo romano di consolidare una nuova provincia. In questa operazione erano fondamentali i rapporti personali: l'individuazione di capi e famiglie disponibili a svolgere il ruolo di mediatori; lo sviluppo di meccanismi di inclusione dei vinti nel nuovo sistema di potere, attraverso pegni di amicizia e acquisizione di onori e ricompense.

In alcuni casi, la creazione di personaggi e gruppi che funzionavano come referenti sul territorio avveniva anche attraverso una generosa, ma attenta, concessione della cittadinanza romana. I vinti entravano in questo modo nel gruppo dei dominatori. Su queste persone contava Varo per realizzare con efficacia e rapidità il programma di provincializzazione della Germania. Presto si convinse di essere circondato da molti amici di Roma, pronti a collaborare con lui per agevolare i suoi compiti di governo.

#### *Arminio, principe dei Cherusci e cavaliere romano*

Tra questi personaggi v'era Arminio, nobile dei Cherusci, di stirpe regia. Servire Roma e la sua potenza: il destino di Arminio sembrava segnato fin dai suoi primi anni. Era ancora un bambino quando Druso e Tiberio occuparono la Germania transrenana fino al Weser. Per tre anni di seguito, dal 12 al 9 a.C., Druso aveva portato guerra ai Cherusci, devastandone i villaggi e le terre. Poi era venuto Tiberio, che aveva imposto la pace. Nell'8 a.C. i Cherusci si sottomisero. Furono stabilite le condizioni di pace, un *foedus*, come ricorda Tacito. Inoltre, venne proclamato ai Cherusci che il popolo romano sapeva essere generoso nella vittoria, soprattutto con i capi dei vinti che si piegavano al dominio.

Nato intorno al 16 a.C., Arminio apparteneva a una famiglia dell'aristocrazia cherusca disposta alla collaborazione con

i Romani. I nobili nella società germanica erano sempre dei guerrieri. Per questa gente l'esercito di Roma offriva possibilità di mostrare virtù e capacità. Come suo fratello Flavo, anche Arminio entrò al servizio di Augusto. È possibile che questa scelta sia coincisa con la campagna di Tiberio in Germania nel 4 d.C., la sottomissione dei Cherusci e il loro ritorno all'alleanza con Roma. A conferma del nuovo patto di fedeltà (*recepti Cherusci*), i Cherusci accettarono pure di inviare guerrieri a servizio del popolo romano. La vicenda storica di Arminio è legata a queste vicende.

Nulla sappiamo della sua infanzia; anche il suo vero nome ci sfugge. È possibile ipotizzare che il giovane ottenne la cittadinanza al suo ingresso nell'esercito, assumendo il nome di Gaio Giulio Arminio; oppure, considerando l'alto rango di suo padre Segimero e la riconoscenza di Roma per i servizi di suo zio Inguiomero, si può anche supporre che Arminio e suo fratello Flavo fossero diventati cittadini fin da bambini<sup>9</sup>. Velleio Patercolo aggiunge che Arminio, unico tra i suoi, deteneva pure il rango di cavaliere. Anche in questo caso, ignote sono le ragioni che motivarono questa sua alta distinzione rispetto ad altri membri della sua famiglia. Forse la promozione sociale fu giustificata dal suo ruolo militare; forse, da una decisione politica che intendeva comunque segnalare per il giovane una posizione di preminenza nell'aristocrazia cherusca. Gli fu, dunque, affidato il comando di una unità della sua gente e fu subito chiamato all'azione.

Nel suo ruolo di comandante di ausiliari cherusci, Arminio partì con Tiberio insieme alle truppe scelte per domare i ribelli di Pannonia. Rimase lontano dalla Germania per un periodo, a partire dall'autunno del 6. Non abbiamo notizie su questa sua partecipazione alla campagna. Tuttavia, fu impegnato come comandante nella repressione di genti ribelli, che lottavano per liberarsi dal giogo di Roma. Con ogni probabilità, acquistò esperienza sul campo, combattendo da valoroso, e guadagnandosi la stima dei suoi compagni e dei suoi superiori. Al ritorno in Germania, per i suoi meriti entrò nello staff del governatore.

Da esperto politico, Varo sapeva bene apprezzare la collaborazione dei provinciali più disponibili. Arminio aveva testimoniato in azione la sua fedeltà; per il suo servizio, era un modello di comportamento e di affidabilità. Rappresentava l'esito felice del compromesso che doveva accelerare il consolidamento della provincia, attraverso la collaborazione tra Romani e aristocrazia locale. Ma dopo la missione in Pannonia qualcosa era cambiato. Non possediamo notizie sull'indole di Arminio e sulle sue convinzioni. E tuttavia, possiamo ipotizzare che le esperienze vissute combattendo contro i ribelli in Pannonia, incisero profondamente sul suo rapporto con Roma. La repressione dei Pannoni confermava che, dietro la maschera rassicurante di un potere incline all'intesa con i nobili, restavano l'umiliazione, il terrore, l'annullamento feroce di ogni tentativo di resistere all'ordine imposto. Dopo il suo servizio in Pannonia, Arminio concepì una visione diversa del suo destino. Era un capo, ed era un giovane ambizioso. Ma la sua missione non gli sembrava più quella di servire Roma, favorendo la docile sottomissione dei Cherusci. Rinunciò al suo prestigioso ruolo di mediatore, di potente cittadino romano di stirpe indigena in una provincia in via di consolidamento. Al contrario: il giovane nobile cherusco utilizzò la sua autorità, il suo prestigio, la sua esperienza di guerra per preparare una rivolta<sup>10</sup>.

#### *Contro la famiglia: il rapimento di Tუსnelda*

Il nuovo atteggiamento di Arminio si rivelò attraverso un contrasto tra gruppi aristocratici che investì la famiglia, struttura fondamentale della società germanica. Sui fatti che descriviamo di seguito, Tacito è fonte unica, insieme ad alcuni preziosi cenni in Strabone. E tuttavia, al di là dei dettagli che non possono essere altrimenti verificati, emergono strategie di comportamento che, con grande suggestione, si accordano all'odio di Arminio contro Roma e il suo ordine. Oltre a Segimundo, sacerdote a *Oppidum Ubiorum*, il nobile Gaio Giulio Segeste aveva una figlia, Tუსnelda. Quando la giovane

raggiunse la giusta età, il padre la promise in sposa, secondo le consuetudini. Ma Arminio ruppe il patto di parentela, rapì Tუსnelda e la fece sua.

Tacito (*Annali* 1, 55, 3) afferma che questi fatti avvennero prima della rivolta. A quel tempo, tanto Segeste quanto Arminio vivevano nella cerchia più ristretta del governatore; e tuttavia, Varo e i suoi collaboratori sottovalutarono la gravità dell'evento. Opponendosi, infatti, alla volontà di Segeste, Arminio si intrometteva in alleanze di parentela attentamente tessute. Rompeva la solidarietà familiare, arrecando una grave offesa a Segeste e alla famiglia alla quale era stata promessa Tუსnelda. Non si trattava, del resto, solo di affari privati: il gesto aveva infatti valore politico. Sfidando il potente aristocratico, amico di Roma, Arminio rinunciava al suo ruolo di mediatore; rompeva la concordia tra i nobili Cherusci e preparava il terreno alla congiura contro Varo. Ma v'è ancora un altro aspetto. Ribellandosi alle strategie di parentela di Segeste, Arminio intendeva mostrare che la sua rivolta era anche contro i gruppi che attraverso l'alleanza con Roma avevano preso il controllo della società germanica. Scardinando le consuetudini familiari, il giovane principe chiamava sia alla lotta contro l'oppressione romana, sia al rinnovamento del gruppo di potere all'interno della nobiltà cherusca. Il rapimento della giovane Tუსnelda doveva chiarire anche ai più esitanti le vere intenzioni di Arminio<sup>11</sup>.

### *Il prezzo della libertà*

Secondo la ricostruzione di Tacito, Segeste intuì la pericolosità del gesto. Fu offeso nella persona, nelle sue relazioni, nei suoi vincoli di solidarietà. Cominciò ad odiare Arminio, che gettava disonore sull'intero gruppo familiare. D'altra parte, come uomo politico, fu pure molto preoccupato delle conseguenze sul suo progetto di amicizia con i Romani. Presto Segeste comprese che Arminio stava preparando la rovina di tutti i suoi piani: il rapitore di sua figlia Tუსnelda tramava una congiura contro il governatore Quintilio Varo.

Arminio iniziò ad agire con prudenza. Il suo carisma attraeva, le sue ragioni persuadevano, il suo esempio incoraggiava. Le fonti romane, nostre uniche testimonianze, ne ricordano la prontezza, l'intelligenza, «la fierezza d'animo nel volto e nello sguardo», come afferma Velleio Patercolo, che forse lo conobbe di persona. Presto strinse a sé un numero importante di complici. Nobili e guerrieri, clienti e uomini fidati dell'aristocrazia germanica che serviva Roma. L'adesione non era scontata. I Romani fondavano gran parte del loro potere sulla paura che incutevano. Per organizzazione e disciplina, superiorità logistica e tattica, il loro esercito appariva imbattibile; soprattutto in campo aperto. Arminio convinse i suoi seguaci che era possibile battere i Romani e scacciarli dalle terre tra Weser e Reno; poi si sarebbe pensato ad eliminare i personaggi più compromessi con il nuovo potere; uomini come Segeste.

Nel racconto delle fonti, le vicende che portarono alla guerra intrecciano costantemente il piano personale con il piano politico. Arminio odiava il suocero; e detestava la sua aspirazione all'alleanza con Roma. In breve tempo, Segeste apprese i dettagli del complotto. Cercò allora di rimediare. Del resto, anche il gruppo familiare di Arminio era lacerato: suo zio Inguiomero e suo fratello Flavio erano contrari al tradimento. Un giorno prima dell'inizio dell'azione, vi fu un banchetto offerto da Varo. Al cospetto di Arminio e degli altri congiurati, Segeste svelò la minaccia incombente. Chiese al governatore di arrestare tutti i suoi collaboratori di stirpe germanica, dichiarandosi disposto a sopportare lui stesso le catene. Confidava nella sua buona fede. Varo avrebbe infatti istruito un'inchiesta per distinguere gli innocenti dai colpevoli. Un gesto eclatante, che sembrava l'unica via per evitare l'irreparabile. Varo, tuttavia, non comprese e non ascoltò. Sapeva, forse, dell'odio che divideva Segeste da Arminio. Il governatore pensò dunque di non mescolarsi nelle beghe familiari dei due personaggi, rischiando di urtare in questo modo tutti i membri non romani del suo *entourage*. Sarebbe stato contrario al rispetto dovuto ai capi delle genti che servivano Roma; come pure al buon senso, dal

momento che l'esercito si trovava alla vigilia di una marcia per territori non del tutto pacificati. Conclude Velleio Patercolo che Varo non ebbe un secondo avvertimento, e andò incontro alla sua rovina<sup>12</sup>.

### *Le cause della rivolta*

Tacito chiarisce le condizioni politiche e sociali che favorirono l'insurrezione di Arminio (*Annali* 1, 55, 2). Ne offre una descrizione tra gli argomenti che Segeste utilizzò per convincere Varo ad arrestare tutti i Germani del suo seguito. Infatti, se il legato avesse seguito il consiglio, i capi della congiura sarebbero finiti in catene; i loro uomini, privi di precisi comandi, avrebbero rinunciato all'impresa e tutto sarebbe rimasto tranquillo. Afferma Tacito: «nulla avrebbe osato la massa, se i capi fossero stati arrestati».

Attraverso i suoi complici, Arminio si pose alla guida della *plebs* dei Cherusci, masse di uomini liberi che non accettavano il dominio di Roma. La guerra che iniziava doveva essere occasione di riscatto e di scardinamento degli equilibri sanciti da Roma. Con questo obiettivo Arminio riuscì a unire i suoi e a tenerli sotto il suo comando per anni. Non aveva alcuna anacronistica idea di indipendenza o autonomia nazionale. Del resto, un'identità politica e culturale collettiva dei Germani non esisteva. Al contrario: l'intenzione di dare coesione alle diverse comunità sparpagliate sul territorio transrenano era piuttosto un desiderio dei Romani; e dei loro amici, come Segeste. Espedienti come il culto pangermanico presso l'ara di *Oppidum Ubiorum* servivano a questi scopi. Arminio, invece, combatteva contro un ordine che soffocava l'indipendenza, che vessava, che costringeva a sudditanza quella parte di Cherusci che Tacito chiama *populares* o *plebs*. Sulla massa dei contadini e dei ceti meno elevati della società era soprattutto scaricato il peso della dominazione romana. A loro toccava sostenere l'esazione delle tasse, le limitazioni della libertà personale, le confische, le malversazioni. E tuttavia, non solo alla

*plebs* si rivolgeva Arminio. Senza dubbio, aderirono alla rivolta anche gli aristocratici che sentivano minacciato il loro potere tribale dalla ingerenza sempre più forte dei rappresentanti e degli amici di Roma. Arminio alzò il vessillo della rivolta contro la provincializzazione, che durava da sedici anni e mirava a sconvolgere le tradizioni dei padri e gli antichi equilibri, e trovò ascolto<sup>13</sup>.

### *Tradimento*

Nell'estate del 9, Arminio e gli altri congiurati passarono all'azione. Giunse notizia che a settentrione, nella terra dei Cherusci, lungo il corso del Weser, si erano verificate rivolte contro i Romani. Varo condusse una spedizione oltre il Reno. Al comando di tre legioni e di unità di *auxilia*, una massa imponente di uomini, il governatore si spinse contro le popolazioni ostili. Le fonti non fanno menzione della campagna, e focalizzano l'attenzione sulle fasi finali. Nella tarda estate, Varo era sulla via del ritorno. Le truppe partirono dai campi estivi posti sul Weser. Dopo molti giorni di marcia, il governatore e i suoi uomini agognavano il riposo. La distanza dal Reno non era eccessiva; e tutto sembrava sotto controllo. L'esercito muoveva verso gli accampamenti invernali, probabilmente verso *Castra Vetera* (Xanten). Per un certo tratto, Varo aveva seguito la via consueta che prevedeva l'attraversamento dei *Pontes longi*, una *via munita* fatta costruire da Domizio Enobarbo. Poi, su consiglio di Arminio, il legato cambiò strada<sup>14</sup>.

La colonna era molto lunga. Era formata dalle legioni XVII, XVIII, XIX; da tre *alae* di cavalleria ausiliaria, una per legione; e da sei coorti di fanteria. Alla testa avanzava la cavalleria; in coda marciavano gli *auxilia*. Al centro della colonna era la massa enorme delle legioni, pesantemente equipaggiate, seguita da una folla di carriaggi, inservienti, civili, viaggiatori al seguito dell'esercito. Almeno 20.000 erano i soldati, considerando legionari e ausiliari. Secondo Cassio Dione, donne, bambini e molti schiavi dei soldati completavano la colonna. Nel complesso, si è calco-

lata una lunghezza da un minimo di 4-6 a un massimo di 10-15 chilometri. La misura varia anche in considerazione del fatto che i civili scomponavano i ranghi e rallentavano la marcia; ma non c'era fretta. Piuttosto premeva il desiderio di tornare alla base, ostacolato, tuttavia, dalla stanchezza. Le truppe avanzavano come in tempo di pace. Non s'aspettavano insidie. La loro tranquillità dipendeva dal fatto che si muovevano nel territorio dei Cherusci, loro alleati; e, soprattutto, dalla presenza, imponente e temibile, delle tre legioni<sup>15</sup>.

La sensazione di sicurezza dei Romani, e il loro affaticamento, propiziarono la buona riuscita del piano di Arminio. Furono circostanze favorevoli, per una trappola costruita sulla perfidia e sul tradimento. Dall'inizio della campagna, Arminio era al seguito di Varo, come ufficiale delle unità di ausiliari. Nell'ultimo tratto della marcia, convinse il legato a passare per luoghi sconosciuti e impervi. Gli spiegò che occorreva sedare un'ultima sollevazione di cui era giunta notizia. Il rischio era grande: in quei luoghi non era possibile per l'esercito schierarsi in campo aperto. Varo, tuttavia, non dubitava. Arminio era un collaboratore fidato e poco mancava ormai al termine della spedizione. In breve, la via verso il Reno si ridusse a un angusto sentiero tra boschi e paludi, su terreno scosceso. Erano luoghi che agitavano i legionari. Credevano che in quei recessi oscuri abitassero le divinità dei Germani, misteriose e crudeli. Continuavano ad avanzare, ansiosi di raggiungere le loro basi. Arminio conosceva bene la loro disciplina, le loro capacità militari, la loro debolezza. Sapeva come potevano diventare invincibili; come, al contrario, renderli vulnerabili. E lo sapevano molti dei suoi seguaci, che come lui avevano militato da ausiliari nell'esercito imperiale.

Arminio unì al tradimento l'inganno. Serviva soprattutto per i suoi uomini. Infatti, anche per i più coraggiosi tra i Germani affrontare in campo aperto l'esercito romano era un incubo che suscitava angoscia. I Romani erano uomini ricoperti di ferro, avevano armi efficienti, ottimo equipaggiamento, attento addestramento, validi e determinati centurioni. Erano capaci di ter-

rorizzare gli avversari solo alla vista. E, come ricorda Tacito, «in ogni battaglia, sono gli occhi i primi a essere vinti». Per attaccare i legionari e avere qualche probabilità di vittoria non contava il numero o il coraggio; era necessario preparare con cura una manovra, o un'imboscata. Era necessario impedire che i Romani avessero tempo per organizzarsi e reagire, per mettere in atto i loro movimenti, per superare con disciplina e obbedienza ai loro ufficiali lo spavento iniziale. Solo in questo modo la massa dei Germani – temprati guerrieri, ma pure giovani inesperti, e uomini non abituati alla vista delle legioni e di una battaglia – poteva sperare di prevalere.

Mentre Varo procedeva con i suoi uomini, Arminio era già con i suoi guerrieri. Cassio Dione (56, 19, 4-5) riferisce sul piano dei ribelli. A un certo punto della marcia Arminio chiese al legato di lasciare la colonna. Come pretesto indicò la necessità di radunare le forze alleate che sarebbero state di sostegno nel reprimere l'ultima rivolta. Varo, ancora una volta, si fidò, e Arminio partì insieme a Segimero. Si unì così ai suoi uomini; ed ebbe modo di raccogliere gli insorti, convincere gli ultimi indecisi, serrare i ranghi della massa con un unico obiettivo: sterminare i Romani. Come parte del piano, alcuni capi dei Germani avevano in precedenza chiesto di ricevere guarnigioni per garantire un migliore controllo del territorio. Concedendo queste truppe, Varo non si rese conto che stava dividendo le sue senza trarne alcun vantaggio. Al momento convenuto, questi piccoli distaccamenti di soldati furono sopraffatti dagli insorti, che poi si misero in marcia e confluirono verso il luogo indicato da Arminio. Tra loro v'erano gran parte dei Cherusci, ma anche Catti, Bructeri, Marsi e, forse, Amsivari. Anche se non è possibile stabilire in che forma si fossero uniti in alleanza, le genti più agguerrite tra Reno e Weser erano dunque coinvolte fin dall'inizio nella ribellione. Altri accorsero più tardi, quando fu chiaro che i Romani erano stati sconfitti<sup>16</sup>.

Varo, infine, entrò nella trappola. Traendo dagli scritti più antichi di Plinio il Vecchio e Aufidio Basso, Cassio Dione è la fonte più dettagliata e affidabile sugli avvenimenti. Descrive un

paesaggio collinare, scosceso, ricoperto da fitta e alta vegetazione. L'avanzata della colonna romana si rivelò sempre più faticosa, a causa della pista angusta, dei dirupi, dei boschi. I soldati erano costretti a un duro lavoro per abbattere gli alberi, allargando in questo modo lo spazio per il transito; oppure si fermavano per rendere praticabile il sentiero o per costruire ponti e passerelle, laddove il cammino fosse spezzato da ostacoli. A causa del terreno, ben presto l'unità della colonna si frantumò. I reparti avanzavano sparpagliati in gruppi, per chilometri, ritardati dal gran numero di civili al seguito, e da una massa ingente di carri e di animali da soma, che procedevano lenti per il carico. Il maltempo giunse ad aggravare le cose. La pioggia, un forte vento, il fango aumentarono la fatica degli uomini e resero ancora più disgregata la colonna. Nell'incedere tra grandi difficoltà, molti scivolavano o si bloccavano per la caduta di rami spezzati dal vento. Fu in questa precaria situazione che, all'improvviso, iniziarono gli attacchi.

Senza essere scoperti, i Germani avevano preso posizione ai fianchi del lungo serpente che si apriva la via per la foresta. Furono guidati da uomini esperti lungo sentieri apparentemente impenetrabili, paralleli alla marcia lenta della colonna. Conoscenza del territorio e conseguente rapidità di movimenti: questi importanti fattori, insieme al tradimento e alla sorpresa, propiziarono la vittoria dei ribelli a Teutoburgo. A distanza di pochi anni dai fatti, Strabone (1, 1, 17) allude alla sconfitta di Varo, indicando che per mancanza di informazioni geografiche i Romani furono sconfitti dai Germani. Questi, al contrario, sfruttarono il terreno e tutte le sue insidie: «in paludi, in boschi impenetrabili, in luoghi desolati combatterono i barbari esperti dei luoghi; e agli avversari ignari fecero credere lontano quello che era vicino; e nascosero le vie di fuga, i rifornimenti di viveri e ogni altra cosa».

I Germani cominciarono a colpire, tenendosi a distanza adeguata per spaventare i Romani e aumentare la confusione. Schermaglie e piccole imboscate, che fecero diversi feriti. E tuttavia, sulla lunga distanza della massa in movimento, e negli affanni della marcia, pochi se ne accorsero. Si pensò forse a gesti isolati, a bande di predoni, avidi di facile bottino. Poi, gli

attacchi divennero più pesanti, provocando perdite maggiori tra i Romani. Il massacro di Teutoburgo era iniziato<sup>17</sup>.

*In un mortale labirinto*

Secondo Cassio Dione (56, 21-22, 1), l'agonia della lunga colonna si protrasse per quattro giorni. Nel primo giorno, i Romani penetrarono ignari nel luogo scelto per il massacro. I primi assalti, sporadici e poco organizzati, si intensificarono. I Germani presero coraggio, perché videro che gli avversari, troppo sparpagliati e ostacolati dal terreno e dal maltempo, non reagivano con efficacia. Nella fatica dell'avanzata si erano mischiati ai civili e ai loro carri. I reparti procedevano in maniera disordinata, non a ranghi compatti. Inoltre, ritenendosi in zona non ostile, i legionari furono sorpresi in assetto di marcia. Molti avevano il grande scudo sulla schiena, l'elmo agganciato alla cintura, le mani impegnate a tenere il pesante bagaglio che ogni soldato portava con sé in campagna. Furono dunque incapaci di rispondere ai primi attacchi; scrive Cassio Dione: «subirano molte perdite, senza essere in grado di infliggerne a loro volta». Un passo di Velleio Patercolo (2, 119, 2) lascerebbe pure intendere che le capacità di reazione furono inibite da un ordine perentorio. Il legato, infatti, ingiunse che gli uomini dovessero restare uniti, facendo attenzione a non spezzare la colonna. Dunque, se attaccati, i soldati non potevano uscire dai ranghi e inseguire i Germani, che si ritiravano dopo aver colpito; e neppure potevano sottrarsi alle offese cercando, dove possibile, un nascondiglio. L'ordine di Varo non consentiva deroghe: «alcuni furono perfino puniti con severità per aver usato, con spirito da Romani, le armi».

Al calare delle tenebre tornò la quiete. Con le ultime forze, i Romani costruirono un campo per la notte. L'impresa non fu semplice, perché si trovavano su un'altura boscosa. E tuttavia, come ricorda Tacito, i segni del grande campo costruito con la fatica delle tre legioni erano ancora visibili a distanza di alcuni anni dal disastro. Varo non pensò di organizzare la resistenza

sostenendo un assedio nel campo; scelse di avanzare. Alla prima luce del secondo giorno iniziarono i preparativi per riprendere il movimento; ma questa volta i soldati furono posti in pieno assetto di combattimento. Gli ufficiali ordinarono di abbandonare o distruggere tutti i carri e i bagagli non necessari. La colonna doveva muoversi più veloce, per tirarsi fuori dalle insidie. Anche se la marcia fu comunque funestata da altre aggressioni, i reparti avanzarono con più ordine e raggiunsero una radura, spaziosa e agevolmente difendibile. A sera, i soldati trovarono ricovero in una trincea e in fosse poco profonde.

Dopo il necessario riposo, al terzo giorno, la colonna riprese la marcia. Presto i Romani tornarono ad addentrarsi in una selva. La vegetazione si fece di nuovo fitta e il percorso faticoso e sempre più stretto. Le perdite aumentarono. I soldati, infatti, serrati nei loro ranghi non riuscivano a rispondere ai colpi per l'angustia dei luoghi; talora si scontravano con i loro compagni, talora andavano a ferirsi contro gli alberi. La notte passò nella sofferenza e nell'angoscia. Probabilmente, la colonna marciò anche nell'oscurità, dal momento che mentre avanzava giunse l'alba del quarto giorno, livida e foriera di una terribile giornata. Aumentò la pioggia, e aumentò la forza del vento. Gli uomini non riuscivano ad avanzare, e neppure era possibile difendersi. Armi da getto e frecce erano inservibili per le condizioni atmosferiche; e anche la difesa si rivelava inefficace a causa del fango che faceva scivolare gli uomini e i loro grandi scudi.

I Germani, al contrario, erano su posizioni più alte, potevano colpire nella massa e approfittare dello sbandamento e della paura per piombare sugli avversari in difficoltà. Non avevano l'equipaggiamento pesante dei Romani. Erano armati alla leggera, e questo consentiva loro di spostarsi più velocemente. Il loro numero, inoltre, era cresciuto. Nelle ultime ore della battaglia molti avevano raggiunto Arminio e i suoi, nella speranza di facile bottino. Fu in questo giorno che quanto restava dell'esercito, con Varo e i suoi comandanti, venne annientato. I Romani furono circondati dalla massa dei ribelli e massacrati senza pietà.

Purtroppo la ricostruzione di Cassio Dione si interrompe nell'ultima parte. Velleio Patercolo (2, 119, 1-2) restituisce un quadro generale dell'epilogo, ma piuttosto scarno di dettagli:

un esercito tra i più forti, primo fra le truppe romane per disciplina, valore, esperienza di guerra, fu accerchiato per indolenza del suo comandante, per slealtà dell'avversario, per avversità della sorte; e neppure fu data ai soldati possibilità di combattere o tentare una sortita, come avrebbero voluto; anzi alcuni furono perfino puniti con severità per aver usato, con spirito da Romani, le armi. Chiuso da boschi, paludi, trappole, fu massacrato fino all'ultimo uomo da quel nemico che tante volte aveva annientato come un gregge di pecore, al punto che ora la collera ora la pietà dei Romani disponeva della loro vita o della loro morte.

A sostegno delle nostre esigue fonti sono venute, negli ultimi decenni, importanti scoperte archeologiche, che hanno consentito di formulare nuove ipotesi sulle fasi del massacro<sup>18</sup>.

### *Kalkriese*

Teutoburgo: il nome della località deriva da una indicazione di Tacito (*Annali* 1, 60, 3), che parla di una foresta, il *Saltus Teutoburgiensis*. Per lungo tempo si è cercato di identificare il sito dello scontro, anche per meglio comprendere la sequenza dei fatti. Numerose sono state le proposte degli studiosi, per localizzare la zona nell'area tra i fiumi Ems e Lippe, non lontano dall'ultimo confine delle terre abitate dai Bructeri, secondo la testimonianza di Tacito; ma in nessun caso venne raggiunta piena condivisione. Poi, sul finire del XX secolo, fortunati ritrovamenti portarono all'individuazione di un luogo che è stato ricollegato al massacro.

Nel 1987 a Kalkriese, a nord di Osnabrück, furono trovati alcuni tesoretti di denarii risalenti al più tardi al 9 d.C. Fu possibile dare un contesto più significativo ai ritrovamenti grazie alla scoperta di un proiettile di fionda. Le monete in argento,

dunque, appartenevano a soldati che avevano partecipato a uno scontro armato. La zona, in realtà, era nota grazie al recupero di altre monete di epoca augustea. E già nel 1885, Theodor Mommsen aveva ipotizzato che Kalkriese fosse il sito della battaglia. Tuttavia, le prove disponibili all'epoca erano ancora insufficienti. Dopo il 1987, gli scavi sono proseguiti con grande intensità dal 1989 al 2000. Oggi a Kalkriese sorgono un museo e un parco archeologico, legati alla memoria dello scontro che, seguendo Tacito, chiamiamo battaglia di Teutoburgo. Ulteriori ritrovamenti sul terreno, circa 5000 oggetti, hanno confermato che a Kalkriese vi fu un fatto d'armi che coinvolse unità legionarie e ausiliari romani. Soprattutto: l'individuazione di altre monete indica che questa battaglia si svolse entro la tarda estate o l'inizio di autunno del 9 d.C. Nessuna, infatti, tra le centinaia di monete recuperate è posteriore all'epoca di Varo. Su alcuni esemplari conati prima del 9, venne pure applicata la contro-marca VAR, a indicare il nome di Varo; o C VAL, a indicare il suo legato Gaio Numonio Vala. Anche le più recenti scoperte non hanno cambiato il quadro cronologico<sup>19</sup>.

Altro suggestivo indizio: la vicenda non si svolse in campo aperto. I dati archeologici descrivono piuttosto l'attacco a una colonna appesantita da carriaggi e animali, che ebbe difficoltà a difendersi. Insieme ai soldati v'erano civili e donne. Nonostante il dibattito sia ancora aperto, la maggior parte degli studiosi riconosce oggi in Kalkriese uno dei luoghi dove si compì, forse nel suo epilogo, il massacro della colonna di Varo. L'importanza degli oggetti rinvenuti nel sito è enorme. Il terreno, infatti, restituisce una fase dello scontro e la vicenda di quanti vi combatterono e caddero. Con questa prospettiva raccontiamo i fatti, ben consapevoli che la ricostruzione suggerita da storici e archeologi rappresenta solo un momento di un evento drammatico che – come ricorda Cassio Dione – si svolse per almeno quattro giorni e in luoghi distanti tra loro<sup>20</sup>. Ed infatti, si è calcolato che la colonna di Varo marciò nel corso della battaglia su uno spazio esteso tra 40 e 50 chilometri. Ai tempi di Arminio, la località di Kalkriese era un ambiente

idoneo per realizzare un agguato. Si trattava di una strettoia sulla via suggerita dal principe cherusco. Provenendo da est, i Romani dovevano attraversarla nel corso della loro marcia di ritorno verso il Reno o verso il Lippe. Era un sentiero infossato tra le propaggini boschive di un'altura del Wiehengebirge, che in quel punto si eleva fino a 150 metri, a sud del percorso di marcia dei Romani; e una vasta zona paludosa a nord, il Großes Moor. Il sentiero era ben percorribile per pochi uomini esperti dei luoghi; divenne una trappola letale per la massa di legionari e civili che procedevano con lentezza. I primi momenti dell'agguato sarebbero stati decisivi. Per questa ragione, Arminio e gli altri capi prepararono con cura il terreno.

Il luogo chiave per comprendere lo svolgimento dei fatti a Kalkriese è la località di Oberesch. È il punto di passaggio obbligato tra il Kalkrieser Berg – l'altura – e il Großes Moor, la palude, che è stata prosciugata nel XIX secolo. In questo punto, i Germani prepararono l'agguato. Per proseguire la marcia verso occidente provenendo da est, i Romani dovevano seguire il contorno della collina in direzione della depressione paludosa. Dunque dovevano marciare fino all'estremità settentrionale del sentiero e costeggiare il margine della depressione; oppure potevano piegare verso ovest passando attorno all'altura. Era necessario impedire la prima opzione: i Romani dovevano evitare il margine della depressione; piuttosto, bisognava indurli a imboccare il sentiero attorno alla collina.

A questo scopo, è molto probabile che i Germani abbiano lavorato per camuffare il terreno. Alcuni giorni prima dell'arrivo della colonna, un gran numero di uomini alterò il sentiero scavando larghe fosse, lasciando affiorare l'acqua, disseminando cespugli per dare l'idea di una vegetazione che ostacolasse il passaggio di animali e carri con bagagli. Il trucco riuscì. Quanti, ignari del terreno, fossero giunti da est, sarebbero stati indotti a pensare che non v'era alcun modo di proseguire, se non aggirando la collina e seguendo il tracciato ai suoi piedi<sup>21</sup>.

*I segni sul terreno*

L'agguato, dunque, era pronto. Ma non bastava. L'esperienza di tante battaglie ricordava ad Arminio e ai suoi che i Romani, dopo i primi momenti di sgomento, richiamati dalle grida imperiose dei loro ufficiali, avrebbero saputo riorganizzarsi. E senza dubbio, davanti a un violento contrattacco, la massa dei ribelli si sarebbe voltata per scappare, in preda al terrore, a morte sicura. Soprattutto, i Germani temevano la fitta pioggia di dardi che i legionari avrebbero potuto scagliare. Privi di corazza, elmi, protezione, sarebbero stati in breve massacrati dalle armi da getto dei Romani. Occorreva assicurare i guerrieri impegnati nell'assalto, creando un riparo. I rinvenimenti sul terreno indicano la presenza di un lungo terrapieno di zolle di terra, prelevate dai lati del sentiero. Si è ipotizzato che sia servito ai Germani per organizzare l'agguato. Al di là della sua utilità militare, il terrapieno aveva pure un valore psicologico. Protetti infatti da una trincea, i Germani avrebbero continuato a tempestare di proiettili i Romani presi alla sprovvista. Inchiodare i nemici, già sbandati dalla sorpresa e dalla confusione, era la chiave della vittoria.

Sul lato meridionale del sentiero i Germani segnarono con pesanti pali di legno un'area ampia circa quattro metri e lunga un chilometro e seicento metri. Poi scavarono e rovesciarono la terra all'interno dell'area delimitata. Su questa base del terrapieno iniziarono a costruire un muro di terra alto fino a due metri. La presenza dei pali ha consentito di ipotizzare che su una parte del terrapieno vi fosse una sorta di copertura. V'era un parapetto che, secondo i risultati dello scavo, guardava verso nord, verso il sentiero. Lungo il terrapieno vi erano pure aperture utili alle sortite. Erano poste a distanza di circa 15 metri, e misuravano circa 2 metri. Per ingannare gli esploratori romani che guidavano la colonna fu trovato un altro espediente. Il terrapieno, infatti, fu occultato alla vista utilizzando rami e foglie di alberi. In questo modo, si sarebbe mimetizzato con le foreste che ricoprivano l'altura di Kalkriese. Le guide non avrebbero

scorto nulla di sospetto. Fu un lavoro faticoso; ma si rivelò prezioso stratagemma per l'attacco.

Il terrapieno ha importanza anche dal punto di vista culturale. Le dimensioni scelte e gli accorgimenti nella costruzione indicano che l'opera venne realizzata da guerrieri che avevano appreso i metodi di camuffamento dei Romani. Sapevano come e dove costruire. Una prova ulteriore che tra i Germani al seguito di Arminio vi erano molti che avevano combattuto come soldati negli *auxilia* dell'esercito imperiale<sup>22</sup>.

### *L'agguato*

La ricostruzione dello scontro a Kalkriese indica che i camuffamenti del terreno sortirono l'effetto sperato. La cavalleria romana che precedeva in avanscoperta la colonna, in marcia verso la strettoia, si trovò davanti a quello che sembrava un bivio. Da una parte, a destra, il sentiero appariva costeggiare la depressione paludosa verso nord-ovest; la strada, tuttavia, si presentava alla vista come interrotta da una palude e da un fitto sottobosco. L'unica via sembrava piuttosto quella angusta, ma praticabile, attorno alla collina, sulla sinistra. Gli esploratori decisero di procedere lungo il sentiero aperto. Il trucco dei Germani aveva funzionato. Padroni del territorio, l'avevano trasformato per ingannare gli avversari e prenderli in trappola.

Ignara delle insidie, l'avanguardia romana trascinò la colonna all'interno dell'imboscata all'Oberesch. Sulla base delle nostre attuali conoscenze, possiamo immaginare una scena che, in parte, si ripeté anche altrove, lungo il percorso di marcia. L'esiguità dello spazio costrinse i legionari che procedevano verso Oberesch a serrare i ranghi. La massa si accalcava, ostacolata dal pesante equipaggiamento. Nella colonna regnava un gran disordine; si avanzava con fatica. Tra queste difficoltà nessuno poteva accorgersi che alla base della collina boscosa s'ergeva, nascosto dal fogliame, un terrapieno. Al riparo, dietro le zolle di terra, i Germani ascoltavano il rumore di un

esercito in marcia nel fango, e aspettavano con trepidazione. Avevano con sé numerose armi da lancio. Le avrebbero scagliate con violenza e in rapida sequenza, appena ricevuto il segnale. Frattanto, non solo gli uomini dietro il terrapieno si preparavano all'agguato; molti guerrieri aspettavano, infatti, al riparo delle foreste, pronti a scendere di corsa dalla collina contro gli avversari.

È possibile ipotizzare che al segnale convenuto una pioggia di aste si riversò sui Romani. Nei primi secondi dell'attacco, migliaia di proiettili trafissero uomini, animali, carriaggi. La sorpresa era stata raggiunta. Molti che marciavano con le armature e gli scudi caddero a terra per l'urto dei dardi o dovettero gettare lo scudo reso troppo pesante dalle aste che si erano conficcate; molti altri furono feriti dalle punte che penetravano nelle parti scoperte del corpo: il volto, il collo, le braccia, le gambe. In pochi attimi il terreno si riempì di morti, feriti, uomini caduti e che avevano difficoltà a rialzarsi, mentre la pioggia letale proseguiva. Gli animali terrorizzati e impazziti dal dolore, se colpiti, aumentavano la confusione. Cercando di scappare in direzione della palude sulla destra, disarcionavano i cavalieri, trascinavano furiosamente i carri e il loro carico, schiacciando quanti erano a terra, rovinavano su morti e feriti, e su quanti giacevano già esanimi o incapaci di rialzarsi.

La lunga colonna, intanto, premeva in avanti. Quanto succedeva alla testa, infatti, era ignoto al resto del serpente che avanzava. In breve i ranghi si schiacciarono, i soldati si smarrirono, il panico iniziò a diffondersi a una velocità molto superiore rispetto ai passi ormai vacillanti degli uomini. La sorpresa impedì ogni capacità di reazione. Chi non era caduto cercava di difendersi, pressato dalla calca dei compagni, atterrito dalle urla dei feriti e dei moribondi, immerso nel sangue dei compagni e degli animali colpiti. Ma sollevare lo scudo e assumere un assetto da combattimento era quasi impossibile. È un dettaglio che coglie anche Cassio Dione, lamentando il terreno reso scivoloso dal fango e la furia delle intemperie. Anche gli ufficiali erano caduti;

e comunque, le grida dei centurioni si confondevano tra urla di dolore e disperazione della massa sofferente.

Abituati ad obbedire per ferrea disciplina, i legionari erano per il loro addestramento pronti a sopportare gravi emergenze. Ma in campo aperto, e mentre i loro centurioni li incitavano a manovrare e a rispondere agli attacchi. Nella carneficina presso l'Oberesch la disciplina si perse e la disperazione prese il sopravvento. Molti soldati, alla vista della strage, gettarono lo scudo e iniziarono a correre nella palude. Ma carichi di pesi e fardelli, scivolarono nel fango senza potersi rialzare, affogarono soffocati dall'acqua melmosa, furono raggiunti esausti dai Germani che li uccisero senza pietà, a sangue freddo. Pochi caddero prigionieri; e un numero ancora più esiguo riuscì a sfuggire ai guerrieri che si erano appostati fuori dallo spazio paludoso, in attesa di intercettare i fuggiaschi. Quanti erano rimasti nella colonna attaccata subirono l'urto dei Germani. Dalle foreste dell'altura, i guerrieri scesero correndo, sfoderando le spade e puntando le lance. Il massacro proseguì senza tregua. I legionari che avevano ripreso la posizione di combattimento furono stretti tra i compagni che premevano e i Germani che aggredivano. Nessuna possibilità di resistere, nessuna speranza di sopravvivere.

### *Il massacro*

Per il tratto di colonna bloccata all'Oberesch la battaglia si trasformò in disfatta, in spietata mattanza. I ritrovamenti archeologici intorno al terrapieno evocano momenti drammatici. Alcuni soldati romani tentarono di prendere d'assalto il baluardo nemico, sotto una girandola devastante di colpi, mentre il terreno si riempiva di morti e di feriti dalle piaghe doloranti e sanguinolente. Chi ancora ne aveva la forza riorganizzava le file, riprendeva l'assalto, tentava di abbattere quella trincea che stava annientando l'esercito. I Romani assaltarono e morirono in molti. Nella foga dello scontro, qualcuno riuscì forse a farsi strada fin dentro al vallo. Evidentemente ci fu un tentativo or-

ganizzato di contrattacco. Del resto, il terrapieno aveva delle aperture. Servivano per le sortite dei guerrieri o per favorire il flusso dell'acqua dall'altura.

A un certo punto della battaglia, una sezione del terrapieno fu fatta cadere, o venne giù sotto l'urto dei colpi. Questo evento appare evidente dai resti sul terreno. Gli archeologi hanno recuperato, sotto la terra franata della fortificazione, ossa di muli e uomini, e resti di armature romane. Tutto fu seppellito in quell'istante. Per questa ragione, in quel preciso punto le carcasse dei muli si preservarono dall'offesa delle bestie feroci della selva, che nei giorni successivi sparpagliarono per ogni dove ossa e brandelli di carne di animali e uomini. E si preservò pure l'equipaggiamento dei soldati romani già morti o seppelliti dal crollo.

Subito dopo la battaglia, i vincitori spogliarono i cadaveri dei loro averi e di quanto potesse essere riutilizzato. I caduti sotto il terrapieno non furono derubati, e i loro oggetti sono giunti fino a noi. Si tratta di pezzi di metallo in frammenti, monete, spezzoni di armi. E ancora: utensili appartenuti a medici militari e strumenti necessari allo scavo e alla misurazione, bagaglio dei soldati del genio. Sono stati ritrovati perfino oggetti argentati e dorati: appartenevano probabilmente a ufficiali. Uno dei caduti portava una decorazione sul petto. Dalla sua corazza (*lorica*) proviene infatti una *phalera*, una medaglia con l'immagine di Augusto, ottenuta come ricompensa per il valore dimostrato in battaglia. A un altro soldato, un portatore di insegne (*signifer*) o un cavaliere, apparteneva una maschera, inserita nell'elmo. Era di ferro battuto, e ricoperta di argento. Un pezzo di pregio.

Sul sito del terrapieno sono stati ritrovati pure oggetti che erano sui carri al seguito dell'esercito. È stato così possibile ricostruire l'identità di coloro che viaggiavano insieme alle legioni. Come abbiamo visto, v'erano scribi e sacerdoti. Significativa è pure una singolare assenza. Tra gli oggetti ritrovati v'è poca ceramica. Si tratta di un dato che conferma le circostanze della battaglia. Gli uomini caduti a Kalkriese facevano parte

di un esercito impegnato in una lunga spedizione. Durante la marcia, o in caso di battaglia, la ceramica rischiava di frantumarsi. Era materiale facilmente deperibile, non adeguato alle fatiche di una campagna. Per questo, nelle fasi operative i soldati non ne facevano uso. Preferivano oggetti più solidi, in legno o in metallo<sup>23</sup>.

### *La morte di Varo*

Dall'interpretazione del contesto archeologico di Kalkriese torniamo alla narrazione delle nostre fonti. Al quarto giorno, mentre la battaglia infuriava, dai boschi la massa dei ribelli si abbatté di corsa su quanto restava della colonna che serrando, senza possibilità di scorrere in avanti, era quasi immobilizzata. Privi di equipaggiamento e armature, i Germani si lanciarono con impeto. Molti avevano spade e lunghe aste, e un piccolo scudo rotondo per difesa; altri, la maggior parte, erano armati con spiedi, roncole, attrezzi da lavoro. Ogni oggetto capace di tagliare o trafiggere le parti scoperte dei Romani fu utile in questa immensa strage. Lo scontro si trasformò in un bagno di sangue. La maggior parte dei legionari morì sul posto; pochi riuscirono a mettersi in salvo e a nascondersi, lontano dalla furia dei Germani.

Stretti nella morsa dell'agguato, anche il governatore Quintilio Varo, i suoi ufficiali e la guardia si resero conto che tutto era perduto. Secondo il codice d'onore dei Romani, decisero di suicidarsi, piuttosto che soccombere all'onta della sconfitta. Migliore appariva una fine veloce alla prigionia, alla tortura, a una morte efferata e umiliante, tra i tormenti e gli scherni dei Germani. Non si trattava solo di difendere il nome della famiglia. Secondo la mentalità dell'epoca, per un soldato romano in battaglia v'erano solo due possibilità onorevoli: vincere o morire. Per uomini come Varo, educati a questi valori, e per un membro del ceto senatorio che questi valori doveva tutelare, la resa era ignominiosa e inaccettabile.

Del resto, la mentalità aveva plasmato anche il diritto. In

linea generale, i Romani accettavano che un uomo potesse essere catturato dai nemici; oppure che cedesse, ferito e allo stremo delle forze, arrendendosi. In queste circostanze, diventava schiavo dei suoi vincitori e perdeva i diritti di cittadino (*servus hostium*). Questa dura visione consentiva al prigioniero di recuperare la sua condizione di libero cittadino in caso di ritorno dalla prigionia, sia se fosse riuscito un tentativo di fuga, sia in seguito a un riscatto. Tuttavia, mentre durava la prigionia, la perdita dei diritti del prigioniero era un rischio pure per la famiglia d'appartenenza: per le persone e per il patrimonio.

Per un senatore romano la macchia della servitù era una condizione non sostenibile. Fu così che il governatore, che già era stato ferito una prima volta, si colpì con la sua spada. Compiendo questo gesto, aveva seguito il destino dei padri. Era morto come suo nonno e come suo padre, che s'era suicidato allo stesso modo a Filippi, nel 42 a.C. Nella sua visione, e nella mentalità del tempo, era una morte degna delle tradizioni avite, il *mos maiorum*; degna del rango elevato che, dopo una brillante carriera, aveva raggiunto; dell'onore del principe e della sua famiglia, alla quale, per vincoli matrimoniali, apparteneva. Del resto, anche dal punto di vista politico sopravvivere a quella disfatta non sarebbe stato concepibile. Qualcuno ebbe pietà delle spoglie mortali del legato: pur nella confusione e tra i pericoli, si accese un fuoco per compiere i riti funerari e bruciare il cadavere. Così, avrebbe pure evitato l'oltraggio dei nemici. Con la morte di Varo e dei suoi ufficiali venne meno la disciplina, e si diffuse il panico tra i superstiti. Seguendo l'esempio dei superiori, molti altri soldati decisero di togliersi da soli la vita; oppure, in preda alla disperazione, chiesero ai loro compagni di essere uccisi. Non v'era via di scampo; solo la possibilità di mettere fine rapidamente alle proprie sofferenze, evitando umiliazioni e sottraendosi alla brutalità di un vincitore assetato di sangue<sup>24</sup>.

*Sul campo, dopo la battaglia*

Scegliendo di darsi la morte, Varo condivise il destino di quasi tutti i suoi uomini. Dopo quattro giorni di scontri, migliaia di Romani giacevano morti o moribondi. L'offesa al popolo romano e l'onta erano enormi. Tra i caduti vi furono anche gli ufficiali superiori presenti in Germania. Caddero insieme ai loro soldati i tre comandanti di legione (*legati Augusti legionis*), che non conosciamo per nome. Cadde da valoroso Lucio Eggio, uno dei due prefetti del campo (*praefecti castrorum*). L'altro prefetto, Ceionio, secondo quanto riportato da Velleio, esitò, ebbe paura. Si arrese ai Germani, e fu ucciso tra strazianti torture. Disonorevole fu il comportamento di Numonio Vala, legato al diretto servizio di Varo. Quando intuì le proporzioni della catastrofe abbandonò il campo e fuggì a cavallo con i suoi uomini. In questo modo, quanto rimaneva della cavalleria ausiliaria abbandonò al proprio destino i soldati che ancora resistevano. Vala galoppò verso il Reno, sperando di raggiungere incolume gli accampamenti. Fu tra i superstiti della battaglia, ma presto un'inchiesta rivelò la sua viltà, e fu punito come disertore.

A Teutoburgo furono annientate tre legioni, tre reparti di cavalleria ausiliaria (*alae* di cinquecento cavalieri ciascuna), sei coorti di fanteria ausiliaria (di cinquecento uomini ciascuna). In totale circa ventimila soldati; ad essi occorre aggiungere il seguito di familiari e servitori dei soldati, di civili che, come consuetudine, accompagnavano l'esercito. Si arriva in questo modo a una cifra di almeno venticinquemila persone. La gran parte rimase vittima della furia dei Germani. Nessuno si preoccupò di dare sepoltura a tutti questi morti. Le loro ossa, mischiate a quelle degli animali al seguito, rimasero per anni esposte alle belve feroci e alle intemperie.

Non sappiamo quanti Romani riuscirono a sfuggire al massacro. Vi furono legionari che per un colpo di fortuna, o grazie a una tenace resistenza, si sganciarono dall'annientamento della colonna e raggiunsero alla fine gli accampamenti. Dopo una marcia di oltre cento chilometri, ad alcuni fu possibile rag-

giungere il campo di *Aliso*. Il prefetto Lucio Cecidio li accolse, prima di essere costretto, a sua volta, a subire un drammatico assedio. Furono i superstiti, inoltre, che successivamente descrissero gli eventi e i luoghi del massacro. Altri riportarono notizie sui caduti. Grazie a qualche commilitone scampato al disastro giunse, forse, la notizia della morte di Marco Celio. Era un centurione della XVIII legione. Era nato a Bologna nel 45 a.C., ma da molti anni serviva sotto le insegne imperiali. Fu tra i caduti di Teutoburgo. Lo ricorda la sua iscrizione funeraria – con ogni probabilità posta su un cenotafio a *Castra Vetera* – che commemora la sua morte nel corso della guerra di Quintilio Varo, *bello Variano*. Nell'iscrizione, commissionata dal fratello Publio Celio, sono raffigurati e ricordati anche i due liberti di Marco, Marco Celio Privato e Marco Celio Tiamino. Forse anche i due liberti, che accompagnavano il loro patrono, rimasero uccisi nel massacro<sup>25</sup>.

Crudele fu il destino dei prigionieri catturati. Secondo le loro usanze religiose, i Germani offrivano agli dèi le armi e la vita dei nemici vinti, compiendo un sacrificio umano. Molti furono spietatamente trucidati il giorno dopo, ancora sul campo di battaglia. Fra questi, soprattutto gli ufficiali e i centurioni. Velleio racconta il gesto disperato di Caldo Celio, giovane di antica famiglia. Non sopportando l'onta del disonore, e le atrocità dei vincitori, Celio decise di suicidarsi. Sollevò le pesanti catene che lo tenevano legato e le sbatté con violenza sulla testa. Tale fu la potenza del colpo che il giovane morì. Altri ebbero maggiore fortuna e vennero ridotti in schiavitù. Vi furono alcuni che riuscirono a fuggire dalla prigionia e a tornare oltre il Reno. Inoltre, è possibile che nel tempo amici, compagni o familiari abbiano riscattato alcuni prigionieri a peso d'oro. Al riguardo, Cassio Dione informa che questi prigionieri vennero riaccolti, ma fu impedito loro di rientrare in Italia. Altri non tornarono mai più, o rimasero per lunghi anni dispersi nei villaggi e nei campi, al servizio dei vincitori.

In una celebre lettera a Lucilio (5, 47), Seneca immagina il destino infelice dei giovani rampolli di famiglie senatorie caduti

nelle mani dei Germani. Le loro speranze di carriera e successo furono spezzate dalla disfatta. Taluni si trovarono pastori, sotto il giogo dei loro padroni; altri furono custodi di capanne sperdute in desolate lande barbariche. Ancora intorno al 50, al tempo dell'imperatore Claudio, alcuni tra questi sventurati furono liberati. Giovani soldati al momento dello scontro, erano rimasti schiavi dei Catti, che li avevano risparmiati, per circa quarant'anni<sup>26</sup>.

### *L'ultimo oltraggio*

I cadaveri sul campo furono spogliati dai vincitori. Quando ormai l'esito dello scontro era deciso, molti accorsero ad ingrandire la massa dei guerrieri sotto la guida di Arminio; giunsero solo per impadronirsi del ricco bottino. Insieme a ricchezze e averi personali dei caduti, i Germani si impossessarono anche delle insegne delle unità sgominate. Le *aquilae* della XVII, XVIII e XIX legione furono conquistate e portate via. I ribelli le consacrarono alle divinità, esponendole nei santuari nei sacri boschi. Due insegne furono poi ritrovate presso i Bructeri e i Marsi. Per i Romani, le *aquilae* erano sacre. L'offesa subita con la disfatta richiedeva una reazione anche per espiare l'offesa contro gli dèi.

Il corpo di Varo subì un ultimo oltraggio. Il cadavere del legato giaceva sul campo, consunto per metà dalle fiamme. Su quei resti carbonizzati, raccolti e portati al cospetto dei capi, infierì ancora Sesitach, figlio di un fratello di Segeste. Poi, Arminio ordinò che la testa del governatore fosse recisa e inviata a Maroboduo, re dei Marcomanni. Sulle spoglie mortali del legato si svolse una macabra trattativa. La testa fu consegnata come segno del trionfo dei ribelli contro Roma. Dopo la pace del 6 d.C., Maroboduo era amico dei Romani. Arminio e i suoi riconoscevano la forza del re dei Marcomanni e, soprattutto, la sua posizione di autonomia rispetto all'impero. Secondo le forme essenziali e brutali della diplomazia barbarica, Arminio inviò la testa del legato perché voleva spingere Maroboduo a cambiare politica, schierandosi in un'alleanza contro Roma. La sua po-

tenza militare avrebbe garantito ai ribelli il successo, spostando dal Reno al cuore stesso dell'impero, l'Italia, la minaccia. Se l'alleanza avesse funzionato, la manovra dei Germani si sarebbe sviluppata su due linee d'attacco. Uno schema complesso, che ci ricorda la capacità di Arminio di organizzare e manovrare come un ufficiale romano. Presso di loro, del resto, aveva imparato a comandare, a combattere, a vincere.

Arminio parlava a un interlocutore che poteva apprezzare il suo piano. E tuttavia, anche Maroboduo conosceva bene i Romani. Valutò la gravità della decisione da uomo prudente. In passato, s'era posto come rivale di Roma rispetto ai Germani; ma questa nuova scelta si presentava molto pericolosa. Prevedeva che il sangue di Varo e dei suoi soldati avrebbe scatenato la vendetta dei Romani. Non intendeva macchiarsene. Rifiutò l'alleanza con gli insorti, e fece recapitare il macabro pegno di Arminio ad Augusto in persona. Era un gesto di *pietas* che Maroboduo, mediatore tra le due culture, attuò con piena consapevolezza. Non si trattava, tuttavia, di un'apertura verso l'impero. Nella contrapposizione tra Roma e i ribelli di Arminio Maroboduo non offrì aiuto a Roma. Al contrario, mantenne gelosamente la sua neutralità; e fu una neutralità pesante che, in seguito, scontò<sup>27</sup>.



#### IV

### VENDETTA E CASTIGO PER IL TRADIMENTO: L'IMPRESA DI GERMANICO TRA RENO ED ELBA

#### *Fuga verso il Reno*

Scampati al massacro e all'inseguimento, i fuggiaschi diffusero la notizia del disastro, suscitando il panico. Le testimonianze che risalgono al periodo tra autunno e inverno del 9/10 d.C. sono scarse; ma tutte evocano le conseguenze tragiche della disfatta. I Romani abbandonarono le loro posizioni militari in Transrenana e si diedero alla fuga verso il fiume. Insieme ai soldati delle guarnigioni e ai rappresentanti del principe fuggirono i civili e gli uomini impegnati nello sfruttamento del territorio; fuggirono anche i Germani che più s'erano impegnati a favore di Roma. Avanzarono su percorsi infidi, tra piste, paludi, foreste. Non sappiamo quanti arrivarono; molti, probabilmente, furono sorpresi dai ribelli che li trucidarono o, nel migliore dei casi, li presero come schiavi.

L'annientamento dell'esercito del nord a Teutoburgo ebbe due immediati effetti. In primo luogo, si dissolse l'illusione di una convivenza pacifica e svanì la fallace percezione di tranquillità, diffusa da una pace imposta, ma non consolidata. Soprattutto, la fuga precipitosa verso il Reno significò l'abbandono dei territori conquistati da Druso, dunque di uno spazio in via di provincializzazione da sedici anni. Gli insediamenti romani, civili e militari, furono ceduti alla furia dei ribelli. Tutte le opere avviate e, in alcuni casi, già quasi condotte a termine furono interrotte. A Waldgirmes, sul Lahn, lo sviluppo della città si fermò. Recenti



indagini archeologiche indicano che il sito rimase abitato, probabilmente dalle genti di stirpe germanica radunate in quel luogo; ma gli abitanti decisero di distruggere le statue in bronzo dorato che adornavano il foro. Le fecero a pezzi e le seppellirono. Così le abbiamo ritrovate, duemila anni dopo. Altri campi militari e forti nello spazio tra Weser e Reno furono distrutti dai soldati che li occupavano, prima della evacuazione.

In quell'ora drammatica, non tutti cedettero alla paura. Lucio Nonio Asprenate, nipote di Varo, era in Germania come legato di suo zio, dunque ufficiale di alto grado. Era figlio di Lucio Nonio Asprenate, console nel 36 a.C., e di Quintilia, sorella di Varo. Ma Augusto non lo destinò alla Germania solo per i suoi legami di parentela. Asprenate era già stato console suffitto nel 6 d.C. Nei giorni e nelle settimane dopo Teutoburgo seppe ben dosare prudenza e coraggio, dando prova delle sue qualità. Asprenate mantenne la disciplina delle due legioni che gli erano state affidate, la I *Germanica* e la V *Alaudae*. Poi, nonostante la mancanza di notizie e il pericolo di agguati, prese la decisione più rischiosa, ma necessaria. Lasciandosi alle spalle le unità ausiliarie, si mosse con prontezza con le due legioni verso nord, dagli accampamenti posti sul medio corso del Reno, a *Mogontiacum* (Mainz), fino all'area del basso Reno. Era indispensabile chiudere il passaggio sul Reno a ogni eventuale incursione dei ribelli verso la Gallia. Occupò allora la base di *Castra Vetera* (Xanten), rimasta sgarnita. Tutto si svolse con ordine e senza incidenti. Anzi, l'arrivo delle legioni nel basso Reno riportò alla calma le popolazioni germaniche cisrenane, molto turbate per le notizie della disfatta romana. Inoltre, Asprenate andò in aiuto dei superstiti che arrivavano dalla Transrenana e riuscì perfino a recuperare una parte del denaro trasportato nelle casse delle legioni annientate<sup>1</sup>.

### *Il coraggio di Cecidio*

Nella tensione della disfatta, anche Lucio Cecidio, comandante del campo di *Aliso*, riuscì a mantenere sangue freddo e lucidità. L'abbandono della importante base di *Aliso* è sicu-

ramente databile ai mesi dopo Teutoburgo. Anche se manca un'ultima conferma, l'ipotesi che il sito di Haltern sia da identificare con *Aliso* è accettabile. Le monete più recenti, tra le migliaia ritrovate nel campo, risalgono infatti all'epoca di Varo. Nelle fonti, l'evacuazione di *Aliso* è ricordata come episodio che restituisce la drammaticità del momento e l'alto valore dell'ufficiale romano incaricato del comando. Scrive Velleio Patercolo (2, 120, 4): «onore a Lucio Cecidio, prefetto del campo, e ai suoi, che circondati ad *Aliso* da un'immensa schiera di Germani furono messi sotto assedio. Superate tutte le difficoltà, che la mancanza di viveri rendeva intollerabili, la forza dei nemici insormontabili, senza decisioni avventate o imbelli ripensamenti, attesero il momento opportuno e s'aprirono con la spada la via del ritorno a casa».

Cecidio, *praefectus castrorum* ad *Aliso*, comprese la gravità di quanto avvenuto poco lontano dalla sua base quando venne a sapere che una massa di Germani avidi di bottino si avvicinava al campo. Senza perdersi d'animo, organizzò la difesa. Prevedendo l'assedio, anticipò le mosse degli avversari. Frontino, autore di *Stratagemata* nell'età di Domiziano, opera dedicata alle astuzie militari in guerra, ricorda alcuni episodi del valoroso Cecidio, che indica come centurione di primo rango (*primipilaris*). Era molto probabile che, per accelerare la resa dei Romani, i ribelli tentassero di incendiare il forte. Di conseguenza, gruppi di soldati uscirono dal campo e furono inviati nella regione intorno ad *Aliso* a confiscare tronchi d'albero. Simulavano necessità di legna. Ben presto, gli abitanti nascosero quanto rimaneva delle loro provviste per l'inverno imminente.

Cecidio aveva soldati al suo comando, che mantennero la disciplina, nonostante il pericolo. Secondo il racconto di Cassio Dione, i Germani non riuscirono a prendere d'assalto il campo perché tenuti a distanza dal tiro degli arcieri. Evidentemente il comandante disponeva di efficienti reparti di *auxilia*, di *sagittarii* armati di grande arco e inesorabili nel tiro. Rimasero a lungo una risorsa molto valida contro i Germani, che non erano equipaggiati per sopportare un fitto lancio di

dardi. Inoltre, Frontino indica che alcuni legionari tra i superstiti di Teutoburgo avevano trovato rifugio ad *Aliso*. Poco esperti di tattiche d'assedio, e preoccupati di tenersi al riparo dalle frecce, i Germani furono costretti a circondare il forte, nella speranza che gli occupanti cedessero per fame o disperazione. Costruirono tre linee concentriche intorno alla fortezza, e aspettarono. I Romani resistettero a lungo. Anzi, per cercare una comunicazione con l'esterno, e soprattutto viveri, Cecidio organizzò delle sortite. Forse in un assalto, o nel corso di una di queste sortite, i Romani fecero dei prigionieri. Quando i viveri cominciarono a scarseggiare, tornarono utili. Racconta, infatti, Frontino che il comandante del campo ordinò di radunare il grano e di mostrarlo ai prigionieri. Per un'intera notte, furono lasciati nei magazzini. Poi, fece loro tagliare le mani e li liberò. Al cospetto dei loro capi, i ribelli avvisarono che le scorte dei Romani erano ancora ingenti e che *Aliso* non sarebbe caduta per fame. La realtà era diversa. Cecidio sperava nell'arrivo di rinforzi, e nella liberazione dall'assedio. Ma i mesi trascorsero senza notizie. Le strade erano bloccate dai nemici, e il cibo si esauriva. Ad *Aliso*, infatti, non c'erano solo soldati. Cecidio doveva pure badare a una massa di civili – donne, vecchi, bambini, familiari, servi dei soldati – e di profughi che, alla notizia della ribellione, avevano lasciato le loro case, sparse per il territorio della provincia, e si erano rifugiati disperati nel forte. Cecidio aveva aperto loro le porte. Ora si trovava in grave difficoltà.

Alla fine, quando ormai soldati e civili erano allo stremo, Cecidio decise di evacuare il campo. L'operazione presentava molteplici rischi. I Germani circondavano il forte, e il territorio fino al Reno era ostile e fuori controllo. Ma non c'era altra scelta. D'altra parte, Cecidio non sapeva che la maggior parte dei Germani aveva abbandonato l'accerchiamento, alla notizia del movimento di truppe romane lungo il Reno.

In una notte di tempesta, la colonna romana uscì dal campo. Puntavano verso il Reno, verso *Castra Vetera*, che distava circa sessanta chilometri; in condizioni normali, quattro,

al massimo cinque giorni di marcia lenta, considerando che insieme ai soldati tanti erano i civili. Una distanza enorme, e un'impresa quasi disperata, nelle circostanze che Cecidio doveva fronteggiare. Occorreva sfondare le linee dell'assedio con al seguito civili terrorizzati ed esausti. Non v'erano però alternative, se non la morte o la prigionia. Avvolti dalle tenebre, i fuggiaschi avanzarono superando la prima e la seconda linea dei Germani. Arrivati al terzo sbarramento furono scoperti. I gemiti e le voci di donne e bambini tradirono la colonna. Chiamavano nel buio per avere aiuto, o perché erano rimasti indietro e temevano di essere catturati. Erano impauriti, e forse già nel panico.

Subito i Germani piombarono sui fuggiaschi, ma i soldati si difesero accanitamente. La colonna si spezzò in diversi tronconi. La testa riuscì ad aprirsi un varco e a passare oltre. Il centro e la retroguardia procedevano con più difficoltà; ed anzi, facile sarebbe stato per i Germani annientare i soldati e catturare o trucidare i civili; ma la brama di bottino, dopo tanti giorni di assedio, rallentò le loro manovre. Senza alcuna disciplina, i guerrieri si dispersero, occupandosi di saccheggiare i cadaveri dei caduti, le borse, i bagagli abbandonati. Fu a questo punto che i soldati alla testa della colonna organizzarono il salvataggio. Si radunarono e, al suono delle trombe che chiamavano alla carica, si gettarono sui Germani. Questi, spaventati, credettero che la colonna stesse ricevendo rinforzi e si dileguarono.

Lo stratagemma funzionò, e i superstiti ripresero il faticoso cammino. Ben presto, Cecidio riuscì davvero a stabilire un contatto con gli esploratori del campo di *Castra Vetera*. Subito il legato Asprenate inviò soccorsi. Scortata nell'ultimo tratto dai legionari, la colonna di profughi e soldati usciti da *Aliso* si ricompattò e raggiunse il Reno. Cecidio era riuscito in un'impresa straordinaria, salvando le sue truppe e parte dei civili che si erano affidati a lui. Per Velleio Patercolo Cecidio è un esempio del valore e della tenacia dei soldati romani, che furono sconfitti per incapacità di Varo, non per mancanza di coraggio ed esperienza<sup>2</sup>.

*La rivolta dilaga*

La notizia di Teutoburgo si diffuse inaspettata anche presso le altre genti dell'area transrenana. Tutta la regione fu presto in tumulto. Le testimonianze sui fatti sono scarse, ma molto significative. La coalizione di ribelli che aveva vinto le legioni di Varo prese il controllo dei territori tra Weser e Reno, ma non si lanciò in attacchi oltre il grande fiume. Non ne aveva la forza, e neppure la visione strategica. Piuttosto, la rivolta di Arminio innescò una crisi di lealtà in tutta la provincia, anche nella sua parte cisrenana. Tacito (*Annali* 1, 57, 2) descrive gli eventi nella capitale *Oppidum Ubiorum*. Quando si ebbe certezza che Varo era morto in combattimento, molti pensarono che la stagione del dominio romano sulla Germania fosse sul punto di chiudersi.

Un segno eclatante del turbamento fu dato dal comportamento del figlio di Segeste, Segimundo. Suo padre aveva ottenuto che al giovane fosse riservata la carica più ambita tra i Germani amici di Roma. Segimundo, infatti, era diventato sacerdote di Roma e Augusto; amministrava dunque il culto che doveva consolidare la provincia e favorire lo sviluppo di una sua identità condivisa nell'immenso spazio dell'impero. Come seppe delle imprese del cognato Arminio, Segimundo strappò le bende sacerdotali e passò il Reno per unirsi ai ribelli. Fu un gesto sconvolgente per quanti esitavano sul da farsi. Tensione e incertezza si diffusero pure tra le popolazioni leali a Roma che abitavano sulla riva sinistra del Reno. Le ragioni sono intuibili. Evidentemente, la morte di Varo indebolì le aristocrazie che avevano stretto amicizia personale e alleanza con il legato. La pace costruita negli anni sembrava sul punto di crollare, e così il potere e il prestigio dei nobili amici di Roma. La tempestiva decisione di Asprenate di trasferire a nord le legioni evitò il peggio, scongiurando pure la possibilità di una insurrezione nella Gallia settentrionale.

Nella regione transrenana, dopo l'iniziale turbamento, la rivolta portò a una lacerazione dell'ordine e della concordia tra

le genti sottomesse a Roma. Abbiamo, infatti, notizia di capi e gruppi germanici che rifiutarono di unirsi ad Arminio. Già all'interno della famiglia del ribelle, gli odi e i rancori personali, trattenuti per necessità al cospetto dei Romani, esplosero con violenza. Nei giorni di Teutoburgo, Segeste non aveva potuto opporsi alla partecipazione dei suoi al massacro. Ma in breve mostrò le sue vere intenzioni e si schierò contro Arminio, rapitore di sua figlia e genero detestato. Lo seguirono alcuni suoi familiari e clienti. Segeste riuscì dunque a catturare Arminio e a metterlo in catene; poi la situazione si rovesciò e fu Segeste a essere imprigionato.

Oltre a Segeste, anche Boiocalo, capo degli Amsivari, continuò per lunghi anni a vantarsi della sua fedeltà a Roma ai tempi della grande rivolta. Ignoriamo i dettagli della vicenda, ma anche Boiocalo fu gettato in catene per ordine di Arminio. Riottenuta la libertà, si arruolò tra i Romani sotto il comando di Tiberio e Germanico e partecipò alle successive campagne. Tra quanti rimasero fedeli ai Romani vi fu pure il fratello di Arminio, Flavo. Arruolato nell'esercito imperiale, Flavo non disertò e proseguì nel servizio a Roma con lealtà. In una delle campagne condotte da Tiberio dopo Teutoburgo, Flavo fu pure ferito all'occhio e rimase sfigurato. Venne onorato con decorazioni e promozioni; e di queste andava orgoglioso.

Più tardi, alla vigilia della battaglia di Idistaviso, nel 16, Arminio e Flavo si incontrarono sulle rive del fiume Weser. Ben presto il dialogo degenerò in un alterco, che ancora una volta ribadì la diversa scelta di campo dei due: l'uno fedele a Roma, l'altro deciso a combattere il giogo oppressivo dell'impero. Evidentemente, come nel caso di Segeste, pure nello scontro tra i due fratelli la dimensione politica si intreccia a quella familiare. Nell'esortare Flavo a disertare, Arminio evoca le lacrime della madre, che lo attende, e la possibilità di diventare comandante dei ribelli, qualora avesse tradito. I due si separarono imprecaando in latino, nella lingua dell'esercito romano, offendendosi a vicenda. Come Boiocalo e Flavo, intere popolazioni scelsero di non aderire alla rivolta. Della scelta di

Maroboduo, re dei Marcomanni, abbiamo già fatto menzione. Non seguirono Arminio nemmeno le genti che abitavano sulla costa del Mare del Nord, Frisi e Cauci, e le comunità di Suebi tra Meno e Danubio, come ad esempio gli Ermunduri<sup>3</sup>.

«*Quintilio Varo, rendimi le legioni!*»

Raccontano Svetonio e Cassio Dione che la notizia del disastro turbò profondamente Augusto. Il principe si strappò la veste e fu preso da grande sgomento. La sua autorità e il consenso al suo regime gli parvero in pericolo. Temeva per la Germania e per la Gallia, rimaste prive di difesa dopo la morte di tanti esperti soldati. Temeva per l'Italia, preso dall'angoscia che i Germani, come già un secolo prima, potessero calare nella penisola, devastandone le prospere città. Temeva, soprattutto, per Roma. La città fu posta in stato di emergenza. Ai soldati fu ordinato di occupare i luoghi principali dell'Urbe per prevenire tumulti. Poiché v'erano molti Galli e Germani, espulse quelli senza armi dalla città e trasferì invece quanti servivano nella sua guardia in isole lontane. Nelle province imperiali, gli incarichi di tutti i legati vennero prorogati. V'era infatti necessità che gli uomini scelti dal principe, perché esperti e fidati, vigilassero contro rivolte da parte dei provinciali. Inoltre, furono proclamati arruolamenti straordinari di nuovi soldati, al punto che, secondo Cassio Dione, si ricorse perfino agli ex schiavi, i liberti.

Augusto si rivolse pure alle divinità, e in particolare al sommo dio dei Romani, Giove Ottimo Massimo. A suo giudizio i fatti di Germania non si spiegavano solo con una sconfitta militare. Piuttosto, attraverso la sconfitta si manifestava la collera divina. Al riguardo, Cassio Dione, uomo sensibile a questi temi, riferisce una quantità di segni che convinsero il principe ad attribuire la catastrofe a forze sovranaturali. Il Tempio di Marte Ultore fu colpito da un fulmine; sciame di locuste passarono sul cielo della città, prima di essere divorati da una quantità di rondini; sulle cime delle Alpi apparvero tre colonne di fuoco; anche il cielo

si mostrò pieno di fuoco, e numerose comete furono avvistate. Prodiggi furono segnalati anche in Germania. Sciami di api costruirono favi intorno agli altari degli accampamenti. Una statua della Vittoria che aveva lo sguardo rivolto verso il territorio dei barbari si voltò invece verso l'Italia. Segni misteriosi che sono ricordati pure negli *Astronomica* di Manilio, la prima fonte sul destino di Varo e delle legioni.

Occorreva un'espiazione delle colpe. Augusto fece voto di svolgere magnifici giochi in onore di Giove, se la situazione dello Stato si fosse volta al meglio. Gli era stato detto che il dio si era mostrato benigno al tempo di altre catastrofi, un secolo prima. In particolare, la repubblica aveva ricevuto la sua protezione al tempo della grande guerra contro i Cimbri (113-101 a.C.), barbari feroci, di stirpe germanica, che calarono dal nord gettando nel terrore l'Italia; e in occasione della guerra contro gli alleati (91-88 a.C.), quando la rottura dell'alleanza da parte degli Italici aveva rappresentato una minaccia letale per Roma. La sconfitta di Varo a Teutoburgo era per Augusto paragonabile a questi due eventi: per la ferocia dei Germani, che ricordava la barbarie dei Cimbri; e per la perfidia di un intero popolo, che aveva inaspettatamente rotto tutti i patti di fedeltà con Roma<sup>4</sup>.

Il principe ostentò anche in pubblico i suoi sentimenti di dolore. Per mesi si fece crescere la barba e i capelli, lasciandoli incolti. Era segno di un lutto profondo per la mentalità degli antichi. Inoltre, si spostava per la sua residenza mostrando di sbattere la testa sugli stipiti delle porte e gridando ad alta voce, perché tutti sentissero: «Quintilio Varo, rendimi le legioni!» (*Quintili Vare, redde mihi legiones!*). Anche negli anni seguenti, l'anniversario della battaglia rimase per il principe un giorno di tristezza. Colpisce l'ostentazione del lutto descritta da Svetonio. Possiamo senza dubbio pensare a strategie politiche, e alla scelta accurata di un'immagine che fosse più conveniente al momento. Ma il dolore di Augusto non era solo una messinscena. Svetonio ricorda che la *clades Variana* fu, insieme alla *clades Lolliana*, l'unica vergognosa disfatta subita da Augusto nel suo lungo regime.

D'altra parte, l'accostamento potente della sconfitta alla memoria della guerra contro i Cimbri e a quella contro i ribelli italici lascia immediatamente comprendere quanto seria fosse la minaccia per l'Italia e per Roma. C'è pure un altro aspetto da considerare. La gravità del disastro di Teutoburgo si spiega anche riflettendo sul rapporto tra il principe e i suoi soldati. La sconfitta causò l'annientamento di tre legioni e la morte di migliaia di legionari, e dei loro validi centurioni. Si trattava di professionisti, addestrati e capaci, che era impossibile sostituire in breve tempo. Soprattutto, nella visione di Augusto si trattava di uomini fedeli al suo potere: a lui dovevano non solo il soldo e i viveri, ma anche il prestigio e la speranza di arricchimento con donativi e bottino. E lo ricambiavano con ossequio e fedeltà. I soldati sono consapevoli del ruolo del principe e garantiscono la salvezza e la conservazione dell'impero romano. Del resto, il loro comandante supremo, appunto l'imperatore, è per loro una presenza costante nei lunghi anni del servizio. Le immagini del principe sono nei luoghi più sacri del campo; sono sulle insegne, che li guidano nella mischia della battaglia; sono sulle monete e sui donativi, che ricevono come stipendio o come ricompensa per il servizio. Sono sulle decorazioni a forma di disco (*phalerae*), che i più valorosi portano sulla corazza. Tra gli oggetti più suggestivi ritrovati sul campo di Kalkriese, v'è proprio una *phalera*, con l'immagine di Augusto e di un bastone da sacerdote, il *lituus*.

Per gli auspici del principe si vincono le battaglie e si ottengono gli onori del trionfo. Tutti riconoscono questo carisma dell'imperatore; ed anzi si esortano i soldati a mantenere la loro fedeltà soprattutto nei confronti degli ufficiali più devoti al principe e alla *Domus Augusta*. Considerando questo rapporto tra principe e soldati si può comprendere meglio il lutto di Augusto per la perdita delle legioni. Sapeva, infatti, che il massacro di tanti uomini era una rovina per la capacità di controllo dei territori della Germania transrenana; a questo, tuttavia, si poteva rimediare, trasferendo nuove truppe. Irrimediabile, invece, era la grave sciagura provocata da tanta strage per il suo personale

prestigio. Gli anni di servizio di tanti legionari erano un pegno di conservazione, anche per il futuro più lontano, dell'autorità imperiale e del principato. Per la sua sventurata sorte, Varo aveva trascinato con sé questa speranza. Afflitto, Augusto sfogava il suo dolore ed esortava, invano, il legato a restituirgli le sue legioni distrutte<sup>5</sup>.

*Fraudulenta clades: perfidia e tradimento dei Germani*

Nel giudizio di Augusto, tuttavia, Varo non fu responsabile per il massacro delle legioni. Come i suoi soldati, anche il legato era piuttosto una vittima del tradimento di Arminio e della perfidia dei Germani suoi seguaci. È questa la chiave di lettura degli eventi che si diffuse a Roma, e nelle province, nei mesi e negli anni successivi al disastro. Un testo risalente alla primavera-estate del 10, dunque assai vicino ai fatti, conferma questa visione. Per una suggestiva circostanza, la prima testimonianza sulla reazione alla sconfitta di Varo arriva da un'altra area di frontiera con il mondo barbarico, da Tomi, antica colonia greca alla foce del Danubio. In questa remota città, all'ultimo confine del mondo romano, viveva Ovidio. Dalla vita gaudente delle più ricche dimore urbane, il poeta era stato condotto con la forza in queste terre per ordine di Augusto. Non conosciamo le ragioni dell'esilio; ma Ovidio raggiunse Tomi alla fine dell'8 d.C. e non la lasciò mai più. Vi morì nel 17. Per lenire la nostalgia, e mantenere viva la speranza di grazia, Ovidio scrisse molto. In due passi dei *Tristia*, il poeta parla della rivolta di Germania, allineandosi con il giudizio che i contemporanei davano della sconfitta. In un primo brano, la Germania è chiamata *rebellatrix*. Ovidio auspica che la sua testa sia presto schiacciata sotto il piede di un generale vincitore. Nell'altra composizione, il poeta immagina il fasto di un trionfo che si realizzerà sulla Germania. Diretta è l'allusione ad Arminio, mai nominato, ma evocato come uomo dall'aspetto feroce e dagli occhi ardenti d'odio, istigatore e mente della guerra. Un *perfidus* che propizia la strage circondando i Romani in un agguato. Ovidio lo con-

sidera un uomo disprezzabile perché la sua vittoria è avvenuta grazie al tradimento, alla slealtà, al fatto che gli avversari furono condotti in una trappola per luoghi sconosciuti. I Germani hanno vinto senza onore: è la *fraus*, l'inganno, la ragione ultima del loro momentaneo successo.

La stessa interpretazione emerge nel primo libro degli *Astronomica* di Marco Manilio, composto nel periodo tra gli ultimi anni di Augusto e l'inizio del principato di Tiberio. Manilio considera la sconfitta come provocata dalla ferocia dei Germani, dalla rottura di un patto, dall'inganno. Temi che emergono pure nell'opera di Strabone, in libri scritti nei mesi successivi al maggio del 17. Anche in questo caso, Varo è considerato vittima di un agguato. Si tratta di una visione che trova sanzione ufficiale pure nei documenti della prima età tiberiana. La *Tabula Siarensis* è un testo epigrafico che conserva la menzione degli onori funebri votati nel 19 per la memoria di Germanico. Riferendo delle campagne condotte contro i Germani negli anni 15-16, la *Tabula* ricorda che Germanico riuscì a vendicare la sconfitta: *vindicata frau[dulenta clade] exercitus p(opuli) R(omani)*, «avendo vendicato la disfatta dell'esercito del popolo romano causata dall'inganno». Entro dieci anni da Teutoburgo, questi documenti confermano il giudizio dei contemporanei: la sconfitta dei Romani era stata causata dal tradimento, non dal valore dei Germani<sup>6</sup>.

Anche dal punto di vista della legge romana, Arminio era un traditore: le sue responsabilità personali andavano infatti misurate tenendo presente la sua condizione di cittadino in servizio come ufficiale nell'esercito. Da soldato si era macchiato di delitti terribili; quelli più gravi erano tutti riconducibili ai reati previsti dalla *lex Iulia maiestatis populi Romani*: alto tradimento della *Res publica* e congiura ai danni del popolo romano; eliminazione dei suoi superiori (in particolare del legato di Germania, Varo); abbandono del reparto; istigazione alla rivolta dei suoi sottoposti, degli ausiliari di altri reparti, di provinciali vincolati a Roma con un patto di pace; sobillazione di alleati e di popoli o re in pace con Roma; tradimento di un esercito romano condotto

in balia del nemico; oltraggio alle sacre insegne delle legioni; uccisione a sangue freddo di altri cittadini. Capi di imputazione di estrema gravità che, davanti a ogni tribunale romano, avrebbero comportato la pena capitale, la confisca del patrimonio e l'ignominia per lui e per la sua famiglia.

Oltre agli aspetti strettamente legali, altro aggravava la posizione del traditore Arminio. Tutti si fidavano di lui. Sebbene avvisato della congiura, neppure Varo aveva potuto credere che un uomo come Gaio Giulio Arminio potesse tradire. Del resto, il cherusco doveva tutto a Roma. Grazie a Roma aveva aumentato la sua autorità presso la sua gente; e al suo servizio aveva ricevuto onori e promozioni. Inoltre, era cittadino, e di rango equestre, investito del ruolo di mediatore tra Roma e la sua gente per la costruzione di un nuovo spazio di convivenza nella provincia. Arminio aveva tradito questa missione e lo aveva fatto raggirando il supremo rappresentante del popolo romano. La sua natura di traditore aveva trovato seguito e consenso presso altri Germani. La battaglia che Tacito chiama di Teutoburgo non fu uno scontro onorevole. Fu concepita da Arminio come una trappola senza scampo; e fu eseguita dai ribelli secondo modalità che richiamavano la strategia di una guerriglia senza quartiere, che i Romani disprezzavano. Alla sorpresa seguirono il massacro, l'esecuzione a sangue freddo di molti prigionieri, la spoliatura dei cadaveri. I Germani insorti apparivano più briganti dediti al latrocinio che guerrieri disposti a dimostrare la propria virtù militare in campo aperto. Per queste ragioni, dalla lontana Tomi, Ovidio immaginava che nel futuro trionfo sulla Germania il capo e la mente della rivolta, Arminio appunto, non sopportando gli sguardi del senato e del popolo che aveva tradito, avrebbe nascosto «con i lunghi capelli sciolti l'orrido volto». Dopo una prima fase di smarrimento, i fatti di Teutoburgo suscitarono una volontà di riscossa che obbediva a uno dei sentimenti più forti nella visione morale e antropologica dei Romani: il desiderio di una vendetta completa, spietata, appagante<sup>7</sup>.

*Ultio/vendetta e metus/paura*

*Ultio*: la giusta vendetta contro coloro che hanno violato gli accordi tra gli uomini o la pace con gli dèi. Si tratta di uno dei principi che ispirano sul piano religioso e politico il regime augusteo. La *ultio*, in quanto vendetta, prelude alla pace (*pax*), e in essa si completa. Senza *ultio* non c'è *pax* nella visione di Augusto. Dalla *ultio* nascono le guerre che devono essere vinte per fondare una pace sicura, e per conservarla. E poiché mosse da *ultio*, si tratta di guerre condotte secondo il principio del *bellum iustum*; giustificate, dunque, dal consenso divino e dalla necessità di riportare giustizia o di obbedire alla *pietas*, al sentimento di devozione verso gli dèi, la patria, i defunti.

In ossequio alla *pietas*, Ottaviano si dedicò fin dalle prime imprese alla *ultio* di suo padre adottivo, Giulio Cesare. Per mezzo della *ultio* contro gli uccisori di Cesare e i suoi ultimi nemici, il triumviro Ottaviano costruì la sua formidabile ascesa politica, cercò il consenso di tutti, giustificò i suoi eccessi crudeli verso i beni e la vita di tanti cittadini. Dopo Azio, la *ultio* di Ottaviano divenne *ultio* di Augusto, e il sentimento di *pietas* si trasferì dalla memoria del padre assassinato alla dignità della *Res publica* offesa. Così, il principe si volse al castigo di quelle genti che attentavano al primato del popolo romano sul mondo. Per *ultio* Augusto si contrappose agli empì Parti, ottenendo la restituzione delle insegne strappate all'esercito di Crasso nel 53 a.C.: «ho costretto i Parti a restituirmi le insegne e le spoglie di tre eserciti romani e a chiedere l'amicizia del popolo romano. Quelle insegne, poi, le ho deposte nei *penetralia* che si trovano nel Tempio di Marte Ultore»<sup>8</sup>.

Ecco l'intreccio con il divino. *Mars Ultor*, Marte che vendica: è questa la divinità che, insieme ad Apollo, accompagna con la sua benefica intercessione tutta la vita di Ottaviano Augusto, e i suoi lunghi cinquantasette anni di potere. Per il principe, Marte Ultore diviene artefice e garante dell'ordine cosmico ristabilito, conservato anche per azione di Apollo. Fu il giovane Ottaviano che sul campo di Filippi, nell'ottobre del 42 a.C., votò il suo

destino alla protezione di Marte. Se il dio avesse concesso la vittoria, e soddisfatto il desiderio di vendetta per il padre Cesare (*pro ultione paterna*), Ottaviano avrebbe costruito un tempio in suo onore; al dio come *ultor*, appunto.

La *ultio* rimase segno di Augusto, capace sempre di evocare la furia vendicatrice di chi, offeso nei suoi affetti e nelle sue speranze, aveva condotto una battaglia di riscatto della giustizia. Il sostegno di Marte Ultore non mancò neppure quando il principe vendicò l'onore del popolo romano, umiliato dall'arroganza dei Parti. Augusto mostrò devota riconoscenza al dio, dedicandogli il tempio promesso. Prima sul Campidoglio, dove a Marte Ultore venne eretto un tempio a pianta circolare di dimensioni ridotte. Piccolo, certamente, ma in posizione sublime, nei pressi di quello per Giove Capitolino. Sul Campidoglio furono allora portate le insegne di Crasso recuperate dai Parti. E da lì furono poi spostate nel grandioso tempio per Marte Ultore che Augusto volle edificare nel suo Foro a perenne ringraziamento. Il 1° agosto del 2 a.C., tra solenni celebrazioni, l'edificio venne inaugurato. Così fu sciolto il voto fatto a Filippi.

Insieme alla *clades Lolliana*, la *clades Variana* fu la più dura sconfitta subita da Augusto; e fu tanto più odiosa, perché provocata dal tradimento della fiducia (*fides*) del popolo romano da parte dei Germani ribelli. In armonia con la sua visione del mondo e la mentalità del tempo, la reazione di Augusto al massacro di Varo fu suscitata da un bisogno profondo di vendetta per l'offesa ricevuta. Per diverse ragioni, il principe non ebbe possibilità di attuare subito la *ultio*. Sopraggiunse poi la morte, il 19 agosto del 14; e tuttavia, la memoria alimentò nei suoi eredi l'urgenza della vendetta. Fu un'eredità pesante lasciata ai membri della *Domus Augusta*, ma ineludibile. Tacito conferma che le guerre condotte da Germanico, figlio di Druso e nipote di Tiberio, tra il 14 e il 16 d.C. furono mosse anche dalla *ultio*. La volontà di vendicare l'oltraggio a Roma fu uno stimolo potente, che si unì all'aspirazione di recuperare lo spazio transrenano, e alla sete di gloria e di bottino.

E di nuovo, alla necessità di *ultio* del popolo romano s'univa quella personale del principe e della sua famiglia. In primo luogo, per ragioni di parentela. Varo, marito della pronipote di Augusto, era per vincoli matrimoniali (*adfinitas*) un membro della *Domus Augusta*. E soprattutto, perché Arminio e i suoi avevano rotto un patto stipulato direttamente con il principe. Nella rozza diplomazia dei Germani non esistevano trattati internazionali tra entità statali. Le alleanze erano tra uomini. Sicuramente i capi germanici avevano giurato fedeltà ad Augusto, e per lui al popolo romano. La rottura dell'alleanza era di conseguenza un affronto diretto contro il principe e la sua famiglia; tanto più odioso, in quanto la ribellione minacciava un territorio sul quale, ormai da anni, la *Domus Augusta* aveva costruito parte del suo prestigio e del suo consenso. Per tutte queste ragioni la guerra contro i Germani ribelli era una *ultio*, da condurre con spietata determinazione sotto la protezione di Marte Vendicatore<sup>9</sup>.

Al di là degli obblighi della *ultio*, l'organizzazione di una grande campagna contro i ribelli rispondeva anche a una precisa visione strategica. La *clades Variana* fu una dolorosa smentita dei proclami di un principato votato alla gloria militare e all'espansione. Per Augusto la sconfitta subita in Germania era un episodio da superare in fretta, da consegnare all'oblio attraverso nuovi trionfi; anche per evitare conseguenze più funeste. Infatti, il disastro aveva riacceso nel popolo il sentimento del *metus*, della paura dei barbari. Fin dai tempi della battaglia presso il fiume Allia e del successivo sacco gallico (386 a.C.), le disfatte subite sul campo contro i barbari suscitavano una reazione di terrore, che poteva sfociare in manifestazioni irrazionali e in tumulti. Il terrore andava arginato, dimostrando capacità di reazione. Augusto diede l'esempio: nonostante la sconfitta, non cambiò la sua visione dei confini a nord-est dell'impero. Per il principe l'Elba rimase, sempre e comunque, l'estremo confine del popolo romano. Così, fino alla morte continuò a ritenere la Germania pacificata, nonostante la ribellione di Arminio non fosse per nulla sedata e la campagna di riconquista dello spazio tra Reno ed Elba neppure iniziata.

*Tiberio sul Reno*

I tempi per tornare sull'Elba, tuttavia, non erano ancora maturi. Prima di balzare in avanti, recuperando il territorio perduto, occorreva consolidare la frontiera del Reno. Era un presupposto strategico necessario, anche per garantire la sicurezza della Gallia. Per la riconquista dello spazio fino all'Elba e la *ultio* contro i Germani ribelli venne nuovamente scelto Tiberio. A quasi cinquantadue anni, e dopo tante campagne, era il comandante migliore e il più esperto, soprattutto di Germania; il più autorevole e capace di restituire fiducia a un esercito battuto; ed era pure l'erede nella successione. Dopo aver consacrato il nuovo Tempio della Concordia a Roma, anche a nome del fratello Druso (16 gennaio del 10), Tiberio partì. Gli fu dato un comando eccezionale che prevedeva il controllo del Reno, il recupero della Germania transrenana fino all'Elba, e la sorveglianza sulla Gallia del nord. Per realizzare il suo compito, e nonostante le difficoltà di reclutamento, gli venne assegnato un esercito formidabile, otto legioni e un gran numero di ausiliari.

Secondo la sua natura, Tiberio si mosse con prudenza e moderazione. Agì in primo luogo per consolidare la situazione. Negli anni del suo comando, tra il 10 e il 12, il sistema di difesa del Reno fu riorganizzato. L'esercito fu suddiviso in due grandi gruppi. Una parte delle legioni, con base *Castra Vetera*, guardava verso il Lippe; sotto il comando di Aulo Cecina Severo si trovavano le legioni I, V, XX e XXI. Costituivano l'esercito della *Germania Inferior*. L'altro gruppo controllava da *Mogontiacum* la regione del Wetterau ed era composto dalle legioni II, XIII, XIV e XVI. Erano l'esercito di *Germania Superior*, affidato a Gaio Silio. A Tiberio spettava il comando supremo. Il potenziamento dell'armata sul Reno si realizzò pure attraverso il trasferimento delle unità legionarie che presidiavano Rezia e Vindelicia. D'altra parte, oltre a spostare reparti e a rinforzare fortificazioni, era necessario risollevarlo lo spirito dei legionari e dei soldati degli *auxilia*, scossi dalla grave sconfitta, e la fedeltà dei provinciali di Gallia e Germania<sup>10</sup>.

Quasi nulla conosciamo delle operazioni militari condotte sul Reno dal 10 al 12. Tiberio sembrò accentuare la sua inclinazione alla prudenza; e prestò molta attenzione a discutere tutti i suoi piani con il consiglio degli ufficiali che lo accompagnavano. Nella primavera del 10, i Romani non passarono il fiume; si accontentarono, piuttosto, di vigilare affinché i ribelli, a loro volta, non provassero l'attraversamento. Probabilmente, la presenza di Tiberio rappresentò un forte deterrente a qualsiasi movimento dei Germani.

Nella primavera dell'11, vi fu una spedizione. I Romani si limitarono a colpire le popolazioni più vicine al Reno, senza addentrarsi nel territorio o spingersi troppo lontano dalla riva del fiume. Non vi furono, del resto, battaglie di qualche importanza, dal momento che la massa dei ribelli non si mosse per contrastare la colonna di Tiberio. Al suo seguito era anche Germanico, come comandante in seconda. Tanto Cassio Dione, quanto Svetonio, insistono sulla grande cautela di Tiberio. Cocente era il ricordo del disastro. Occorreva evitare ogni rischio, e il comandante fu molto rigoroso nell'osservanza della disciplina.

Al momento del passaggio del Reno, diede ordine di ispezionare i carriaggi della colonna, perché quanto era superfluo e inutile fosse lasciato indietro. L'esperienza di Varo non andava dimenticata. La possibilità di rapidi spostamenti in caso di agguati era un fattore determinante per garantire, anche in condizioni estreme, la salvezza dell'esercito. Le truppe imperiali rimasero oltre il fiume fino all'autunno. E ostentarono spavalda sicurezza. Il 23 settembre, il genetliaco di Augusto fu celebrato in territorio ostile. Al cospetto del loro comandante, di Germanico e delle truppe, i centurioni organizzarono i festeggiamenti con una gara di cavalli. A distanza di due anni dal disastro di Teutoburgo, Roma tornava a mostrare la sua potenza e a pretendere obbedienza dai Germani.

Al volgere della stagione, senza aver soggiogato alcuna gente, i Romani fecero ritorno ai loro accampamenti. La spedizione fu comunque un successo; o venne descritta come tale. A Roma

Augusto fu salutato *imperator* per la ventesima volta; Tiberio per la sesta. Anche nella stasi delle operazioni, Tiberio ripristinò antiche e drastiche punizioni contro coloro che contravvenivano ai suoi ordini. E la sua severità non tenne conto del rango e dell'anzianità. Un legato di legione fu destituito e congedato con infamia perché, contro le disposizioni ricevute, aveva inviato un suo liberto con alcuni legionari a caccia di selvaggina sulla riva destra del Reno. Anche nel 12, il fiume fu attraversato dalle truppe imperiali. Non possediamo informazioni sulle operazioni condotte. Vennero conseguiti alcuni successi. Soprattutto, con la loro presenza i Romani prepararono il terreno per la grande spedizione punitiva che si riteneva ormai imminente.

Nel frattempo, l'aspettativa di una vittoria che piegasse finalmente l'arroganza dei ribelli in Germania saliva forte in tutto l'impero. Il messaggio di *ultio* di Augusto s'era propagato, raggiungendo anche le terre più remote. Erano sentimenti diffusi da tempo. Già nella composizione dei *Tristia*, Ovidio si augura di poter incontrare un marinaio che gli porti notizie da Roma. Spera che tra queste notizie vi sia quella della punizione della Germania: «spero che questi possa parlarmi d'aver ascoltato di trionfi di Cesare, di voti sciolti a Giove laziale; possa dirmi che tu, Germania ribelle (*Germania rebellatrix*), hai infine piegato il triste capo sotto i piedi di un grande capitano»<sup>11</sup>.

### *Germanico e la preparazione della campagna*

Nella primavera del 13 il comando delle operazioni passò a Germanico, figlio di Druso maggiore. Di padre in figlio, la conquista della Germania si confermava come un impegno preso dalla *Domus Augusta* con il popolo di Roma; e come già a Tiberio, così pure a Germanico fu assegnato un comando eccezionale. La nuova campagna fu organizzata con cura meticolosa. Era necessario completare l'addestramento degli uomini, rinforzare i ranghi, verificare armi ed equipaggiamento. Occorreva pure garantire in maniera costante il flusso di viveri e denaro per l'esercito. Pronti all'invasione erano otto legioni e quindicimi-

la soldati delle unità ausiliarie. Una massa enorme di uomini e animali da nutrire e fornire di tutto il necessario per le fatiche di una guerra che s'aspettava ormai gigantesca e spietata.

Come già all'epoca delle spedizioni di suo padre Druso nel 12 a.C., così anche Germanico realizzò nel 14 d.C. un censimento dei beni in tutta la Gallia. Serviva per organizzare un regolare gettito fiscale per le esigenze dell'esercito del Reno e della spedizione. Come indicano alcune testimonianze, il compito di riscossione dei tributi venne nel tempo assegnato anche a ufficiali. È il caso del bolognese Quinto Manilio Cordo, centurione della legione XXI *Rapax*, di stanza a *Castra Vetera* nel 14. Nel periodo della spedizione, Cordo fu aggregato alla squadra di ufficiali distaccati a visitare le comunità della Gallia per ottenere i tributi stabiliti con il censimento. Per autorità di Germanico, che comandava sulla Germania e sulla Gallia, Cordo fu promosso prefetto (*praefectus equitum*) e ottenne l'incarico speciale di esattore delle tasse (*exactor tributorum civitatum Galliarum*). Insieme ai suoi compagni assegnati a questo incarico, il prefetto lavorò con grande impegno. Erano probabilmente sotto la responsabilità dei legati di Germanico. Ne conosciamo due per il 16, Publio Vitellio e Gaio Antio. Tra 14 e 15, Gallia, Spagna e Italia inviarono quanto previsto per portare a piena efficienza l'esercito di Germanico. Poi, il peso della spedizione si scaricò quasi del tutto sulle città di Gallia. Ben presto, le campagne e le comunità galliche avvertirono l'oppressione del tributo. Si arrivò al punto che non fu più possibile garantire l'afflusso di cavalli<sup>12</sup>.

### *Un esercito in rivolta*

Mentre si lavorava per la spedizione ormai imminente, nella tarda estate del 14 giunse dall'Italia una notizia terribile. Fu annunciato che Augusto era morto a Nola, il 19 agosto. A circa un mese dal compimento dei settantasette anni, il principe concluse la sua vita onorando la memoria dei suoi antenati. Sentendo prossima la fine, aveva chiesto di essere portato nella casa dove

già suo padre naturale, Gaio Ottavio, era morto molti anni prima. Volle spirare nello stesso letto che aveva ospitato il genitore morente. Il potere imperiale passò all'erede designato, Tiberio. Ma non fu una successione facile. Tanto in Illirico, quanto in Germania, in coincidenza con la notizia della morte di Augusto si ebbero disordini e una sedizione tra alcune legioni. In Germania, negli ultimi giorni di agosto, nell'esercito al comando di Cecina, a nord dello schieramento, si ribellarono soldati della V e XXI legione; in seguito la rivolta si propagò anche alla I e alla XX legione. Si chiedeva che Germanico prendesse il potere come successore di Augusto; che i veterani godessero di un congedo anticipato; che la paga delle reclute fosse più alta; che si ponesse fine alla crudeltà dei centurioni. In breve, l'ira dei soldati si riversò sui tribuni e sui centurioni, che furono in parte massacrati. Germanico fu costretto a intervenire personalmente per sedare la ribellione, e vi riuscì solo con difficoltà<sup>13</sup>.

La rivolta delle legioni fu provocata, in realtà, da molteplici ragioni: tensioni all'interno della famiglia del principe; rivendicazioni dell'esercito del nord rispetto al senato; malcontento dei legionari, in un periodo di pressione. Oltre a queste motivazioni, è possibile evidenziare un legame anche con il disastro di Varo. Svetonio ricorda che Augusto ostentava il suo dolore per la perdita delle legioni. Cassio Dione testimonia la difficoltà di trovare in breve tempo nuove reclute da formare e inviare come rimpiazzi in Germania. Tacito ricorda che alla notizia della morte di Augusto «la moltitudine popolana, che proveniva dal recente reclutamento fatto a Roma, abituata a comportamenti dissoluti, intollerante delle fatiche, cominciò a gonfiare gli animi degli altri che erano più rozzi».

A scatenare la sedizione furono dunque le reclute che erano state arruolate in tutta fretta tra la plebe di Roma e spedite sul Reno. È possibile che Cassio Dione e Tacito utilizzino una stessa fonte, dal momento che le affermazioni dello storico latino sono chiarite da quanto ricorda Cassio Dione sui metodi del reclutamento. Sulla spinta della paura per l'Italia e per Roma, Augusto diede ordine di procedere a nuove leve. Dal momento che non

ebbe adeguata risposta, reagì con durezza. Impose confische e punizioni a quanti, pur idonei, non si arruolavano. Poiché la reazione alla chiamata continuava ad essere modesta, ordinò pure che taluni fossero condannati a morte. Poi organizzò delle leve forzate. Le nuove reclute vennero estratte a sorte tra quanti già erano stati congedati e tra i liberi. I ranghi furono riempiti con uomini costretti a obbedire e insofferenti.

Questi nuovi legionari accompagnarono Tiberio nel suo viaggio verso il Reno; e organizzarono a distanza di anni la ribellione. Per calmare la sommossa Germanico ordinò di congedare dall'esercito tutti coloro che avevano un'età troppo elevata per servire. Si trattava, in maggioranza, di membri del ceto più umile della plebe urbana, arruolati subito dopo la sconfitta di Varo. Arrivando in gran numero presso i reparti di stanza sul Reno, le reclute avevano in seguito sfogato la loro collera per il trasferimento così lontano da Roma e si erano messe a sobillare i compagni. Soprattutto i più giovani e i più rozzi tra loro avevano ceduto. I centurioni, e gli altri ufficiali, avevano cercato di ricondurli alla ragione; ma invano. Non a caso, immediata fu la resa dei conti tra i rivoltosi e i loro centurioni, che vennero percossi e poi uccisi. Al di là del problema politico legato alla successione di Augusto, la sedizione della tarda estate del 14 fu anche causata da una maldestra procedura nel ricomporre i ranghi dell'esercito del nord, dopo il disastro di Teutoburgo. La scelta di reclutare con la forza masse di popolani riottosi a ogni disciplina si rivelò fallimentare e pernicioso. La rivolta costrinse Germanico a ritardare le operazioni e gettò discredito su alcune unità, proprio mentre stava per partire una grande spedizione. Soprattutto, generò un pericoloso incidente tra Germanico, esaltato dagli ammutinati come possibile imperatore, e Tiberio. Ne venne la conferma che la presenza di un valoroso e amato generale presso l'esercito del Reno doveva preoccupare il principe a Roma. E la minaccia poteva rivelarsi tanto più pericolosa sia nel caso di una ulteriore sconfitta, sia nel caso di una vittoria<sup>14</sup>.

*Prologo di sangue: la spedizione contro i Marsi  
(autunno 14 d.C.)*

Prologo sanguinoso alla vendetta contro i Germani ribelli fu una rapida campagna contro la gente dei Marsi, organizzata dopo la morte di Augusto (19 agosto 14 d.C.) e la sommossa tra i legionari. Nel suo resoconto, Tacito sostiene che con questa impresa Germanico volle stemperare le tensioni suscitate dalla repressione della rivolta e offrire ai militari coinvolti un'occasione per espiare le proprie colpe. Il sangue dei Marsi avrebbe propiziato la riconciliazione tra il comandante e i suoi legionari. Fu dunque gettato un ponte sul Reno presso il campo di *Castra Vetera*. Vi passarono dodicimila legionari, ventisei coorti alleate e otto *alae* di cavalieri, per un totale di circa quarantamila uomini.

A marce forzate i Romani attraversarono i territori della Selva Cesia, muovendosi su strade inesplorate per mantenere segreta la loro avanzata. La sorpresa riuscì completamente. Le terre dei Marsi, tra il corso superiore del Lippe e quello superiore del Ruhr, furono raggiunte mentre i Germani erano distratti da una festa religiosa in onore della dea Tanfana. Gli esploratori riferirono a Germanico che nei villaggi fervevano i preparativi per le celebrazioni. I Marsi sembravano del tutto all'oscuro della minaccia che incombeva su di loro. Fu inviato in avanscoperta Aulo Cecina Severo, con alcune coorti ausiliarie armate alla leggera. A questi uomini fu dato il compito di preparare il terreno alla marcia della fanteria pesante.

In una notte chiara di stelle, i legionari circondarono i villaggi dei Marsi e si schierarono, pronti all'assalto. Ignari del pericolo, i Marsi celebrarono la festa con generosi banchetti. I legionari, divisi in quattro cunei d'assalto, investirono i villaggi su un fronte di cinquanta miglia (circa 75 chilometri). Fu una strage. Gli uomini, ancora mezzo addormentati dopo la festa, non ebbero modo di reagire. Scrive Tacito che non avevano neppure pensato a mettere delle sentinelle intorno ai villaggi: «dal momento che nient'altro era la loro pace, se non uno stato di rilassatezza e noncuranza di gente ubriaca». Anche le donne, gli anziani, i

bambini vennero uccisi, vittime della furia e dell'avidità dei soldati di Germanico. Le case, i beni, il Tempio della dea Tanfana: tutto fu distrutto, nel corso di un massacro senza perdite per i legionari che «avevano fatto strage di gente mezzo stordita dal sonno, disarmata o dispersa».

L'annientamento dei Marsi e l'oltraggio sacrilego al culto di Tanfana suscitarono l'indignazione e la reazione ostile di altre popolazioni. Bructeri, Tubanti e Usipeti radunarono i loro guerrieri e si prepararono ad assalire l'esercito romano che tornava verso il Reno. Germanico aveva organizzato la marcia delle sue truppe disponendosi in formazione a quadrato (*agmen quadratum*), con i bagagli nel mezzo. Davanti allo schieramento procedevano la cavalleria e alcune coorti ausiliarie. Veniva poi la I legione alla testa della colonna. La XXI e la V proteggevano rispettivamente il fianco sinistro e destro della fila di carri con i bagagli. Chiudeva in retroguardia la XX legione con il resto delle coorti ausiliarie. Quando la colonna iniziò ad insinuarsi nelle foreste, i Germani iniziarono gli attacchi. Furono deboli contro la testa e lungo i fianchi; massicci e concentrati, invece, sulla retroguardia. Le coorti ausiliarie vacillarono sotto l'urto improvviso degli avversari; stavano per cedere, quando sopraggiunse Germanico. Alla vista del comandante, accorso con coraggio dove più intensa era la battaglia, la XX legione si volse al contrattacco. Germanico gridò ai legionari che quella era l'occasione per dimostrare come l'onta della ribellione fosse ormai lavata. Infiammati dalle parole del comandante, i legionari si lanciarono all'assalto, costrinsero i Germani a uscire dai loro nascondigli nei boschi, li braccarono, ne fecero strage in campo aperto. Mentre nella retroguardia Germanico conquistava una schiacciante vittoria, la testa della colonna era riuscita ad uscire dal bosco e a raggiungere gli accampamenti. La campagna era conclusa. Con una marcia di poche settimane, Germanico aveva preannunciato ai Germani che la *ultio* per le loro colpe contro Roma incombeva; e sarebbe stata terribile, come il destino atroce dei Marsi lasciava intuire<sup>15</sup>.

*La punizione dei Catti (primavera 15 d.C.)*

La spedizione punitiva dei Romani ebbe inizio nella primavera del 15 con un attacco a sorpresa contro i Catti. L'esercito fu diviso in due colonne. A nord dello schieramento, Aulo Cecina Severo ebbe il comando di quattro legioni, cinquemila ausiliari e una schiera di Germani cisrenani alleati. Oltre venticinquemila uomini, che dovevano partire da *Castra Vetera* e marciare attraverso il territorio dei Marsi, già devastato pochi mesi prima, seguendo il corso del Lippe. Più a sud, Germanico mosse da *Mogontiacum* verso la terra dei Catti e la pianura del Wetterau, con quattro legioni e diecimila ausiliari, dunque circa trentamila uomini. Raggiunse, nella prima avanzata, un'antica fortificazione in rovina sul monte Taunus, costruita da suo padre Druso ai tempi della conquista della provincia. Fece riparare i danni e rese di nuovo efficiente la posizione. Quindi decise di lanciare le sue truppe contro i Catti.

L'esercito si mosse a gran velocità, dal momento che tutti i bagagli erano stati lasciati indietro, sotto la protezione di Lucio Apronio. Suo compito era anche quello di garantire la linea delle comunicazioni, sorvegliando strade, passaggi, ponti. Le condizioni del clima favorirono il movimento veloce. I fiumi, infatti, erano in secca a causa di una eccezionale siccità, e facilmente guadabili. Il paese dei Catti fu investito senza che i Germani si rendessero conto del pericolo. Ancora una volta, Germanico compì l'*ultio* in maniera spietata. Lungo la marcia dei legionari, tutti vennero massacrati senza alcun riguardo per età o condizione; oppure furono portati via come schiavi. Nei pressi del fiume *Adrana* (Eder), i Catti decisero di dar battaglia. Attaccarono i Romani, mentre i loro esperti genieri erano impegnati a costruire un ponte sul fiume. I guerrieri s'avvicinarono nuotando attraverso il fiume fino alle postazioni romane. Ma la reazione dei legionari fu immediata. I Catti furono respinti e uccisi con il tiro implacabile e preciso delle frecce dei *sagittarii* e dei dardi scagliati dalle macchine da guerra al seguito delle legioni. Molti morirono. Ai superstiti, Germanico non concesse

di trattare. Molti si arresero comunque, senza condizioni, e passarono dalla parte dei Romani; altri si dispersero nelle foreste. Nessuno poté fermare l'impeto di Germanico. Furono distrutti villaggi e insediamenti, fu presa e incendiata *Mattium*, capitale dei Catti, furono devastati i campi coltivati. E nessuno osò poi mettersi all'inseguimento dell'esercito imperiale che tornava vincitore verso il Reno. Nella sventura, i Catti furono lasciati soli, senza aiuto da altre genti. La presenza di Cecina e del suo esercito più a nord scoraggiò infatti i Cherusci dal venire in soccorso. Nel frattempo anche i Marsi, che si erano risollepati per affrontare i Romani, furono nuovamente sconfitti da Cecina<sup>16</sup>.

*La cattura di Tუსnelda e la clemenza di Germanico*

Grande fu il turbamento suscitato dalle imprese di Germanico presso le popolazioni che abitavano tra Reno e Weser. I Romani erano tornati, e non solo per vendicarsi. Con crudele determinazione, e con l'ostentazione di potenza che li caratterizzava, mostravano di voler recuperare il dominio sulla Germania transrenana. Terrore e brutalità sortirono l'effetto desiderato. Venne meno l'apparente consenso intorno ad Arminio e agli altri capi della rivolta, e la paura favorì le defezioni. Una frattura dolorosa spaccò pure la famiglia di Arminio. Il nobile cherusco Segeste, suocero suo malgrado del ribelle, aveva cercato fino all'ultimo di vanificare la congiura contro Varo. Prima di Teutoburgo, aveva sperato che la sua famiglia divenisse un modello di integrazione nell'aristocrazia provinciale, guadagnando onori, prestigio, ricchezza per intercessione dei legati imperiali. Ne avevano beneficiato i suoi figli e tutti i suoi familiari. Come abbiamo visto, prima ancora di muoversi contro Roma, Arminio aveva mostrato il suo carattere di uomo libero scompigliando i piani matrimoniali di Segeste. Si invaghì della giovane Tუსnelda e, nonostante i piani del padre, la rapì e la sposò. L'autorità di Segeste ne uscì umiliata e compromessa; e Tacito, che racconta tutta la vicenda, si preoccupa di sottolineare che la giovane donna era dalla parte di Arminio.

Poi venne il massacro di Teutoburgo. Per Segeste rappresentò una catastrofe politica, perché annullò il suo ruolo di credibile mediatore tra Roma e i Germani; e un dramma familiare, perché lacerò definitivamente il suo gruppo di parentela. Travolto dalle circostanze, Segeste fu in principio costretto a unirsi alla rivolta. Ma presto i rapporti con Arminio si guastarono. Ne derivò una guerra civile tra Cherusci, di cui quasi nulla sappiamo. Tacito informa che per qualche tempo Segeste riuscì a mettere in catene Arminio; poi le cose si rovesciarono, e fu Arminio a imprigionare il suocero. Alla notizia che finalmente Roma sembrava tornata per riprendersi la sua antica provincia, Segeste colse l'occasione per vendicarsi. E scelse lo spazio degli affetti per colpire, inasprando la tragedia familiare. Mentre Arminio era lontano con i suoi guerrieri, Segeste prese sua figlia, trascinandola con la forza nella sua dimora. La donna portava in grembo il figlio di Arminio.

Era questo il momento più propizio per agire. Avendo saputo che Germanico era sulla strada del ritorno dalle terre devastate dei Catti, Segeste formò un'ambasceria di nobili e la inviò al comandante romano. Il capo cherusco dichiarava d'essere pronto ad arrendersi, rimettendosi alla volontà di Germanico, che avrebbe deciso a sua discrezione per il perdono o il castigo. Lamentava, tuttavia, di essere assediato dalla massa dei suoi uomini (*populares*). Questi erano passati ad Arminio e gli impedivano di muoversi e di raggiungere l'esercito romano. Chiedeva dunque un intervento per essere liberato. A conferma delle sue sincere intenzioni, inviò un pegno prezioso al campo di Germanico: suo figlio Segimundo, colui che alla notizia della rivolta contro Varo aveva abbandonato il sacerdozio presso l'altare di *Oppidum Ubiorum* ed era fuggito incontro ai ribelli.

Cedendo suo figlio al comandante romano, Segeste mostrava di essere pronto ad accettare la punizione per sé e per i suoi figli. Sapeva che l'adesione ai progetti di Arminio, pur tardiva, era una macchia per la sua famiglia e per la sua reputazione. Ma era avvenuta contro la sua volontà. Ora era pronto a lasciar annientare la sua famiglia, se Germanico avesse voluto.

Iniziò consegnando Segimundo; ma serbava una preda ancora più grande, la moglie gravida del ribelle, sua figlia Tusnelda. A Germanico non sfuggì l'importanza dell'occasione: poteva colpire al cuore Arminio, provocargli un dolore personale; poteva consentire alla *ultio* del popolo romano di abbattersi sui sentimenti più profondi del perfido ribelle; allo stesso tempo, poteva spaccare il fronte degli insorti, mostrando che Roma era ancora disposta ad accogliere il pentimento sincero di quanti avevano sostenuto la rivolta.

A seconda delle circostanze Germanico sapeva ben dosare una crudeltà implacabile con una benevolenza oculata. Scelse di sostenere le richieste di Segeste. Accolse senza infierire Segimundo, che aveva agito da traditore, e lo inviò sotto scorta sulla riva sinistra del Reno. Del resto – e Segeste ben lo sapeva – Segimundo era protetto dalla condizione di ambasciatore, ed era un cittadino romano. Sarebbe stato molto disonorevole punirlo sul momento. Germanico organizzò poi la spedizione di salvataggio. Le truppe romane misero in fuga la massa di *populares* che teneva in ostaggio Segeste e i suoi. I soldati tornarono verso il Reno riportando indietro il capo cherusco e molti tra i suoi parenti e clienti.

Nel descrivere in questo modo la vicenda, Tacito offre una sua interpretazione della rivolta, sottolineando la profonda differenza tra la massa, incline a seguire Arminio, e la posizione più cauta, o perfino apertamente filoromana, delle aristocrazie germaniche. Arminio puntava evidentemente a scardinare l'ordine sociale imposto da Roma e l'autorità dei capi. Ora, con l'aiuto di Germanico, tutto sembrava tornare a posto. Tusnelda era nella colonna dei Romani insieme ad altre nobili donne, forse anche queste mogli e parenti degli insorti. La sua gravidanza era in un tempo avanzato. Così, con una immagine carica d'emozione, la descrive ancora Tacito (*Annali* 1, 57, 4): «v'era tra quelle donne la moglie di Arminio, che era pure la figlia di Segeste, più vicina nell'animo al marito, che al padre; non si abbandonava alle lacrime, non gemeva da supplice, ma guardava fisso il ventre, e con le mani stringeva forte il grembo».

Trascinata lontano dai suoi affetti per il tradimento del padre, Tuscelda non cede. Dignità, contegno, fedeltà ad Arminio: in questo modo Tacito rappresenta la reazione di Tuscelda alla violenza che le veniva perpetrata. Aveva del resto compreso il vero significato della clemenza di Germanico; più di Segeste, che era annebbiato dal desiderio di vendetta contro Arminio. Attraverso l'ostentazione di clemenza verso Segeste e i suoi, passava la *ultio* del popolo romano. E ancora: Tuscelda, e il figlio che a breve avrebbe partorito, diventavano un pegno di vendetta anche nei rapporti tra la famiglia di Augusto, impegnata nella conquista della Germania, e quella di Arminio, creata con lo stesso spirito di libertà che aveva spinto il ribelle a sconvolgere ogni accordo e consuetudine. Il brano di Tacito è un pezzo di grande vigore drammatico e artistico. Ma si appoggia su una verità storica. Lo conferma un altro prezioso passo di Strabone sul trionfo di Germanico che completa la commovente ricostruzione di Tacito<sup>17</sup>.

#### *La grande spedizione dall'Oceano al Lippe (estate 15)*

Nell'estate del 15 Germanico mosse di nuovo le sue truppe. Iniziava un'altra campagna nel cuore della Germania. Dopo aver annientato Marsi e Catti, ora era tempo di regolare i conti con i popoli che abitavano nello spazio tra il Lippe, l'Ems e l'Oceano. Ancora una volta, il piano d'attacco univa valutazioni di strategia politica e militare alle esigenze di *ultio* del popolo romano. Per riportare la pace nel territorio tra Reno ed Elba, non bastava annientare i ribelli ancora in armi, espiando le colpe in un bagno di sangue. Occorreva pure recuperare le insegne degli eserciti, le *aquilae* trafugate sul campo; e riprendere, se possibile, gli oggetti strappati ai defunti. Spettava ai vivi, con le loro imprese, placare l'inquietudine dei morti. La resa di Segeste, del resto, aveva dato una prima opportunità. Molti tra i nobili che si consegnarono insieme al loro capo portarono reliquie di Romani caduti a Teutoburgo. Vennero restituite a Germanico.

Spie ed esploratori indicavano che i ribelli stavano radunando un grande esercito. Secondo Tacito, dopo il passaggio di Segeste a Germanico, Arminio aveva esortato alla guerra tutti i Cherusci e le altre popolazioni minacciate per suggellare in una nuova vittoria il diritto alla libertà da Roma e dal suo potere oppressivo. Alle sue schiere si erano allora uniti altri gruppi e altri nobili. Tra questi, suo zio paterno Inguiomero. A suo tempo, come tutti i membri della famiglia, aveva goduto della stima e del rispetto dei rappresentanti di Roma; ed era rimasto fedele anche nell'ora della sconfitta, dopo Teutoburgo. Ora si schierava con i ribelli per cacciare definitivamente i Romani.

Germanico divise le sue truppe in tre gruppi d'attacco, perché le diverse genti germaniche fossero spaventate dalla presenza di più eserciti e rinunciassero a raggruppare le forze sotto un unico comando. Ad Aulo Cecina Severo venne assegnato il compito di aprirsi la strada attraverso il territorio dei Bructeri, raggiungendo l'Ems. Aveva con sé quattro legioni, dunque circa ventimila uomini. La cavalleria fu invece posta al comando del prefetto Albinovano Pedone. La sua missione era quella di attraversare la regione dei Frisi. Le due colonne dovevano poi ricongiungersi all'esercito di Germanico. Questi aveva deciso di muoversi nuovamente con la flotta. Imbarcò quattro legioni e navigò fino all'estuario dell'Ems. Qui i tre gruppi si riunirono. Informati della imponente spedizione, i Cauci, che abitavano a nord tra Ems, Weser ed Elba, si dichiararono pronti a sostenere i Romani e inviarono rinforzi a Germanico. La grande colonna si mise in marcia invadendo il territorio dei Bructeri, che preferirono ritirarsi senza dare battaglia. Nel ripiegare, gli stessi guerrieri applicarono la tattica di 'terra bruciata', con la speranza di rallentare gli avversari. Ed in effetti, i viveri iniziarono a scarseggiare.

Si distinse durante la campagna Lucio Stertinio, ufficiale di cavalleria. Con il suo veloce distaccamento, Stertinio incalzò i Bructeri e li sconfisse. Ricco fu il bottino, e grande lo stupore nel ritrovare, tra gli oggetti predati, l'*aquila* della XIX legione. Quell'*aquila* era toccata ai Bructeri dopo il massacro di Teuto-

burgo. Ora gli dèi la restituivano nelle mani dei Romani. Era un segno propizio, che accrebbe la volontà di Germanico e dei suoi uomini di procedere nella punizione dei ribelli. Tutto il territorio dei Bructeri, tra il corso dell'Ems e quello del Lippe, fu conquistato e messo a sacco<sup>18</sup>.

*Ultio e pietas: Germanico sul campo di Teutoburgo*

Avanzando fino ai confini della terra dei Bructeri, Germanico giunse nei pressi del luogo dove s'era consumato il massacro di Varo. Era la selva di Teutoburgo, che Tacito localizza nel territorio tra *Amisia* (Ems) e *Lupia* (Lippe). Il ritorno dei Romani sul campo di Teutoburgo faceva parte dei gesti da compiere per realizzare la *ultio*. Gli uomini al seguito di Germanico sapevano che occorreva recarsi presso quei luoghi funesti, dove tanti compagni erano stati trucidati. Per evitare sorprese, e per favorire il passaggio di un imponente esercito, fu inviato Cecina in avanscoperta. Il terreno venne preparato secondo gli ordini: furono costruiti ponti e terrapieni e l'esercito passò. Con ogni probabilità i legionari di Germanico ripercorsero la stessa via seguita da Varo, facendosi largo attraverso gli stessi impervi sentieri. Poi, finalmente, il luogo della strage, e della perfidia: «infame alla vista e alla memoria».

Sul tragitto furono dapprima individuati due campi. In suggestiva corrispondenza con la narrazione di Cassio Dione, Tacito parla di un primo sito che indicava il lavoro di tre legioni. Si tratta, con ogni probabilità del campo della prima notte. Si vedeva ancora il vasto recinto e lo spazio centrale, dove avevano alloggiato Varo e i suoi ufficiali. Più avanti, nel corso della marcia, ecco mostrarsi una sequenza disordinata di trincee e fosse, dove le legioni, già provate dalla fatica e dalle perdite, si erano raccolte prima dell'ultima resistenza.

In uno dei suoi capitoli più suggestivi, Tacito descrive infine il luogo del massacro, a distanza di sei anni. I Germani non avevano seppellito i morti dei Romani. Le ossa dei caduti biancheggiavano sul terreno. In alcuni casi, i resti dei legionari

giacevano ancora dove la morte li aveva colti. Ossa isolate, per taluni che avevano tentato la fuga ed erano stati abbattuti; o raggruppate, laddove gli uomini si erano stretti vicini ed erano morti insieme in un ultimo disperato tentativo di resistenza. Oltre alle ossa, molti erano i segni di una terribile battaglia: scheletri di animali, frammenti di legno e metallo, rottami delle armi che in quei giorni avevano tagliato a pezzi le legioni di Varo. Questa visione mosse i Romani a un sentimento di dolore, che lasciò il posto allo sconcerto e all'ira, a causa di una macabra scoperta. Non solo i Germani non si erano preoccupati di dare sepoltura ai caduti; avevano pure infierito sui cadaveri e sui prigionieri. I teschi di alcuni erano ancora conficcati sui tronchi degli alberi. Altrove, erano visibili i rozzi altari dove i Germani, inebriati dalla vittoria, avevano sacrificato ai loro dèi gli ufficiali dei Romani, tribuni e centurioni. Alcuni, che erano scampati alla mattanza, e ora tornavano con Germanico sulla scena del disastro, indicavano ai compagni i luoghi dove erano avvenuti i fatti più esecrabili. I segni lasciati sul terreno e la lugubre atmosfera indicavano che i Germani avevano votato alle loro divinità il luogo. Per gli insorti quei sacri boschi erano divenuti un segno di omaggio agli dèi, che avevano propiziato la vittoria; e il luogo della memoria di un'impresa straordinaria contro gli invasori. Per questa ragione il paesaggio di morte era rimasto intatto dopo la fine della battaglia; e per lo stesso motivo, i miseri resti dei Romani evocavano alla vista la ferocia dei vincitori.

Costernati, gonfi di collera, i soldati si dedicarono a ricomporre i resti. A quegli sventurati spettavano i sacri onori riservati ai defunti. Raccolsero le ossa «senza che alcuno sapesse se copriva con la terra i resti di qualcuno dei suoi o di uno sconosciuto», poi le inumarono con cura nelle buche scavate nel terreno. La *pietas*, il rispetto verso i morti che avevano bisogno di sepoltura, rientrava nei compiti della *ultio*. Con sincero dolore, Germanico partecipò all'opera. Fu costruito un grande tumulo in omaggio ai caduti. Germanico pose la prima zolla. Tra i primi, alla vista di quel campo di morte, s'era messo a raccogliere i resti dei ca-

duti. Lo fece contro la tradizione degli antichi che impediva al generale in campagna, investito anche di cariche sacerdotali, di assolvere a cerimonie funebri. Il rischio era la contaminazione e l'ira divina; e, soprattutto, il biasimo di Tiberio, che era custode della tradizione religiosa. Ma, al cospetto di tutti i suoi uomini, e per rispetto dei loro compagni defunti, Germanico agì secondo i suoi sentimenti<sup>19</sup>.

Il brano di Tacito è stato utilizzato come prova per riconoscere nel fatto d'armi di Kalkriese il luogo della sconfitta di Varo. Nel sito sono state individuate alcune fosse, di diversa grandezza, dove erano state deposte ossa. Qualcuno aveva raccolto e radunato queste ossa, senza poter distinguere tra uomini e animali; poi le aveva sistemate nelle buche con particolare cura. Appartenevano a cadaveri di uomini giovani e adulti (forse anche di una donna) rimasti a lungo insepolti. In alcuni casi sono evidenti le tracce di ferite e colpi mortali procurati da armi nel corso di un combattimento; in altri, compaiono segni di lacerazioni, dovute forse a belve feroci che infierirono sui resti. I ritrovamenti coincidono con il racconto di Tacito sulla scena che si offrì agli occhi di Germanico e dei suoi uomini, e sul loro pietoso rituale di sepoltura<sup>20</sup>.

### *Sulle tracce d'Arminio*

Dal campo di Teutoburgo Germanico proseguì verso il territorio dei Cherusci. Secondo il dettagliato resoconto di Tacito, il comandante romano intendeva intercettare l'esercito dei ribelli e Arminio. Presto la distanza tra i due si assottigliò. La cavalleria ausiliaria riuscì ad aprirsi la strada attraverso i luoghi quasi impraticabili percorsi dai Germani. Infine, i cavalieri piombarono sul campo dei ribelli, che furono costretti alla fuga. Arminio mosse velocemente parte dei suoi uomini fino al margine di territori boscosi; poi interruppe la fuga e ordinò a quanti aveva lasciato nascosti nelle foreste lungo la via percorsa dai Romani di gettarsi sulle truppe imperiali.

La cavalleria fu sorpresa dall'attacco. Germanico inviò in aiu-

to le coorti degli ausiliari, ma i fanti furono travolti dai cavalieri che si ritiravano in disordine. Sfruttando al solito le conoscenze del terreno, Arminio sperava di trascinare i Romani in una zona paludosa, dove i suoi guerrieri avrebbero avuto ragione degli avversari. Era la tattica di guerriglia che sfruttava le caratteristiche del terreno, definita da Strabone *topomachein* (1, 1, 17), e che già aveva dato ottimi risultati a Teutoburgo. Tuttavia, il piano fallì per il sangue freddo di Germanico che, davanti alla rotta scomposta degli ausiliari, dispose in ordine di battaglia la fanteria pesante. La vista dei legionari schierati rinvigorì l'animo degli ausiliari e spaventò i Germani, che si ritirarono. La battaglia terminò senza un esito certo.

Per questa volta, Arminio aveva scampato la punizione. E tuttavia, l'incertezza della situazione continuava a indebolire la coalizione ostile ai Romani. Un'altra defezione riguardò persino la cerchia più vicina ad Arminio. Segimero, fratello di Segeste, decise di arrendersi a Germanico; insieme a lui era anche suo figlio Seditach. Riguardo a Seditach si diceva che avesse personalmente oltraggiato i resti del cadavere di Quintilio Varo a Teutoburgo. Germanico incaricò Stertino di prendere in custodia Segimero e il figlio per scortarli a *Oppidum Ubiorum*. Ad entrambi concesse la grazia, per il momento: al padre con facilità; al figlio con riluttanza. Tuttavia, come si evince dal racconto di Strabone sul trionfo di Germanico, il misfatto di Seditach non venne dimenticato.

Dal momento che la buona stagione volgeva al termine, Germanico tornò sull'Ems e organizzò il piano per il ritorno dell'esercito agli accampamenti sul Reno. Il comandante marciò di nuovo verso l'Oceano – come i Romani chiamavano il Mare del Nord – con le quattro legioni al suo seguito. Giunto sulla costa, imbarcò metà delle truppe e navigò a ritroso verso occidente. Ad un certo punto, lungo il litorale, si congiunse con le altre due legioni, la II *Augusta* e la XIV *Gemina*, inviate in marcia lungo la riva al comando di Publio Vitellio. Arrivarono piuttosto malridotte. Sorpresi, infatti, dalla marea, molti legionari erano annegati durante il percorso. Nel frattempo, an-

che la cavalleria aveva seguito Germanico, ed era infine giunta agli accampamenti invernali cavalcando sulla spiaggia, davanti all'Oceano<sup>21</sup>.

### *Agguato ai Pontes longi*

La colonna di Cecina ricevette da Germanico l'ordine di tornare a piedi agli accampamenti sul Reno. Era formata da quattro legioni – I, V, XX e XXI – accompagnate da una enorme quantità di carri che portavano viveri, generi necessari alla guerra, bottino della campagna appena terminata. Dunque, un numero superiore ai ventimila uomini: non solo legionari, ma, come di consueto, anche schiavi, donne, mercanti al seguito dell'esercito, e altri che si muovevano con le truppe nel loro spostamento.

Portare velocemente al sicuro questa massa di soldati e persone si rivelò da subito impresa non facile. Muovendo dall'Ems, la strada per il Reno passava attraverso l'angusta strettoia dei *Pontes longi*. Era una via rialzata, costruita tra 1 a.C. e 1 d.C. dal legato Lucio Domizio Enobarbo. Ai tempi del consolidamento della provincia, i *Pontes longi* erano stati realizzati come strada rapida attraverso un territorio malsano di paludi e acquitrini. Dopo la sconfitta di Varo, nessuno aveva più provveduto al mantenimento di questa via, che presto era caduta in abbandono. Cecina procedeva guardingo, appesantito da carri e bagagli, consapevole del grave pericolo. Germanico aveva imbarcato le altre legioni e la cavalleria si dirigeva verso il Reno lungo la spiaggia dell'Oceano.

Per la massa dei Germani non rimaneva che un unico obiettivo: la colonna delle quattro legioni. Cecina era sicuro che i ribelli ne avrebbero approfittato. Non si sbagliava. Appena Arminio e Inguiomero furono certi che Germanico era lontano, si misero sulle tracce di Cecina. Gli esploratori dei Germani intuirono la direzione di marcia delle legioni, e Arminio agì di conseguenza. Attraverso scorciatoie, ordinò di raggiungere a passo veloce i luoghi dove sarebbe passata la colonna romana. Mentre i legionari, equipaggiati pesantemente, si affannavano a tenere il passo

dei loro carriaggi ostacolati dal terreno, i Germani presero posizione al coperto delle foreste che in lieve pendio costeggiavano la via stretta attraverso la palude. Godevano di una posizione ottima. Dall'alto delle colline boschive dominavano il passaggio. Intorno alla pista, invece, v'erano solo fango e tanta acqua. Non potevano passarvi i legionari nelle loro pesanti armature, e tantomeno gli animali che trainavano i carri stracolmi dei loro averi. La vista evocava funeste memorie. I luoghi, la disposizione sul terreno, lo stato d'animo dei legionari che avvertivano il pericolo imminente dalle impenetrabili foreste: tutto richiamava i racconti su Teutoburgo. All'improvviso, la marcia dei legionari fu interrotta. I *Pontes longi* erano impraticabili. Occorreva ripararli per passare.

Tacito descrive l'intera vicenda, insistendo a più riprese su un punto: il carattere di Cecina; e a ragione. Cecina era uomo capace e coraggioso. Era nell'esercito da quarant'anni. Aveva servito a lungo come subordinato; poi era diventato comandante. Per indole ed esperienza seppe reagire con efficacia alla situazione critica che minacciava gli uomini sotto la sua guida. La decisione fu presa velocemente. Non era possibile invertire la marcia e tornare indietro: la salvezza era negli accampamenti sul Reno; bisognava procedere a ogni costo. Cecina ordinò di costruire un campo. Assicurati al riparo del campo i bagagli e tutti coloro che non potevano combattere, il comandante divise i legionari. Una parte avrebbe lavorato sodo per riparare la via, affinché fosse di nuovo transitabile. Tutti gli altri avrebbero difeso i compagni dagli assalti. Fu dunque predisposta una catena di capisaldi, dove concentrare le truppe a guardia dei lavoratori. V'erano pochi dubbi sul fatto che i Germani fossero presenti, nascosti nelle foreste e pronti all'agguato.

Presto le peggiori previsioni s'avverarono. All'alba iniziarono i lavori. E subito dalle foreste i Germani si lanciarono contro le postazioni dei legionari. Volevano sfondare la linea di difesa per gettarsi su quanti erano inermi al lavoro. Attaccarono senza tregua, in diversi punti, con tenacia e ostinazione: ora cercavano di aggirare i difensori, eludendo il corpo a corpo; ora tornavano

all'assalto, scagliandosi frontalmente contro le linee dei Romani. Tutto avveniva in uno spazio costretto dall'angustia del luogo, al punto che le grida di chi combatteva si mescolavano a quelle dei legionari che lavoravano. Solo il duro addestramento e i rigori della disciplina spiegano come questi uomini inermi potessero proseguire il faticoso lavoro senza fuggire terrorizzati, mentre tutt'intorno i loro compagni si battevano contro i Germani, tenendo la linea e garantendo con il proprio sacrificio la loro vita. Ma era un combattimento impari. Da una parte, i Germani, esperti del terreno, erano abituati alle battaglie negli acquitrini, si spostavano veloci perché armati alla leggera, potevano colpire con le loro lunghe lance bersagli impediti a muoversi; dall'altra, i legionari sembravano sprofondare nel pantano, scivolando per il peso delle armature e la foga della battaglia in un terreno sdruciolevole.

Nonostante ogni difficoltà, la linea romana tenne e i lavori furono portati a compimento. Calarono le tenebre, ma la notte non portò sollievo, e neppure riposo a chi aveva combattuto e a chi aveva lavorato per l'intera giornata. Tutti nel campo erano angosciati al pensiero di uscire dalla fortificazione, di lì a poche ore, all'alba. Da parte loro, anche i Germani non dormivano. I più erano in festa, e i loro canti di vittoria echeggiavano tra le foreste e la valle. Si preparavano al giorno che giungeva certi di ottenere un nuovo trionfo. Altri, invece, stavano lavorando al buio per convogliare i corsi d'acqua verso la valle. Speravano, in questo modo, di vanificare le opere fatte costruire a prezzo di tanto sangue dagli ingegneri romani, ostacolando la marcia delle legioni. Anche Cecina, che tanti momenti critici aveva affrontato nella sua lunga carriera di soldato e comandante, passò una notte di travaglio. L'angoscia della situazione pesava sul suo animo, e la memoria terribile di Teutoburgo lo opprimeva. Fece un sogno, che sembrò premonizione. Dalle paludi dove i suoi uomini avevano combattuto tutto il giorno vide ergersi all'improvviso un uomo coperto di ferite, lordo di sangue. Era Varo, che tornava dall'oltretomba per condurlo con sé. Il fantasma cominciò a chiamarlo. Cecina udiva distintamente la voce di Varo,

ma a quella vista orrenda si volse altrove e respinse la mano dello spettro, protesa verso di lui.

Venne l'alba. Il piano per uscire dal campo era semplice. Cecina aveva stabilito che i feriti e i bagagli dovessero muoversi per primi attraverso la strada riparata e raggiungere la terra asciutta, oltre le paludi. Perché questo movimento avvenisse in sicurezza, i legionari avrebbero combattuto, tenendo impegnati i Germani al limitare delle foreste. L'ordine di battaglia prevedeva la I legione in testa, ad aprire la marcia, i carri al centro, protetti sui due fianchi dalla V legione a destra, e dalla XXI *Rapax*, a sinistra; il peso dello scontro sarebbe ricaduto sulla XX legione, la *Valeria Victrix*, che avrebbe chiuso la colonna garantendo la retroguardia. Erano veterani coraggiosi: qualche anno prima, ai tempi della rivolta pannonica, avevano ingaggiato battaglia con un esercito di ribelli molto più numeroso ed avevano vinto.

La manovra iniziò, e le cose andarono subito per il verso storto. Mancando agli ordini ricevuti, i legionari della V e della XXI legione ruppero lo schieramento e passarono per primi nella pianura asciutta, lasciando sguarniti i fianchi della colonna. Il piano di Cecina era sconvolto. L'inattesa iniziativa delle due legioni ebbe gravi conseguenze psicologiche, perché allentò la disciplina anche negli altri reparti. Tutti si muovevano con fatica cercando di lasciare la zona paludosa. Ma il fango e il terreno dissestato ritardavano la marcia.

Sulle prime, i Germani sembrarono esitare, perplessi forse per la scomposta manovra dei Romani. Ma Arminio, che conosceva bene l'esercito imperiale, aveva compreso tutto. Iniziò a gridare, chiamando i suoi alla battaglia. Tacito afferma che il capo dei Germani abbia esclamato: «ecco di nuovo Varo, e le legioni prese in una morsa dallo stesso fato» (*en Varus [et] eodemque iterum fato vinctae legiones*). Probabilmente lo storico, unica nostra fonte sui fatti, inventa, evocando la drammatica analogia tra la vicenda e Teutoburgo. Ma, senza dubbio, le dinamiche dell'assalto furono molto simili. Senza copertura sui fianchi, la colonna, ostacolata dal fango, fu in balia dei Germani che si lanciavano all'attacco dalle foreste. La corsa dei guerrieri

era agevolata dalla copertura degli alberi, che li celava alla vista dei legionari, e da un lieve pendio. Nella massa disordinata dei Romani erano soprattutto i cavalli e gli altri animali il bersaglio migliore. Stramazando trascinarono il cavaliere, e comunque strozzavano con il corpo il flusso della colonna, ostacolandone il movimento. Imbizzarrite per il dolore, le bestie ferite aumentavano il disordine e seminavano il panico.

Verso la testa della colonna era Cecina. Da esperto comandante sapeva che nel caos della battaglia la sua presenza era vitale per il morale degli uomini sotto attacco; vederlo nella mischia infondeva coraggio ai legionari; come pure la vista delle insegne, che spronavano a serrare i ranghi, nonostante le perdite; ad accettare la disciplina, nonostante il panico; a mantenersi uniti, nonostante l'istinto di fuggire e nascondersi. Le *aquilae* non dovevano cadere nelle mani dei Germani; ma difenderle fu impresa ardua. Non era possibile conficcarle nel terreno e stringersi a loro difesa, perché la melma lo impediva; ma era pure difficile farle avanzare sotto la pioggia di frecce e dardi.

Mentre si muoveva da un punto all'altro della colonna per incitare gli uomini a resistere, Cecina cadde, disarcionato dal cavallo trafitto. Alcuni guerrieri furono per gettarsi su di lui e finirlo, ma giunsero più veloci i soldati della I legione, che lo salvarono dalla morte. Come già a Teutoburgo, così pure nella trappola dei *Pontes longi*, i Germani cedettero alla brama di saccheggiare subito i beni dei nemici vinti e uccisi. Nell'immensa occasione offerta dal bagaglio di quattro legioni, che oltretutto tornavano da una vittoriosa campagna, i ribelli trovarono modo di soddisfare i loro desideri. Ma così persero tempo. Insieme all'abilità di Cecina, e alla disciplina dei suoi, fu infatti l'avidità dei Germani che, secondo Tacito e le sue fonti, salvò l'esercito romano dal disastro.

Quanto restava della colonna riuscì infine a districarsi dalle paludi. Il tramonto pose di nuovo termine alla carneficina. Sebbene fossero giunti in terreno piano e asciutto, i Romani restavano in condizioni precarie. A prezzo di altre fatiche, fu costruito un accampamento che ospitò le legioni di nuovo riu-

nite. Equipaggiamenti e bagagli erano andati del tutto perduti. Mancavano gli strumenti per scavare, le tende per affrontare la notte, mancavano le bende per le ferite più gravi, mancavano i rifornimenti per i superstiti stanchi e scoraggiati. I soldati condivisero il poco cibo che avevano con sé, spesso misto a fango o a sangue. Le piaghe dei feriti e dei moribondi furono avvolte in stracci logori e sudici. Soprattutto, continuava a incombere un sentimento di angoscia, che esplose incontenibile per un incidente. Avvenne, infatti, che un cavallo si imbizzarrisce, suscitando grande trambusto. Tutti pensarono a un attacco a sorpresa. Una massa in preda al panico s'avventò verso le porte dell'accampamento.

In questa crisi di morale e disciplina, Tacito racconta un estremo gesto di coraggio di Cecina. Per fermare la fuga scomposta dei suoi soldati fuori dal campo, non avendo alcuna presa sugli uomini scossi dalla paura, Cecina scelse di rischiare la vita. Avanzò verso la porta decumana, quella opposta al fronte dei Germani, e si distese sulla soglia. Chiunque avesse voluto lasciare il campo sarebbe dovuto passare sul corpo del comandante. Quella vista fece rinsavire i legionari, che presero ad ascoltare l'invito alla calma degli altri ufficiali. E quando la quiete fu ristabilita, Cecina parlò ai suoi nei *principia*, nel suo quartier generale. All'alba del terzo giorno si sarebbe deciso il destino di tutti. Occorreva preparare un piano di battaglia che rendesse possibile la salvezza e, forse, la vittoria. Forte della sua carriera di veterano, Cecina si affidò alle esperienze del passato.

Anche i capi dei Germani stavano decidendo in che modo dare il colpo di grazia ai Romani. Arminio spingeva perché si aspettasse che l'avversario uscisse dal campo. Appena si fossero trovati di nuovo all'aperto, tra paludi e luoghi impervi, allora i Germani avrebbero assaporato ancora l'ebbrezza di un trionfo sui nemici tanto odiati. Era la stessa tattica che aveva portato al successo di Teutoburgo, nell'ultimo e fatale momento della mattanza. Ma agli altri capi la vittoria sembrava più a portata di mano. Perché indugiare? Prevalse la volontà di Inguiomero

e altri, che decisero un violento attacco frontale contro la fortificazione romana. Davanti alla furia dei Germani, i difensori avrebbero gettato le armi, impietriti dal terrore. Poi sarebbe seguito l'eccidio e il saccheggio degli ultimi beni che i Romani ancora portavano con sé. Evidentemente quelli più preziosi.

All'alba del terzo giorno, i Germani tornarono all'attacco. Poche sentinelle si vedevano sul recinto del campo e il silenzio lasciava presagire che il morale dei Romani avesse ceduto. I guerrieri gettarono graticci per colmare il fosso del vallo e portarsi sotto la palizzata. Proprio mentre si accalcavano pronti a oltrepassare il recinto, arrivò inaspettato il contrattacco dei Romani. Le sentinelle che con coraggio sfidavano l'assalto dei Germani erano state scelte per coprire la manovra dei legionari. Chi ancora aveva forza per combattere si era infatti radunato alle porte del campo. A un cenno di Cecina, i Romani uscirono urlando, sotto l'incitamento di corni e trombe. La sera prima, i più valorosi tra i legionari avevano ricevuto gli ultimi cavalli disponibili, ceduti dagli ufficiali. Furono questi i primi a scagliarsi alle spalle dei Germani sbigottiti.

La sorpresa fu piena, il massacro spaventoso. A cadere non furono gli ultimi Romani validi, ma la massa dei Germani vittoriosi nei due giorni precedenti. Scrive Tacito che la strage dei ribelli continuò finché i Romani ebbero rabbia per uccidere, e finché la luce lo consentì: *vulgus trucidatum est, donec ira et dies permansit*. Parla di 'vulgus massacrato' Tacito, della moltitudine dei Germani, intendendo invece che i capi riuscirono a salvarsi. Arminio, incolume, tornò nelle foreste; suo zio Inguiomero fu portato via, gravemente ferito. A sera, Cecina poté constatare le perdite enormi che le sue legioni avevano subito; ma la situazione era ormai rovesciata. I Germani erano in fuga, mentre la strada del Reno, e della salvezza, era aperta per i superstiti. Tornavano alla base vivi, e vincitori. Era tutto merito di Cecina: con le sue virtù aveva evitato una seconda Teutoburgo. La mano sanguinolenta di Varo aveva appena sfiorato Cecina, che si era voltato, allontanandosi dal fantasma e dal suo orribile destino<sup>22</sup>.

*L'esempio del padre*

Germanico aveva imparato molto dagli ultimi combattimenti. La sua personale esperienza, e quella di Cecina ai *Pontes longi*, confermavano il pericolo che veniva dalla necessità di far marciare le truppe insieme a un lungo seguito di carri e bagagli. Era, del resto, una preoccupazione già affrontata in prima persona da Tiberio. Addentrandosi in territorio ostile, le legioni non potevano fare a meno di viveri, strumenti per costruire campi o rendere praticabile il terreno, e tutto quanto servisse alla logistica di un esercito organizzato come quello romano. Ma questo fardello di trasporti indeboliva spesso l'efficacia in azione: rallentava la marcia, costringeva a seguire le poche vie disponibili in territorio nemico, obbligava i legionari a compiti di difesa molto rischiosi in caso di attacco su spazi angusti. Insieme alla conoscenza dei luoghi, la lentezza dei Romani offriva un significativo vantaggio alle manovre dei ribelli.

V'era, inoltre, un'altra questione. Nella lunga campagna della primavera-estate del 15 le perdite erano state gravi. Non si trattava solo di reintegrare i ranghi. Le comunità urbane d'Italia, Gallia e Spagna gareggiarono per inviare a Germanico offerte in armi, cavalli, oro. Generosità tempestiva e gradita, ma insufficiente. Per rimediare alle perdite occorreva scaricare ancora una volta oneri gravosi sulle città e sulle campagne della Gallia. Era una situazione che, per la durata pluriennale della guerra oltre il Reno, stava divenendo insostenibile. Anche Tiberio, a Roma, se ne rendeva conto. Dopo tre anni, nel pianificare la nuova spedizione del 16 urgeva trovare una soluzione a questi problemi. Germanico si mosse allora sulle orme del padre. Come già aveva intuito Druso all'inizio delle sue campagne, era opportuno trasportare il grosso dell'esercito utilizzando le vie d'acqua. Risalendo la corrente dei grandi fiumi che attraversavano la Germania tra Reno ed Elba, era poi possibile sbarcare truppe, cavalli e rifornimenti molto vicino alla zona delle operazioni. In questo modo si evitavano interminabili marce in balia degli agguati. Inoltre, i Romani conoscevano ormai bene le rotte di navigazione per il Mare del Nord.

Le esperienze dell'anno prima, nonostante gli incidenti sulla via del ritorno, sollecitavano a cambiare strategia, puntando alla costruzione di una potente flotta.

L'inverno trascorse in febbrili preparativi. Germanico inviò Publio Vitellio e Gaio Antio a gestire la riscossione dei tributi in Gallia. Poi diede ordine ad Aulo Cecina, a Gaio Silio Cecina Largo e ad Anteio di allestire una flotta di mille navi. Si trattava di tre legati consolari: una scelta emblematica che indica l'importanza attribuita al progetto. L'esperienza navale degli ingegneri romani si adattò alle esigenze del clima e del Mare del Nord. Si costruirono navi da guerra, munite di artiglieria che tenesse lontani i nemici, e navi da trasporto per uomini, cavalli e vettovaglie; si studiarono gli scafi, perché fossero adatti ai fondali e alle operazioni di sbarco; si cercò di rendere le imbarcazioni quanto più manovrabili. La flotta doveva incutere terrore alla sola vista. Le navi uscite dai cantieri vennero radunate presso l'isola dei Batavi, alla foce del Reno, in attesa di essere caricate<sup>23</sup>.

Prima di prendere il mare, Germanico pensò che fosse opportuno assicurarsi il controllo della regione davanti a *Mogontiacum* e di quella davanti a *Castra Vetera*. Gaio Silio partì dunque da *Mogontiacum* con un distaccamento di truppe veloci e si diresse contro i Catti. La stagione fu inclemente: la pioggia e il fango ritardarono i movimenti. Comunque, al termine della spedizione Silio tornò alla base portando con sé la moglie e la figlia di Arpo, capo dei Catti. Germanico si mosse invece con sei legioni lungo il corso del Lippe e raggiunse il campo di *Aliso*, che era di nuovo sotto assedio. Non gli fu possibile intercettare i Germani che, alla notizia del suo arrivo, si dileguarono; venne a sapere, tuttavia, che i nemici avevano distrutto il tumulo innalzato quasi un anno prima in memoria dei caduti di Teutoburgo; inoltre, avevano pure devastato l'antica ara eretta per suo padre Druso. Germanico ordinò di restaurare l'altare e organizzò una solenne celebrazione. In onore del padre, infatti, le sei legioni che lo accompagnavano sfilarono in parata davanti al monumento. Poi Germanico tornò verso le basi di partenza, preoc-

cupandosi che tutte le fortificazioni tra *Aliso* e il Reno fossero riparate e ripristinate<sup>24</sup>.

*La grande spedizione (estate 16)*

La memoria del padre Druso continuò ad accompagnare Germanico all'inizio della sua impresa. Appena i soldati e gli alleati furono imbarcati sulle navi, la spedizione ebbe inizio. La flotta salpò dirigendosi attraverso la *Fossa Drusi* verso il mare aperto. Mentre l'enorme convoglio entrava lentamente nel canale, Germanico pregava il padre perché gli fosse vicino e propizio. Sperava di esser degno della sua fama, mentre si accingeva a rinnovarne le gesta. Come Druso aveva conquistato la Germania, così Germanico partiva per completare la *ultio* contro i perfidi ribelli e restituire al popolo romano il dominio sulla regione tra Reno ed Elba.

La navigazione lungo la *Fossa*, e da lì nel Mare del Nord, si svolse senza incidenti. Arrivati in vista della foce dell'Ems, Germanico fece avvicinare le navi e sbarcò l'esercito e i bagagli sulla riva sinistra del fiume. Forse fu una scelta dettata da prudenza, ma ritardò le operazioni. Per passare sull'altra riva, infatti, fu necessario costruire un ponte. Ci vollero diversi giorni. Nel frattempo, le legioni e la cavalleria trovarono modo di guadare i bassi fondali del fiume alla sua foce. Solo gli ausiliari e gli alleati batavi, che passarono in retroguardia, ebbero difficoltà e subirono perdite per l'improvviso sopraggiungere della marea. Attraversato l'Ems, l'esercito iniziò la marcia verso il Weser e la terra dei Cherusci.

Fu a questo punto che giunse una notizia preoccupante. Gli Angrivari, che abitavano la regione rimasta alle spalle dell'esercito, avevano rotto l'alleanza e si preparavano alla guerra. Stertinius ebbe l'incarico di punire i traditori. Prese con sé cavalleria e ausiliari e mise a ferro e fuoco i villaggi degli Angrivari. La marcia di Germanico proseguì fino al Weser. L'esercito arrivò alla riva del fiume in una località presso l'odierna Minden. Qui il comandante romano fu raggiunto dalla notizia che aspettava. Gli esploratori lo informarono che appena oltre il fiume c'erano

i ribelli, con Arminio e gli altri capi. L'ora per la resa dei conti era finalmente giunta<sup>25</sup>.

### *Idistaviso*

Prima di costruire i ponti e far passare le legioni, Germanico ordinò ad alcune unità scelte di oltrepassare il Weser e organizzare degli avamposti per evitare rischi al grosso dell'esercito. Era un'operazione pericolosa, da svolgere in vista del nemico. Le truppe attraversarono in almeno tre punti. Due colonne di cavalleria, una al comando di Stertinio, l'altra al comando di Emilio, un centurione primipilo, passarono in due guadi distanti l'uno dall'altro. Nel punto dove il fiume scorre più rapido, attraversarono invece gli alleati Batavi guidati da Chariovaldo. Non ebbero fortuna. Vennero subito intercettati dai Cherusci che, dopo un breve scontro, finsero la fuga. Imbaldanziti dal successo, i Batavi si lanciarono a inseguirli, fino a un luogo pianeggiante, circondato da foreste. A questo punto scattò la trappola. Dal fitto della boscaglia uscirono nugoli di guerrieri che circondarono i Batavi, iniziando a colpirli da ogni parte. I Batavi si schierarono in formazione a cerchio, cercando di tenere a distanza gli avversari. Riuscirono a reggere per breve tempo, poi il numero degli assalitori si rivelò troppo elevato. Sospinti dall'impeto dei nemici, i Batavi ruppero la formazione e muovendosi a gruppi serrati cercarono di aprirsi la via della ritirata. Per attirare a sé la massa dei Cherusci, Chariovaldo fu tra i primi a gettarsi nella mischia, seguito da altri nobili pronti al sacrificio, pur di salvare il capo in pericolo. Cadde da cavallo e fu colpito da numerosi dardi, mentre intorno a lui giaceva esanime la gran parte dei guerrieri al suo seguito. Mentre Chariovaldo moriva eroicamente, molti Batavi riuscirono a disimpegnarsi. Anche l'arrivo della cavalleria di Stertinio ed Emilio contribuì a salvare i superstiti.

Frattanto, Germanico e il resto dell'esercito oltrepassarono il Weser, ponendo il campo a poca distanza dai nemici. Il comandante romano poteva vedere i fuochi accesi dagli avversari. Un disertore riferì che molte genti s'erano unite all'esercito di

Arminio. S'erano radunate in un bosco sacro all'Ercole dei Germani, e si preparavano ad un attacco notturno contro il campo romano. Gli esploratori confermarono le informazioni. Intorno a mezzanotte, i ribelli mossero all'assalto, pensando di sorprendere i Romani nel sonno. Interruppero l'azione quando compresero che le legioni li attendevano schierate a difesa. All'alba, dopo aver parlato alle truppe, Germanico diede il segnale della battaglia. Nella notte aveva avuto un sogno che fu interpretato come presagio di buon augurio. Anche gli auspici presi sulla sorte dello scontro si erano mostrati favorevoli<sup>26</sup>.

Il terreno della battaglia era una pianura stretta tra le rive del fiume e una cintura di colline boschive. La gran parte dei Germani si schierò in campo aperto. Alle spalle avevano una folta boscaglia con alberi molto alti. Sui colli erano invece appostati i Cherusci, pronti a lanciarsi in corsa dalle loro posizioni. I Romani uscirono dal campo e formarono lo schieramento. All'avanguardia si disposero le truppe dei Galli e dei Germani alleati. Dietro a loro la linea degli arcieri (*sagittarii*). Poi si schierarono quattro legioni con Germanico, accompagnato da due coorti di pretoriani e dalla cavalleria di Stertinio ed Emilio. A chiudere la formazione altre quattro legioni, accompagnate da arcieri a cavallo, e le restanti coorti ausiliarie.

Furono i Cherusci a dare inizio alla battaglia, intorno alle undici del mattino. Si gettarono d'impeto giù dalle colline. Subito Germanico ordinò alla cavalleria, che si trovava con lui a copertura delle legioni, di intervenire. Una parte dei cavalieri si lanciò sul fianco dei Cherusci; un'altra parte, guidata da Stertinio, manovrò per aggirarli e attaccarli alle spalle. Germanico ordinò pure alle otto legioni di muovere in avanti. Fu ispirato, secondo Tacito, dal volo di otto aquile che attraversando il campo si inoltrarono nei boschi. Mentre i legionari avanzavano, la cavalleria romana urtò contro le ultime file e contro i fianchi dello schieramento avversario, che iniziò a vacillare. Una parte dei Germani cominciò a correre dalla pianura verso i boschi, mentre un'altra parte stava muovendo dai boschi verso il campo aperto. Nella confusione generale, i Cherusci furono presi in mezzo a questi.

Arminio si mostrava con coraggio nella mischia, già ferito, e urlava per mantenere alto il morale dei suoi. Sotto la sua guida, i Cherusci puntarono agli arcieri, per annientarli, ma furono fermati dall'intervento degli ausiliari galli, vindelici e reti. Lo schieramento dei Germani era ormai spezzato. Dalla confusione si passò al panico e alla rotta. Quando comprese che tutto era perduto, Arminio si imbrattò il volto di sangue e, non riconosciuto, riuscì a fuggire a cavallo. Tacito riferisce che forse furono i Cauci, che combattevano dalla parte dei Romani, a lasciarlo passare incolume. Anche Inguiomero, suo zio e altro capo dei ribelli, si mise in salvo. Ma la massa dei guerrieri rimase bloccata e fu annientata. Molti vennero abbattuti mentre cercavano di salvarsi attraversando il fiume. Sotto la spinta dei fuggitivi, le rive franarono e la corrente trascinò via quanti scivolarono nell'acqua.

All'altra estremità del campo, altri guerrieri cercarono rifugio nel bosco. Alcuni si arrampicarono sugli alberi, sperando di non essere scorti. Scattò una caccia crudele. Gli arcieri romani fecero a gara per trafiggerli, senza dare loro possibilità di resa. Alcuni alberi furono addirittura abbattuti per far precipitare chi avesse tentato di trovare scampo sulle cime. Come normalmente avveniva in occasione di un massacro di tali proporzioni, fu il sopraggiungere delle tenebre a interrompere la carneficina dei Germani. Secondo la consuetudine in occasione di un trionfo, i vincitori acclamarono a gran voce Tiberio come *imperator*. Fu la sua ottava *salutatio*; del resto, sotto i suoi auspici si era combattuta la battaglia. Poi costruirono un trofeo con le armi dei vinti e vi scrissero sopra il nome delle genti sconfitte. Fu una sorpresa trovare tra le spoglie dei nemici una grande quantità di catene. Erano state portate per condurre via dal campo i prigionieri romani. A tal punto Arminio era sicuro di battere Germanico.

### *Il Vallo degli Angrivari*

Nonostante la sconfitta, i Germani riuscirono a riformare i ranghi; radunarono un numero ancora ingente di guerrieri per dare nuovamente battaglia. Secondo Tacito, Arminio convin-

se gli altri capi che la fuga fino all'Elba era senza speranza. I Germani si schierarono pronti allo scontro, poco lontano dalla piana di Idistaviso. Scelsero un luogo chiuso tra il Weser e i boschi, uno spazio pianeggiante, angusto, umido. Quest'area era delimitata da una profonda palude che circondava la foresta, ad esclusione di una zona limitata. Proprio in questo luogo gli Angrivari avevano innalzato un largo terrapieno per delimitare il loro territorio da quello dei Cherusci. La fanteria venne schierata al riparo del terrapieno, mentre la cavalleria dei ribelli si nascose nei boschi, pronta a tendere un agguato alle spalle delle legioni.

Informato della presenza dei Germani e della loro volontà di riprendere la battaglia, Germanico agì con prudenza. Ordinò al legato Seio Tuberone di occupare lo spazio pianeggiante. Divise poi la fanteria in due colonne: la prima doveva penetrare nel bosco, la seconda, al suo comando, doveva prendere d'assalto frontalmente il terrapieno. La manovra cominciò. La colonna che avanzava nel bosco riuscì a muoversi senza difficoltà. Nel frattempo, Germanico e gli altri legionari si affannavano all'assalto del baluardo avversario; ma non riuscivano a sfondare, perché esposti al tiro continuo e violento dei difensori, in posizione più elevata. Allora, Germanico interruppe l'azione e ordinò ai suoi di ripiegare. Era meglio fiaccare i difensori del terrapieno sottoponendoli a un devastante bombardamento.

Furono impegnate unità speciali: *funditores* e *libritores*, frombolieri armati di fionda; allo stesso tempo, le artiglierie delle legioni cominciarono a scagliare una quantità di proiettili contro i nemici. Colpiti dalla pioggia di pietre e dardi, questi cominciarono a cadere in gran numero. Di nuovo la fanteria si lanciò all'assalto, e questa volta il terrapieno fu preso. Ma i Romani non si fermarono. Germanico stesso, al comando delle due coorti di pretoriani, proseguì di slancio verso le foreste, incalzando i Germani. Stretti dalle paludi alle loro spalle, i ribelli non avevano via di scampo: potevano salvarsi solo resistendo; anche per i Romani la manovra era resa difficile dalla presenza di terreno scosceso e da boschi tutt'intorno.

S'accese una mischia furibonda di migliaia di uomini, che lottavano e morivano in uno spazio ristretto. Lentamente i Germani, impediti nel movimento, cominciarono a cedere ai legionari che avanzavano compatti protetti dai loro grandi scudi. I loro colpi arrivavano sempre a segno. Nella confusione più totale, combattevano anche i protagonisti della guerra. Arminio, già ferito, sentiva che le forze e la fortuna lo abbandonavano. Anche Inguiomero disperava ormai della salvezza. Germanico, invece, si tolse l'elmo, come Alessandro aveva fatto al Granico. Tutti dovevano riconoscere il comandante romano che si batteva in prima linea. Incitava i suoi soldati a combattere, a uccidere i Germani, senza fare prigionieri. E dava l'esempio, menando fendenti e abbattendo gli avversari.

La sua furia negli scontri a corpo a corpo rimase nella memoria dei posteri. La mischia al *vallum Angrivarianum* si risolse in uno spaventoso massacro. Solo la notte fermò l'impeto omicida dei vincitori. Sul campo fu eretto un nuovo trofeo con un'iscrizione che celebrava il trionfo. Riferisce Tacito con precisa restituzione del testo: «annientate le genti tra Reno ed Elba, l'esercito di Tiberio Cesare consacrò questo monumento a Marte, a Giove, ad Augusto» (*debellatis inter Rhenum Albimque nationibus exercitum Tiberii Caesaris ea monimenta Marti et Iovi et Augusto sacravisse*). Marte, che nel testo viene prima di Giove e Augusto, è colui al quale Germanico aveva fatto voto di realizzare l'*ultio*. È dunque il *Mars Ultor* che accompagna le azioni dei membri della *Domus Augusta* dai primi passi di Ottaviano, vendicatore degli assassini di Giulio Cesare. Ancora una volta, il dio era stato benigno. L'offesa di Teutoburgo era finalmente lavata con il sangue dei ribelli. L'*ultio* era quasi compiuta<sup>27</sup>.

### *Il disastro*

Germanico non indugiò nella vittoria. Dal campo fu distaccato Stertinio con una parte della cavalleria per sgominare gli Angrivari, se questi avessero rifiutato di arrendersi. Non ci fu bisogno di combattere. Gli Angrivari si consegnarono ai Romani e

ottennero il perdono per la loro ambigua condotta. Quando ormai l'estate era già avanzata, le truppe furono divise in due gruppi. Alcune legioni ebbero ordine di tornare ai campi invernali, marciando a piedi fino al Reno. Germanico condusse con sé gli altri, risalendo il corso dell'Ems, fino all'Oceano. Qui le legioni si imbarcarono e presero il mare. Al seguito di Germanico v'era Albinovano Pedone, prefetto della cavalleria e poeta, amico di Ovidio. In un suo poema Pedone ricostruì la navigazione di Germanico e l'esito tragico dell'impresa negli ultimi mesi del 16. Improvvisamente, infatti, la flotta fu sorpresa da una tempesta e venne distrutta. Nel naufragio moltissimi perirono. Germanico approdò nella terra dei Cauci e si salvò a stento. Molti altri furono sbattuti su coste lontane o su isole sperdute. Furono presi prigionieri da genti non amiche dei Romani e recuperati dagli Angrivari, che ne pagarono il riscatto. Taluni furono sospinti fino alle coste della Britannia e poi restituiti dai principi celti.

Germanico, disperato, pensava al suicidio, e fu a stento trattenuto dagli amici. Si sentiva colpevole per la sventura, e voleva espiare la sua vergogna gettandosi tra i flutti. Anche molti tra i suoi uomini percepirono l'azzardo temerario del comandante. Ancora una volta, come già ai tempi di suo padre Druso, la decisione di sfidare l'Oceano avventurandosi per gli spazi insidiosi del Mare del Nord, e il conseguente disastro, parevano segnali evidenti della superba audacia del condottiero; e dell'opposizione sdegnata degli dèi contro azioni ritenute offensive, perché superiori agli umani limiti. In un frammento di Pedone, conservato da Seneca il Vecchio (*Suasoriae* 1, 15), un marinaio intuisce il pericolo del viaggio e parla ai suoi compagni spaventati: «dove siamo condotti? La stessa luce del giorno viene meno, e la natura, ai suoi ultimi confini, chiude il mondo che abbiamo lasciato con tenebre senza fine. O forse stiamo cercando popoli posti oltre questo spazio, sotto un altro cielo, o un altro mondo che si trova più in là, inviolato? Gli dèi ci chiamano indietro e proibiscono che occhi mortali vedano il confine delle cose. Perché violare con i remi un mare sconosciuto e sacre acque? Perché turbare le tranquille dimore degli dèi?». Attraverso le

parole del marinaio, anche Pedone esprime il suo giudizio sul destino di Germanico. Di padre in figlio, un'ambizione senza confini trovava nell'ira divina castigo ed espiazione<sup>28</sup>.

Il disastro della flotta fu un colpo terribile, che andava a sommarsi alle ingenti perdite accumulate durante la guerra. Nonostante il tono d'esaltazione delle imprese nei primi due libri degli *Annali*, altrove Tacito non nasconde che la guerra costò sofferenza, enormi risorse e molte vite anche ai Romani. Tanto ingente fu il naufragio delle legioni che alcuni tra i Germani pensarono fosse giunto il momento di contrattaccare e riscattare la libertà. Ma si sbagliavano. Gaio Silio prese trentamila uomini e tremila cavalieri e si abbatté sui Catti di nuovo in rivolta. Più a nord, lo stesso Germanico guidò una spedizione contro i Marsi. Un loro capo, Mallovento, non tardò ad arrendersi e rivelò a Germanico il luogo dove era stata sotterrata una delle *aquilae* prese a Teutoburgo. Si trovava in un bosco sacro, sorvegliato da pochi guerrieri.

L'insegna fu recuperata, e la campagna di Germanico proseguì. Il comandante romano penetrò all'interno della regione seminando morte e distruzione. In preda al terrore, anche gli altri Marsi deposero le armi. Ormai la stagione della guerra volgeva al termine e s'avvicinava l'inverno. Nonostante il disastro della flotta, queste ultime spedizioni confermavano la superiorità dei Romani. *L'ultio* era ancora da completare: dopo la doppia disfatta presso Idistaviso e il Vallo degli Angrivari, la gran parte dei Germani ribelli era atterrita e stanca di combattere; anche se ancora in libertà, Arminio era ormai in fuga, e senza speranza; sua moglie e suo figlio, prigionieri dei Romani; due *aquilae* erano state recuperate; le ossa dei combattenti di Teutoburgo, onorate con degna sepoltura. Mancava poco per chiudere la questione, per fare di Teutoburgo un brutto ricordo, un incidente grave, ma superato. Questo era anche l'auspicio, e l'eredità di Augusto. Nessuno dubitava che con l'arrivo della primavera Germanico avrebbe condotto l'ultima campagna per restituire al popolo romano il dominio sulla Germania dal Reno all'Elba<sup>29</sup>.



V

## LA RINUNCIA: TIBERIO E LA LIBERTÀ DEI GERMANI

### *La rinuncia di Tiberio*

Non furono la tenacia dei ribelli o il coraggio di Arminio a fermare Germanico, ma l'inquietudine di Tiberio. Appena conclusa la campagna del 16, Tiberio scrisse al figlio adottivo in Germania per chiedergli di concludere la guerra. A suo giudizio, l'*ultio* del popolo romano era compiuta. Non era più necessario continuare a combattere. Dapprima Tiberio esortò Germanico a tornare a Roma. Avrebbe così celebrato il trionfo che per lui era stato decretato già nel 15 e che gli spettava. Tiberio aveva condotto spedizioni per nove volte in Germania sotto gli auspici di Augusto; sapeva ben valutare i meriti di Germanico e le sue qualità. Allo stesso tempo, non vedeva più ragione di proseguire la campagna per un'altra primavera, rischiando ancora tanti uomini e tante risorse. Non gli sembrava che i Germani fossero sul punto di cedere; e le perdite già patite bastavano. Era meglio assecondare la fortuna, lasciando i Cherusci e gli altri popoli transrenani alle loro rivalità, alle loro contese.

Da tempo Tiberio aveva maturato la sua decisione: l'Elba era un confine che non si poteva conservare; era un nome vano. Occorreva rinunciare alle ambizioni di Augusto, di Agrippa, di Druso; più opportuno, invece, seguire la saggia politica di Giulio Cesare e tornare a presidiare il Reno per conservare la Gallia. Le ultime obiezioni di Germanico, che ancora sperava in un



ripensamento, furono respinte. Per indurlo a migliori consigli, l'imperatore gli promise un nuovo consolato, che andava però rivestito a Roma, non in Germania. Secondo la volontà di Tiberio, il Reno doveva essere la frontiera tra il territorio governato dal popolo romano e il caos selvaggio dei Germani. E così fu, per i secoli avvenire.

Quale travaglio, quali timori nascondeva la decisione di Tiberio? È vero: l'anziano soldato ben conosceva la Germania e i suoi pericoli; e tuttavia, Germanico aveva davvero compiuto un'impresa: era riuscito a battere nuovamente i Germani; a trasformare Arminio in un fuggiasco, in un'ombra miseranda del condottiero che aveva trionfato su Varo. Sembravano davvero tornati i tempi felici della conquista, quando, dopo lo sventurato destino di Druso, lo stesso Tiberio aveva trionfato sulla Germania, avviando poi la costituzione della nuova provincia dal Reno all'Elba. Perché rinunciare? La spiegazione di Tacito è ben nota.

Tiberio avrebbe ingiunto a Germanico di desistere per gelosia e per timore di essere oscurato. Tramite i suoi messaggeri aveva seguito con apprensione i successi del figlio adottivo, gli intrighi di sua moglie Agrippina e la crescita del consenso da parte dell'esercito nei confronti del giovane. Non poteva dimenticare Tiberio che, alla morte di Augusto, le legioni in rivolta del Reno avevano espresso l'auspicio che successore fosse lo stesso Germanico, e non l'erede da lungo tempo designato. E non poteva trascurare il principe che con le vittorie, con la condivisione delle fatiche e con i successi della guerra s'alimentava il favore dei soldati e del popolo per Germanico. Ponendo termine alla guerra, si sarebbe pure attenuata l'insidiosa solidarietà che rafforzava il potere personale e il carisma di Germanico.

Per quanto molto ostile a Tiberio, da un punto di vista politico la visione di Tacito può essere accettata. È da integrare, tuttavia, con altri importanti aspetti, legati alla situazione e alla personalità complessa del principe. La sua presunta 'gelosia' per Germanico si deve interpretare riflettendo sugli equilibri di potere all'interno della *Domus Augu-*

*sta.* Abbiamo già visto come tutta la vicenda della conquista della Germania da Agrippa a Germanico vada letta in una duplice prospettiva: quella dell'allargamento del dominio di Roma e quella dell'amplificazione del prestigio della famiglia imperiale. Augusto aveva ben modulato l'assegnazione dei comandi per equilibrare le aspirazioni degli esponenti più giovani della famiglia. All'inizio della conquista aveva cercato di evitare la rivalità tra Druso e Tiberio; poi, dopo la morte di Druso, si era servito degli incarichi in Germania – nell'8 a.C. e nel 4 d.C. – come strumento per soddisfare le ambizioni del fratello.

Anche a Tiberio, divenuto principe, sembrò conveniente proseguire l'accorta politica di Augusto. Non era opportuno che le vicende di Germania sviluppassero una dinamica di confronto personale all'interno della *Domus Augusta*. Con buona pace di Tacito, che manipola i fatti, non era tanto una questione di gelosia, che comunque non si può del tutto escludere; piuttosto, era necessario garantire la stabilità del regime. La situazione politica, infatti, era complessa. Il potere di Augusto si era consolidato attraverso gli anni e le grandi imprese. La successione al trono di Tiberio era stata più difficile; e più fragile era la base del suo consenso. Le rivolte legionarie del 14, proprio in Germania, ne erano una prova inquietante. Il richiamo di Germanico serviva pure a vanificare le aspirazioni di quanti volessero destabilizzare il regime vigente, puntando sul successo del giovane Cesare. Quanto alle dinamiche familiari, Tiberio scrisse a Germanico insistendo sul fatto che la sua missione, la *ultio*, era compiuta; e tuttavia, se davvero in futuro si fosse reso necessario proseguire la lotta contro i Germani, allora era bene che altri membri della famiglia, come Druso Minore, figlio del principe, avessero l'occasione per mostrare le proprie qualità.

Nella scelta del principe pesarono pure considerazioni di carattere militare. Anche se questo aspetto sovente sfugge, Tiberio fu un grande generale e un ottimo soldato. A suo tempo, il principe aveva conseguito brillanti vittorie in Germania. E proprio

la sua esperienza gli faceva sospettare che la sottomissione dei Germani rappresentasse – ancora una volta – un errore di percezione. Germanico aveva vinto i ribelli in due importanti battaglie, ma la guerra sarebbe stata ancora lunga. Del resto, anche Tiberio li aveva sconfitti nell'8 a.C.; ed anzi, aveva celebrato un trionfo sull'intera Germania. Poi era venuto il disastro di Varo, che aveva svelato l'inganno dei Romani. Un evento tanto grave non doveva più verificarsi.

Infine, non bisogna sottovalutare l'interpretazione dei fatti secondo la sensibilità religiosa e la mentalità del tempo. Eventi spaventosi avevano funestato le campagne per la conquista della Germania. Per un uomo attento a queste cose come Tiberio, v'erano segni inequivocabili dell'ostilità divina all'impresa. Segni che risvegliavano ricordi indelebili e crudeli. Non si cancellava dalla mente e dal cuore del principe ormai anziano l'immagine dell'amato fratello Druso, fermato inaspettatamente al culmine del successo e spirato tra le sue braccia, nel vigore della gioventù. E Tiberio conosceva pure le notizie sulle misteriose apparizioni che avevano avvisato del suo tragico destino il brillante comandante lanciato alla conquista dell'ignoto. Per quanto dolorosa, la memoria di Druso non era l'unico presagio infausto. V'erano ancora Teutoburgo, la cattura delle *aquilae* e, non ultimo, il grande disastro della flotta di Germanico. Per un popolo che credeva di attribuire le sue vittorie al consenso divino, queste sconfitte erano da spiegare in un solo modo. Alle ambizioni dei Romani era precluso il limite estremo dell'Elba. Tiberio, pontefice massimo e supremo mediatore tra gli uomini e gli dèi, doveva tenerne conto.

Le preoccupazioni di Tiberio influirono sulla decisione finale. E, probabilmente, per quanto riguarda gli aspetti politici e militari, l'imperatore non sbagliava. Vedeva, infatti, con maggiore lungimiranza i costi futuri della guerra; per le truppe impegnate oltre il Reno, ma anche per i provinciali di Gallia, che non potevano sostenere oltre il fardello di spedizioni sempre più onerose. Il suo rifiuto fu senza appello. Germanico comprese che non aveva spazi di manovra per convincere Tiberio, e si ar-

rese alla sua volontà. Forse capì le ragioni del principe; forse ne intuì i calcoli politici; sicuramente ne percepì il malessere. Date le ultime disposizioni per il governo della Gallia, Germanico lasciò il Reno e tornò a Roma<sup>1</sup>.

### *Un amaro trionfo*

Grandiosi furono i preparativi per il trionfo di Germanico a Roma. Scrive Tacito (*Annali* 2, 41, 2): «si considerava come conclusa una guerra che non era stato concesso di concludere». Le operazioni militari erano state interrotte, ma Tiberio aveva giudicato completa la *ultio* del popolo romano. Strabone (7, 1, 4), forse un testimone oculare delle solenni celebrazioni, ricorda con onestà che al momento della stesura del suo resoconto (nel 18) Arminio era ancora libero e in armi contro Roma; e, tuttavia, conserva la stessa interpretazione del trionfo, che era quella sollecitata da Tiberio in persona.

Lo sfoggio di potenza fu enorme. La memoria degli eventi fu consegnata alla maestà di nuovi edifici. Alla fine dell'anno 16, il recupero delle due *aquilae* sottratte a Teutoburgo fu celebrato con la costruzione di un arco in onore di Tiberio presso il Tempio di Saturno, in pieno Foro romano. Sui rilievi dell'Arco di Costantino è ancora possibile vedere questo monumento, ormai del tutto scomparso; inoltre, è probabile che Tacito (*Annali* 2, 41, 1) riporti con esattezza l'iscrizione dedicatoria, che ne spiegava pure le ragioni della costruzione: «per le insegne recuperate, perdute insieme a Varo, sotto il comando di Germanico, e per gli auspici di Tiberio» (*ob recepta signa cum Varo amissa ductu Germanici, auspiciis Tiberii*). Nei giardini presso il Tevere, che Cesare aveva donato al popolo romano, fu pure consacrato un tempio alla *Fors Fortuna*.

Finalmente, il 26 maggio del 17, arrivò il giorno del trionfo. Tacito ricorda che fu celebrato per le vittorie sui Cherusci, Catti, Angrivari e altre genti che abitavano la Germania fino all'Elba (*de Cheruscis, Chattisque et Angrivariis quaeque aliae nationes usque ad Albim colunt*). Strabone (7, 1, 4), che è fonte più det-

tagliata, completa la lista: Caulchi, Campsani, Bructeri, Usipeti, Cherusci, Catti, Chattuari, Dandi, Tubanti. Al seguito del trionfatore sfilarono per le vie di Roma i prigionieri presi a questi popoli. Tra loro, aristocratici e grandi capi; e soprattutto, i membri della famiglia di Arminio, a lui più legati: il cherusco Segimundo, figlio di Segeste, colui che alla notizia della rivolta, nel 9, aveva gettato le bende di sommo sacerdote, raggiungendo suo cognato Arminio; Tუსnelda, sposa di Arminio e figlia di Segeste, che portava con sé il figlio di quasi tre anni, Tumelico, figlio anche di Arminio, nato in prigionia, che mai avrebbe visto il padre; e poi Sesitach, figlio di Segimero e nipote di Segeste, colui che nella furia della vittoria aveva oltraggiato il corpo di Varo; insieme a lui, sua moglie Ramis, figlia del capo dei Catti Oucromir. Seguivano altre personalità eminenti: il sugambro Deudorix, figlio di Baitorix, fratello di Melone, altro capo dei ribelli; e ancora, Libes, grande sacerdote dei Catti, e molti altri prigionieri.

Con la loro presenza nel corteo, questi personaggi espiavano le colpe contro Roma, pagavano nell'umiliazione la ribellione e la fedeltà ad Arminio. Con un'immagine potente, che rivela il significato profondo del trionfo come suprema celebrazione della vendetta dei Romani, Strabone ricorda che all'evento era presente anche il capo cherusco Segeste, suocero di Arminio, fratello di Segimero. Lo ricordiamo nel 15, quando si era consegnato con Segimundo e sua figlia incinta, Tუსnelda, alla clemenza di Germanico. Dunque, anche Segeste prese parte al trionfo, ma non nel corteo, tra i prigionieri esposti al ludibrio e allo scherno della folla.

Come nota Strabone, Gaio Giulio Segeste sedeva onorato e rispettato tra gli aristocratici romani; era un cittadino e un amico di Roma, e, tuttavia, spettatore del trionfo celebrato sulla sua famiglia, sugli affetti più cari, ormai inquinati o recisi, sulla sua gente. Vedeva sfilare il figlio, la figlia, il piccolo nipote, e altri parenti. Così si svelava al capo germanico la vera natura della clemenza del trionfatore; così si compiva inesorabile la vendetta di Roma contro la famiglia di Arminio. Anche Segeste era un vinto, in quella giornata di fine maggio; Roma trionfava anche su

di lui, sulle sue speranze e sui suoi sentimenti. Un destino amaro che si confondeva nell'emozione del momento e nel tripudio della folla, che assisteva affascinata allo spettacolo.

Oltre ai prigionieri, sui carri, in lenta processione, erano stipati le spoglie, le armi, gli oggetti più preziosi dei Germani. E, insieme a questi, era tutta la Germania che veniva mostrata al popolo romano. Non solo i suoi vinti, ma anche raffigurazioni con le immagini dei principali fiumi, dei monti, dei luoghi impervi dove s'era svolta la guerra. Anche le battaglie sfilavano sotto gli occhi della popolazione, dipinte su grandi quadri. Magnifico, sul suo carro, Germanico procedeva solenne, accompagnato dai suoi cinque figli, orgoglioso delle sue imprese, inebriato dalle acclamazioni del popolo. Nonostante la delusione per una vittoria dimezzata, questa era la sua giornata. Ignorava ancora le decisioni che andavano maturando sul suo destino. Anche se ostentava gioia per i successi del nipote, Tiberio continuava a temere e a tramare. La dissimulazione era un tratto profondo della sua natura. Germanico era scomodo come condottiero in Germania; ma ancora più pericoloso come trionfatore a Roma. A breve, Tiberio lo avrebbe inviato in Oriente, per sistemare diverse questioni aperte nelle province. Sarebbe stata la sua ultima missione. Germanico morì presso Antiochia il 10 ottobre del 19. Le sue ceneri tornarono a Roma alla fine dello stesso anno e vennero sepolte nel mausoleo della famiglia in Campo Marzio, sulle rive del Tevere. Grande fu il cordoglio del popolo, e sincero; voci maligne insinuavano che forse non tutti dividevano nel profondo del loro animo lo stesso sentimento di dolore<sup>2</sup>.

*La visione di Tiberio:*

*l'elogio di Germanico nella Tabula Siarensis*

Con il richiamo di Germanico nel 17, Tiberio abbandonò per sempre il progetto di trasformare in provincia la Germania dal Reno all'Elba. Tutti gli sforzi sostenuti per la riconquista di quello spazio furono resi vani da questa decisione. Dal punto di

vista militare, fu un fallimento inaudito, ma deliberato. Abbiamo visto alcuni aspetti che furono determinanti nel giustificare la rinuncia. E questo accadeva non nell'ora di una crisi cupa, in attesa di un riscatto, ma dopo una sequenza di grandi vittorie, quando ormai la coalizione dei ribelli era stata più volte sconfitta sul campo, e Arminio era battuto. Era consapevole Tiberio della portata storica della sua decisione? Si rendeva conto della frattura irrimediabile con la linea politica di Augusto e con la tradizione? Considerando l'intelligenza del personaggio, non ne abbiamo dubbio. Lo dimostrano, tra l'altro, le strategie di comunicazione messe in atto per presentare l'abbandono della Germania come una necessità politica; e, soprattutto, la spedizione di Germanico come episodio conclusivo di una vendetta che spettava al popolo romano contro genti ostili e straniere, non contro ribelli al dominio di Roma.

In realtà, anche dopo il 17, Tiberio non rinunciò ad esercitare un controllo politico e diplomatico sulle genti della Germania transrenana. Molte vicende nella sua epoca, e poi sotto i suoi successori fino al termine del I secolo, testimoniano l'influenza di Roma su quei popoli; e anche le capacità della sua diplomazia, in alcune circostanze 'sovversiva' e, talora, coercitiva. E tuttavia, la scelta di rinunciare alla conquista militare dello spazio tra Reno ed Elba pesava sul prestigio del principe, che sul favore dei soldati e sul carisma legato alle vittorie fondava la sua autorevolezza. Presa la decisione di abbandonare la Germania transrenana, Tiberio cercò le strategie più adatte per evitare critiche e limitare la perdita di consenso<sup>3</sup>.

La *Tabula Siarensis* è un documento epigrafico che riporta con suggestiva immediatezza la visione ufficiale, l'interpretazione che il principe sollecitava per quanto avvenuto in Germania. La *Tabula*, giunta in frammenti, conteneva un dossier di decisioni prese dal senato per onorare la memoria di Germanico (*senatus consultum de honoribus meritis Germanici Caesaris*). Il documento è importante per almeno due aspetti. In primo luogo, viene descritto il comportamento di Tiberio in occasione delle esequie per Germanico e del lutto pubblico (*iustitium*). Si

tratta di una versione che si contrappone alla rappresentazione di Tacito. In passi di potente suggestione, Tacito (*Annali* 3, 1-5) approfitta della circostanza per attaccare la malvagia doppiezza di Tiberio verso Germanico. A suo dire, infatti, il principe decise di non mostrare in pubblico il suo dolore, e dunque non partecipò ai riti funebri. Stabilì che pure l'Augusta Livia, nonna di Germanico, e la madre, Antonia, si astenessero da pubbliche manifestazioni del lutto.

In realtà, afferma Tacito, Tiberio temeva che qualcuno potesse accorgersi del suo vero stato d'animo. Il principe aveva tratto sollievo dalla morte di Germanico. Le manifestazioni di dolore e la solidarietà verso la vedova Agrippina gli provocavano fastidio. Tacito esagera e falsifica per colpire la memoria di Tiberio. La *Tabula Siarensis* presenta un quadro del tutto diverso. Tiberio si impegnò perché Germanico ricevesse adeguati onori. Le esequie avvennero al cospetto di Antonia. In secondo luogo, il testo contiene un succinto, ma prezioso riferimento ai meriti di Germanico. Vi si legge la sintesi di un elogio funebre (*laudatio*) che elenca le imprese del giovane principe e che rinvia alla versione ufficiale dei fatti approvata dallo stesso Tiberio:

Il senato e il popolo romano avevano dedicato questo monumento ad eterna memoria di Germanico Cesare, che aveva superato i Germani in guerra, li aveva spostati quanto più lontano possibile dalla Gallia, aveva recuperato le insegne militari, aveva vendicato una sconfitta dell'esercito del popolo romano ottenuta con l'inganno, aveva dato giusto ordine alle Gallie; e inviato poi nelle province d'oltremare come proconsole per sistemare quei territori e i regni di quella regione secondo le istruzioni di Tiberio Cesare Augusto, dopo aver pure assegnato all'Armenia un re, non risparmiandosi dalle fatiche, prima di far ingresso a Roma per ricevere un'ovazione, secondo il decreto del senato, era morto per lo Stato.

Ecco il pensiero e, potremmo dire, la voce di Tiberio sui fatti di Germania. Germanico viene celebrato per aver condotto con successo la guerra contro i Germani. La sua brillante vittoria ha consentito di preservare intatti i confini della Gallia dalla minac-

cia di genti ostili e sentite come lontane da Roma e dalla sua civiltà. Inoltre, Germanico aveva recuperato le insegne strappate a Varo. Soprattutto, aveva condotto la *ultio* del popolo romano, vendicando una sconfitta causata dal tradimento e dalla perfidia dei nemici. Alla sua partenza, infatti, tutta la Gallia si trovava in una situazione di ordine ed equilibrio. Due sono le questioni centrali nella *laudatio*. Germanico ha realizzato una giusta vendetta contro una disfatta subita per inganno (*clades fraudulenta*). E solo in questo modo, secondo la versione ufficiale, occorre interpretare la sua impresa. Si è trattato di una *ultio*. Non c'è alcuna menzione della Germania come provincia dal Reno all'Elba. Per Tiberio – e questo è l'altro messaggio importante della *laudatio* – l'ultimo confine dell'impero è quello della Gallia, cioè il Reno. Di conseguenza, non c'è alcuna celebrazione di una riconquista della Germania. Le campagne di Germanico si comprendono e si esauriscono nello sforzo di difesa della Gallia.

Il testo della *Tabula Siarensis* è del tutto allineato con la visione politica di Tiberio. E assume tanto più valore se contrapposto alla voce di Augusto nelle *Res Gestae* (26, 2), che ancora al volgere della sua vita continuava a vedere nell'Elba il confine dell'impero. Pur a distanza di pochi anni, questi due testi sono divisi da un divario incolmabile. Rappresentano due messaggi del tutto contrapposti, due visioni inconciliabili, due personalità grandi e lontane tra loro nell'interpretazione dei rapporti tra Roma e i Germani. Il pensiero di Tiberio è quello che si impone; e, ancora una volta, il rapporto difficile tra Tiberio e Augusto si esprime in decisioni che segnano la storia dell'impero romano e dell'Europa per i secoli futuri<sup>4</sup>.

### *Una memoria dolorosa*

Sul Reno le cose apparivano in una prospettiva diversa. Le scelte politiche e le strategie di comunicazione di Tiberio non cancellarono il peso di un evento tanto funesto, le ambizioni di una vendetta completa e di un riscatto definitivo contro i Germani ribelli. Si continuò a celebrare le imprese di Druso e Ger-

manico; ma la strage di Teutoburgo rimase a lungo una memoria viva e dolorosa. Le truppe schierate nei loro campi a ridosso del grande fiume, ritornato frontiera, continuarono a cercare la terza *aquila* strappata all'ultima resistenza dei compagni trucidati a Teutoburgo; e continuarono a sperare che alcuni superstiti della strage ancora vivessero. La terza *aquila* fu ritrovata venticinque anni più tardi, nel 41, da Publio Gabinio Secondo, legato della provincia di *Germania Inferior*, all'inizio del principato di Claudio, figlio di Druso e fratello di Germanico. Era ancora nelle mani dei Cauci, che Secondo sconfisse in quell'anno.

Qualche anno dopo, nel 50, Publio Pomponio Secondo, che era stato console nel 44 e poi inviato come legato in *Germania Superior*, si trovò a fronteggiare una pericolosa incursione di Catti, avidi di rapina e bottino. Organizzò subito dei reparti mobili di fanteria alleata, composti da guerrieri dei Vangioni e dei Nemeti, e cavalleria. Furono inviati per prevenire i saccheggi o piombare sui Germani sbandati e rimasti indietro. Divisi in due colonne, gli ausiliari raggiunsero i Catti e li sconfissero duramente. Con stupore e gioia, furono trovati tra gli schiavi al seguito dei Catti alcuni Romani. Erano gli ultimi superstiti di Teutoburgo: presi prigionieri sul campo, scampati alla furia omicida dei ribelli e ai sacrifici rituali, sopravvissuti a quarant'anni di servitù.

Del resto, il ricordo dei fatti di Teutoburgo rimase vivido per lungo tempo anche presso i Germani transrenani. Nei rapporti con le autorità romane, alcuni ostentavano con fierezza di aver mantenuto la lealtà all'impero anche nell'ora più oscura della crisi. Così, ad esempio, il nobile Boiocalo, che ricordava la sua fedeltà a Roma: «era stato gettato in catene per ordine di Arminio al tempo della ribellione dei Cherusci, e poi aveva prestato servizio sotto Tiberio e Germanico»<sup>5</sup>.

#### *Dopo Germanico: la gestione della nuova frontiera*

Cosa avvenne in Germania dopo la rinuncia di Tiberio? Le autorità romane rafforzarono il Reno come area di frontiera. Venne presa, in primo luogo, una decisione di carattere strate-

gico. L'esperienza delle campagne negli ultimi anni mostrava la necessità di mantenere due poli autonomi nella gestione militare del lungo corso del Reno. Questo assetto aveva ben funzionato sotto Tiberio e poi sotto Germanico. Di conseguenza, non ci fu più un comando unificato nella regione, ma due legati con poteri autonomi. Venne confermata l'assegnazione del comando supremo a un *legatus Augusti pro praetore* nella *Germania Superior*, con base principale a *Mogontiacum* (Mainz); un altro *legatus Augusti pro praetore* ebbe il compito di controllare il corso inferiore del Reno, la *Germania Inferior*, con base nell'antico *Oppidum Ubiorum*, poi divenuto *Colonia Claudia Ara Agrippinensium* (oggi Colonia). Nel complesso, l'intera regione lungo la riva sinistra del fiume vide amplificata la sua centralità nella difesa strategica dell'impero. Il Reno era il confine militare tra Roma e i Germani, e il baluardo della Gallia. D'altra parte, per garantire la sicurezza non si potevano lesinare le risorse. I due legati si suddivisero una quota importante delle forze disponibili. Fu confermata la presenza di otto legioni nelle basi vicino al fiume. A sostegno di questa massa ingente di legionari – circa quarantamila uomini – v'era pure un numero importante di truppe ausiliarie. Legioni ed *auxilia* acuartierati sul Reno ebbero il duplice compito di sorvegliare il confine dell'impero contro le incursioni dei Germani e di mantenere l'ordine nella provincia di Gallia<sup>6</sup>.

Attraverso l'indagine archeologica emerge un'altra significativa conseguenza della decisione di Tiberio. La presenza di un numero ingente di reparti imponeva anche la costruzione di una cintura di fortificazioni stabili, capaci di alloggiare al meglio i soldati, di garantire un controllo capillare dei flussi alla frontiera, di reagire tempestivamente contro eventuali insidie. Abbiamo documentazione archeologica che indica la costruzione di nuovi forti e insediamenti nell'area dall'alto corso del Danubio in Germania meridionale fino a quella del medio corso del Reno. Ma non era sufficiente consolidare la riva sinistra del Reno. Al di là delle attività diplomatiche, il sistema difensivo imponeva comunque un controllo militare della riva germanica da

parte delle unità romane. In particolare, le autorità imposero lo sgombero di una striscia di territorio sulla riva destra del fiume.

Si crearono, in questo modo, degli spazi deserti estesi per alcuni chilometri dalla riva e sottoposti a sorveglianza. Venivano utilizzati come zone di esercitazione o come pascoli per il bestiame delle legioni e delle altre unità ausiliarie. Ai Germani era impedito di insediarsi in questa fascia di sicurezza. Tacito (*Annali* 13, 54) registra al riguardo un interessante episodio. Al tempo di Nerone, nel 58, una massa di Frisi fu guidata dai re Verritus e Malorix fino alla riva destra del Reno, davanti a Colonia. I Frisi cominciarono a insediarsi sul terreno adibito a striscia di sicurezza. Presto i Romani intervennero e scacciarono i Germani. Di lì a poco, tuttavia, arrivarono nello stesso territorio gruppi di Amsivari, che pure iniziarono a coltivare la terra. Gli ambasciatori degli Amsivari affermarono di essere stati scacciati dalle loro terre dai Cauci e di venire in pace, come amici dei Romani. Promettevano di sfruttare una terra altrimenti deserta e di partecipare alla difesa del confine. Solo in questo modo potevano sfamarsi. Chiamarono a garanzia del loro giuramento di pace gli dèi, sperando nella benevolenza dei Romani. Ma le autorità imperiali furono inflessibili. Come nel caso dei Frisi, anche agli Amsivari fu rifiutato il permesso di insediarsi stabilmente. Ed anzi, i Romani risposero che proprio le divinità dei Germani avevano concesso a Roma la vittoria e il potere di decidere a loro arbitrio sullo spazio conteso<sup>7</sup>.

Non è da escludere che in alcune zone della Germania transrenana fossero perfino mantenute delle basi, utilizzate forse in maniera non continuativa. È questo il caso, ad esempio, di un presunto insediamento a Bentumersiel, sulla riva sinistra dell'Ems, non lontano dalla foce del fiume, che forse servì come punto d'attracco e base costiera per la marina romana fino al IV secolo. D'altra parte, una notizia di Tacito indica che almeno fino al 28 il territorio transrenano dei Frisi rimase sotto il controllo romano. In quell'anno, il prefetto Olenno elevò sconsideratamente il tributo suscitando una rivolta. Olenno fu cacciato e molti soldati romani vennero uccisi. L. Apronio, legato della

*Germania Inferior*, organizzò una spedizione punitiva, che non ebbe successo. Tiberio diede ordine, anche in questo caso, di rinunciare a ogni ulteriore iniziativa; dissimulò la sconfitta e tenne nascoste le perdite: «per non dover affidare ad alcuno il comando di quella guerra»<sup>8</sup>.

*Arminio contro il re Maroboduo (17-18)*

Tacito (*Annali* 2, 26, 3) afferma che Tiberio aveva previsto cosa sarebbe successo dopo il richiamo di Germanico e la fine dell'impegno oltre il Reno. I Germani avrebbero continuato a combattere tra loro, lacerati da discordie interne e spinti da una naturale inclinazione alla violenza. Tiberio conosceva bene i Germani, i loro usi, il loro modo di pensare. Ne aveva avuto esperienza affrontandoli e vincendoli in tante occasioni. In effetti, nell'unico resoconto a nostra disposizione Tacito indica che la cacciata dei Romani non favorì la pace presso i Germani transrenani. Al contrario: la decisione di Tiberio restituì forza al prestigio di Arminio, indebolito dal disastro di Idistaviso. Il principe cherusco riuscì a radunare sotto la sua guida un forte esercito e si mosse contro il re dei Marcomanni, Maroboduo. Afferma Tacito (*Annali* 2, 44, 2): «pari era la forza delle genti che si combattevano, pari il valore dei comandanti; ma il nome di re rendeva Maroboduo odioso alla massa (*populares*); al contrario, Arminio che si batteva per la libertà (*pro libertate*) aveva il favore di tutti».

A giudicare dal resoconto di Tacito, la guerra del 17/18 tra Arminio e Maroboduo contrappose due visioni, due modi di considerare il rapporto con Roma. Fu lo scontro tra le genti vittoriose che da anni seguivano Arminio e i Cherusci nella lotta contro l'impero, da una parte; e, dall'altra, un re potente, Maroboduo, che dal 6 era alleato dei Romani, e dalla loro amicizia, come ricorda ancora Tacito (*Germania* 42, 2), traeva parte della sua forza. Come abbiamo visto, Maroboduo aveva imparato molto dai Romani. Allorché divenne sovrano di un vasto territorio e di genti diverse, decise di seguire il modello

dei Romani e organizzò un potente esercito capace di suscitare timore negli altri capi dei Germani e rispetto da parte delle autorità imperiali. Maroboduo non si considerò mai subordinato o 'cliente' di Roma. Al contrario, mantenne la sua autonomia e la sua forza; anche nei confronti di Arminio e dei suoi. Anzi, nel frangente più critico, subito dopo Teutoburgo, Maroboduo scelse di astenersi dal prendere posizione tra i ribelli e l'impero. E la sua neutralità scontentò tutti: i ribelli, che speravano nel suo sostegno; e i Romani, che lo credevano un alleato e furono delusi nel momento del bisogno.

Libero dalla minaccia dei Romani, Arminio riteneva ormai inevitabile lo scontro con il re dei Marcomanni. D'altronde, Tacito suggerisce un'altra interpretazione di questa guerra. Anche nell'affrontare Maroboduo, Arminio continuò la battaglia per la libertà dei Germani. Ma quale libertà, visto che i Romani erano stati finalmente cacciati? Il discorso di Tacito è complesso, e insidioso dal punto di vista dell'attendibilità storica. Non abbiamo, infatti, altre fonti per verificare la sua versione; inoltre, nella sua ricostruzione la lotta tra Arminio e Maroboduo ripropone in ambiente germanico un tema caro allo storico, il confronto tra libertà e potere monarchico. Ancora una volta, come già in occasione dello scontro con Segeste, Tacito presenta Arminio come campione di strati sociali inferiori, *populares*, in lotta con le aristocrazie che detenevano il potere nella società germanica.

Negli anni, l'azione di Arminio appare coerente, e si sviluppa su due fasi. In primo luogo, nella guerra contro Roma tra il 9 e il 16, la lotta per la libertà da parte di Arminio e dei suoi seguaci coincise con la lotta contro le aristocrazie che favorivano il dominio romano. La seconda fase seguì la ritirata dei Romani. Nel 17 Arminio chiamò la massa dei *populares* alla guerra contro Maroboduo, un re alleato di Roma, che rappresentava, evidentemente, l'assetto sociale ed economico da scardinare. Non a caso, Tacito offre un'altra importante informazione. Finché Roma rappresentò il comune nemico, una parte dell'aristocrazia combatté al fianco di Arminio. Tuttavia, la decisione di una guerra contro il re dei Marcomanni indicò loro che ormai la

lotta di Arminio era passata da un piano di autonomia e libertà, contro la comune oppressione di una dominazione esterna, a un piano di rivolgimento della società e dei suoi equilibri.

Di nuovo, l'esempio portato da Tacito rimanda alla sfera familiare. Tra coloro che passarono dalla parte di Maroboduo vi fu, infatti, anche lo zio di Arminio, Inguiomero. Sorprende la scelta di un uomo che aveva condiviso con il nipote fatiche e pericoli. Evidentemente, Arminio combatteva ormai una guerra che non poteva essere condivisa da Inguiomero e dai suoi. La lotta di Arminio era a favore dei *populares* e contro l'aristocrazia. Tacito (*Annali* 2, 45, 1) riferisce, dunque, che Inguiomero affermò di essere passato con Maroboduo «per la sola ragione che non considerava degno, lui zio paterno e anziano, obbedire al giovane figlio del fratello». Ancora una volta, nella visione di Tacito il sovvertimento delle strutture familiari è il segno più evidente degli intenti di Arminio. Come nel caso del ratto di Tuscelda, l'anelito alla libertà di Arminio spezza le consuetudini di parentela che regolano i vincoli sociali e l'organizzazione stessa della società germanica<sup>9</sup>.

Il nome di Arminio, tuttavia, attraeva consensi. Nell'imminenza dello scontro, alcune genti abbandonarono Maroboduo, passando con il principe cherusco: Svevi, Semnoni, Longobardi. Infine, i due eserciti si schierarono pronti alla battaglia. Seguì l'urto, cruento e terribile, ma senza esito certo. La decisione di Maroboduo di effettuare una ritirata strategica per meglio posizionare i suoi guerrieri sulle colline fu giudicata da Arminio al pari di una fuga. In realtà, non fu il campo a decidere le sorti dello scontro, ma il carisma che Arminio possedeva per la sua fama di vincitore dei Romani, e per il fascino della sua battaglia per la libertà. Mentre manovrava in attesa di tornare a battersi, Maroboduo fu abbandonato da gran parte delle genti a lui sottomesse. Passarono con Arminio. Alla fine, negli ultimi mesi del 18, a Maroboduo rimase un'unica possibilità. Inviò un'ambasceria per chiedere aiuto ai Romani, in virtù del patto stabilito nel 6. Fu il momento propizio per far scontare al re dei Marcomanni la sua neutralità al tempo di Teutoburgo. Tiberio

rispose, sprezzante, che nessun aiuto aveva ricevuto Roma da Maroboduo in un frangente avverso; dunque, non v'era alcun vincolo o diritto che imponesse ai Romani di soccorrere il re in difficoltà. La richiesta fu respinta.

*La fine di Maroboduo*

D'altra parte, il principe non aveva alcuna intenzione di prendere posizione nelle lotte interne tra i Germani; anzi, finché Arminio e Maroboduo si fronteggiavano, l'impero avrebbe goduto di maggiore tranquillità sulle sue frontiere. Fedele alla massima di mantenere divisi i nemici per preservare la propria superiorità, Tiberio agì piuttosto ricorrendo alla diplomazia. Druso Minore, suo figlio, fu inviato in missione per fomentare il conflitto e aumentare le discordie interne. Druso trattò con Catualda, un nobile scacciato in esilio da Maroboduo ed esule presso i Gotoni(-Goti), e lo persuase ad agire. Seguito da una schiera numerosa di guerrieri, Catualda entrò nel territorio dei Marcomanni. Riuscì a dividere l'aristocrazia fedele a Maroboduo e ne conquistò la reggia e il forte<sup>10</sup>. Braccato dai suoi avversari, Maroboduo attraversò il Danubio e scrisse nuovamente a Tiberio, invocando aiuto.

Da una notizia in Tacito, è possibile ipotizzare una diretta responsabilità di Druso Minore nel persuadere il re dei Marcomanni a lasciare il suo regno. Nel 19, il senato concesse a Druso Minore una *ovatio*, una celebrazione delle sue imprese all'ingresso in città. La decisione senatoria fu motivata dalla sottomissione di Maroboduo (*ob receptum Maroboduum*). Dissimulando, ancora una volta, Tiberio accolse il Germano con benevolenza, facendolo trasferire a Ravenna, dove già erano altri prigionieri, tra cui Tumelico figlio di Arminio, e altri capi di genti che avevano combattuto contro Roma. Il ricordo della sua potenza non era svanito presso i Romani. Anzi, Tiberio fu abile a trasformare la richiesta di un supplice in una vittoria contro un antico avversario.

Quando descrisse al senato come s'era giunti alla resa di Maroboduo, presentò il re dei Marcomanni come un pericoloso nemico

del popolo romano, temibile al pari di Filippo II per gli Ateniesi, o di Pirro e Antioco III per la repubblica. Descrisse il suo carattere e la sua intelligenza, la forza e il numero delle popolazioni un tempo sottomesse, e la vicinanza tanto insidiosa del suo regno all'Italia. Come già nel caso della generosità di Germanico verso Segeste, così pure la misericordia di Tiberio verso Maroboduo si rivela nel suo significato più profondo. Con il suo discorso in senato, Tiberio riconobbe finalmente al re dei Marcomanni la sua posizione di rivale di Roma; ma lo fece quando l'avversario, ormai sconfitto, era al termine della sua parabola. In questo modo poté esaltare il successo e la gloria della sua impresa, ottenuta senza ricorrere alla guerra. Non sappiamo quanto sia attendibile la ricostruzione di Tacito; lo storico afferma di aver consultato il testo dell'orazione pronunciata in senato da Tiberio, ancora esistente ai suoi tempi. Ad integrazione del passo degli *Annali*, possediamo un'altra interessante informazione. Alle eleganti argomentazioni di Tiberio che spiegava la sua vittoria ai senatori, si aggiungevano le voci che circolavano negli ambienti più vicini al principe, diffondendosi poi per la città. Le riporta Velleio Patercolo (2, 129, 3): con l'aiuto di Druso, suo figlio, Tiberio aveva infine scovato Maroboduo, e lo aveva tratto fuori dal suo nascondiglio nella terra.

Maroboduo sopravvisse per altri diciotto anni, a Ravenna. Invecchiò senza gloria, e con il tempo svanì anche il ricordo della sua potenza. Con un'immagine di grande forza, riferisce Tacito: «divenne anziano, e molto si affievolì la sua fama per il desiderio eccessivo di restare in vita». Arminio e Maroboduo rappresentano in Tacito due modelli diversi di rapporto tra Roma e i principi dei Germani. L'insurrezione e la lotta, da una parte; la fuga e il tentativo di neutralità, dall'altra. Una differenza che segnò il destino dei due personaggi anche nella morte: Arminio fu assassinato mentre ancora combatteva, consegnando la sua memoria al mito; Maroboduo morì nell'oscurità e nell'oblio delle sue gesta, poiché preferì sopravvivere, e a lungo, sotto il dominio di Roma. In ogni caso, tanto Arminio quanto Maroboduo tradirono la missione che Roma aveva loro affidato come mediatori<sup>11</sup>.

*L'ultimo tradimento*

Nel 19, dopo la sconfitta di Maroboduo, Arminio era all'apice del suo potere e del suo prestigio. Ma in breve tempo sopraggiunse la fine. Purtroppo, le nostre informazioni sulle ultime fasi della sua vita sono ridotte a un breve capitolo di Tacito (*Annali* 2, 88). Come sempre, nel testo è difficile scindere la realtà dalla finzione drammatica. Tacito inventa per creare un personaggio; e un destino emblematico su cui riflettere. Secondo la ricostruzione del nostro storico, Arminio aveva molti nemici. Tanto era l'odio nei suoi confronti che un principe dei Catti, Adgandestrio, chiese al senato sostegno, per ordire una congiura, e veleno, per colpire con rapidità. Il progetto poneva all'attenzione dei Romani una situazione di inimicizia tra Catti e Cherusci. Tiberio convinse il senato a respingere con sdegno la proposta del nobile dei Catti, affermando che la vendetta (*ultio*) del popolo romano non si doveva consumare nell'ombra e nell'intrigo, ma alla luce del sole e in campo aperto. Tiberio evocò le più nobili virtù e l'esempio degli antenati. Nell'antichità si ricordava, infatti, il comportamento di Gaio Fabrizio Luscinio che, offrendo udienza a un traditore pronto ad assassinare il re Pirro, avversario di Roma, rifiutò e svelò l'intero complotto al nemico.

In realtà, l'ostentazione di virtù da parte di Tiberio si rivela una maschera elegante per obiettivi diplomatici assai più concreti. A conferma della scelta di abbandonare i Germani al proprio destino, il principe non intendeva lasciarsi coinvolgere nella guerra civile che Arminio aveva scatenato. Impegnato nella sua guerra, in giro per la Germania transrenana con il suo esercito di *populares*, Arminio faceva evidentemente comodo al governo imperiale più da vivo che da morto. Ma la fortuna del liberatore durò ancora per poco. Con un iperbolico rovesciamento Tacito (*Annali* 2, 88, 2) così descrive la sua morte: «dopo la partenza dei Romani, cacciato il re Maroboduo, Arminio cominciò a bramare un regno (*regnum adfectans*). Suscitò dunque contro di sé il desiderio di libertà delle masse (*libertatem popularium*).

Assalito con le armi, combattendo con alterna fortuna, cadde per il tradimento degli uomini a lui più vicini».

Nella rappresentazione di Tacito Arminio sembra compiere un ultimo tradimento: dopo aver tradito i legami di parentela all'interno della sua famiglia, dopo aver tradito Roma, che lo aveva innalzato, Arminio tradisce anche se stesso e il suo mito. Tacito, infatti, dice che Arminio fu ucciso con l'inganno mentre combatteva per diventare re. Aveva mosso genti diverse alla lotta contro il potere di Roma per colpire anche le aristocrazie che tale sistema garantivano; perfino Maroboduo era stato sconfitto e costretto alla fuga. Poi, accecato dal successo, Arminio precipita nella spirale dell'ambizione più sfrenata e aspira a creare un regno. La sua vicenda si trasforma in tragica parabola, in simbolo della corruzione indotta dal potere monarchico.

In realtà, al di là del racconto di Tacito, ignoriamo quali siano state le cause della fine del principe cherusco nel 21. Forse iniziò davvero a vagheggiare un sistema di potere autoritario che venne respinto dalle masse di *populares* da anni al suo seguito; forse, più semplicemente, l'odio diffuso in tutta la Germania contro di lui armò la mano dei sicari. Fu poi facile infangarne la memoria, attribuendogli ambizioni da tiranno. Senza dubbio, nella tragica descrizione di Tacito, il destino di Arminio ha il sapore di una doppia nemesi. Arminio morì scontrandosi con i *populares* che lui stesso aveva guidato a difesa della libertà. E ancora: Arminio fu ucciso con l'inganno, per il tradimento degli uomini di cui si fidava. La sua morte evoca immediatamente quella di Quintilio Varo, anche lui odiato perché supremo rappresentante di un regime liberticida, e trucidato dall'inganno di un uomo che considerava amico; ed evoca la morte di Germanico Cesare, che Tacito descrisse come provocata dall'inganno di Gneo Calpurnio Pisone.

Nell'arco di qualche mese, tra l'ottobre 19 e il 21, si consumano la vicenda di Germanico e quella di Arminio, due grandi uomini che videro il loro destino intrecciarsi. Tacito avverte la potenza di questa coincidenza e forza perfino la cronologia

per accostare in simbolica sincronia la loro sorte. Tanto fugace appare l'informazione sulle cause della morte, quanto gigantesco il valore morale e politico del giudizio che Tacito formula sul ribelle.

*La memoria di Varo: da vittima a colpevole*

Tiberio decise di lasciare i Germani transrenani al loro destino di arretratezza, lacerazione, guerra civile. Le strategie di comunicazione che il principe utilizzò per giustificare l'abbandono della Germania tra Reno ed Elba passarono attraverso un altro caso di manipolazione della memoria storica. Come abbiamo visto, negli anni successivi a Teutoburgo, la disfatta venne imputata al tradimento ignominioso perpetrato da Arminio e dagli insorti ai danni di Quintilio Varo. È il tema della *clades fraudulenta*, che emerge ancora nella *Tabula Siarensis*. Per diversi anni, l'onta della sconfitta non incise sul prestigio della famiglia di Varo; tanto che nell'autunno del 18 Publio Quintilio Varo il giovane, figlio del legato e dell'ultima moglie, Claudia Pulcra, pronipote di Augusto, ottenne il fidanzamento con Giulia Livilla, figlia di Germanico, allora al culmine della sua celebrità dopo il trionfo sui Germani. Anche se nel propiziare l'accordo ebbe senza dubbio un peso l'amicizia tra Claudia Pulcra e la moglie di Germanico, Agrippina Maggiore, il significato dell'alleanza è evidente. Questo grande onore per il figlio del legato ucciso a Teutoburgo indica che la sua memoria non evocava sottovalutazioni, errori, incapacità.

Negli anni Venti le cose cambiarono. Per Tiberio non era facile spiegare il fallimento delle aspirazioni in Germania, e la deviazione tanto drastica dalla volontà di Augusto. Poco prima di morire, Augusto aveva preparato un dossier dove era descritta in maniera analitica la potenza dell'impero. L'anziano principe aveva lasciato pure una nota scritta di suo pugno per il successore e per i posteri. Esortava a non valicare i confini ormai raggiunti dall'impero; tra questi, come indicano le *Res Gestae* (26, 2), v'era l'Elba. La prudenza di Augusto suggeriva di

non procedere a un'estensione dello spazio provinciale; ma non contemplava la possibilità che questo spazio venisse addirittura ridotto. Per giustificare la sua scelta di abbandonare il territorio transrenano, Tiberio favorì una nuova versione dei fatti che avevano portato a Teutoburgo. Intendeva dimostrare che la disfatta era stata provocata tanto dalla perfidia dei Germani, quanto dall'incapacità di Varo come governatore e come militare.

La diffusione nelle fonti storiche di età tiberiana di questa interpretazione coincide significativamente con uno scontro interno all'aristocrazia più vicina al principe. Si tratta di una vicenda che mirò a colpire Agrippina Maggiore, vedova di Germanico, e i personaggi della sua cerchia. Tra questi si trovavano l'ultima moglie di Varo, Claudia Pulcra, e il figlio della coppia, Publio Quintilio Varo il Giovane. In questo clima di veleni, Tacito racconta che un delatore, Gneo Domizio Afro, d'intesa con altri complici, accusò nel 26 Claudia Pulcra davanti a Tiberio, provocando l'esilio della vedova di Varo. Nell'anno successivo, lo stesso Afro coinvolse Varo il Giovane in un processo con accuse molto gravi: lesa maestà nei confronti del principe. L'esito del processo ci è sconosciuto; tuttavia, dopo questi fatti la discendenza di Varo e la gente dei *Quinctilii* spariscono dalle nostre fonti. Poi, a distanza di appena tre anni dagli eventi, alla consueta attribuzione della sconfitta alla perfidia dei Germani, comincia ad affiancarsi la critica all'inefficienza di Varo<sup>12</sup>.

Ne dà testimonianza la ricostruzione di Velleio Patercolo nel 30. La disfatta in Germania viene equiparata a Canne. Si insiste, poi, sulla contrapposizione tra il valore dei Romani e le avverse condizioni del suolo; sul tradimento dei Germani; sull'ignoranza di Varo, uomo incapace. A suo giudizio, il legato fu responsabile del disastro, perché agì senza prudenza, sia nel triennio del suo governo, sia nelle circostanze dell'ultima spedizione. Non comprese di trovarsi in una terra del tutto diversa da province come l'Africa o la Siria; non comprese l'indole dei Germani; cercò, anzi, di accelerare i tempi della loro assimilazione nel sistema imperiale. Trattando con genti che di umano avevano solo le sembianze, Varo si illuse di poter riporre la spada, affidandosi

piuttosto al diritto. Secondo Velleio, il governatore fu vittima di un clamoroso errore di percezione sulla natura e sulla fedeltà dei Germani.

Con il passare degli anni, e dei secoli, la versione che demonizza la memoria del legato si consolida. Recuperando la tradizione di Tito Livio, Floro (2, 30, 29-30) contrappone gli errori di Varo alla moderazione di Druso Maggiore. A suo giudizio, finché Druso fu comandante in Germania, i provinciali rispettarono i Romani e i loro costumi. Quando, al contrario, Varo divenne governatore, iniziarono a detestarne l'intemperanza, l'arroganza, la crudeltà. Un giudizio simile è espresso da Cassio Dione. Varo mostrò ai Germani il volto più oppressivo della presenza romana. Senza dare gradualità alle sue misure, ruppe l'instabile equilibrio e spinse quelle genti, insofferenti dei costumi e delle leggi di Roma, a riprendere le armi. Del resto, le avevano deposte da poco; e non disdegnavano di battersi contro i Romani, che avevano già umiliato sul campo. Piuttosto, avevano bisogno di capi desiderosi di combattere. Arminio comprese questo sentimento e agì.

Abbiamo avuto modo di discutere le esagerazioni nel processo di trasformazione di Varo da vittima a colpevole; e di smentire il ritratto di uomo inetto e incapace. Forse, la colpa più grande del governatore fu quella di fidarsi di Arminio, non comprendendo la sua vera natura. Pagò questa incomprendenza con la sua vita e quella di migliaia di legionari<sup>13</sup>.

### *Libertà in fuga*

Insieme all'immagine di Varo, anche la memoria dei fatti di Germania si trasforma negli anni, caricandosi di suggestivi significati già a distanza di pochi decenni. Nell'epoca di Nerone, quando ormai il regime del giovane principe degenerava in forme di efferato dispotismo, presso alcuni ambienti culturali cambiò la percezione dei Germani e delle loro lotte. Già Seneca, precettore e consigliere di Nerone, poi costretto al suicidio, contrappone il rigore, il coraggio, la nobiltà dei barbari del nord alla

decadenza dell'impero romano. I Germani oltre il Reno, come pure i barbari del Danubio, sembravano a Seneca migliori dei Romani: erano infatti legati a comportamenti e valori genuini, lontani dalla dissolutezza dei suoi contemporanei. Il loro vigore morale era segno di superiorità; e derivava anche dall'influsso dell'ambiente nordico sulla loro natura.

Questa visione positiva si esprime pure in forme di alta poesia, attraverso un'immagine suggestiva ed elegante di Lucano. Cantando le conseguenze disastrose di Farsalo – dove nel 48 a.C. Cesare sbaragliò Pompeo e i rappresentanti del senato – il poeta ricorda la reazione della Libertà: «i Parti attendono ancora un crudele castigo / e la Libertà, fuggendo senza ritorno l'obbrobrio / delle guerre civili, si è ritirata al di là del Tigri / e del Reno, e spesso da noi cercata a rischio della vita, / continua ad errare, tesoro dei Germani e degli Sciti, e non guarda / all'Ausonia». A causa delle guerre civili, dei diritti calpestati, del tanto sangue versato, la Libertà ha abbandonato Roma e si è rifugiata presso i Parti, gli Sciti, i Germani. Più i Romani tentano di inseguirla, più la Libertà s'addentra nei territori dei loro nemici. Lucano rovescia in chiave politica la rappresentazione di età augustea. Anche al tempo di Augusto, Parti e Germani erano considerati come i nemici più pericolosi dell'impero. Sui primi Augusto ottenne la sua vendetta/*ultio* senza combattere; anche i Germani, nonostante Teutoburgo, vennero descritti dal principe come vinti e sottomessi. In Lucano, la forza morale di Parti e Germani sovrasta Roma. L'immagine di potente bellezza della Libertà in fuga presso i barbari, cantata da Lucano, anticipa la riflessione svolta da Tacito dopo la stagione di un altro tiranno<sup>14</sup>.

### *Quale libertà? Plinio il Vecchio, Druso e i Cauci*

Negli anni in cui Lucano lamenta l'esilio della Libertà presso le genti barbariche, altri si interrogavano sulla stessa questione. C. Plinio Secondo, un giovane del Nord Italia (probabilmente di Como) e di rango equestre, entrò al servizio dell'e-

sercito seguendo Corbulone in una campagna oltre il Reno nel 47. Ebbe il comando di un reparto di cavalleria ausiliaria (*praefectus alae*) e partecipò alla sottomissione dei Cauci. Fu di nuovo in campagna contro i Catti nel 50/51. In armonia con la sua versatile personalità, negli anni di impegno militare trovò tempo per lavorare a due opere: una tecnica, un manuale sul lancio del giavellotto a cavallo (*De iaculatione equestri*); l'altra, più impegnativa, i *Bella Germaniae* in venti libri, sulle guerre contro i Germani. Quest'ultima divenne fonte preziosa per gli storici successivi, e in particolare per i primi libri degli *Annali* di Tacito.

Grazie a una testimonianza di Plinio il Giovane, suo nipote e amico di Tacito, sappiamo che l'opera fu avviata mentre Plinio era ancora in servizio in Germania, ispirata da una visione avuta in sogno: «mentre dormiva si presentò a lui l'immagine di Druso Nerone, che morì in Germania dopo esservi stato vincitore su spazi enormi. Druso gli raccomandava di conservare memoria di lui e di strapparla all'oltraggio dell'oblio». A distanza di tanti anni dalle sue imprese, Plinio avverte che il ricordo di Druso è sbiadito. Lavora, dunque, nell'auspicio che il tempo non cancelli la memoria del grande conquistatore. A Plinio, evidentemente, la Germania non ispira alcuna visione utopica. Al contrario: è piuttosto l'esempio di Druso, campione della superiorità dei Romani, che deve rappresentare il modello per gestire i rapporti con le popolazioni oltre il Reno.

Del resto, anche altrove si percepisce che Plinio non apprezzava i Germani; non capiva soprattutto la loro ostinata lotta per la libertà. Ne dà testimonianza più tardi, nel libro 16 della sua *Storia naturale*. In un passo di grande valore per comprendere, ancora a distanza di decenni da Teutoburgo e da Arminio, l'atteggiamento tradizionalista di una parte dei ceti superiori dell'Italia romana, Plinio scrive sui Cauci, che abitavano le aree paludose degli odierni Paesi Bassi e della Germania del Nord. Il discorso prende avvio dalla constatazione che esistono popoli primitivi capaci di sopravvivere anche senza la presenza di alberi o arbusti che danno frutti (*Storia naturale* 16, 1):

Abbiamo detto che in Oriente molte popolazioni che abitano sulle rive dell'Oceano vivono in questa situazione di miseria. In verità, vi sono pure nel nord le genti dei Cauci, che abbiamo visto, e che si dividono in Maggiori o Minori. In quel luogo, per due volte nello spazio di singoli giorni e notti, l'oceano si espande nell'immensità e si agita, con enorme flusso, ricoprendo, eterna contesa della natura, lo spazio che non è certo se assegnare alla terra o al mare. In quel luogo, gente miserabile, i Cauci, occupano alti tumuli o tribune costruite con le loro mani secondo la loro esperienza dell'alta marea. Sono simili in questo modo a dei naviganti, dal momento che le acque coprono i luoghi dove vivono; oppure a dei naufraghi, quando le acque si sono ritirate; e danno la caccia ai pesci che cercano scampo verso il mare intorno alle loro capanne. Non hanno bestiame, non si nutrono di latte, come le genti vicine, non combattono contro animali feroci, essendo lontani da ogni forma di vegetazione. Con erba o giunchi palustri annodano corde per fare reti per i pesci; mettono a seccare più al vento che al sole fango raccolto con le loro mani; e con la terra scaldano i cibi e le loro viscere, gelate dal vento del nord. Non hanno alcuna bevanda, se non acqua piovana, che conservano in buche all'ingresso delle loro case. E queste genti, se oggi fossero vinte dal popolo romano, direbbero di essere in schiavitù! Non c'è dubbio: la fortuna risparmia molti per punirli.

Plinio appare incredulo. In nome della libertà, pur fatta di stenti e miseria, i Cauci, come altri Germani oltre il Reno, rifiutano la civiltà dell'impero mediterraneo. È un atteggiamento che non suscita approvazione, né comprensione, né, tantomeno, ammirazione da parte dell'ufficiale romano, originario delle prospere terre della Pianura Padana. Al contrario: la pervicace ostinazione dei Cauci nel conservare una libertà da selvaggi e primitivi è spiegabile solo con un'occulta volontà della fortuna. Non c'è visione razionale che tenga: è piuttosto la fortuna che condanna questi popoli a una pena assai grave, tenendoli lontani da Roma e dal benessere che la sottomissione al suo impero garantisce. C'è una evidente sintonia di vedute tra il pensiero di Plinio, cavaliere italiano dell'età dei Flavi, e l'imperatore Tiberio, che questa 'punizione' inflisse ai Cherusci e agli altri Germani nel 17. Entrambi militari, entrambi profondamente legati alla memoria luminosa di Druso<sup>15</sup>.

*I Cauci di Tacito e la Germania*

Già Velleio Patercolo (2, 118, 2) sembra contrapporre la vanità indolente di Varo alle superiori qualità di Arminio. Si tratta di un'iperbole, tuttavia; una tensione al paradosso per inchiodare senza appello Varo alle sue responsabilità verso il popolo romano. L'accostamento è ardito, perché ancora dominante in età tiberiana è il giudizio su Arminio come perfido traditore; e la certezza dell'inesorabile castigo, anche se – come nota Strabone nel 18 – il ribelle continuava a combattere contro Roma. Il rovesciamento della rappresentazione del capo cherusco, da traditore a campione della libertà, avviene più tardi. Emerge in tutta la sua drammatica grandezza nell'opera storica di Publio Cornelio Tacito.

Scrivendo nell'età di Traiano (98-117), Tacito cambia completamente l'interpretazione dei fatti di Germania. Nella sua ricostruzione si sfuma la demonizzazione della memoria di Varo. L'attenzione si sposta invece sui Germani e su Arminio, ma con accenti di idealizzazione che deformano la realtà storica. Come abbiamo visto, la visione di Tacito si inserisce in una sequenza di positive interpretazioni della natura selvaggia e primordiale dei Germani che passa attraverso Seneca e Lucano. Soprattutto il tema caro a Lucano della libertà fuggiasca presso i barbari torna nella *Germania*, opera composta intorno al 98. E, non a caso, è proprio la questione della libertà che agita tanto lo spirito di questi grandi intellettuali, testimoni degli abusi più odiosi del principato degenerato in dispotismo.

A distanza di pochi anni dalla feroce tirannide di Domiziano – assassinato nel 96 – Tacito scrive per dimostrare l'infondatezza delle sue presunte vittorie oltre il Reno. *Germania capta*: pura fantasia, finzione del tiranno per ottenere consenso, e Tacito ne spiega le ragioni ai suoi lettori. La Germania è una terra spaventosa, inospitale, orrida (*Germania* 2). Ma in queste regioni, così lontane dalla luce e dall'armonia dello spazio mediterraneo, vivono popolazioni integre, inclini a valori morali semplici e veri, incontaminate dalla corruzione. Tacito idealizza luoghi, popoli,

personaggi, spinto dalla sua passione politica, dalle sue polemiche, dai suoi rancori. Nel caso dei Germani, la loro rettitudine e purezza si contrappone drasticamente alla degenerazione morale che domina gli abitanti dell'impero romano, soprattutto i suoi ceti superiori.

Emblematica per comprendere lo spirito di Tacito è la rappresentazione dei Cauci, soprattutto rispetto a quanto invece descritto da Plinio. I selvaggi abitanti di terre desolate, sferzate da gelidi venti, diventano per Tacito (*Germania* 35):

il popolo più nobile tra quelli della Germania, che preferisce custodire la sua grandezza con giustizia. Vivono senza avidità, senza prepotenza, tranquilli e in disparte; non provocano guerre, non devastano con razzie e rapine. È questo il principale segno della loro virtù e della loro forza: non hanno bisogno di fare ingiustizie per mostrarsi superiori. E tuttavia, tutti hanno pronte le armi, e, all'occorrenza, un esercito, potente di uomini e cavalli; e anche in tempo di pace la loro fama non cambia.

«Più forte del regno di Arsace è la libertà dei Germani»

L'immagine della libertà che abita tra le genti di Germania passa dunque da Lucano a Tacito, ed è potentemente ripresa in un passo celebre della *Germania*. Ma c'è una suggestiva differenza. Lucano, infatti, aveva seguito le orme della libertà esule presso Parti, Sciti e Germani. E tuttavia, a suo giudizio, i Parti erano i veri eredi di Alessandro. Dall'epoca di Carre (53 a.C.) avevano dimostrato la loro superiorità sui Romani; e questi erano destinati a subire sempre la supremazia del sovrano dei Parti (*Farsaglia*, 10, 47-52). Tacito rovescia la visione di Lucano, e considera il regno orientale dei Parti come inferiore alle libere comunità dei Germani, stirpe d'Occidente (*Germania* 37, 2-3):

La nostra città aveva seicentoquaranta anni, quando per la prima volta, sotto i consoli Cecilio Metello e Papirio Carbone, si udì parlare delle armi dei Cimbri. Se calcoliamo da quel momento fino al secondo consolato dell'imperatore Traiano, si sommano quasi duecentodieci



anni: da così tanto tempo durano gli sforzi per vincere la Germania (*tam diu Germania vincitur*). In questo spazio tanto lungo, molti sono stati i danni inflitti a vicenda. Non i Sanniti, non i Cartaginesi, non le Spagne e le Gallie, neppure i Parti hanno così spesso portato minaccia: ed anzi più forte del regno di Arsace è la libertà dei Germani (*quippe regno Arsacis acrior est Germanorum libertas*).

Nell'allontanarsi dal giudizio di Lucano, Tacito si concentra su un tema centrale per la sua riflessione: la contrapposizione tra regno e libertà. Anche secondo Tacito la libertà ha abbandonato i Romani, e si trova in esilio presso popoli stranieri e ostili; non, tuttavia, presso i Parti, che sono sudditi di un regno. La libertà si trova invece presso i Germani. E da qui deriva la loro superiorità sui Parti e, soprattutto, sui Romani (*Germania* 37, 3-5):

All'infuori del massacro di Crasso, cosa infatti può a noi rinfacciare l'Oriente, piegato sotto Ventidio, dopo aver perduto Pacoro? I Germani, al contrario, sconfitti o catturati Carbone e Cassio, Scauro Aurelio e Servilio Cepione e Massimo Mallio, hanno sottratto in rapida successione cinque eserciti consolari al popolo romano, e Varo con tre legioni anche ad Augusto. Non senza danno li sconfissero Gaio Mario in Italia, il divo Giulio in Gallia, Druso, Nerone e Germanico nelle loro stesse terre. Poi anche le gravi minacce di Gaio Cesare finirono nel ridicolo. Da allora ci fu pace, fino al momento in cui, sfruttando le nostre contese e le guerre civili, espugnati gli accampamenti delle nostre legioni, aspirarono perfino a conquistare le Gallie. Di là furono nuovamente respinti e di recente abbiamo celebrato trionfi su di loro, ma non li abbiamo vinti (*triumphati magis quam victi sunt*).

Il capitolo 37 della *Germania* è insieme una celebrazione della forza dei Germani e una profezia suggestiva sul destino dei loro rapporti con l'impero di Roma. Come nel gioco di riflessi di uno specchio, i Germani evocano l'immagine dei Romani prima della loro degenerazione morale e civile. Virtù militare, frugalità, libertà: nel presente della Germania, Tacito cerca le radici più genuine di Roma alle sue origini; e le qualità delle genti del nord servono a scuotere la cattiva coscienza dei Romani.



C'è poi un altro versante, che giustifica l'intensa riflessione di Tacito. È un piano sul quale la critica si dilata dall'ambito culturale a quello politico. Augusto, infatti, aveva giustificato l'imposizione del principato, un regime autoritario, come unica via per recuperare la pace dopo decenni di crudele guerra civile. Rimediando all'anarchia e al disordine, il principe avrebbe garantito la sicurezza del popolo romano con la forza delle armi e il rispetto delle leggi; e ne avrebbe affermato la supremazia su tutte le genti. La resistenza tenace dei Germani e le loro vittorie, soprattutto Teutoburgo, rivelano, secondo Tacito, la falsità del programma di Augusto. È la libertà, infatti, che nutre la virtù guerriera e il coraggio dei Germani; è la difesa di questa condizione che li sprona al combattimento e a una resistenza ostinata.

L'esaltazione della libertà dei Germani smaschera la negatività profonda del regime monarchico che presso i Romani, come pure presso i Parti, si rivela segno di decadenza di un popolo. A causa del regime imperiale e liberticida, Roma assomiglia più a una monarchia orientale che al modello di virtù civile e militare dei primi secoli della repubblica. Per questa ragione, i Romani non riescono a sconfiggere definitivamente i Germani; e di conseguenza, più dei Romani afflitti dalla servitù ai loro principi, i Germani rappresentano i veri eredi dello spirito occidentale di libertà: poiché liberi, sono superiori ai Parti, emuli del dispotismo della Persia achemenide. Il passaggio della supremazia tra i popoli, la *translatio imperii*, sembra in Tacito esprimersi come *translatio libertatis*.

#### *Invenzione di un mito: Arminio il liberatore*

Dalla *Germania* a un'altra sua opera, gli *Annali*, composti negli ultimi anni del regno di Traiano, Tacito trasferisce la celebrazione astratta della libertà dei Germani nel racconto dettagliato di una vicenda storica, la lotta dei Cherusci e di altre genti per affrancarsi dall'oppressione dei Romani. Mentre il processo di provincializzazione era ormai in pieno sviluppo, Arminio alzò il vessillo della riscossa, radunò intorno a sé i migliori del suo

popolo, li guidò in una guerra coraggiosa e vinse. I Romani rinunciarono all'ambizioso progetto di una provincia estesa fino all'Elba, e nonostante la loro superiorità militare e tecnica decisero di fissare il confine dell'impero sul Reno. Tacito inventa il personaggio di Arminio 'il liberatore' (*liberator haud dubie Germaniae*), lo isola da altri, che come lui guidarono la rivolta, e lo eleva fino al piano del mito.

La manipolazione rispetto alla memoria del passato, tramandata da diverse fonti, è completa: nell'Arminio di Tacito non c'è traccia di perfidia o tradimento. Al contrario. Pur nella finzione retorica di un discorso fatto pronunciare allo stesso Arminio, Tacito indica che il massacro di Varo non fu un agguato secondo le tattiche della guerriglia e dell'imboscata; fu invece una vittoria in campo aperto (*Annali* 1, 59, 3): «(Arminio) aveva abbattuto tre legioni ed altrettanti legati; non aveva fatto guerra col tradimento o contro donne incinte, ma in campo aperto, contro soldati armati. Si vedevano ancora nei boschi sacri dei Germani le insegne romane, che egli aveva appeso là, in omaggio agli dèi».

Poi, in un passo conclusivo sul personaggio, che vale come un bilancio, Tacito conferma la sua ammirazione (*Annali* 2, 88, 2-3):

Arminio fu senza dubbio il liberatore della Germania, colui che sfidò il popolo romano non all'inizio della sua potenza, come avevano fatto altri re e comandanti, ma quando era un impero assai forte. Ebbe incerta fortuna nelle battaglie, ma non perse la guerra. Visse per trentasette anni, e per dodici nell'autorità del comando. Presso i popoli barbari, se ne fa ancora memoria nei canti; ma è ignoto alle storie dei Greci, che ammirano solo le proprie cose; meno celebrato presso noi Romani, dal momento che siamo soliti esaltare le cose antiche, senza curarci della storia contemporanea<sup>16</sup>.

### *Una memoria condivisa?*

Era davvero Arminio un eroe di libertà per le popolazioni della Germania transrenana? O dobbiamo questa immagine alla sola fantasia di Tacito? Data la mancanza di fonti, non è possibile rispondere con certezza. D'altra parte, occorre partire da un

presupposto importante. Le tracce di un'identità politica condivisa degli antichi Germani sono quasi inesistenti. Le diverse popolazioni oltre il Reno non vivevano in unità; e il governo imperiale sfruttava questa condizione: alimentava la discordia tra le genti per mantenere la pace sulla frontiera. Senza un'identità politica e culturale condivisa, è difficile pensare a una memoria collettiva. E tuttavia, secondo Tacito, il ricordo di Arminio il liberatore e dell'impresa contro Varo funzionò ancora per qualche decennio come motivo di aggregazione.

Anche se non tutte le genti si unirono ai ribelli, ed alcune rimasero anzi leali, a giudizio di Tacito la guerra condotta da Arminio contro Roma assunse valore identitario presso i posteri; e se ne diffuse la rappresentazione come testimonianza dell'amore dei Germani per la loro libertà. All'inizio del II secolo, Tacito afferma che le imprese di Arminio erano ancora cantate presso i Germani (*Annali* 2, 88, 3). Un'altra importante conferma di questa memoria è riferita, sempre da Tacito, per l'età di Claudio. Arminio ebbe da Tuseda un figlio che non vide mai. Strabone (7, 1, 4) informa che il suo nome era Tumelico. Ostaggio con la madre a Ravenna, morì, presumibilmente, ancora sotto il regno di Tiberio o poco dopo. Anche Flavio, fratello di Arminio, ebbe un figlio, di nome Italico. A differenza di Arminio, Flavio continuò a servire con lealtà l'impero. Suo figlio nacque nella condizione di cittadino e venne educato a Roma.

Racconta Tacito (*Annali* 11, 16-17) che nel 47 i Cherusci chiesero all'imperatore Claudio di nominare un *rex* per loro. Si ricordarono della presenza del giovane discendente di Arminio e ne invocarono il ritorno nell'antica patria. Lacerati dai dissidi, speravano nell'arrivo di un uomo estraneo alle contese tra le fazioni nobiliari. Inoltre, pur abitando fuori dalla provincia, i Cherusci, che un tempo avevano seguito Arminio nella rivolta, percepivano la necessità di mantenere buoni rapporti con l'impero.

Claudio acconsentì. Nel salutare il giovane gli raccomandò di ben governare: «era lui il primo che, nato a Roma, non in condizione di ostaggio, ma in qualità di cittadino romano, si recava

a regnare su un paese straniero». Al principe, che era figlio di Druso e coltivava la passione per la storia, non sfuggiva quale eccezionale situazione si fosse creata nei rapporti tra Romani e Cherusci; e non sfuggì neppure agli avversari di Roma e del nuovo re.

Dapprima, Italico fu accolto con favore. Poi iniziarono i contrasti. La contrapposizione tra gruppi prese a pretesto il legame del giovane re con suo zio Arminio e con la sua memoria. L'ostilità verso Italico montò, soprattutto perché si ricordava che era il figlio di Flavo e un romano per nascita, educazione, cittadinanza. Si ricordava, inoltre, che Flavo aveva preferito combattere al fianco di Tiberio e Germanico, piuttosto che unirsi al fratello nella lotta contro Roma. Di conseguenza, una parte dei Cherusci decise che Italico era indegno di governare sul popolo di Arminio. Il tentativo di Italico di reagire rivendicando la sua nobile origine, la parentela con Arminio e con suo nonno materno, il principe dei Catti Actumero, ebbe scarso successo. Le tensioni portarono a gravi disordini, e la situazione degenerò in una guerra civile. Alla fine, Italico prevalse. È importante, tuttavia, che l'opposizione al suo potere di una parte dei Cherusci fosse appoggiata sulla lacerante dicotomia tra la sua origine e la sua condizione di cittadino romano, da una parte, e la memoria di Arminio come difensore della libertà della Germania, dall'altra<sup>17</sup>.

Secondo Tacito, l'esempio di Arminio rimase motivo di ispirazione per altri che si ribellarono a Roma, anche negli anni successivi. È il caso di Giulio Civile, cittadino romano di stirpe batava. Riferendosi a una vicenda del 69, Tacito afferma che Civile emulò Arminio nella tessitura di una congiura che doveva colpire a tradimento le truppe di Vitellio. Dopo le prime vittorie, Civile e i suoi seguaci vennero celebrati come campioni della libertà tanto dai Germani, quanto dai Galli. Riprendendo la contrapposizione tra Germani liberi e popoli orientali sudditi dei re, così Tacito (*Storie* 4, 17, 8-9) rievoca i motivi politici della rivolta: «restassero in servitù Siria e Asia e l'Oriente, assuefatto ai re. Molti in Gallia vivevano ancora, nati prima

dell'istituzione dei tributi. E senza dubbio, da poco tempo la schiavitù era stata scacciata dalla Germania attraverso l'uccisione di Quintilio Varo, e ad essere sfidato era stato Cesare Augusto e non Vitellio».

Ancora una volta, l'attendibilità di queste testimonianze sulla memoria di Arminio presso i Germani deriva dalla fiducia che intendiamo prestare alla narrazione di Tacito, nostra unica fonte.

*Diplomazia e guerra: Roma e la Germania da Tiberio a Domiziano*

Dopo la decisione di Tiberio, nessuno dei suoi successori pensò di recuperare la Germania transrenana al dominio del popolo romano. Non se ne preoccupò Caligola, il figlio di Germanico; e non ci pensò neppure Claudio, che alla Germania legava la memoria di suo padre, Druso Maggiore. Claudio si impegnò in nuove conquiste a nord; ma preferì seguire le orme di Giulio Cesare, e decise di sottomettere la Britannia. Entrambi comprendevano le aspettative nell'aristocrazia e nella società romane di una rapida riconquista della Germania fino all'Elba; cercarono pure di blandire le attese attraverso adeguate strategie di 'propaganda'; ma non ordinarono all'esercito del Reno di avventurarsi in pericolose campagne<sup>18</sup>.

Nonostante questa scelta strategica, le fonti indicano che a livello locale le autorità romane conservarono per molti anni influenza politica e militare nell'area transrenana, almeno per quanto riguarda i territori più vicini alla riva destra del fiume. Il Reno, dunque, non rappresentò mai una frontiera invalicabile, o una linea di demarcazione tra due mondi contrapposti. Non poteva esserlo neppure per la conformazione stessa del paesaggio. Per questa ragione, si mantenne il controllo a distanza dei popoli transrenani per assicurare la difesa della Gallia. I governatori agirono attraverso un'accorta diplomazia, talora sostenuta dalla minaccia deterrente di spedizioni contro le genti più ostili. In alcuni casi fu necessario intervenire.

Così, dopo la vittoria di Gabinio Secondo nel 41, nel 47 Lucio Domizio Corbulone organizzò una spedizione di rappresaglia ancora contro i Cauci e contro altre popolazioni che avevano aggredito le coste nord-orientali della Gallia. In quell'occasione, i Frisi furono nuovamente sottomessi al controllo romano. Sono pure testimoniati accordi con genti transrenane, sovente disposte a trattare con Roma o a riconoscerne l'autorità; oppure inclini a chiederne l'aiuto, in caso di tensioni o conflitti. In queste circostanze, i legati cercavano di mediare, evitando, se possibile, un coinvolgimento militare<sup>19</sup>.

Dopo la grande crisi seguita alla morte di Nerone, la dinastia dei Flavi prestò grande cura al consolidamento del confine sul Reno. Sotto Vespasiano (69-79), il legato di *Germania Superior* Gneo Pinario Clemente fu incaricato di oltrepassare il fiume nel 73/74, nell'area davanti a *Mogontiacum*. Clemente liberò dalla minaccia dei Catti il territorio a ridosso della frontiera. Inoltre, costruì un'importante via che rese più facili le comunicazioni tra il Reno e il Danubio, collegando *Argentoratum* (Strasburgo) alla Rezia.

Sotto Domiziano (81-96), il confine fu sottoposto a un'ingente riorganizzazione. L'imperatore aveva deciso di spostare le sue ambizioni di conquista sulla regione danubiana. A livello strategico, tuttavia, era ormai evidente lo stretto collegamento tra l'area del Reno e quella del Danubio. Per potersi muovere in tranquillità oltre il Danubio, il governo imperiale doveva contare sulla sicurezza del confine renano. Per questa ragione, tutto lo spazio di frontiera, il *limes*, venne potenziato attraverso la costruzione di nuove fortificazioni e il rinnovamento delle più antiche. Furono pure organizzate due campagne militari contro i Catti: una nell'83, che fu celebrata con un trionfo nell'autunno e l'assunzione del nome *Germanicus* da parte del principe; l'altra nell'89.

Durante questi anni, Domiziano definì il territorio anche dal punto di vista amministrativo e militare e lo suddivise in due province: *Germania Inferior*, sul basso corso del Reno, con capitale *Colonia*; e *Germania Superior*, sull'alto corso, con ca-

pitale *Mogontiacum*. Venne così definitivamente sanzionata la divisione della Germania cisrenana, già vigente dai tempi della crisi di Teutoburgo. Per garantire il collegamento tra il sistema difensivo del Reno e quello del Danubio fu pure realizzata la conquista di una fascia di territorio tra i due fiumi. Questa regione prese il nome di *Agri Decumates*. Come già era avvenuto dopo la morte di Nerone, anche sotto Domiziano si verificò una rivolta sul Reno. Nell'89, Lucio Antonio Saturnino, governatore della *Germania Superior*, si sollevò a *Mogontiacum* e usurpò il potere imperiale con il sostegno di due legioni sotto il suo comando, la *XXI Rapax* e la *XIV Gemina*.

La rivolta fu domata rapidamente, ma confermò la potenziale pericolosità degli uomini che ottenevano il governo sul *limes* germanico. Come aveva intuito Tiberio, la presenza di un numero tanto elevato di legionari e soldati delle unità ausiliarie sul Reno rendeva più probabile il successo di personaggi ambiziosi e decisi, che intendessero utilizzare il loro carisma per avviare un'usurpazione. I successori di Tiberio dovettero fare i conti con questa situazione, valutando con attenzione la lealtà dei governatori da inviare in Germania. Come già era avvenuto al tempo di Germanico, anche in seguito l'esigenza di stabilità del potere imperiale frenò i progetti di nuova espansione nello spazio tra Reno ed Elba. Chiunque avesse realizzato con successo una tale impresa rischiava di trasformarsi in una minaccia per l'autorità del principe a Roma. Così, quando nel 47 Claudio impedì a Lucio Domizio Corbulone, governatore della *Germania Inferior*, di proseguire la sua vittoriosa campagna nelle terre dei Cauci, venne pure ordinato di abbandonare i campi e i presidi posti oltre il Reno<sup>20</sup>.

### *Il Reno, terra di frontiera*

Nella prima metà del secondo secolo, Traiano, Adriano e Antonino Pio realizzarono la definitiva trasformazione del *limes* in una cintura di fortificazioni tra l'impero e la Germania transrenana. Disposti in linea serrata sulla riva sinistra del Re-

no, campi e forti, torri di avvistamento e installazioni stabili per guarnigioni rispondevano a una duplice esigenza. Ospitavano le unità di un esercito imponente; e, se necessario, potevano ostacolare le incursioni di predoni nei territori dell'impero. D'altra parte, erano destinate a controllare il movimento di persone e il traffico di merci tra le province e il *Barbaricum*. È questo l'aspetto più rilevante. Ancora una volta, non si deve pensare a una chiusura ermetica tra due mondi. Al contrario, i dati dell'archeologia documentano una convivenza che, soprattutto per i popoli transrenani più vicini al fiume, divenne quasi simbiotica.

Numerosi e spesso importanti sono, infatti, i ritrovamenti di oggetti romani in territorio barbarico. Bottino di rapine e scorrerie, in alcuni casi; molto più spesso, oggetti pervenuti ai Germani transrenani attraverso il commercio e le trattative diplomatiche; o come ricompensa per servizi resi all'impero, ad esempio dai molti mercenari o soldati che, terminato il servizio, tornavano nelle loro terre al di là del *limes*. E non si trattò solo di scambi materiali. In generale, anche se sottoposto a vigile controllo, l'area del Reno fu per secoli una terra di frontiera; dunque, una via di passaggio non solo per merci, ma anche per uomini, conoscenze tecnologiche, visioni culturali.

La pace sulla frontiera del Reno e del Danubio durò fino all'epoca di Marco Aurelio (161-180) e Lucio Vero (161-169). Sotto questi imperatori, masse ingenti di Germani attaccarono in diversi punti il *limes* dalla *Germania Superior* al corso del Danubio. In occasione di queste guerre, chiamate marcomanniche, la pressione dei Germani e di altre genti danubiane fece saltare il sistema di difesa. Le incursioni furono particolarmente gravi lungo il Danubio, tanto che i barbari giunsero fino in Grecia, in Asia Minore, in Italia. Lungo il Reno, i Catti riuscirono a penetrare nei territori della *Germania Superior*; i Cauci in quelli della *Germania Inferior*. Attraverso lunghe campagne, con spedizioni anche nel *Barbaricum*, e complesse trattative diplomatiche, Marco Aurelio riuscì a fermare gli attacchi.

In termini di uomini e risorse, il costo di questa impresa fu molto alto: lo stesso imperatore morì in campagna, in un accam-

pamento presso il Danubio. Suo figlio Commodo trattò la pace con i Germani e si ritirò di nuovo oltre il *limes*. Per circa venti anni, la frontiera sul Reno rimase tranquilla. Ma a partire dal 213, sotto l'imperatore Antonino Caracalla, ricominciarono gli attacchi. E presto fu chiaro ai Romani che a portare la minaccia non erano più gruppi ridotti di genti transrenane. Infatti, verso la fine del II secolo arrivano a compimento processi di assimilazione e integrazione tra popolazioni prima separate.

A partire dai primi decenni del III secolo, a premere sul *limes* furono dunque confederazioni di Germani, uniti sotto forti leader militari. Lungo il Reno, la confederazione dei Franchi si contrapponeva alla *Germania Inferior*; quella degli Alamanni alla *Germania Superior*. L'esercito imperiale riuscì, all'inizio, a contenere le incursioni e a respingere i nemici. Le fonti indicano che i Romani continuavano a godere di superiorità militare sugli avversari. Talora, erano anche in grado di passare al contrattacco. Nel 233 i Germani aggredirono i territori nel Wetterau e intorno a *Mogontiacum*. L'imperatore Severo Alessandro raggiunse le truppe sul Reno portando rinforzi. Tornava da una dura campagna al confine con la Persia. Era questa la nuova condizione che rischiava di mettere in grave affanno l'organizzazione difensiva dell'impero.

A partire da Marco Aurelio, i Romani si trovarono spesso a dover fronteggiare contemporaneamente emergenze militari in Oriente, contro Parti e Persiani, e in Occidente, contro Germani e altri barbari. Attacchi simultanei e duraturi, che mettevano a dura prova le capacità logistiche dell'impero. E tuttavia, la reazione poteva essere letale per gli aggressori. Dopo l'assassinio di Severo Alessandro sul Reno, sul finire dell'inverno del 235, fu Massimino il Trace, suo successore, a regolare i conti con i Germani transrenani. Erodiano, uno storico contemporaneo ai fatti, descrive la spedizione dell'imperatore in profondità nel territorio barbarico; fino a una grande battaglia, combattuta nel mezzo di una palude: «i barbari furono sterminati quasi interamente, soprattutto per merito di Massimino; tanto che l'acqua si riempì di cadaveri, e la palude rosseggiava di sangue; uno scon-

tro di fanteria aveva assunto l'aspetto di una battaglia navale». La notizia è ripresa a distanza di un secolo e mezzo nella *Vita dei due Massimini* 12, 1-4 della *Historia Augusta*.

A conferma di queste notizie, su una spedizione a largo raggio dell'esercito romano oltre il Reno, è venuta una straordinaria scoperta archeologica nel 2008. I ritrovamenti hanno restituito l'evidenza di una grande battaglia che si svolse molto lontano dal *limes* e dalle basi romane, a circa 350 chilometri in direzione est dalla riva destra del Reno. Il sito della battaglia si trova al margine occidentale dello Harz, presso la località di Harzhorn. Probabilmente, si tratta proprio di un episodio della spedizione che Massimino condusse in profondità nel *Barbaricum* nel 235. I Romani vinsero la campagna e Massimino fece celebrare un grande trionfo sulla Germania<sup>21</sup>.

A metà del III secolo, in particolare tra 249 e 262, un ulteriore grave periodo di crisi investì l'impero tra Oriente e Occidente. Come conseguenza, sull'area di frontiera del Reno gli Alamanni attraversarono il fiume e avanzarono in profondità nella Gallia orientale; alcuni gruppi si spinsero fino a raggiungere la Pianura Padana. Nel 259/260, al culmine della crisi, lo spazio tra Reno e Danubio, gli *Agri Decumates*, fu evacuato dai Romani. Le incursioni proseguirono con violenza anche negli anni seguenti. L'energica reazione degli imperatori-soldati – militari di stirpe illirica capaci per i loro meriti in guerra di scalare le gerarchie fino al rango di principe – trovò rimedio al disastro. In età tetrarchica (284-305) e poi sotto Costantino (306-337), il Reno tornò a essere frontiera. Riprendendo una metafora che viaggia attraverso i secoli, un panegirista esalta le imprese degli Augusti Diocleziano e Massimiano nel 289 (*Panegyrici Latini*, 2 [10], 7, 7) : «avvenga pure che il Reno si prosciughi e che spinga a fatica e con debole corrente lievi ciottoli in acque basse: non abbiamo più paura. Tutto quello che vedo al di là del fiume appartiene a Roma»<sup>22</sup>.

L'assetto ristabilito da Diocleziano e Costantino durò per circa un secolo. Durante questi anni, vi furono spedizioni anche importanti all'interno della Germania transrenana, guidate da valorosi comandanti come il Cesare Giuliano (357-361) o l'im-

peratore Valentiniano I (364-375). Il confine del Reno crollò definitivamente a partire dall'inizio del V secolo. In quel tempo, sotto la pressione degli Unni, le popolazioni germaniche si misero in movimento volgendo verso la Gallia. L'immagine del Reno ghiacciato attraversato da orde barbariche nella notte del 31 dicembre del 406 è frutto di immaginazione; ma rappresenta comunque una metafora potente. L'Europa romana veniva meno sotto l'urto di popoli in fuga dalla guerra, dalla fame, dalla dominazione degli Unni. Gradualmente i loro regni sostituirono le province romane. In Occidente l'impero, privo ormai di risorse e ridotto alla sola Italia e qualche lembo di costa mediterranea, cadde a fine agosto del 476<sup>23</sup>.

### *La libertà degli antichi Germani*

A pochi decenni di distanza da Tacito, la memoria di Arminio il liberatore e di Teutoburgo appariva già sbiadita. Parla ancora di lui e dei fatti di Germania Cassio Dione, senatore e storico nell'età dei Severi. E tuttavia, come abbiamo visto, Cassio Dione non considera Arminio come unico protagonista nell'organizzazione della congiura contro Varo. Al suo fianco c'è il padre Segimero. La dimensione eroica del personaggio, centrale in Tacito, viene del tutto attenuata. Dopo l'età dei Severi, la personale vicenda di Arminio appare avvolta dall'oblio. All'inizio del V secolo, nelle sue *Storie contro i pagani*, Orosio ricorda ancora la sconfitta di Varo e la perdita delle tre legioni; non fa tuttavia menzione di Arminio. Dal III secolo all'età rinascimentale, Arminio sparisce dalla memoria della cultura europea occidentale. Non si perse, al contrario, la visione dei Germani transrenani come fieri difensori della loro libertà. Si tratta anzi di una percezione a tal punto condivisa da diventare, anche per la cultura e la mentalità di epoca tardoantica, un elemento consueto nella raffigurazione di queste genti.

Tra III e V secolo, la pressione dei Germani sul Reno e sul Danubio aumentò. Prevalsero allora sentimenti di paura e di disprezzo per una barbarie considerata inferiore e infida. L'impero

si sentì assediato alle sue frontiere da forze che venivano avvertite come primordiali e brutali. In questo clima, il giudizio sui Germani si inasprì, sviluppandosi in una antitesi inconciliabile tra civiltà mediterranea e barbari del nord, tra ordine e caos primitivo, secondo un modello destinato a durare nei secoli, soprattutto nella cultura italiana e, per altri aspetti, in quella francese.

E tuttavia, in suggestiva dicotomia con la prevalente opinione negativa, si mantenne pure la tendenza a idealizzare i barbari. In particolare, i Germani erano ritenuti selvaggi e rudi, dotati di innata ferocia e crudeltà; ma pure coraggiosi, semplici, leali; e, soprattutto, pronti a morire per conservare la propria libertà. Molti ne subivano il fascino. Quanti coglievano con maggiore sensibilità il declino inesorabile dell'impero interpretavano come segno evidente della crisi la degenerazione morale degli uomini al potere. Il mondo rovinava perché individui sempre peggiori si avvicendavano al governo: dall'imperatore ai suoi funzionari, ai suoi ufficiali. In questa visione pessimistica, proprio il confronto tra Romani e barbari evidenziava la gravità della situazione. Al cospetto dei vizi e dell'inefficienza dei Romani, le virtù primordiali dei barbari, la loro vita ad uno stadio di natura, non corrotta dalle ricchezze e dalla perversità del potere, emergevano in stridente contrasto. La rappresentazione dei barbari divenne specchio della cattiva coscienza dei Romani, consapevoli della loro decadenza. Si tratta di temi che hanno una lunga tradizione nella cultura greca e romana. E tuttavia, in età tardoantica tornano con vigore, descrivendo un mondo alla rovescia. Tanto penosa e faticosa appare l'esistenza nell'impero dominato da corruzione, malvagità, inefficienza, tanto più semplice e auspicabile si presenta, al contrario, la vita presso talune popolazioni barbariche<sup>24</sup>.

Visioni idealizzate, dunque, che appartengono alla sfera dell'utopia, del paradosso, del rovesciamento dei ruoli. La cultura greco-romana continuò a giudicare i barbari, e i Germani in particolare, come antitesi dei valori della civiltà. Presso intellettuali anche molto legati alla tradizione antica, l'idealizzazione dei barbari non era un'ammissione di inferiorità; doveva, al contrario, scuotere le coscienze, illuminarle sul declino di valori e

chiamarle a un rinnovamento. Pochi furono i tentativi di effettiva integrazione tra barbari e Romani nell'impero, tanto in Occidente, quanto in Oriente; assai meno quelli riusciti. Si continuò a percepire i barbari come un corpo estraneo, da tollerare, se necessario; o, piuttosto, da combattere e sottomettere. Quando le forze dell'impero, soprattutto in Occidente, non furono più in grado di respingere gli invasori, che ormai penetravano senza più impedimenti dal Reno e dal Danubio, alle antiche province si sostituirono i regni romano-barbarici. La strada dell'assimilazione tra le genti all'interno di queste nuove entità statali non fu veloce, né senza ostacoli; e condusse inesorabilmente alla fine del mondo antico.

Translatio imperii ad Francos:  
*da Clodoveo a Ottone di Frisinga*

Tra IV e V secolo, i Franchi si insediarono nella Gallia nord-orientale. Erano i discendenti dei Sugambri e delle altre genti che si erano opposte ad Augusto e Tiberio. Al volgere del V secolo, il re Clodoveo si convertì direttamente al cristianesimo ortodosso, senza passare per l'eresia ariana. In pochi decenni, i Franchi divennero padroni dell'intera Gallia. Questa scelta propiziò la collaborazione con la Chiesa gallica e favorì anche i rapporti con l'impero romano d'Oriente.

Ancora nella tarda età di Giustiniano (527-565), l'immagine positiva dei Franchi emerge nell'opera di Agazia, avvocato a Costantinopoli, poeta e storico. Agazia non conosceva Tacito. E tuttavia, la memoria della provincia di Germania estesa fino all'Elba, di Teutoburgo e della lotta dei Germani transrenani per la libertà riemerge nella sua ricostruzione. Infatti, sotto la minaccia dell'annientamento nella guerra che si combatteva contro di loro in Italia, nel 553 gli Ostrogoti inviarono un'ambasceria ai Franchi. Agazia fa parlare così gli emissari goti (*Storie* 1, 5, 3):

Se riuscirà loro di spazzare via l'intera stirpe gotica, i Romani si volgeranno presto anche contro di voi e riprenderanno gli antichi con-



flitti. Per giustificare la loro ambizione non mancherà loro un buon pretesto. Affermeranno di aver diritto di aggredirvi, evocando i *Marii* e i *Camilli* e molti dei Cesari, dicendo che essi combatterono contro i Germani molto tempo addietro e sottomisero tutta la terra al di là del Reno. Per questa ragione non sembrerà loro di commettere un'offesa. Al contrario, penseranno di condurre una guerra giusta, come se volessero recuperare quello che i loro antenati possedevano, invece di prendere ciò che a loro non apparteneva.

V'era dunque la consapevolezza, diffusa secondo Agazia anche presso gli Ostrogoti d'Italia, che i Franchi erano i discendenti dei popoli che Roma aveva sottomesso ai tempi di Druso e Tiberio e che, in seguito, avevano riguadagnato la libertà con le armi. Molto tempo era passato, tuttavia, da quelle vicende. Conservando le loro antiche virtù, i Franchi avevano ricevuto grande beneficio dal contatto con i provinciali di Gallia. Afferma, infatti, Agazia (*Storie* 1, 3):

Questo è perché i Franchi non sono nomadi, come sono alcuni dei barbari, ma, in realtà, seguono un sistema politico che per la gran parte è romano, e leggi che sono pari alle nostre. Anche sotto altri aspetti – contratti, matrimoni e religione – essi seguono la stessa prassi, dal momento che sono tutti cristiani, e ortodossi. I Franchi hanno magistrati e sacerdoti nelle loro città e celebrano le festività come noi. Per quanto possibile in una popolazione barbarica, mi sembrano altamente civilizzati, e diversi da noi in nulla, se non per la loro moda barbarica e la loro lingua. Io ammiro molto le loro virtù, e in particolare il loro senso di giustizia e la concordia nei loro affari.

La capacità dei Franchi di stemperare la loro indole barbarica attraverso il contatto con la civiltà romana e la conversione alla religione cattolico-ortodossa è un tema che segna la rappresentazione di questo popolo, emulo degli antichi Germani transrenani, tra Occidente e Oriente. E, attraverso lo svolgersi dei secoli, da Clodoveo ai sovrani merovingi, si amplifica nello straordinario destino di Carlo Magno. Chiamato in aiuto da papa Adriano I contro i Longobardi in Italia (773), Carlo ottenne



il favore della Chiesa e fu il primo sovrano di stirpe germanica a divenire imperatore nella storia d'Occidente. L'incoronazione del giorno di Natale dell'800 ricostituì in Occidente l'impero, ricomponendo nell'inizio di una nuova era la dicotomia tra Romani e liberi Germani.

Gli storici furono colpiti dal valore simbolico dell'evento. Ancora al tempo di Federico I Barbarossa, Ottone di Frisinga descrive nei suoi *Chronica* (5, 31) la fondazione dell'impero di Carlo come un passaggio ai Franchi, cioè ai Germani, dell'egemonia sul mondo: «perciò il regno dei Romani, che da Costantino fino a questo tempo fu nella città regia, cioè Costantinopoli, passò ai Franchi» (*regnum Romanorum [...] ad Francos derivatum est*). Così, il cerchio si era chiuso. Attraverso l'intercessione della Chiesa cattolica, i discendenti degli antichi e liberi Germani erano divenuti i fondatori di un nuovo impero, sacro e romano. Una visione affascinante, destinata a tornare nel dibattito sul ruolo storico della Germania e delle sue origini. Sotto questo punto di vista, Ottone di Frisinga rappresenta una tappa fondamentale del percorso intellettuale che, attraverso tutta la storia d'Europa, si snoda da Tacito a Piccolomini, da Machiavelli a Montesquieu<sup>25</sup>.



## VI

### UN MITO DI ANTICA LIBERTÀ: LA GERMANIA, L'ITALIA, L'EUROPA

Il mito degli antichi Germani ha avuto lunga fortuna nella cultura europea. Dal Rinascimento all'età dei nazionalismi, il dibattito si è concentrato in modo precipuo su due aspetti. In primo luogo, l'eredità degli antichi Germani nel processo di formazione della identità nazionale tedesca. Sotto questo punto di vista, il discorso riguarda il presunto ruolo di Arminio e dei suoi seguaci come rappresentanti emblematici di virtù e caratteri, anche negativi, che sarebbero stati trasmessi attraverso i secoli al popolo tedesco. In secondo luogo, ha destato grande interesse l'incidenza dei Germani sulla storia d'Europa. In particolare, il loro contributo alla fine dell'impero tardoantico, il loro movimento attraverso gli spazi delle province romane, il loro insediamento con l'esito finale della costruzione dell'Europa altomedievale attraverso l'incontro romano-germanico. D'altra parte, pur in questa prospettiva di lenta assimilazione, resta indubbio il carattere di alterità della cultura dei Germani nella composizione di una comune identità europea. Senza alcuna pretesa di esaustività, seguiremo l'evoluzione del mito degli antichi Germani nella cultura italiana, tenendo presente la situazione nella vita culturale di altri paesi più direttamente coinvolti con l'Italia nella riflessione, in particolare la Germania e la Francia.



*Il filo della memoria tra Fulda e il Weser*

La fortuna di Arminio e degli antichi Germani è legata alla conoscenza di Tacito e delle sue opere che parlano della Germania. Ma, dopo brevi cenni in Cassiodoro e Iordanes ancora a metà del VI secolo, le tracce di Tacito nella cultura europea si perdono per secoli. Alcuni brani di Svetonio, Floro e un passo di Orosio (6, 21, 26): ecco le notizie a disposizione del Medioevo latino per conservare nei secoli il ricordo di Varo e della grave sconfitta. Spariscono, tuttavia, i Cherusci; e, per quanto menzionato da Floro (2, 30, 32), sparisce Arminio.

Dopo il buio dei secoli di passaggio tra antichità e Medioevo, qualche labile segnale di recupero della memoria emerge nell'età della 'rinascita' carolingia. Successore di Rabano Mauro nella direzione della scuola dell'abbazia di Fulda fu Rudolf, suo discepolo, che tenne questo incarico fino alla morte nell'865. A Rudolf di Fulda è possibile attribuire l'unica citazione esplicita di Tacito presente nella cultura medievale. Si tratta di un passo derivato dagli *Annales Fuldenses*, che per la sezione degli anni 838-863 sono probabilmente opera di Rudolf. Nelle informazioni relative all'anno 852 si ricorda: «nel luogo chiamato Mimida, sul fiume che Cornelio Tacito, storico delle imprese compiute dai Romani presso questa gente, chiama *Visurgis*, e che i moderni chiamano invece *Wisaraha* (Weser), si tenne un incontro generale». Questa indicazione presuppone la conoscenza del secondo libro degli *Annales*. È anche possibile che Rudolf abbia trovato il riferimento in un florilegio o come citazione in un'altra opera.

Oltre a questa esplicita menzione, già nell'opera *Translatio sancti Alexandri* (composta a partire dall'852), a lui attribuibile, Rudolf riutilizza palesemente materiali provenienti da Tacito. In particolare, vengono ripresi due capitoli della *Germania*, soprattutto per i riferimenti alla purezza dei Sassoni (*Germania* 4) e alle loro credenze religiose prima della conversione al cristianesimo (*Germania* 9-11, 1). È importante sottolineare, per il destino futuro dell'opera, che già in questa fase così antica della tradizione, il passo di Tacito sulla purezza etnica dei popoli germanici

sviluppa un evidente fascino. In particolare, mentre Tacito attribuiva la purezza all'isolamento dei Germani, a causa della loro posizione geografica, Rudolf considera la purezza come scelta culturale e politica di isolamento e preservazione dell'unità etnica (*Translatio* 1,2). Inaugurando, anche nelle forme, l'interpretazione politica della *Germania*, Rudolf procede alla celebrazione della stirpe dei Sassoni come eredi dei Germani transrenani di Tacito. Ad essa, del resto, apparteneva lo stesso Rudolf.

La rappresentazione è suggestiva: rispetto all'impero dei Franchi, eredi dei Romani, i Sassoni, che vivono oltre l'Elba, sono considerati come i liberi Germani; a loro sono trasferite le qualità descritte da Tacito per gli antenati degli stessi Franchi, che vivevano tra Reno ed Elba. È dunque possibile notare come già a metà del IX secolo la *Germania* susciti sentimenti di orgoglio 'nazionale', di carattere identitario, che si esprimono in questa sezione della *Translatio*. Anche altri studiosi che vissero nell'area tra Fulda e Corvey sembrano conoscere in maniera indiretta passi di Tacito sui Germani: Eginardo, Widukind, Agio di Corvey, Poeta Saxo, Adamo di Brema, Lampert di Hersfeld. Si scorgono nei loro scritti segni concreti, ma isolati. Dopo Rudolf, il filo della memoria si interrompe. E il silenzio dura per secoli, fino all'epoca di una seconda rinascita culturale, quella dell'Umanesimo<sup>1</sup>.

#### *Gli antichi Germani e la cultura italiana dal Medioevo all'Umanesimo*

Prima dell'età umanistica, la cultura medievale italiana conosce male le vicende degli antichi Germani in lotta contro Augusto e Tiberio. Fino alle scoperte del XV secolo, mancano le notizie di Velleio Patercolo, di Cassio Dione; manca Tacito. Tuttavia, l'immagine che prevale attraverso le altre fonti disponibili è quella della Germania come luogo di barbarie, come nemica di Roma e della latinità; e, di conseguenza, come nemica dei discendenti di Roma, gli Italiani. È una visione pesantemente ostile, che si riflette nella formazione culturale e nella percezione della Germania nell'Italia del Medioevo.

Il consolidamento del pregiudizio antitedesco si alimenta attraverso la trasmissione di immagini negative che sono desunte dalla lettura dei classici latini. E sembra trovare conferma nell'interpretazione delle vicende storiche, anche contemporanee ai lettori; in particolare, a causa delle costanti minacce portate dagli imperatori tedeschi tanto alla libertà delle città italiane quanto agli interessi del papa. Mito e realtà storica determinano la condanna del *furor Teutonicus*, della violenza e della rapacità, come caratteri principali dei Tedeschi, discendenti dei Germani; a questi si uniscono altri vizi o cattivi comportamenti, come la rozzezza, la malvagità, l'empietà. Ne derivano diffidenza e ostilità, diffuse negli ambienti culturali della penisola. Tra i segni più suggestivi di questi sentimenti, è possibile seguire la trasmissione di un motivo antico. Nella canzone dedicata all'Italia (*Canzoniere CXXVIII*, 33-35, *Italia mia*, composta nell'inverno 1344-45), Petrarca rielabora l'immagine delle Alpi come naturale confine dell'Italia in evidente contrapposizione alla Germania: «ben provide Natura al nostro stato, / quando de l'Alpi schermo / pose fra noi et la tedesca rabbia». Come già indicavano gli scrittori latini, la separazione tra Italiani e Tedeschi non è solo motivata dalla diversa condizione culturale; è perfino sanzionata dalla natura attraverso i caratteri geografici della frontiera tra due mondi<sup>2</sup>.

Nel pensiero storico e nella cultura umanistica, l'immagine negativa degli antichi Germani come barbari primitivi fu amplificata dalle riflessioni sul declino dell'impero. Dalla fine di Roma si faceva cominciare anche la perdita di libertà degli Italiani, sottoposti alla dominazione oppressiva di popoli di stirpe germanica, come gli Ostrogoti e i Longobardi. D'altra parte, dopo i secoli di contrapposizione sul Reno e sul Danubio, e nonostante qualche incursione nel III secolo, solo a partire dall'inizio del V secolo le popolazioni d'Italia vennero direttamente a contatto con le genti descritte da Tacito.

Al tempo delle invasioni di Alarico (402-410), le città e le campagne italiane si trovarono investite per la prima volta dal movimento di masse germaniche in cerca di nuove terre dove insediarsi. Nell'attesa di una soluzione politica ai loro problemi,

che tardava ad arrivare, i Visigoti si diedero al saccheggio e alla rapina. Fu l'inizio delle devastazioni barbariche nell'Italia tardoantica. Per questa ragione, lo studio del giudizio sugli antichi Germani nella cultura italiana deve necessariamente concentrarsi su due ambiti storici concatenati: in primo luogo, la rappresentazione delle genti germaniche nel periodo della conquista romana tra Cesare e Tiberio; in secondo luogo, la riflessione sul periodo delle invasioni barbariche in Italia da Alarico ai Longobardi (402-774). Si tratta, appunto, dell'epoca in cui l'Italia fu costretta a sperimentare, e subire, la violenza di quelle genti.

Biondo Flavio è tra i pensatori più attenti all'intimo rapporto che lega gli antichi Germani alla storia d'Italia. Nella sua riflessione sulla decadenza dell'impero (*Historiarum ab inclinatione Romanorum imperii decades tres*, 1438-53; in particolare, nel libro I della prima decade), Biondo indica nel sacco di Roma del 410 l'evento che avviò la catastrofe della civiltà antica. Approfondì le origini dei Goti anche prima dell'ingresso nell'impero; e studiò le vicende che portarono Alarico a scatenarsi contro Roma e gli Italiani. Fu la cieca violenza dei barbari a pregiudicare l'esistenza stessa della civiltà antica, trascinandola al tracollo. *Inclinatio imperii*: con le invasioni barbariche scompare l'Italia romana e inizia una nuova epoca.

Nella visione di Biondo, questi secoli che aprono il Medioevo nella penisola sono segnati dal contrasto tra civiltà latina e barbarie germanica. L'importanza di Biondo per il tema è legata pure all'introduzione di una significativa distinzione rispetto all'incidenza di Ostrogoti e Longobardi nella storia d'Italia. Pur riaffermando la loro natura selvaggia, Biondo è pronto a riconoscere lo sforzo degli Ostrogoti di integrarsi nel mondo romano. Un elemento di grande fortuna della sua riflessione è la celebrazione del regno di Teoderico (493-526). Ispirandosi anche alla lettura della *Guerra gotica* di Procopio e delle *Variae* di Cassiodoro, Biondo diede infatti una valutazione positiva del periodo; e presenta Teoderico, re barbarico, che cerca di custodire le tradizioni dell'impero, emulando per quasi tutto il suo regno il governo di Roma sull'Italia e sulle sue città. Sugge-

stivo appare anche il riconoscimento a Teoderico dell'impegno per riportare l'aspetto monumentale di Roma all'antico splendore repubblicano, prima che la dittatura di Cesare e l'arbitrio dei suoi successori privassero i Romani della loro libertà. Al generoso tentativo dei re ostrogoti di conservare nel loro regno le tradizioni politiche e culturali della civiltà romana si contrappone la barbarie dei Longobardi. Scrive Biondo nella *Italia illustrata*: «infatti i Longobardi, i più superbi tra tutti gli stranieri che invasero l'Italia, sconvolsero lo splendore dell'impero romano e dell'Italia, e tentando di eliminarlo del tutto, stabilirono nuove leggi, che in qualche luogo ancora esistono, mutarono i costumi, le usanze delle genti, perfino i nomi delle cose» (I, *Regio nona, Italia Transpadana, sive Marchia Tarvisina*, 374H-375A). Una visione nettamente negativa dei Longobardi, che durò per secoli nella cultura e nella storiografia dell'Italia<sup>3</sup>.

### *Ritorno dall'oblio*

La riscoperta degli antichi Germani e di Arminio è una storia di libri ritrovati che tornano alla luce dopo secoli di oblio. I manoscritti riprendono vita grazie alle cure di studiosi e appassionati uomini di cultura. In questa rinascita, l'Italia è il cuore dell'Europa, e i codici viaggiano in direzione dei principali centri di studio della penisola<sup>4</sup>. Nel 1425, alla notizia che presso l'abbazia di Hersfeld, in Assia, esisteva un codice con opere minori di Tacito, il grande umanista Poggio Bracciolini si mise subito sulle tracce del manoscritto. Si spese con energia per trasferire il *Codex Hersfeldensis* dalla Germania a Roma; ma ogni sforzo fu vano. Anche un altro studioso, Niccolò Niccoli, si impegnò nel 1431, scomodando pure le autorità ecclesiastiche; invano. I dotti italiani, tuttavia, non si scoraggiarono. Grande e infaticabile cercatore di manoscritti, sostenuto anche dal papa Niccolò V, Enoch di Ascoli riuscì finalmente a ottenere il codice. Nel marzo del 1455, il testo che conteneva *Germania*, *Agricola* e *Dialogo sugli oratori* fece ritorno a Roma.

Dopo la morte di Enoch (ultimi mesi del 1457), il manoscritto – o parti di esso – passò per diverse mani, e la sua conoscenza si diffuse per l'Italia. In particolare, ebbe modo di vedere e approfondire il testo Enea Silvio Piccolomini, che nel 1458 divenne papa Pio II<sup>5</sup>.

La riscoperta della *Germania* coincise con la fioritura dell'Umanesimo. Nonostante la sua frammentazione politica, l'Italia dell'Umanesimo e, poi, del Rinascimento divenne il centro della nuova cultura europea. Attraverso il contatto con gli antichi, con la profondità del loro sapere, con l'armonia della loro arte, con la bellezza ammaliante della loro memoria, l'Italia costruì nuovi modelli e nuovi linguaggi che affascinarono il resto dell'Europa. D'altra parte, la partecipazione all'Umanesimo fu un movimento condiviso a livello europeo e stimolò in tutti i paesi una sorta di competizione tra dotti. Per la pretesa discendenza diretta dai Romani, gli Italiani rivendicavano il primato nella capacità di imitare gli antichi e il loro splendore. E facevano pesare questa loro supponente convinzione a tutti gli altri Europei. Soprattutto i Tedeschi erano soggetti all'arroganza degli uomini di cultura italiani che, esasperando un atteggiamento già diffuso nel tardo Medioevo, consideravano la Germania un paese abitato da discendenti di genti barbariche. Fu in questo contesto di contrapposizione tra due popoli, due culture, due concezioni del mondo che la scoperta della *Germania* divenne occasione per trasformare in maniera significativa i rapporti.

#### *Enea Silvio Piccolomini e le due Germanie*

La personalità di Enea Silvio Piccolomini è fondamentale per seguire la riscoperta della *Germania* e della memoria degli antichi Germani. Da subito, Piccolomini si servì della monografia di Tacito come strumento di confronto culturale con il mondo tedesco. In principio, fu un confronto che confermeva l'atteggiamento degli umanisti e della cultura italiana verso quella tedesca.

Il 3 agosto 1457, Piccolomini ricevette una lettera dal cancelliere dell'arcivescovo di Mainz, Martin Mair, che lamentava come il peso oppressivo del fiscalismo ecclesiastico fosse causa del profondo malessere dell'impero e della Germania. L'umanista italiano replicò nel 1458 con un saggio dal titolo *De situ, ritu, moribus et condicione Germaniae descriptio* che utilizzava evidentemente la *Germania* di Tacito come fonte. In risposta a Mair, Piccolomini esaltò il ruolo della Chiesa che con la sua missione evangelizzatrice e culturale aveva consentito ai Germani di uscire dalla loro condizione di barbarie primitiva. Piccolomini non subisce il fascino degli antichi Germani, e ripropone il conflitto tra barbari del nord e civiltà romana fondata sulla *humanitas*. Quanto descritto gli serve a dimostrare la loro barbarie: «tutto era turpe, tetro, aspro, barbaro, e, volendo utilizzare le parole più adeguate, selvaggio e brutale» (2, 6).

Grazie al cristianesimo la Germania aveva acquisito civiltà, e grazie alla mediazione del papa aveva rifondato l'impero all'epoca di Carlo Magno. Solo in questo modo i Tedeschi si erano affrancati dall'eredità di un'antichità tanto selvaggia e avevano potuto estendere i confini dei loro territori. Alcuni tra loro avevano perfino valicato le Alpi, insediandosi agli estremi lembi d'Italia, tra Bressanone, Merano e Bolzano (2, 9). Una nota importante per la demarcazione geografica dei due mondi, che riprende l'idea antica delle Alpi come barriera tra Italia e Germania. Piccolomini poté dimostrare l'importanza di questo processo di civilizzazione attingendo soprattutto da Tacito e Cesare esempi della selvaggia vita dei Germani prima dell'evangelizzazione. V'è già un uso politico della *Germania*, anche se il messaggio di Tacito è piegato a dimostrare l'ingratitude dei Tedeschi verso la civiltà romana e la sua diretta erede, la Chiesa di Roma.

I pensieri di Piccolomini si rivelano di grande importanza anche perché avviano un tema centrale nella riflessione della cultura italiana sulla Germania. Esiste, infatti, una dialettica tra due Germanie. Nel caso di Piccolomini, la dialettica è tra la Germania degli antichi, descritta da Cesare e Tacito, e quella moderna. Nel confronto tra antichi e moderni, tipico della cul-

tura umanistica, Piccolomini non ha dubbi nell'assegnare alla Germania contemporanea una condizione di superiorità. Il merito, tuttavia, non è dei Tedeschi, ma dell'azione della Chiesa e della diffusione della cultura antica appresa dalle genti del nord attraverso i secoli<sup>6</sup>.

*Tacito, il secondo fondatore della Germania*

Nel confronto tra Italia e Germania, tra Chiesa cattolica, impero e principi del nord, la *Germania* non venne utilizzata dagli Italiani solo per ribadire ai Tedeschi la loro presunta inferiorità culturale, proiettando sulla società del tempo il fardello dei loro barbari antenati. A tempo opportuno, l'opera di Tacito fu impiegata anche per celebrare le virtù dei Tedeschi. Il 29 maggio del 1453, dopo un epico assedio, Costantinopoli cadde sotto il dominio dei Turchi. Grande era l'oltraggio per l'Europa cristiana, che oltretutto esaltava la sua superiorità contro la barbarie richiamandosi alle radici latine e greche. Come era avvenuto in passato, si esortavano l'imperatore e le comunità della Germania a prendere le armi per riscattare la libertà di Costantinopoli contro i nuovi barbari che minacciavano la cristianità.

Nel 1471 il legato pontificio Giovanni Antonio Campano parlò alla Dieta di Ratisbona, recuperando le immagini di Tacito nella sua *Oratio in conventu Ratisponensi dicta ad exhortandos principes Germanorum contra Turcos*. A suo giudizio, la forza e la virtù militare degli antichi Germani dovevano rappresentare un modello per i Tedeschi di età contemporanea e spronarli alla guerra contro i Turchi. Anzi, soprattutto il coraggio e la capacità militare si potevano considerare come caratteri innati del popolo tedesco. Come un tempo avevano fatto i loro antenati, così i Tedeschi dovevano riprendere le armi per combattere a favore della libertà e della religione. Nella storia della Germania moderna, il fascino inquietante delle pagine di Tacito venne da subito manipolato a scopi politici. Fu rivolto a smuovere le coscienze dei potenti e di un intero popolo, indotto a ritrovare nei miti della *Germania* le più lontane origini della sua identità.

Nella *Germania*, tuttavia, Tacito non menziona Arminio. La potenza delle immagini presenti nell'opera fu dunque amplificata dalla pubblicazione dell'*editio princeps* degli *Annales*, o *Libri ab excessu Divi Augusti*, nel 1515. Quanto rimaneva dell'opera di Tacito sull'inizio del principato (libri 1-6) venne infatti riscoperto nel 1507 nell'abbazia di Corvey sul fiume Weser. Al mito dei Germani liberi, e pieni di virtù guerriera, si poteva dunque far corrispondere la concretezza di fatti accaduti; e di un personaggio storico, Arminio, che per la libertà aveva pagato un prezzo personale.

Il fascino delle vicende descritte da Tacito suscitò un'intensa attività di studio, sostenuta dal ritrovamento di altre opere che riportavano notizie sugli stessi eventi. Così, ad esempio, sempre nel 1515, vennero riscoperti i due libri di *Storia romana* di Velleio Patercolo da parte di Beato Renano in un codice dell'abbazia di Murbach in Alsazia. L'opera fu edita a Basilea nel 1520. Nel tempo, si consolidò una tradizione che aggregava intorno a Tacito le notizie di Cesare, Strabone, Velleio Patercolo, Floro, Cassio Dione. Tuttavia, il binomio *Germania/Annali* di Tacito mantenne il primato per la ricchezza di informazioni e il fascino appassionante della ricostruzione storica. Già nel 1518, l'umanista Francesco Irenico conferma questa percezione nel suo commento alla *Germania*: comparando a Tacito le altre fonti, afferma che lo storico latino era il secondo fondatore della Germania<sup>7</sup>.

#### *Rinascita di un mito: la libertà degli antichi Germani*

Anche per la sua potenza comunicativa, l'opera di Tacito divenne strumento per definire un nuovo ruolo della Germania in Europa e per avviare un processo culturale che, nei secoli, contribuì a costruire una coscienza identitaria del popolo tedesco. Dai loro studi, gli umanisti individuarono un valore fondamentale che recuperarono dall'antichità come carattere dell'identità tedesca moderna: la lotta per la libertà. Nei territori sulla riva destra del Reno, gli antichi Germani avevano trovato la forza di affrancarsi dal giogo di Roma. Arminio e i suoi guerrieri vennero celebrati

come uomini liberi, che avevano tenuto testa al più potente impero della storia. La loro fierezza e il loro coraggio furono elevati a modello di comportamento per la Germania del presente e del futuro. Di conseguenza, il Rinascimento tedesco contribuì alla formazione di una coscienza politica e civica ispirata al patriottismo e all'esaltazione di una libertà mai perduta.

Soprattutto la *Germania* di Tacito, e la vicenda di Arminio descritta negli *Annali* e nelle opere di altri autori, rappresentarono, a partire dai primi decenni del XVI secolo, un pilastro per l'educazione al sentimento 'patriottico' dell'aristocrazia e della borghesia tedesche. Ed era un sentimento che si contrapponeva, ad armi pari, all'arrogante supponenza di quanti, come gli umanisti italiani, criticavano l'arretratezza della Germania. La filologia e lo studio della storia offrivano ai Tedeschi un formidabile strumento per sottrarsi alla sudditanza culturale verso gli Italiani, eredi dei Romani. Era un'esigenza tanto avvertita che oltre alla *Germania* iniziarono a circolare negli ambienti del tempo falsificazioni dotte di opere storiche. Erano invenzioni stimulate dal desiderio di recuperare un'antichità germanica autonoma e degnamente contrapposta a quella classica. Così, ad esempio, l'opera di Johannes Trithemius (*Trithemius*), che inventò l'esistenza di un impero franco-germanico già potente nel 500 a.C., indipendente da Roma. A tal scopo, Trithemius fece riferimento a una fonte fittizia, Hunibald, nel suo *Compendium de origine gentis Francorum* (1514).

Nello stesso periodo, l'umanista Annio di Viterbo (Giovanni Nanni, 1437-1502) presentò una nuova visione della storia universale recuperando presunte antiche cronache, che erano in realtà frutto della sua immaginazione (*Antiquitatum variarum volumina* XVII, Parigi 1512, l. XV). Secondo una di queste cronache, quella attribuita al sacerdote babilonese Beroso, Noè stabilì Tuiscon come re del territorio dal Don al Reno. Attraverso questo personaggio mitico, Annio collegava la tradizione biblica a un passo di Tacito, *Germania* 2, 2, dove si indica in *Tuisto* la divinità che diede origine, insieme a suo figlio Manno, ai Germani. La fantasiosa ricostruzione di Annio si diffuse insieme al testo della *Germania*. Poiché per gli umanisti – come per la civiltà classica –

maggiore antichità era indizio di superiore cultura, Annio poteva dimostrare che i Germani, e i moderni Tedeschi, non derivavano la loro civiltà da Greci e Romani. Al contrario: in virtù della sincronia con Noè erano perfino più antichi di questi popoli<sup>8</sup>.

*Conrad Celtis e la ricerca delle origini*

V'erano battaglie culturali e politiche da combattere per l'autonomia della Germania moderna. Dall'Italia provenivano i principali avversari: erano la Chiesa di Roma, con la sua ingerenza, e gli esponenti dell'Umanesimo italiano, che ricordavano ai Tedeschi la loro origine barbarica e la sudditanza rispetto a Roma. Nella sua attività di docenza presso l'Università di Ingolstadt, nel 1492, l'umanista Conrad Celtis utilizzò la *Germania* per esortare i suoi compatrioti a sostenere l'imperatore nella contrapposizione al papa. Nonostante le difficoltà interne, e la sua debolezza rispetto alle grandi monarchie europee, l'impero rappresentava ancora un elemento di aggregazione per la Germania. E intorno a Massimiliano I d'Asburgo (1493-1519), che sembrava capace di restituire prestigio e forza all'istituzione imperiale, il sentimento del patriottismo tedesco si rafforzò.

Nel 1497 l'imperatore chiamò Celtis a Vienna, e l'umanista continuò a studiare gli antichi Germani, affiancando la lettura di Tacito all'approfondimento di altri documenti. Questo lavoro era propedeutico a una grande opera che non venne mai completata, la *Germania Illustrata*; e tuttavia, per i suoi studi Celtis è protagonista della riscoperta dei Germani e della loro celebrazione come antenati dei Tedeschi. Infatti, nell'accostamento tra passato e presente, Celtis afferma continuità dei valori e delle virtù indicate da Tacito: capacità in guerra, purezza, amore per la patria, fedeltà, pietà religiosa, onestà, senso della giustizia e della verità. Immagini che si ritrovano in un altro ammiratore di Massimiliano I, Heinrich Bebel (1472-1518), umanista e professore di retorica a Tubinga. Nella sua *Oratio ad regem Maximilianum de laudibus atque amplitudine Germaniae* (1501) Bebel descrisse la corrispondenza tra le virtù degli antichi Germani e

quelle dei Tedeschi della sua epoca, celebrando, soprattutto, le capacità guerriere.

Secondo la sensibilità dell'epoca, la rappresentazione degli antichi ebbe immediato richiamo nelle vicende e nelle questioni contemporanee, in particolare sul versante politico. Oltre al confronto culturale con l'Italia, infatti, v'era pure la contrapposizione tra l'impero e la Francia, la monarchia più potente d'Europa. In questa dialettica Tacito divenne sostegno importante per affermare che il Reno era terra tedesca, e non costituiva, al contrario, l'ultimo confine della Francia. Nella sua *Germania* (1501) anche Jakob Wimpfeling respinse con forza la pretesa francese di controllare il Reno, richiamandosi alle indicazioni di Tacito (*Germania* 28, 4) sulla presenza di Germani oltre la riva sinistra del fiume.

In analogia con il caso delle osservazioni di Piccolomini sull'Alto Adige, ancora in un'epoca molto lontana dai furori del nazionalismo si discutono questioni destinate a segnare i rapporti tra paesi per secoli, trascinando la storia d'Europa verso immani catastrofi<sup>9</sup>.

#### *Ulrich von Hutten cantore di Arminio, eroe antico*

Come i suoi più antichi predecessori, così pure Ulrich von Hutten (1488-1523) si fece cantore di Arminio e della sua lotta per la libertà. Umanista e uomo d'azione, von Hutten compose anche un'opera intitolata *Arminius* nel 1519 (o 1520; pubblicata postuma nel 1529). Attraverso la sua poesia, von Hutten restituì sangue e sentimenti alle figure descritte da Tacito e da altre fonti. L'opera consacra Arminio come antico eroe del popolo tedesco, liberatore della Germania e modello 'classico' da contrapporre alle grandi personalità dei Greci e dei Romani. Seguendo la struttura di un dialogo di Luciano di Samosata, infatti, von Hutten lo raffigura come un personaggio che entra in competizione con Alessandro, Scipione, Annibale per stabilire quale fosse il miglior generale. Arminio diviene un eroe dell'antichità che, al pari dei suoi interlocutori nel dialogo, incarna con le sue azioni i supremi valori della sua gente, i

Germani. Tra questi, il valore più idoneo a mostrare la natura del popolo tedesco: la libertà.

Con un parallelismo ancora più ardito, e adeguato ai problemi della sua epoca, von Hutten esalta Arminio come il Bruto germanico, richiamando la memoria di Lucio Giunio Bruto che liberò Roma arcaica dall'oppressione del tiranno Tarquinio e fondò la repubblica, regime della *libertas*. Anche se la conoscenza dell'opera rimase all'epoca piuttosto circoscritta agli uomini di cultura, l'*Arminius* rappresenta un momento fondamentale per la formazione del mito dell'eroe germanico. L'esaltazione di Arminio come campione di un sentimento patriottico (e proto-nazionale) era amplificata dalla proiezione del personaggio su un piano di equivalenza con i grandi spiriti dell'antichità. Per la sensibilità dell'epoca, Arminio divenne un modello classico da seguire e imitare.

V'è, tuttavia, un altro aspetto della celebrazione di von Hutten che occorre ricordare. Nella sua visione, l'umanista fu particolarmente affascinato da un pensiero di Tacito (*Germania* 2, 1): «penso che i Germani siano indigeni, quasi per nulla mescolati per immigrazioni o contatti con altre genti» (*ipsos Germanos indigenas crediderim minimeque aliarum gentium adventibus et hospitiis mixtos*). Un giudizio che Tacito riformula anche più oltre (*Germania* 4, 1): «mi trovo io in accordo con l'opinione di quelli che ritengono che i popoli della Germania, non corrotti da nozze con genti di altra stirpe, sono risultati una gente a sé stante, pura, simile solo a se stessa. Per questa ragione, l'aspetto fisico, come possibile in una popolazione tanto numerosa, è lo stesso per tutti: occhi azzurri e fieri, capelli rossicci, corpi grandi e adatti solo all'assalto in guerra» (*ipse eorum opinionibus accedo, qui Germaniae populos nullis aliis aliarum nationum conubiis infectos propriam et sinceram et tantum sui similem gentem extitisse arbitrantur. Unde habitus quoque corporum, tamquam in tanto hominum numero, idem omnibus: truces et caerulei oculi, rutilae comae, magna corpora et tantum ad impetum valida*).

Per von Hutten, e per molti dopo di lui, gli antichi Germani conservarono le loro virtù e i loro caratteri perché evitarono mescolanze e contaminazioni con altre genti. Del resto, tutta la



vicenda di Teutoburgo indica che essi rifiutarono quella più allettante e conveniente, l'unione con Roma e con la civiltà mediterranea. Ancora un'idea inquietante e pericolosa; una frase insidiosa – ed errata – di Tacito che per secoli affiancò all'immagine di un popolo naturalmente incline alla libertà quella di una presunta purezza da preservare per garantire la conservazione dei caratteri identitari. È necessario tenere a mente che questa visione è già presente allo spirito degli umanisti tedeschi per distinguere e affrancare la loro cultura da Roma, dall'Italia, dall'intera Europa<sup>10</sup>.

*Di nuovo contro Roma: Arminio e la Riforma*

Già in questa prima fase, storiografia, poesia e politica si mescolano in forme polemiche, forgiate in un clima rovente di scontro tra Roma e la Germania. Von Hutten, amico di Erasmo, celebrò l'attualità di Arminio negli anni in cui Martin Lutero contrapponeva la Germania libera nella sua fede a Roma corrotta, al papa, all'Italia. Sembravano tornare i tempi dell'epica lotta dei Cherusci; e von Hutten, come i suoi contemporanei, riassume sentimenti e tensioni della storia dell'antica Germania che, grazie agli scritti di Tacito e di altri, veniva ricostruita in quel periodo. Soprattutto, attraverso la Riforma, iniziata nel 1517, e l'azione dei suoi esponenti, si rinnovava il conflitto tra Roma e la Germania sui temi della libertà politica, religiosa e culturale.

Intorno ai riformatori si coagulava il sentimento patriottico: l'identità tedesca si esprimeva in antitesi alla cultura italiana e al peso opprimente del controllo papale. D'altra parte, grazie al lavoro degli umanisti e dei filologi, si competeva ormai ad armi pari. I racconti di Tacito, di Velleio e di altri fornivano, infatti, una solida base per contrapporre all'antichità greca e romana una originaria antichità germanica, fondata su valori di nobiltà, di virtù guerriera, di difesa della libertà. Un patrimonio di notizie che si mostrava tanto più attendibile in quanto era contenuto nell'opera di grandi storici della cultura ellenistico-romana.

Gli ambienti che avevano abbracciato il protestantesimo riconoscevano nella lotta di Arminio per la libertà da Roma un



esempio di grande fascino e attualità. Già Lutero celebra *Hermann* in una riflessione sul *Salmo* 82: «Hermann, che i latini trattano male e chiamano Arminius, si chiama in realtà ‘uomo dell’esercito’ *Heer man, dux belli*». E altrove afferma di amare con tutto il cuore il personaggio di Hermann/Arminio. Melantone lavorò a due edizioni della *Germania* di Tacito (1538 e 1557), allo scopo di educare la gioventù tedesca ai valori degli antichi Germani. Attraverso questi ambienti culturali, il personaggio del principe cherusco, combattente contro Roma per la libertà, viene facilmente assunto a modello antico per l’opera di Lutero. Nei *Tischreden*, il *Lutherus Cheruscus* è paragonato allo *Hermannus Cheruscus*. Il suo mito acquistò popolarità nella società tedesca. Dalla cerchia dei riformatori più vicini a Lutero viene la prima biografia di Arminio. Fu composta nel 1535 da Georg Burckhardt, detto Spalatino, e pubblicata a Wittenberg<sup>11</sup>.

#### *La svolta filogermanica di Machiavelli*

L’incidenza sulla cultura italiana della riflessione tedesca sugli antichi Germani superò i limiti angusti della dicotomia tra civiltà romana e barbarie germanica. Alle origini di questo sviluppo, ancora una volta, c’è Enea Silvio Piccolomini. Nella sua critica alla barbarie dei Germani, Piccolomini salva un carattere positivo della loro natura: l’amore per la libertà. Ed è pronto a riconoscere che, al di là dell’azione educatrice del cristianesimo, questa virtù s’è conservata intatta attraverso i secoli, giungendo fino ai Tedeschi contemporanei. Anzi, da questo punto di vista, la libertà politica pone la Germania in condizione di superiorità rispetto all’Italia, lacerata da contese e feroci guerre interne.

Il giudizio di Piccolomini non cade inosservato. Niccolò Machiavelli raccoglie il suggerimento e sviluppa un approccio positivo alle antichità germaniche. Il suo pensiero si indirizza soprattutto a una rivalutazione dei Tedeschi contemporanei in quanto eredi dei loro antenati descritti da Cesare e Tacito. Ed anzi, nel suo *Ritratto delle cose della Magna* (1512), la realtà

tedesca è piegata a rispecchiare le virtù antiche. Nei *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio* (1513-1519), questa condizione di vita e di spirito dei Tedeschi diviene strumento per spiegare la libertà degli individui, delle città, degli Stati di Germania. Lo spirito dei Tedeschi non è corrotto, come quello di Italiani, Spagnoli e Francesi. Per questa ragione conservano una virtù che richiama quella degli antichi Romani in epoca repubblicana: «vedesi bene nella provincia della Magna questa bontà e questa religione ancora in quelli popoli essere grande; la quale fa che molte repubbliche vi vivono libere, ed in modo osservano le loro leggi che nessuno di fuori né di dentro ardisce occuparle» (*Discorsi* I, 55, 1, 9; cfr. pure 10-17).

Machiavelli, dunque, rovescia i termini della polemica antitedesca e, pur attraverso evidenti forzature e anacronismi, proietta in chiave positiva sui discendenti degli antichi Germani i tratti criticati da Piccolomini e da altri esponenti dell'Umanesimo italiano. Semplicità, rozzezza, isolamento dagli altri popoli diventano qualità dei Tedeschi contemporanei. Ad esse s'aggiunge, soprattutto, il pilastro della loro superiorità: l'amore appassionato per la libertà. Un sentimento che, secondo Machiavelli, giustifica nei secoli la forza militare degli antichi Germani, dei Tedeschi e degli Svizzeri.

La celebrazione dei Tedeschi come eredi degli antichi Germani risponde a uno scopo evidentemente politico. La Germania contemporanea è un luogo moralmente integro, dove vive una società ancora ricca di virtù e potenzialità. Non vi agisce la corruzione che scuote la società italiana, lacerata in contese e guerre, e che muove le potenti monarchie europee a trasformare l'Italia in un campo di battaglia per soddisfare le loro ambizioni. Dall'integrità morale discende ai Tedeschi un'attitudine alla guerra che gli Italiani non possono sperare.

È questo un tema urgente nella riflessione politica di Machiavelli. Infatti, il discrimine tra libertà dei Tedeschi e servitù politica degli Italiani si chiarisce nella debolezza militare degli Stati della penisola. Passando dal piano della riflessione storica a quello della politica, il rovesciamento della dialettica civiltà

romana (italiana)/barbarie germanica si inserisce nello schema di trasformazione ciclica degli Stati (*Discorsi*, II *proemio*, 14-15). Come già Tacito, Machiavelli eleva la Germania, del passato e del presente, a mito. Un mito che celebra il culto della libertà come fondamento per la superiorità morale, politica, militare di queste popolazioni; e serve a denunciare la condizione deprimente dell'Italia e dei suoi Stati, sprofondata in un declino senza rimedio<sup>12</sup>.

*I Germani, la fine di Roma, l'Italia:  
Machiavelli su Goti e Longobardi*

Secondo Machiavelli, allorché gli antichi Germani abbandonarono le loro sedi – la Scizia o la lontana Scandinavia – e iniziarono a migrare verso l'Europa, conservarono il loro carattere e le loro virtù. E ne trassero vantaggio al confronto con l'impero romano. I Germani furono infatti superiori, anche dal punto di vista militare, e prevalsero. Per quanto riguarda la storia d'Italia, Machiavelli considera in maniera positiva il periodo di governo degli Ostrogoti (493-553). Come già per Biondo, anche per lui Teoderico è un modello di principe virtuoso, per nulla inferiore ad alcuni tra i migliori imperatori romani (*Istorie fiorentine* I, 4 e 6).

Ancor più incisiva per lo sviluppo della cultura italiana si è rivelata la sua favorevole interpretazione del lungo dominio dei Longobardi in Italia. Gli invasori si integrarono con il tempo, unendosi alla popolazione locale (*Istorie fiorentine* I, 8-9). Celebre è la sua sintesi storica: in duecento anni di dominazione (568-774) i Longobardi arrivarono sul punto di realizzare la costruzione di un regno organizzato e unito in Italia. Furono bloccati dalla Chiesa, che non voleva rinunciare alla sua autonomia. Per questa ragione il papa chiamò in aiuto Carlo Magno, che iniziò la sequenza drammatica di 'calate' di potenze straniere dal nord per impedire la formazione di uno Stato unitario e forte nella penisola. Scrive Machiavelli (*Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio* 1, 12, 19):



E la cagione che la Italia non sia in quel medesimo termine, né abbia anch'ella o una repubblica o uno principe che la governi, è solamente la Chiesa. Perché, avendovi quella abitato e tenuto imperio temporale, non è stata sì potente né di tanta virtù che l'abbia potuto occupare la tirannide d'Italia e farsene principe, e non è stata, dall'altra parte, sì debole che, per paura di non perdere il dominio delle sue cose temporali, la non abbia potuto convocare uno potente che la difenda contro a quello che in Italia fusse diventato troppo potente: come si è veduto anticamente per assai esperienze, quando, mediante Carlo Magno, la ne cacciò i Longobardi ch'erano già quasi re di tutta Italia.

Con questi giudizi, espressi anche altrove nella sua opera, Machiavelli inaugura nella riflessione culturale e storiografica italiana una tendenza apertamente filolongobarda. Ancora una volta, superando lo schema rigido di contrapposizione civiltà latina/barbarie germanica, Machiavelli afferma una visione originale dell'Europa, e della storia dei suoi popoli<sup>13</sup>.

*Il mito della Scandinavia, fucina di genti  
e spazio di libertà fantastica*

Al termine di una devastante guerra (535-553), l'impero romano d'Oriente annientò il regno degli Ostrogoti in Italia. Anche Iordanes, un goto o un alano, visse il dramma del conflitto e della distruzione del suo popolo. Ripensò alla storia della sua gente e scrisse in latino una storia dei Goti (*De origine actibusque Getarum* o *Getica*, 550-551). In quest'opera Iordanes utilizza un'immagine destinata a grande fortuna. Parlando delle oscure origini dei Goti, lo storico evoca terre assai lontane (*Getica* 25): «la Scandinavia, fucina di genti o senza dubbio vagina di nazioni» (*Scandza insula officina gentium aut certe velut vagina nationum*). Ecco, a suo giudizio, l'origine dei guerrieri che arrivarono fino a Roma e la espugnarono nel 410: una regione posta all'estremo settentrione dell'Europa, gravida di popoli che da quei luoghi sono calati verso le fertili terre e il calore del Mediterraneo.



L'immagine tanto suggestiva di Iordanes torna pure in Paolo Diacono, storico e mediatore tra cultura latina e mondo germanico (*Historia Langobardorum* 1, 1). Questa suggestiva visione della Scandinavia come luogo di origine e sviluppo di tante genti germaniche che si diffusero poi nell'Europa tra tarda antichità e alto Medioevo costituisce un nuovo modello di spazio nordico rispetto a quello tenebroso e ostile descritto, ad esempio, da Cesare e da Tacito. Questa rappresentazione emerge anche in Machiavelli, che favorisce nella cultura italiana l'interesse per l'estremo nord. In un passo delle *Istorie fiorentine* (1, 1), ricordando le vicende che portarono alle grandi invasioni di V e VI secolo, Machiavelli afferma: «i popoli i quali nelle parti settentrionali al di là del fiume del Reno e del Danubio abitano, sendo nati in regione generativa e sana, in tanta moltitudine molte volte crescono che parte di loro sono necessitati abbandonare i terreni patrii e cercare nuovi paesi per abitare [...]. Queste popolazioni furono quelle che destrussero lo imperio romano».

Da Machiavelli, l'interesse per la Scandinavia e gli antichi Germani provenienti da quelle regioni passa a Pierfrancesco Giambullari, autore di una *Istoria dell'Europa* pubblicata postuma nel 1566. Giambullari presenta alla cultura italiana una Scandinavia mitica, terra di prodigi e creature misteriose. Attraverso la descrizione di queste remote regioni, l'identità dei Germani antichi si dilata nello spazio e nella ricchezza delle popolazioni, superando, anche sotto il punto di vista geografico e culturale, la rappresentazione di Tacito. Anche la genialità inquieta di Torquato Tasso subì il fascino del mondo nordico. Attraverso la lettura dell'opera di Olao Magno (*Historia de gentibus septentrionalibus*, 1555), il suo sguardo si estende alla Scandinavia e all'estremo settentrione. Dal frammento del *Galealto, re di Norvegia al Torrismondo* (1587), il mondo mitico degli antichi Germani si trasforma, nella sua visione, nel luogo indefinito di una 'libertà fantastica'; una suggestiva dilatazione poetica dello spazio della 'libertà politica', descritto da Tacito e Machiavelli (e poi Montesquieu)<sup>14</sup>.

*Un dramma collettivo: il sacco di Roma del 1527,  
i Lanzichenecchi*

La visione di Machiavelli inaugura una polarità di giudizio sugli antichi Germani (e sui loro presunti discendenti) che segna la cultura italiana dal Rinascimento all'età contemporanea. E tuttavia, la diffusione di una tendenza filogermanica non indebolisce l'atteggiamento consolidato attraverso i secoli – dall'età medievale al Petrarca, al Piccolomini – che vede un'opposizione insanabile tra civiltà latina e barbarie germanica. Un atteggiamento destinato a irrigidirsi per le vicende che coinvolsero la penisola nell'età del tardo Rinascimento, della Controriforma, del Seicento.

Un evento sconvolgente segna drammaticamente la riflessione di questo periodo. Come conseguenza del conflitto tra Carlo V, imperatore del Sacro Romano Impero, e Francesco I, re di Francia, nel 1527 le truppe imperiali discendono nella penisola e arrivano a Roma. Hanno il compito di punire il papa Clemente VII che si è intromesso nella rivalità tra i due sovrani, cercando di raccogliere gli Stati italiani in un'alleanza con la Francia. Il 6 maggio, le truppe imperiali prendono d'assalto Roma e, dopo una giornata di feroce battaglia, la mettono a sacco. Ebbe inizio una sequenza di distruzioni, crimini, stragi che si protrasse per un anno. Roma, splendida capitale del Rinascimento e simbolo della cultura italiana fu umiliata e devastata.

La notizia seminò sgomento e dolore per tutta Europa. Il sacco fu condotto da truppe italiane, spagnole e tedesche, al comando, peraltro, di molti ufficiali italiani. E tuttavia, nella cultura italiana, l'evento del 1527 evocò da subito la furia di una parte dell'esercito imperiale: i Lanzichenecchi. Erano questi contadini del sud della Germania, arruolati sotto le insegne imperiali e sotto il comando di ufficiali tedeschi. Molti tra loro avevano aderito alla nuova fede riformata di Lutero. Nella visione degli Italiani, furono i Lanzichenecchi a perpetrare i crimini più efferati, a profanare e trucidare, a devastare senza pietà. Sappiamo che non fu così. I Lanzichenecchi si comportarono in

modo crudele; ma assai più brutali furono Spagnoli e Italiani. La memoria della violenza delle truppe 'latine' al servizio di Carlo – imperatore romano, ma di nascita fiamminga, e dunque anche lui 'tedesco' – venne rimossa. Indelebile rimase invece l'immagine dei Lanzichenecci, che sfogano la loro barbarie su Roma e sull'Italia, imitando le gesta dei loro antichi antenati.

Il sacco di Roma del 1527 segnò la fine del primato culturale dell'Italia nell'Europa del Rinascimento. Anche il ruolo della Chiesa cambiò. Il dramma del sacco indusse i successori di Clemente a modificare la propria condotta. Paolo III Farnese (1534-49) si cimentò in una dura battaglia per la difesa della fede cattolica e del primato papale. Dopo laboriosi preparativi, indisse un concilio per la riforma della Chiesa. Come sede fu scelta Trento. Si trovava nel territorio imperiale, ma già nell'antichità era considerata come ultima città d'Italia.

Per gli uomini del Rinascimento, questi simboli contavano. Trento era un luogo posto alla frontiera tra due culture: quella latina e quella germanica. Il lungo concilio (1545-63) non risolse i problemi che laceravano le coscienze, e agitavano anche i rapporti tra il papa, l'imperatore e gli altri sovrani cattolici d'Europa. Avviò, tuttavia, la Controriforma che contemplava, tra i suoi diversi obiettivi, la riconquista della Germania e dei paesi del Nord Europa al cattolicesimo romano<sup>15</sup>.

#### *«Angeli nocivi» e vendicatori*

Nel clima controriformistico la dialettica tra civiltà latina (e italiana) e antichi (e nuovi) Germani riacquistò vigore. La condanna dei guasti provocati nella storia d'Italia dall'arrivo di Goti e Longobardi riecheggia attraverso la seconda metà del Cinquecento e per tutto il Seicento nell'opera di storici, pensatori, studiosi della lingua e letterati, poeti. Suggestiva, tra questi ultimi, è la visione di Gian Giorgio Trissino. Nell'*Italia liberata dai Goti* (1527-1547), Trissino recupera motivi tardoantichi e considera la caduta dell'impero nel 476 e la sottomissione degli Italiani al giogo degli antichi Germani, in particolare degli

Ostrogoti, come una punizione celeste, provocata dai peccati commessi dai suoi abitanti: «pur è passato il destinato tempo / che fu permesso agli angeli nocivi / ch'inducessero in lei [la «misera Italia»] tanta ruina / per penitenza de i commessi errori» (*Italia liberata* I, 28-31).

Non sfugge che Trissino, come molti suoi contemporanei, parlava dell'Italia antica pensando evidentemente alla situazione dell'Italia a lui contemporanea. Il disastro del sacco e l'umiliazione dell'Italia e dei suoi fiorenti principati era sovente interpretata secondo queste categorie provvidenzialistiche, che richiama Ambrogio, Girolamo, Agostino. Gli Italiani pagavano per le loro colpe e i loro eccessi. Strumenti della punizione divina erano i feroci Germani, «angeli nocivi» scesi da terre lontane e inospitali, inferiori per cultura, ma brutali ed empi. Un giudizio che dalla poesia passa alla storiografia. Negli *Annales ecclesiastici* (1588-1607), il cardinale Cesare Baronio si sofferma in particolare sul sacco di Roma del 410 e sul ruolo di Alarico. Pur condannando la ferocia del re, Baronio considera l'evento come punizione divina contro quanti a Roma ancora aderivano al paganesimo resistendo alla religione cristiana. Il sacco, dunque, andava spiegato come espiazione provvidenziale per favorire il trionfo della vera fede<sup>16</sup>.

Nell'epoca della Controriforma anche il mito della libertà degli antichi Germani viene sottoposto a serrata critica; e l'operazione è pure utile a respingere l'interpretazione di Machiavelli e la sua lettura di Tacito. Alla libertà, e ai suoi eccessi, si riconduce la scelta dei Tedeschi e dei popoli del nord di abbracciare la Riforma abbandonando il cattolicesimo. Questa idea è presente in Botero; e torna poi con vigore nel pensiero di Tommaso Campanella. A suo giudizio, la tutela della libertà individuale e di quella politica spiega la scelta dei popoli germanici di rifiutare l'autorità del papa. In particolare, gli eredi degli antichi Germani respingono le imposizioni alla libertà personale imposte dalla Chiesa cattolica con precetti e divieti; su un piano politico, sottraendosi all'ubbidienza al papa, si affrancano pure da una visione provvidenziale del potere supremo. Il protestantesimo è

dunque considerato una moderna espressione dell'amore per la libertà che caratterizza i Germani. Un frutto pericoloso, tuttavia, perché capace di disgregare l'equilibrio dell'Europa<sup>17</sup>.

Nell'Italia oppressa dai Germani dopo la fine del mondo antico sembrava resistere solo una città, che era nata sotto l'auspicio di conservare libertà, autonomia, dignità. In un'epoca di dominazione straniera in Italia, Paolo Paruta, nobile veneziano, uomo di studio e d'impegno politico, pubblico storiografo della Serenissima, celebrò nuovamente il mito delle origini di Venezia. Nei suoi *Discorsi politici* (1599), Venezia è presentata come erede di Roma. Ne assume i valori più alti e nobili di civiltà; e ne rileva il ruolo politico nella storia d'Italia e d'Europa, per la sua forza e per il suo equilibrio, fondato non tanto sull'aspirazione a estendere i propri territori, ma sulla stabilità e sulla pace.

La sequenza degli eventi storici sembrò destinare Venezia a questa posizione. Infatti, la rovina e gli eccidi perpetrati dai barbari contro le popolose città d'Italia «diede occasione (come porta l'ordine naturale delle cose mortali, che la corruzione dell'una sia la generazione dell'altra) al nascimento della città di Vinetia, nella quale si conservarono le reliquie della nobiltà d'Italia» (*Discorsi* I, 11, p. 241). I Goti e gli altri barbari ebbero ragione del tardo impero romano, ormai allo stremo delle sue forze e delle energie morali. Ma in questa situazione di grandi calamità, gli antichi fondatori di Venezia trovarono rifugio sulle isole della Laguna per custodire la libertà dell'Italia. Da qui il fascino del mito: per quanti consideravano gli anni dal 476 al 774 come stagione di servitù ai Germani, la resistenza di Venezia, città libera, indicava le forme della ripresa. L'Italia tornò a fiorire allorché, nell'XI secolo, le città riuscirono a risollevarsi, recuperando spazio di autonomia e prosperità economica. Per queste città, Venezia rappresentò un modello e un traguardo. Paruta contribuisce dunque alla celebrazione del mito di Venezia che verrà poi rielaborato in età risorgimentale, fino a trovare attenzione scientifica nella medievistica italiana ed europea<sup>18</sup>.

*Una nuova visione del Medioevo: sulle orme di Tacito e Machiavelli*

Tra fine Rinascimento e inizio del Settecento il giudizio ostile ai Germani e al loro ruolo nella storia della penisola appare prevalente nella cultura italiana. Agli antichi Germani di Tacito si rimproverano ferocia e rozzezza, secondo i temi già elaborati da Piccolomini e dall'Umanesimo; a Goti e Longobardi, la distruzione dell'impero romano e l'asservimento secolare degli Italiani a un regime segnato da involuzione civile, culturale, morale<sup>19</sup>. Tuttavia, per forte impulso del pensiero di Machiavelli, e di quanti studiavano l'opera di Tacito, si mantenne pure una tendenza che valutava positivamente il contributo dei Germani alla storia d'Europa e a quella d'Italia. Da una parte, agiva l'apprezzamento delle virtù e dei caratteri di quelle primitive genti – una visione utile a superare il pregiudizio classicista che vedeva nei Germani barbari senza qualità, colpevoli di aver distrutto la civiltà mediterranea. Dall'altra, la diversa opinione sul ruolo dei Germani, soprattutto al momento del loro ingresso nella penisola, si legava alla riflessione storiografica sull'incidenza nella storia d'Italia di Ostrogoti, Longobardi e Franchi.

La rivalutazione coincise pure con il sorgere di un interesse per il Medioevo in Italia, collegato al più generale sviluppo di questi studi in Europa. Del resto, anche il contesto internazionale propiziava una stagione di rinnovata riflessione sulle virtù dei popoli germanici. In particolare, destarono attenzione i successi degli Olandesi, i Batavi di Tacito, nella loro lotta di liberazione contro la monarchia spagnola; e l'ascesa della Svezia a potenza europea nella prima metà del Seicento.

Nel clima della Controriforma, e sotto la dominazione spagnola, lo studio degli antichi Germani si sviluppò, in primo luogo, attraverso l'indagine sulle origini delle grandi famiglie dell'aristocrazia italiana, e sull'esaltazione encomiastica dei loro legami con la Germania; in secondo luogo, e con maggiori difficoltà dovute alla censura, attraverso la celebrazione in chiave politico-repubblicana della libertà dei Germani, secondo

le forme descritte da Tacito e dagli altri autori antichi. Tra gli esponenti più originali di questa tendenza, Carlo Sigonio (1520-1584) apprezza la capacità dei Longobardi di creare un regno in Italia. Dopo la stagione cruenta della conquista, nella quale sfogarono i loro istinti più selvaggi, i Longobardi si volsero a costruire una compagine istituzionale solida e civile. Furono sicuramente agevolati nell'opera dagli effetti positivi della loro conversione al cattolicesimo; nondimeno, riuscirono anche grazie all'opera di re, e regine, dotati di virtù: da Agilulfo e Teodolinda, a Rotari, a Liutprando; tanto che l'Italia longobarda fiorì per la retta legislazione, per la prosperità economica, per l'edificazione monumentale di chiese e monasteri, per il tentativo di mantenere in piedi le vestigia delle antiche città.

A differenza di Machiavelli, Sigonio non giudica l'esperienza dei Longobardi in considerazione del loro rapporto con la Chiesa. E tuttavia, anche il suo elogio è politico: alle origini della sua lunga storia, l'Italia conobbe due organizzazioni statali durature e dotate di leggi che potessero favorire la libertà: l'impero di Roma e, appunto, il regno dei Longobardi (*Historiae de regno Italiae* I, 1574)<sup>20</sup>.

### *I Cherusci di Traiano Boccalini: modello di libertà*

Appassionato lettore di Tacito, Traiano Boccalini passò da un'ammirazione sincera per gli antichi Germani a un uso politico del mito. Lo spettacolo deprimente dell'Italia dominata dagli Spagnoli ripugnava a Boccalini. Entusiasmato dalle rivolte degli Olandesi contro la Spagna, lavorò con impegno a un'opera intitolata *Osservazioni politiche sopra Cornelio Tacito*. Iniziò la composizione nel 1590 e la portò avanti fino alla morte, nel 1613. Esaltando l'amore dei Germani per la libertà, Boccalini rievoca la grandezza di Arminio: «a persuadere un popolo, che combatta con ogni vigore di spirito, nissuno stimolo è così valido ad eccitare l'animo, ed infiammare la volontà, quanto l'additare, che nella forza delle braccia consiste la libertà, e la servitù; onde diceva Arminio a' suoi: Ricordatevi della crudeltà, e della

superbia romana, e che altro non vi resta se non conservare colla spada la libertà, o morire prima della servitù» (*Osservazioni, La bilancia* I, p. 102).

Arminio è il modello che i ribelli olandesi, eredi dei Germani, e il loro principe Maurizio di Nassau-Orange hanno seguito nella lotta contro la nuova Roma, la Spagna. E seguendo l'esempio dei Cherusci, e dei Longobardi loro alleati, Boccalini esorta pure gli Italiani ad ergersi per riconquistare la loro libertà perduta: «combattevano in Alemagna i Cherusci, ed i Longobardi per l'antica gloria, e per la fresca libertà contra coloro, che combattevano solamente per soggiogarli, ed accrescere il proprio dominio»; e in modo più esplicito: «se la nostra Italia volesse riscuotere una volta dal suo profondo letargo i lumi del proprio conoscimento, et imitare quei Longobardi, del cui sangue alleva copia non triviale, saprebbe anche ella trovar proporzionate congiunture, per impugnare il ferro a difesa della sua gloria, e della sua libertà, l'una e l'altra usurpata al presente da' barbari Spagnuoli» (*Osservazioni, La bilancia* I, p. 134).

Il rovesciamento è molto suggestivo: barbari non sono i Germani che si battono per la libertà – Cherusci, Longobardi o i moderni Olandesi, loro discendenti. Barbari sono invece i latini Spagnoli, perché attentano alla libertà e all'autonomia dei popoli. Ogni oppressore è un barbaro, ed è dovere di ogni uomo ribellarsi e combattere. Anche gli Italiani, che partecipano del sangue longobardo, devono seguire questo richiamo. E del resto, anche Roma era stata punita dalla divina provvidenza attraverso le invasioni barbariche, quando gli imperatori avevano abbandonato le virtù repubblicane, opprimendo tanto la libertà degli stessi cittadini romani, quanto quella delle genti sottomesse. In questo modo, Boccalini porta a suggestiva sintesi motivi diversi del dibattito culturale a lui contemporaneo: la giustificazione provvidenziale della fine dell'impero romano, la riflessione di Machiavelli sulla decadenza di Roma nel passaggio da regime repubblicano a dispotismo imperiale, e la sua esaltazione sincera del culto della libertà presso gli antichi Germani<sup>21</sup>.

*Ludovico Antonio Muratori sulle origini germaniche dell'Italia*

Così giustifica Ludovico Antonio Muratori (1672-1750) la necessità di una ricerca approfondita sul ruolo degli antichi Germani nella storia italiana e, in particolare, di uno studio dei Longobardi: «oltre al beneficio, che riportiamo noi vivi ancora da tali notizie, verranno dei Secoli, che colla medesima ansietà cercheranno le Memorie di que' barbari tempi, con cui altri ora van cercando solamente quelle de' tempi più antichi» (*Delle riflessioni sopra il buon gusto nelle scienze e nelle arti*, Venezia 1717, parte II, p. 271).

Muratori volle accelerare la venuta dei tempi nuovi della storiografia europea. Anche per la sua convinta affermazione di un'equivalenza delle antichità barbariche e di quelle classiche, è considerato l'iniziatore della storiografia medievistica italiana. I Longobardi lo affascinano. Dopo aver dimostrato che da questa gente discendevano gli Estensi, signori del ducato di Modena dove viveva, Muratori celebra nelle *Antichità estensi ed italiane* (1717-40) l'antica nobiltà dei Longobardi; nobiltà legata alle loro virtù morali e al loro coraggio. Attingendo a Tacito, Muratori ricorda che questo popolo partecipò alle imprese dei più illustri eroi degli antichi Germani: «il medesimo Autore [Tacito] parimente ne parla negli *Annali*, raccontando la guerra suscitata in Germania a' tempi di Tiberio Augusto tra Arminio e Maroboduo, e scrive, ch'essi Longobardi combatterono in quella congiuntura per conservare l'*antico Decoro* ed accrescere il loro *Dominio*» (*Antichità estensi*, Modena 1717, I, c. X, p. 71).

Secoli più tardi, al loro arrivo in Italia, i Longobardi non si comportarono più brutalmente degli altri popoli che nel tempo invasero la penisola. Poi, per influenza del clima più favorevole e della religione cattolica, la loro indole si trasformò e si ebbe una fioritura della loro cultura: «non durò però molto il rozzo, e fiero genio de' Longobardi. Fermati in Italia, il Cielo più temperato di queste Contrade e la Religion Cattolica maggiormente fra lor dilatata, gli andarono a poco a poco ammansando, in guisa che da loro uscirono poscia Re, e Regine di gran Pietà e



Virtù, che lasciarono dopo di sé opere di rara magnificenza, che formarono Leggi soavi, e giuste, e fecero tant'altre imprese non men gloriose, che quelle d'altri Regnanti di que' Secoli» (*Antichità estensi* I, c. X, p. 73).

Il sentimento filogermanico si amplifica nelle opere più importanti di Muratori e si esprime in una nuova visione delle origini dell'Italia. Nel suo percorso di indagine ogni pregiudizio umanistico è respinto. Anche per Muratori, Arminio è il campione della libertà germanica contro i Romani, oppressori e liberticidi. La sua lotta contro Roma fu dunque la rivolta di un popolo che non voleva essere servo:

Varo, che povero entrò già nella Siria ricca, e nel partirsene ricco, lasciò lei povera, si credette di poter fare il medesimo giuoco in Germania. Cominciò a trattar que' Popoli, come se fossero una spezie di schiavi, con abolir le loro consuetudini, esigerne a diritto e a rovescio danari, e volere ridurli a quella total sommissione e maniera di vivere, che si usava fra i Romani. Diede motivo questo suo governo a molti di tramare una congiura. Arminio, figliuolo, o pur fratello di Segimero, giovane prode, e de' principali di quelle contrade, già ammesso alla cittadinanza di Roma, e all'ordine equestre, quegli era, che più degli altri animava i suoi nazionali a ricuperar l'antica libertà (*Annali d'Italia* I, 1744, *Anno di Cristo* IX, p. 22).

Questi valori sono condivisi dagli antichi Germani descritti da Tacito e da quelli che vennero poi invasori in Italia. Il regno degli Ostrogoti si pose in grande continuità con la civiltà di Roma. Le virtù di Teoderico e Totila rifulgono al cospetto della inferiorità morale dei Bizantini e di Giustiniano. La lettura di Procopio di Cesarea, degli *Anecdota* e delle *Guerre*, influenza Muratori, che considera la guerra tra Bizantini e Goti un disastro nella storia d'Italia. Alla fine del conflitto terminò anche il regno ostrogoto:

Regno ch'era durato circa sessantaquattr'anni, regno non usurpato, perché conquistato colla permissione dell'imperatore, e regno glorioso, finché visse il re Teoderico, ma che in fine fu l'estermio



d'Italia, non già per colpa de' soli Goti, ma perché chi volle privarli del loro diritto, ed abatterli, fece loro una sì lenta e lunga guerra. Al nominarsi ora i Goti in Italia, si raccapricciano alcuni del volgo, ed anche i mezzo Letterati, quasi che si parli di barbari inumani, e privi affatto di legge e di gusto. [...] Tutti giudizi figliuoli dell'ignoranza (*Annali d'Italia* III, 1762, *Anno di Cristo* DLV, pp. 444-445).

A questi disastri, «la total rovina dell'Italia», seguì il regno dei Longobardi. Muratori esalta questa epoca e afferma la necessità di studiare le antichità germaniche, perché dopo il loro arrivo i Longobardi si sono uniti alle genti sottomesse e hanno contribuito a formare l'Italia moderna. Lo storico non ha dubbi al riguardo: gli Italiani discendono anche da questo popolo nordico. Si tratta di un'idea di grande forza culturale, che si contrapponeva alla concezione dominante dell'esclusiva origine degli Italiani dagli antichi Romani, e alla conseguente idea di completa estraneità dei barbari di stirpe germanica alla formazione dell'identità culturale italiana.

A parere di Muratori, è tutto il periodo della dominazione barbarica in Italia che va ripreso, superando il miope giudizio negativo di umanisti e classicisti. È sbagliato gettare nell'oblio la memoria dei secoli barbarici per la falsa presunzione di una loro inferiorità. Anche in quei secoli tanto distanti dal celebrato splendore della civiltà romana, l'Italia fiorì e sviluppò un suo gusto artistico, un suo diritto (non ignaro dell'eredità romana), una sua cultura<sup>22</sup>. Gli Italiani, come gli altri grandi popoli europei, devono rivalutare le loro origini barbariche e conoscerle in maniera approfondita, in modo da sentirle come parte integrante della loro identità contemporanea.

L'apertura di Muratori agli antichi Germani rappresenta una svolta di grande importanza, che sviluppa il pensiero di Machiavelli e amplifica i motivi della sua celebrazione nella cultura italiana. Muratori, come Montesquieu in Francia, inaugura una prospettiva storiografica di modernità e di profondo respiro europeo, secondo lo spirito più nobile del pensiero del Settecento. Al pari dell'eredità ellenistico-romana, così pure quella

germanica informa l'identità dell'Europa moderna: deve essere giudicata con rispetto e studiata con attenzione.

Si tratta di una visione che suscitò dure critiche nella cultura contemporanea, per la sua rappresentazione di un'Italia non sofferente sotto il giogo dei barbari, ma feconda terra di incontro e di mescolanza tra genti; una visione che verrà respinta, nella cultura e nella società italiana, dal nazionalismo e dalle aspirazioni unitarie, ostili allo straniero, del Risorgimento<sup>23</sup>.

### *Vico, Arminio e il ruolo dei Germani in Europa*

Una svolta originale nella riflessione si deve al pensiero di Giambattista Vico. Anche Vico avverte l'esigenza di uscire dallo schema dialettico che caratterizza la cultura italiana. La soluzione, tuttavia, si discosta dalla linea filogermanica di Machiavelli o Muratori. Vico non cerca una sintesi del problema nella storia d'Italia. Eleva invece la questione su un piano di storia universale. A suo giudizio, gli uomini vivono fasi di successivo avvicinamento alla perfezione della civiltà. La barbarie dei Germani non è una condizione assoluta dei popoli del nord, contrapposta alla civiltà mediterranea. È, invece, uno stadio dell'evoluzione che ogni popolo condivide. Si tratta dunque di una condizione storica primitiva che pure i Greci e i Romani hanno vissuto nel loro sviluppo. I Germani avevano conservato questo stato primordiale, quando gli scrittori dell'impero romano si trovarono in grado di offrirne – con Cesare, Tacito, Strabone – una descrizione.

Ogni contrapposizione culturale o etnica è dunque da respingere. A distinguere Romani e barbari è il diverso stadio della civiltà. Negli antichi Germani Vico osserva l'età primitiva dei popoli europei. In questa cornice generale vengono pure approfondite la personalità e le imprese di Arminio. Nel *De universi iuris uno principio et fine uno* (Napoli 1720, CXXXVIII, p. 86), Vico si sofferma sul destino tragico di Arminio, da campione della libertà germanica a nemico della sua gente, ucciso perché aspirava alla tirannide:

Presso gli altri occidentali, come gli Spagnoli, i Galli e i Germani, i Britanni – per quanto sia possibile raccogliere da innumerevoli passi di Tito Livio, di Giulio Cesare, di Cornelio Tacito –, le repubbliche furono governate attraverso *principes* (in questo modo li chiamano gli storici), secondo il costume eroico, che abbiamo riportato. E a tal punto erano tenuti in odio i regni o le dominazioni che pure il grande Arminio, principe dei Cherusci, campione della libertà germanica contro i Romani, fu ucciso dai suoi per il sospetto di aspirare al regno.

La parabola di Arminio è dunque spiegata come una contraddizione tra la volontà del principe cherusco di diventare re (*ob affectati Regni suspicionem*) e lo stadio primitivo del suo popolo che accettava il sistema politico del governo aristocratico, ma rifiutava drasticamente il potere regio.

L'intuizione di Vico è di grande fascino. Rinvia, infatti, all'idea di Arminio come personalità a cavallo tra due mondi, due culture, due sistemi tra loro lontani. Per la sua natura di nobile germano, infatti, Arminio è *assertor Germanicae libertatis*, difende dunque il suo popolo dall'oppressione romana e dall'arroganza degli aristocratici collusi con i dominatori. In un passo della *Scienza nuova* (II, p. 581), Vico ricorda infatti: «La lega delle Gallie sotto Vercingetorige e de' Germani sotto d'Arminio non furono dettate da altro che dall'aver Cesare e Germanico fatta lor con l'armi un'uguale necessità di difendersi. Ch'altrimenti, non tocchi, se ne sarebbero stati come fiere dentro le tane de' loro confini, seguitando a celebrare la vita selvaggia ritirata e solitaria de' polifemi».

Fu la paura dei Romani a muovere all'insurrezione i Germani, a spingerli verso una coalizione che non apparteneva alla loro indole. Come già indicava Tiberio, erano genti inclini per loro natura a combattersi tra loro in contese interminabili. L'errore di Arminio fu, poi, quello di voler applicare ai Germani, che aveva condotto contro Roma, lo stesso modello politico dei Romani, cioè il principato e la monarchia. I Germani si ribellarono a un regime non adatto ai loro costumi e alla loro mentalità. Nella rappresentazione di Vico, questo

errore può evidentemente essere spiegato con la natura stessa del personaggio, mediatore tra due culture in fasi diverse del loro percorso storico. Arminio agì in modo grossolano tra la sua gente. Si presentò come campione della loro libertà contro Roma. Poi, riconquistata la libertà, cercò un potere personale che imitava quello dei Romani<sup>24</sup>.

Nella stagione delle invasioni, Vico ritiene che i Germani si riversarono sull'impero romano integri nei caratteri e nei valori di un popolo europeo allo stadio primitivo. A seguito delle loro brutali conquiste, con la caduta dell'impero, si innesca un nuovo ciclo storico, segnato dagli aspetti peculiari della loro condizione primitiva; tra questi, per citare solo quelli relativi all'assetto politico e socio-economico: una diffusa violenza (con il ricorso al duello o alle ordalie), il sistema feudale e, soprattutto, l'amore per la libertà, che si esprimeva nel modello delle repubbliche aristocratiche descritte da Cesare e Tacito. Vico sottrae il giudizio sugli antichi Germani all'angusta interpretazione della dialettica classicità/germanesimo tipica della cultura umanistica; e proietta la valutazione su un piano storico universale. Alle sue intuizioni molto deve il pensiero del Settecento; soprattutto quello di Montesquieu, filosofo e storico dell'identità europea.

#### *Alle origini della Francia e della sua monarchia*

Il mito di Arminio e degli antichi Germani suscitò particolare interesse nella cultura francese di età moderna. Anche qui, la lettura di Tacito e degli altri storici indusse a un generale ripensamento del rapporto tra Roma, la Gallia e la nascita della Francia. All'interesse erudito-culturale si affiancò soprattutto una lettura politica delle antichità germaniche. E tuttavia, come in Italia, al centro dell'attenzione era non tanto la vicenda dell'insurrezione di Arminio, quanto piuttosto l'epoca delle invasioni, in età tardoantica. Interessavano l'impatto e le conseguenze dell'arrivo dei Franchi conquistatori sulla popolazione galloromana; e tanto più attuale si dimostrava questa riflessione

per il fatto che in quel periodo si individuavano le origini della monarchia francese. Si desiderava in particolare comprendere il processo di formazione del potere regio, e il suo rapporto con la Chiesa, il popolo e, soprattutto, l'aristocrazia.

Nella prima metà del Settecento, dopo la stagione dell'assolutismo di Luigi XIV, la riflessione sfociò in un vivace dibattito politico-culturale. Vi si contrapposero due tendenze. Da una parte erano gli assertori di un primato dell'aristocrazia nell'antica società dei Franchi, secondo le idee propugnate soprattutto dal conte di Boulainvilliers. A suo giudizio (*Histoire de l'ancien gouvernement de la France*, 1727; *Essai sur la noblesse*, 1732), alle origini della società francese contemporanea v'erano i Franchi conquistatori, da cui discendevano l'aristocrazia, da una parte; e le popolazioni galloromane, il popolo e più in generale il terzo stato, dall'altra.

Già a partire dalla fine del V secolo, l'aristocrazia franca aveva imposto il suo dominio sulla Francia, e questo, a distanza di secoli, giustificava il potere e i privilegi della nobiltà. Tuttavia, la monarchia, inizialmente un'istituzione debole presso i Franchi (come presso tutti i Germani transrenani, nello spazio fino al Weser, secondo la testimonianza di Tacito), aveva accresciuto il suo potere, appoggiando le richieste del popolo. Per Boulainvilliers occorreva recuperare lo spirito degli antichi Germani che, ancora secondo Tacito, attribuiva all'assemblea dei nobili guerrieri, liberi ed uguali, il diritto di legiferare e di eleggere il re. Di conseguenza, appoggiandosi sulla sua ricostruzione storica, Boulainvilliers interpretava l'antica libertà dei Germani come fondamento per l'instaurazione in Francia di un sistema monarchico elettivo, guidato dall'aristocrazia.

Ma si trattava di un'operazione insidiosa. In opposizione all'assolutismo regio, Boulainvilliers intendeva consegnare all'aristocrazia il primato sulla società francese, in particolare sulla Chiesa e sul popolo. A difesa delle prerogative della monarchia reagì l'abate Dubos. Nella sua *Histoire critique de l'établissement de la monarchie françoise dans les Gaules* (1734), Dubos affermava che la storia della società francese ebbe inizio

con l'insediamento di Clodoveo in Gallia, d'intesa con l'imperatore romano d'Oriente. La legittimazione del re, dunque, non veniva dai membri dell'aristocrazia barbarica, ma direttamente dall'investitura dei Romani. Fin da quella lontana epoca, la monarchia aveva mediato tra le diverse anime del regno. Il re era divenuto arbitro nelle contese tra l'aristocrazia franca, arrogante e selvaggia, e le popolazioni galloromane; la sua presenza e la sua autorità avevano garantito la pace sociale e la stabilità del regno<sup>25</sup>.

«*Nos pères les Germains*»: Montesquieu, *i Germani e la libertà europea*

Nel dibattito sulle origini germaniche della società francese intervenne anche Montesquieu che, traendo ispirazione dalla rappresentazione di Machiavelli, si concentrò soprattutto sul tema della libertà degli antichi Germani. La *Germania* di Tacito ebbe grande importanza nell'evoluzione del pensiero di Montesquieu, soprattutto come storico dell'identità europea; e contribuì, insieme alla lettura di Cesare, a formare la sua visione del mondo germanico. Nell'*Esprit des lois* (XXX, 2), somma del suo pensiero pubblicata nel 1748, Montesquieu esprime la sua grande ammirazione per Tacito. Le informazioni presenti nelle sue opere – e in quelle di Cesare – sono messe alla prova affrontando uno studio capillare dei codici delle leggi romano-barbariche, composte cinque secoli dopo alle corti dei regni sorti al posto delle province dell'impero.

Era convinto Montesquieu che lo spirito dei popoli è nello spirito delle loro leggi; e dalle leggi si colgono, senza il filtro ambiguo della storiografia o della letteratura, i caratteri identitari di ciascuna comunità. Di conseguenza, attraverso l'evoluzione delle leggi si può anche seguire lo sviluppo di una società, la curva della grandezza e decadenza di un popolo. Anche per Montesquieu esiste continuità culturale tra i Germani dell'età del principato e quelli dell'epoca delle invasioni. Nei secoli da Tacito all'età romano-barbarica, gli antichi Germani passarono-

no da uno stato naturale (*état de nature*) alla coscienza storica della loro identità, espressa appunto dai documenti giuridici. E tuttavia, a suo giudizio, pur nella loro specifica diversità, le leggi dei popoli germanici rinviano a uno stesso spirito (*esprit*), a uno stesso patrimonio culturale che conferma, con suggestiva precisione, i caratteri identitari già espressi da Tacito e Cesare (*De l'Esprit des lois* XVIII, 22; XXVIII, 2).

Quando i Franchi invasero la Gallia romana portarono devastazione e violenza. Presero possesso della regione con la forza e costrinsero all'obbedienza le popolazioni brutalmente sottomesse. Montesquieu non accetta la visione di Clodoveo come docile servitore dell'impero d'Oriente, secondo l'opinione di Dubos; ma respinge pure l'ipotesi di Boulainvilliers di un ordine sociale dominato dalla aristocrazia franca e fondato su una condizione di sudditanza delle popolazioni galloromane. In quanto discendenti degli antichi Germani, Clodoveo e i Franchi conservarono anche nella loro nuova posizione di dominatori le virtù e i valori descritti da Tacito. Soprattutto, si fecero custodi della libertà personale e politica. Questa inclinazione, amplificata dalla loro genuina semplicità, impedì loro di trasformare in schiavi i nuovi sudditi galloromani (*De l'Esprit des lois* X, 3; XXX, 11).

Fu la moderazione dei sovrani franchi, a partire da Clodoveo, a garantire lo sviluppo di una entità statale dove Franchi e Galloromani si mescolarono in convivenza pacifica. Montesquieu individua nelle invasioni germaniche una cesura epocale della storia d'Europa. Sotto la spinta dei Franchi, e degli altri popoli che uscirono dalle foreste della Germania per invadere le regioni d'Occidente, lo spirito di libertà si risvegliò presso le genti delle province romane, sottomesse da secoli al duro regime imperiale. I Germani distrussero con violenza l'impero romano e il suo ordine, ma restituirono all'Europa il suo valore più genuino e potente.

La visione di Montesquieu si pone in affascinante continuità con l'immagine tanto suggestiva di Lucano, che descriveva la Libertà fuggiasca tra popoli stranieri e lontani dopo la fondazio-



ne del principato a Roma. Montesquieu non ricorda il passo di Lucano, ma nel suo grande affresco la libertà sembra percorrere a ritroso il suo percorso. I regni fondati dai Germani sulle rovine dell'impero romano rappresentano una nuova e felice stagione di autentica libertà in Europa, dopo che il dispotismo degli imperatori aveva cancellato quella dell'antica repubblica romana. In questo modo, il cerchio si chiude: gli antichi Romani della repubblica e gli antichi Germani descritti da Tacito e Cesare condividevano il medesimo amore per la libertà. E, come conseguenza dell'evento traumatico delle invasioni, l'Europa agli albori del Medioevo recupera la sua più vera identità: una terra di uomini liberi, naturalmente inclini a combattere ogni forma di oppressione e servitù. In questo modo, Romani e Germani si riconoscono uniti in uno stesso patrimonio di valori e legati da un uguale destino storico.

Per Montesquieu gli antichi Germani sono protagonisti della storia d'Europa, e non si trovano più in posizione dialettica rispetto ai Greci e ai Romani. «Nos pères les Germains» (*De l'Esprit des lois* VI, 18): per Montesquieu i Germani sono padri fondatori della civiltà europea, come i Greci e i Romani prima di loro. Lo spirito europeo si è espresso nella sua natura più autentica attraverso l'intreccio fecondo tra l'indipendenza politica delle *poleis* greche, l'esperienza di Roma repubblicana, l'autonomia e il particolarismo dei Germani dell'età descritta da Tacito a Carlo Magno. E l'eredità degli antichi Germani ha pure propiziato il sistema politico che nell'età a lui contemporanea garantisce per Montesquieu la libertà personale e politica, la monarchia inglese: «se si leggerà la mirabile opera di Tacito *Sui costumi dei Germani* si vedrà che è da quelli che gli Inglesi hanno ricavato l'idea del loro governo politico. Questo bel *systeme* è stato inventato nelle foreste» (*De l'Esprit de Lois* XI, 6). Un messaggio di grande suggestione e bellezza, che esalta l'unità di tutte le genti d'Europa intorno al valore supremo e condiviso della libertà<sup>26</sup>.



*Arminio e la coscienza nazionale tedesca:  
il ripensamento del mito nel Settecento*

Il respiro largo e la luminosa visione di Montesquieu, e di altri pensatori del Settecento, vennero presto soffocati dall'emergere dei sentimenti nazionali in tutta Europa. Romanticismo e nazionalismo favorirono una nuova stagione nella ricezione della storia di Arminio e dei suoi seguaci nella cultura tedesca.

Premessa fondamentale a questa stagione fu la riflessione su Tacito sviluppata in Germania nel Settecento. A partire dalla fine del Seicento, nel nuovo clima delle corti principesche e sotto la pesante influenza della cultura francese, il mito di Arminio visse una stagione di rinnovata fortuna. L'interesse per il personaggio abbandona l'esclusiva attenzione al significato politico e si volge al piano della biografia personale. Poeti e romanzieri traggono ispirazione dalle fonti per descrivere il triste destino dell'eroe e della sua famiglia, assecondando l'inclinazione al tragico e al grandioso del gusto barocco. Protagonista nel processo di ripensamento del mito è Daniel Casper von Lohenstein (1635-1683), che dedicò all'eroe un romanzo epico-didascalico, diviso in due volumi, *Grossmüthiger Feldherr Arminius* (1689-90). Con grande spirito di erudizione Lohenstein raccolse tutte le notizie su Arminio e la sua vicenda. La morte lasciò incompiuta questa fatica, che tuttavia fornì prezioso materiale all'ispirazione e alla curiosità di altri, affascinati dalle imprese del personaggio<sup>27</sup>.

La diffusione del mito di Arminio oltre la cerchia ristretta di studiosi e uomini di cultura avviene soprattutto a partire dalla metà del Settecento. L'interesse della società aristocratica e borghese si espresse in una produzione letteraria di larga diffusione che, unendo poesia, ricostruzione storica e riflessione politica, voleva contribuire alla formazione di una coscienza 'nazionale'. Il dramma *Hermann* di Johan Elias Schlegel (1743) rappresenta un preludio alle opere che i grandi protagonisti dell'illuminismo e del preromanticismo tedesco dedicarono all'eroe. Attivo come Schlegel nella cerchia di Johann Chr. Gottsched, anche

Christoph Otto Freiherr von Schönaich compose un'opera intitolata *Hermann, oder das befreyte Deutschland* (Lipsia 1751). Si tratta di un poema epico che, al di là del suo effettivo valore letterario, esalta le gesta di Arminio eroe 'nazionale' e introduce significativi temi politici nella vicenda.

Tanto più forti questi sentimenti si diffusero in concomitanza con la guerra dei Sette anni (1756-63) e la conquista da parte della Prussia di Federico II di una posizione egemone in Europa, soprattutto in contrapposizione alla Francia. Oltre alle vicende politiche, anche lo sviluppo degli studi sulla cultura degli antichi Germani fece crescere l'attrazione per Arminio. Questi nuovi stimoli confluirono nell'opera di Friedrich G. Klopstock (1724-1803), che ad Arminio dedicò una trilogia: *La battaglia di Arminio* (*Hermanns Schlacht*, 1769); *Arminio e i principi* (*Hermann und die Fürsten*, 1784); *La morte di Arminio* (*Hermanns Tod*, 1787).

Secondo l'ispirazione del tempo, poesia, ricerca delle antiche radici del popolo tedesco, esaltazione della lotta per la libertà coincidono nella vicenda di Arminio. E tuttavia, per Klopstock l'eroe non è più unico attore; protagonista dell'opera è piuttosto il popolo dei Germani. Klopstock esalta l'intera comunità nella sua lotta contro l'avversario, i Romani, che rappresentano la tirannide e i più efferati vizi morali. In questa visione, ad Arminio spetta anche la missione di farsi servitore del suo popolo e custode della lingua, della cultura, delle tradizioni dei Germani<sup>28</sup>.

Rispetto a questa celebrazione dell'eroe da Schlegel a Klopstock, originale appare la prospettiva dell'*Arminius* di Justus Möser (1749). La riflessione sul tema della libertà è collegata alle vicende della fine di Arminio. Dopo la vittoria su Maroboduo, la sua brama di diventare re, di ottenere il potere monarchico per guidare i Germani uniti nella lotta contro Roma, divide i suoi seguaci. Taluni vedono nell'aspirazione al regno una minaccia alla libertà, e decidono di congiurare per estirparla. La scelta di Arminio per la tirannide è al centro della riflessione di Möser. Rielaborando con diverse forzature le informazioni di Tacito, Möser realizza un dramma storico che si sviluppa intorno al problema del potere e della sua natura<sup>29</sup>.

Nel preromanticismo tedesco il dramma di Arminio, eroe contro l'oppressione di Roma, fu celebrato anche attraverso il destino infelice delle persone a lui più vicine. Le notizie su Tuscelda, moglie di Arminio, si limitano nelle nostre fonti a qualche dettaglio in Strabone e alla raffigurazione potente di Tacito. Attingendo a questa esigua documentazione, la finzione tragica ha costruito immagini di grande bellezza. Tuscelda, come il suo sposo, divenne emblema dello spirito di indipendenza del popolo tedesco; e anzi, la sua vicenda personale e il suo sacrificio sembravano anche più capaci di commuovere l'animo dei lettori e delle lettrici<sup>30</sup>.

*La riscossa di un popolo:  
Arminio, Napoleone e le guerre di liberazione*

Negli anni delle guerre contro Napoleone, combattute dai Tedeschi contro l'occupazione dei Francesi, iniziò a formarsi la visione di una nazione che aspirava a realizzare compiutamente i suoi ideali spirituali e culturali nella fondazione di uno Stato unitario. Come già nell'età del Rinascimento, dopo l'umiliazione di Jena e degli accordi di Tilsit, l'immagine di Arminio tornò a infiammare la coscienza politica di un popolo in lotta per l'indipendenza. Nei *Discorsi alla Nazione tedesca* (1807-08) Johann G. Fichte richiamò il mito degli antichi Germani e delle loro virtù come esempio per i Tedeschi, loro eredi. Soprattutto la battaglia di Teutoburgo divenne il simbolo più alto della resistenza all'invasore e dell'aspra guerra per la libertà.

La facile attualizzazione della vicenda nello scontro tra Tedeschi e impero francese emerge in un'opera di forte sentimento patriottico, l'*Hermannsschlacht* di Heinrich von Kleist (1777-1811), composta nel 1808 ma pubblicata integralmente solo nel 1821. Kleist esalta Arminio anche come capo militare, capace di sconfiggere le legioni romane attraverso la conoscenza dei luoghi e l'astuzia. A lui si stringe un intero popolo. In questo modo, armando il popolo, è stato possibile secondo Kleist battere Varo; e allo stesso modo, esortando tutto il po-

polo tedesco alla guerra, sarà possibile battere i Francesi e scacciarli dalla Germania. Sull'onda di questa celebrazione, la grande battaglia di Lipsia (ottobre 1813) fu così considerata come seconda vittoria di Arminio. E nello stesso periodo, riprendendo un tema della cultura settecentesca, E.M. Arndt ribadiva che senza Teutoburgo «forse da sedici secoli non si sarebbe più parlato tedesco».

Anche negli anni successivi, il mito di Arminio continuò a riscuotere successo come modello per quanti desiderassero impegnarsi nella battaglia per la libertà e per l'unità della Germania. Questo valore simbolico emerge, ad esempio, nell'opera di Ch.D. Grabbe (*Die Hermannsschlacht*, 1835-36). L'importanza degli antichi Germani appare evidente anche negli interessi di uno dei 'padri' della filologia germanica, Jacob Grimm. Attraverso l'interpretazione di Tacito, Grimm descrisse i Germani come protagonisti di una stagione creativa, soprattutto come portatori dello spirito del popolo tedesco (*Volksgeist*). Questi aspetti celebrati da Grimm con cultura ed eleganza divennero poi fondamento per una più mediocre ideologia nazional-popolare (*völkisch*)<sup>31</sup>.

### *Manzoni e l'oppressione dello straniero*

Nei primi decenni dell'Ottocento, la rappresentazione negativa degli antichi Germani fu sensibilmente amplificata dalle questioni che scuotevano la cultura italiana nel suo Risorgimento. Dallo studio dei secoli di passate dominazioni premeva soprattutto ricavare materiale ed esempi per la riflessione sulla coscienza nazionale, sull'anelito di libertà, sull'aspirazione degli Italiani a riconquistare l'unità e l'indipendenza del paese. Si riaccese, di conseguenza, la discussione storiografica e politica sul ruolo delle antiche popolazioni germaniche in Italia dopo la caduta dell'impero romano d'Occidente nel 476. Di particolare importanza fu la ripresa della questione relativa ai Longobardi. Si rinnovò la discussione sull'incidenza della loro conquista e dominazione nel destino d'Italia.

Propiziato da una complessiva rivalutazione del Medioevo, in chiave preromantica, il dibattito si concentrò sulla natura 'bifronte' dell'esperienza longobarda in Italia. I Longobardi avevano invaso la penisola nel 568 come barbari conquistatori; d'altra parte, nel tempo avevano sviluppato le premesse per la costruzione di un'entità statale e culturale unitaria. Machiavelli aveva dato un giudizio positivo dell'esperienza longobarda, partendo dalla sua originale visione del contributo dei Germani alla storia italiana. In sintonia con Machiavelli s'erano posti il fondatore della medievistica italiana, Muratori, che pure insisteva sul tema della fusione tra Latini e Germani come momento di nascita dell'Italia medievale; e Pietro Giannone, che celebrava il dominio longobardo in chiave di forte contrapposizione al ruolo della Chiesa nella storia d'Italia<sup>32</sup>.

Partecipando al dibattito risorgimentale, Alessandro Manzoni ripropone una dura critica dell'azione dei Longobardi nella storia d'Italia. Nel 1822, Manzoni pubblicava una tragedia, *Adelchi*; e, allo stesso tempo, il *Discorso su alcuni punti della storia longobardica in Italia*. Quest'ultimo scritto era un attacco di ispirazione neoguelfa alla memoria storica dei Longobardi; e dunque, pienamente favorevole all'azione della Chiesa nel primo Medioevo italiano. Già in una fase preparatoria della sua riflessione, Manzoni scrisse in una lettera all'amico Claude Fauriel (17 ottobre 1820): «e così, per non richiamarle il loro modo di vedere che su un solo punto, trovo che da Machiavelli fino a Denina e oltre, tutti concordano nel considerare i Longobardi come Italiani, e questo per l'ottima ragione che il loro insediamento in Italia è durato più di due secoli. I Turchi in questo modo dovrebbero essere dei Greci perfetti. Lei vede che muovendosi da questo presupposto hanno dovuto giudicare in modo distorto i fatti, le leggi, le persone, tutto». Con l'*Adelchi* e i suoi scritti Manzoni influenzò una parte della storiografia moderata e neoguelfa nel presentare il dominio longobardo come stagione di servitù e oppressione per le popolazioni italiane.

A livello europeo, Manzoni recuperava il tema degli 'oppressi' nella storia dell'alto Medioevo, secondo gli stimoli let-

terari di Walter Scott e storiografici di Augustin Thierry. Per quanto riguarda la cultura italiana, la sua visione dava nuovo vigore all'antica tendenza che vedeva una costante conflittualità tra germanesimo e mondo latino/italiano come carattere identitario della storia d'Italia. A suo giudizio, i Longobardi fondarono un regno in Italia, ma rimasero sempre un corpo estraneo rispetto all'identità e alla coscienza delle popolazioni italiane di stirpe latina. Rimasero sempre degli stranieri; al punto che l'Italia era come abitata da due nazioni: l'una, quella germanica, regnava dispoticamente sull'altra, quella latina (o 'romana' o 'italiana').

La frattura imposta dalla conquista barbarica non venne mai colmata, nonostante due secoli di regno (568-774). Del resto, neppure v'era possibilità che questo avvenisse. Nel *Discorso* Manzoni chiarisce la questione:

una nazione armata ne soggioga un'altra, e s'impadronisce del suo territorio; si stabilisce in questo con possessi e privilegi particolari, che riguarda come i frutti della conquista; mantiene o crea per sé sola ordini particolari destinati a conservare la sua forza e i suoi privilegi; trasmette quegli ordini di generazione in generazione, ponendo ogni cura ad evitare la confusione e la mescolanza, perché queste equivalgono a perdita dei privilegi stessi: dov'è la ragione per cui un tale stato di cose non possa durare tre, quattro, dieci secoli? Perché cessi, converrà che quelli che ne hanno il vantaggio, o vi rinunzino, o ne siano spotestati: ma all'uno e all'altro di questi effetti non basta il tempo, il quale non fa nulla da sé (*Discorso*, c. 2, 13-14)<sup>33</sup>.

La tragedia del principe Adelchi, per Manzoni, è proprio nella comprensione che il regno dei Longobardi è destinato a cadere sotto l'urto dei Franchi, dal momento che era fondato su violenza e prevaricazione. Nessuno, in Italia, si sarebbe mosso a difesa di una gente sentita come straniera (*Adelchi* V, 354-359). A determinare un giudizio tanto drastico era un'interpretazione dei fatti storici che metteva in forte contrapposizione i Longobardi con gli Italiani dell'epoca tardoantica e altomedievale: dal punto di vista politico, in quanto invasori e

brutali occupanti di terre altrui; dal punto di vista culturale, per l'antitesi tra cultura germanica, che i Longobardi conservarono, e cultura latina, sintesi della civiltà mediterranea; infine – e per Manzoni molto contava – dal punto di vista religioso, per la conflittualità tra Longobardi ariani, Chiesa romana e popolazione latina cattolica.

Anche se a tratti eccessivo nei suoi motivi di polemica, Manzoni appare pienamente in sintonia con il clima politico dell'Italia contemporanea. L'influsso del nascente sentimento nazionale e gli eventi politici legati al Risorgimento ampliarono la rappresentazione di un divario profondo tra germanesimo e latinità nel passaggio dall'età tardoantica all'alto Medioevo; ed esasperarono la dialettica che già aveva agitato la cultura italiana in epoca medievale e umanistica<sup>34</sup>.

*Miti del Risorgimento:  
dalla servitù barbarica alla rinascita delle libere città*

La riflessione storica e culturale del Risorgimento produsse miti storiografici nella percezione dei contemporanei: l'esaltazione di Roma repubblicana e imperiale come modello di futura gloria per l'Italia che aspirava a unirsi come nazione; l'antitesi tra civiltà latina e germanesimo, come causa di una lunga stagione di divisione e oppressione dell'Italia; infine, la celebrazione dell'età comunale che consentì la rinascita della libertà attraverso la fioritura politica, economica e culturale delle autonomie municipali a partire dall'XI secolo.

Un forte impulso alla riflessione venne da un'opera di successo, la *Histoire des Républiques italiennes au moyen-âge* di J.C.L. Simonde de Sismondi. Fu pubblicata in 16 volumi nell'edizione del 1809-18; poi, nel 1832, lo storico tornò sulle questioni in *Histoire de la renaissance de la liberté en Italie, de ses progrès, de sa décadence et de sa chute* (tradotta poi in italiano nell'edizione di Lugano del 1833). Gli studi di Sismondi rappresentano un vertice della tendenza storiografica che considerava lo sviluppo delle città dopo l'anno Mille come

momento di passaggio dai secoli oscuri sotto la dominazione germanica a un'epoca di ripresa dell'Italia, e di formazione della sua identità politica. In particolare, Sismondi riconosceva nelle istituzioni delle città d'Italia nel Medioevo il rifiorire di una libertà già sperimentata nel mondo antico dalle *poleis* greche e dalla repubblica romana.

Per quanto riguarda la storia d'Italia, suscitava interesse soprattutto la definizione dei processi storici che avevano reso possibile la nuova stagione di prosperità. Il presupposto fondamentale era comunque che la rinascita dell'Italia, e delle sue città, era iniziata solo quando il giogo politico e socio-economico delle popolazioni germaniche sulla penisola era venuto meno. Anche questa visione evocava la dialettica tra latinità e germanesimo come fattore determinante nella storia d'Italia. Idea forte e di successo, dal momento che, sull'onda delle critiche di Manzoni, la medievistica di ispirazione neoguelfa lavorò a una revisione serrata delle tesi di Muratori e di altri, rifiutando la visione di una mescolanza e di una simbiosi tra elemento germanico ed elemento latino.

Contemporaneamente a Gino Capponi in Toscana (*Lettere sulla dominazione dei Longobardi in Italia*, 1844) e a Cesare Balbo in Piemonte (*Storia d'Italia sotto ai barbari*, 2 voll., 1830), Carlo Troya (*Storia d'Italia del Medio-evo*, Napoli 1839-59) scavò i documenti con rigore filologico per dimostrare l'estraneità degli antichi Germani all'identità italiana che era legata, invece, all'eredità di Roma e alla vita delle città nell'Italia imperiale. Troya dedica il primo volume della sua opera a una approfondita ricerca sul tema *De' popoli barbari avanti la loro venuta in Italia*. Dimostrando grande conoscenza delle fonti antiche, lo studioso traccia un quadro completo della storia dei barbari fino all'epoca tardoantica. Nel libro VIII (13-31), viene ripercorsa la vicenda di Arminio, e della sua lotta per la libertà. Nel passare allo studio delle invasioni germaniche in Italia, anche Troya celebra la moderazione di Teoderico e degli Ostrogoti, assecondando il tema già diffuso nella cultura italiana da Biondo Flavio e Machiavelli. E, tuttavia, a suo giudizio la mitezza dei

Goti si spiegherebbe con il fatto che queste popolazioni non erano di stirpe germanica. Troya ritiene attendibile la posizione di quanti rivendicavano l'origine scitica, e dunque orientale, di Teoderico e degli altri sovrani ostrogoti.

Di sicura stirpe germanica, invece, erano i Longobardi. Del resto, seguendo Tacito, Troya descrive con cura la storia più antica di questo popolo e i suoi rapporti con Arminio. Quando, secoli più tardi, occuparono l'Italia, i Longobardi mostrarono tutta la loro barbarie. Secondo un tema caro alla storiografia neoguelfa, e a Manzoni, Troya insiste sulla condizione di oppressione degli Italiani sotto il loro dominio; e sul fatto che solo la Chiesa mantenne viva, con le sue istituzioni contrapposte al germanesimo, l'eredità di Roma. Dall'alleanza tra Chiesa e ceti urbani venne la rinascita delle libertà comunali, riscossa italiana contrapposta alle istituzioni politiche di origine germanica<sup>35</sup>.

Pure al culmine delle tensioni risorgimentali, nella cultura italiana si levarono voci che auspicavano il superamento dell'antitesi latinità/germanesimo come carattere identitario della storia nazionale. Un contributo efficace a questo sforzo giunse dagli sviluppi della ricerca storico-giuridica. In particolare, recuperando una importante tradizione di studi, gli storici del diritto italiano apprezzarono l'importanza delle leggi dei barbari, come l'editto del re longobardo Rotari (643), nello sviluppo giuridico e culturale dell'Italia medievale. Di conseguenza, a partire dal 1860, studiosi come Antonio Pertile e Francesco Schupfer evidenziarono l'inconsistenza della teoria di una contrapposizione etnico-giuridica tra Longobardi e Italiani; e, conseguentemente, di una sovrapposizione, priva di contatti e influssi, tra due nazioni e culture, quella germanica e quella latina, tra V e XI secolo. Al contrario: l'esperienza giuridica dei Longobardi venne considerata come elemento costitutivo del diritto italiano, in piena sinergia con l'eredità del diritto romano. Anche i contatti diretti che, a partire soprattutto dagli anni Quaranta del secolo, si svilupparono tra cultura italiana e cultura tedesca servirono in parte a dissolvere pregiudizi obsoleti<sup>36</sup>.

*Dopo il 1870: Italia, Germania e il destino della nuova Europa*

La guerra tra Francia e Prussia, con i suoi alleati, nel 1870-71, e gli eventi che ne seguirono, influenzarono profondamente il dibattito sul ruolo storico della Germania nella cultura italiana e in quella europea. Oltre alla drammatica sconfitta di Napoleone III, animava la discussione l'esito politico del conflitto, la rifondazione dell'impero tedesco, il Secondo Reich. V'era ammirazione per la potenza della Germania. Del resto, al di là della cronaca quotidiana, la guerra sembrò a molti lo scontro tra due diversi modelli d'Europa: la Francia imperiale, ancorata al passato, sempre più vecchia, sempre più evanescente; e la Germania, giovane, vitale, proiettata verso un radioso futuro.

Molti, tuttavia, erano preoccupati. La Prussia autoritaria aveva compiuto il processo unitario della nazione tedesca, coinvolgendo nell'impresa la Germania colta e raffinata, che aveva stupito e affascinato con il suo pensiero e la sua scienza l'Europa, e l'Italia in particolare. Due modelli di Germania, e di germanesimo, sembravano confondersi. Era da vedere se l'unità tra queste due diverse radici avrebbe condotto a una sintesi ispirata alla libertà e ai valori morali e civili propugnati dalla cultura tedesca negli ultimi decenni; o se, come alcuni temevano, l'assolutismo reazionario e il militarismo prussiani si sarebbero imposti, creando un pericolo nel cuore stesso dell'Europa.

Le preoccupazioni suscitate dal Secondo Reich rinvigorirono tendenze ancora forti nella cultura e nella storiografia in Italia. Di nuovo, la storia dei Germani, antichi e moderni, venne rappresentata come antitetica alla identità nazionale italiana, che affondava le sue radici nella Roma imperiale, e si era formata nella lotta dei liberi comuni contro l'impero germanico del Medioevo. In un articolo apparso sulla rivista «Nuova Antologia» nel 1871, Giuseppe Civinini, grande ammiratore della Germania, ricorda la preoccupata reazione alla notizia della rifondazione dell'impero tedesco. In realtà, nel suo intervento egli si opponeva a una visione negativa della Germania e della sua storia. L'esito politico e militare della guerra franco-prussiana era conseguente alla

costruzione intellettuale della nazione tedesca realizzata dai suoi spiriti più luminosi: «dal Goethe al Mommsen, dal Kant al Ranke, dal Winckelmann all'Humboldt, in ogni parte dello scibile umano, con ogni forma di poesia, la Germania intellettuale ha preparato la nuova Germania politica. [...] Prima di diventare il popolo materialmente più forte d'Europa, i tedeschi sono stati il popolo intellettualmente più culto; l'egemonia politica è stata effetto e conseguenza dell'egemonia intellettuale» (*L'antico e il nuovo impero*, p. 41).

Per molti germanofili, come Civinini, la Germania e l'Italia condividevano un comune destino nell'Europa dell'avvenire. Del resto, la Germania aveva dato il suo contributo allo sviluppo d'Europa anche in altre epoche storiche: «come liberale, so che due volte il grande popolo tedesco [...] ci ha portato la libertà: prima, quando ha finito colle sue mani poderose la lunga agonia dell'Impero romano, ha reso possibile il pieno trionfo dell'idea cristiana, ha fondato la società moderna e ha gettato i semi del moderno individualismo; poi, quando colla Riforma ha sollevato il pensiero umano a santa ribellione contro la Chiesa e contro tutte le autorità assolute, ha creato la critica, la scienza moderna, la libertà di coscienza e la discussione» (*L'antico e il nuovo impero*, p. 52).

Civinini, dunque, rovescia l'immagine diffusa nel Risorgimento dei Germani come eversori dell'autonomia del popolo italiano; e sul filo di una suggestiva ambiguità di piani cronologici – l'impero romano tardoantico sembra coincidere con la Francia imperiale contemporanea – si ricollega al mito dei Germani come custodi della libertà personale e politica. Toccava a queste due giovani e dinamiche nazioni, Italia e Germania, 'svecchiare' l'Europa, portando modernità intellettuale e progresso<sup>37</sup>.

La Germania suscitava ammirazione per il superiore livello della sua scienza, in tutti i campi; per la profondità del suo pensiero filosofico, che riscosse interesse soprattutto negli ambienti culturali del Meridione italiano; e, non da ultimo, per le sue tecnologie, che attraevano l'interesse dell'imprenditoria industriale del Nord Italia. Spinto dal fascino della 'grande scienza tedesca', il mondo

accademico sostenne un orientamento filogermanico nella cultura; e il modello tedesco riscosse attenzione anche in larghi settori dell'amministrazione civile e militare<sup>38</sup>. In contrapposizione alle tendenze più favorevoli, non mancarono, tuttavia, voci preoccupate per il superamento tanto disinvolto della dialettica tra germanesimo e latinità, che aveva rappresentato uno dei motivi più forti del Risorgimento. Studiosi e intellettuali misero in guardia sulle ambizioni del Secondo Reich. Turbava, risvegliando antichi rancori, l'affermazione di una superiorità tedesca sostenuta dall'esaltazione della potenza militare, dal culto della forza e dell'appartenenza per sangue a una comunità ideale. Soprattutto la dinamica della dialettica tra 'razze', con la contrapposizione tra Germani e Latini, destava inquietudine. Inevitabilmente, si recuperarono nel dibattito anche le immagini degli antichi Germani che avevano abbattuto l'impero romano, aprendo l'Europa a nuovi destini. La suggestione del parallelismo impero romano-popolazioni germaniche/Francia-Germania era di immediata percezione e trasformava la riflessione in una più complessa valutazione sul ruolo del germanesimo nella storia europea, passata e futura<sup>39</sup>.

### *Gli antichi Germani e il Secondo Reich*

Le preoccupazioni in Italia, e nel resto d'Europa, vennero amplificate dalla esaltazione nazionalistica che attraversava la nuova Germania. Nella celebrazione del Secondo Reich, il culto idealizzato degli antichi Germani divenne un riferimento potente per favorire la coesione della nazione. Dopo la vittoria sulla Francia di Napoleone III e la proclamazione dell'impero tedesco a Versailles (1871), per alcuni anni si continuò ad esaltare Arminio come ancestrale campione delle superiori virtù germaniche. Sull'onda d'entusiasmo del trionfo e dei nuovi auspici per la Germania finalmente unita, lo scultore Ernst von Bandel riuscì a completare la colossale statua in onore dell'eroe che dal 1838, con difficoltà e personale sacrificio, stava costruendo presso Detmold, nel luogo che si identificava allora con la foresta di Teutoburgo.

Alla presenza di Guglielmo I, imperatore di Germania, il

monumento ad Arminio (*Hermannsdenkmal*) fu inaugurato il 16 agosto del 1875. La statua dell'eroe si trova su una enorme base in pietra arenaria, alta circa ventisette metri. Arminio è raffigurato nell'atto di sollevare la spada. Il suo sguardo è fisso verso occidente; dunque, verso il Reno e la Gallia, da dove erano venute le legioni di Roma; e verso la Francia, sconfitta e umiliata dal popolo tedesco. La lama della spada di Arminio, protesa verso il cielo, reca inciso su un lato «l'unità tedesca è la mia forza» (*Deutsche Einigkeit meine Stärke*); e sull'altro «la mia forza è la potenza della Germania» (*Meine Stärke Deutschlands Macht*). Messaggi che evocano una retorica trionfalistica, destinata a crescere e a pervadere la mentalità di un intero popolo<sup>40</sup>.

Anche la filologia e gli studi delle antichità germaniche furono influenzati dallo spirito di celebrazione nazionale. Del resto, questo impegno rinnovava in piena sintonia gli sforzi già sviluppati dalla cultura del Rinascimento tedesco per la costruzione di un'antica e originaria identità germanica attraverso lo studio filologico dei testi. Tra i segni più evidenti della fortuna di Arminio e degli antichi Germani vi sono grandi opere di studio e scavo dei documenti. L'opera di K. Müllenhoff (*Deutsche Altertumskunde*, in 5 volumi) rappresenta in modo emblematico l'atteggiamento di molti esponenti del mondo accademico tedesco: professori-funzionari che sovente ispirarono la ricerca scientifica agli obiettivi politici del Secondo Reich<sup>41</sup>.

Nel nuovo clima politico e culturale, i miti sulle virtù primordiali dei Germani vennero rielaborati per giustificare il primato tedesco in Europa, e le ambizioni a una posizione di egemonia nel mondo. In questa operazione, nel periodo dal 1875 fino alla Prima guerra mondiale l'interesse per la vicenda particolare di Arminio si attenuò; si esaltarono piuttosto i caratteri più autentici di un presunto 'germanesimo', contrapposto sotto ogni punto di vista al 'romanesimo'.

Si proiettava così nella storia il confronto tra la nuova Germania, da una parte, e le diverse sembianze di Roma e della cultura latina, dall'altra: l'impero romano, la Chiesa cattolica, la Francia napoleonica, umiliata infine a Sedan. La presentazione

di questi modelli venne pesantemente inquinata dalla pretesa di una superiorità biologica e razziale. Riflettendo su Tacito, una parte della cultura tedesca si convinse di possedere un'originaria natura pura e incorrotta; di discendere da genti libere e di spirito elevato. Genti che non si erano mescolate, e che erano autoctone, avendo sempre abitato il Nord Europa.

Nelle università e nelle istituzioni scientifiche si approfondiva il tema attraverso una lettura sovente distorta dei documenti e dei ritrovamenti archeologici, dei fenomeni linguistici, dei dati provenienti dall'antropologia. Tuttavia, queste riflessioni non restarono nell'ambito ristretto del mondo accademico. La scuola, la cultura, la stampa diffusero a tutti i livelli sociali, anche quelli meno scolarizzati, il mito di una superiorità etnica, cioè di razza, del popolo tedesco, derivante dalla diretta discendenza dagli antichi Germani. Immagini e messaggi che alimentarono nella nazione l'aspirazione a un ruolo di supremazia; e che incisero drammaticamente anche sull'assetto interno della società tedesca.

Su impulso delle idee di Joseph-Arthur de Gobineau e di Houston Stewart Chamberlain, la purezza degli antichi Germani fu presentata come un valore da riconquistare, e da preservare, depurando la società tedesca dalla presenza di gruppi etnici estranei e allogeni<sup>42</sup>. Visioni inquietanti e pericolose che raggiunsero il grande pubblico anche attraverso una produzione letteraria, e in particolare romanzesca, a chiaro scopo pedagogico. Emblematico il successo di Felix Dahn (1834-1912). In particolare, il suo romanzo storico *Kampf um Rom* (1858-67, stampato nel 1871) fu un libro di grande successo nella Germania dell'epoca; un *long seller* con larga diffusione soprattutto presso i giovani. Tornano nel romanzo luoghi comuni di contrapposizione tra Tedeschi e Italiani, radicati fin dal Rinascimento.

Nella drammatica ambientazione della guerra greco-gotica, la lotta per la sopravvivenza degli Ostrogoti contro i Romani d'Oriente, la rappresentazione della popolazione italiana è del tutto negativa. Escludendo ogni forma di assimilazione tra Goti e comunità locali, Dahn descrive i sudditi italiani come inclini

al tradimento, e indegni della loro discendenza da Roma antica. Anzi, è l'Italia stessa che si rivela un luogo pericoloso: è una terra che corrompe, che esercita un'influenza nociva sui popoli di stirpe germanica. Interessante è pure l'idealizzazione delle virtù dei Germani. Come già al tempo di Arminio e dei suoi Cherusci, anche gli Ostrogoti combattono la loro ultima, disperata battaglia contro Roma, che nei secoli appare mossa da un «principio demoniaco» alla conquista e all'oppressione dei popoli liberi<sup>43</sup>.

*La cultura francese e il rifiuto degli antichi Germani*

Il Secondo Reich suscitava sentimenti di ostilità soprattutto nella Francia sconfitta. Sull'onda della volontà di riscatto della nazione, si riaccese il dibattito sulle origini. Gli eventi drammatici della guerra del 1870 indussero la cultura e la società francesi a respingere l'idea che i Franchi di stirpe germanica fossero i 'padri' della nazione. Piuttosto, nell'incandescente clima di contrapposizione alla Germania, si recuperò l'identificazione della originaria comunità nazionale con gli antichi Celti, con i Galli descritti da Cesare e dagli altri storici di età romana.

Dopo la riflessione d'*ancien régime* sul ruolo di monarchia e aristocrazia nello Stato creato dai Franchi, questa visione di una identità gallica della nazione era già emersa al tempo della Rivoluzione, recuperando idee diffuse nell'età tardorinascimentale. I Franchi non furono più considerati come liberatori dei Galli dal giogo romano. Al contrario: con le invasioni del V secolo, queste genti si erano sostituite ai Romani come dominatori dei veri antenati dei Francesi. Clodoveo e i suoi successori sul trono di Francia, fino ai Borboni, avevano usurpato il potere con la violenza. Con un'immagine di grande suggestione, scagliandosi contro l'aristocrazia che rivendicava le sue origini franche, l'abate Sieyès aveva già esortato i nobili a tornarsene nelle foreste e nelle paludi della Germania.

L'insegnamento di Montesquieu (e di Tacito) appariva completamente rovesciato: le foreste della Germania non rappresen-

tavano più lo spazio ultimo dove si era ritirata la libertà in fuga da Roma, per poi tornare a diffondersi in tutta l'Europa alla fine dell'antichità. Questi luoghi evocavano invece barbarie e sopraffazione. Secondo una visione che emerge già in Voltaire, nella storia dell'umanità intesa come evoluzione graduale verso la civiltà, gli antichi Germani rappresentavano genti primitive e selvagge, sprofondate in una condizione drammaticamente inferiore rispetto alla civiltà della provincia imperiale di Gallia<sup>44</sup>.

Dopo l'epoca napoleonica, la Francia della Restaurazione e del Secondo Impero tornò a interrogarsi sul ruolo dei Franchi nella storia della nazione. Si negò la loro influenza nella creazione delle istituzioni politiche, economiche e sociali. E tanto più forte crebbe questo atteggiamento, mentre la storiografia e la cultura in Germania esaltavano le loro antichità come paradigma per i valori della coscienza nazionale tedesca; e auspicio di una prossima riunificazione della nazione.

La storiografia liberale francese riprese per contrasto il tema dello stato primitivo in cui vivevano i popoli descritti da Tacito. Quando queste genti si abbattono sulla Gallia romana – unite nel nome comune di Franchi – e sulle altre regioni dell'impero, non portarono nuovi valori all'Europa: solo barbarie e decadenza. Nella sua *Histoire de la civilisation en France depuis la chute de l'Empire romain* (1828-30), F. Guizot si mostrava disposto a salvare la difesa della libertà personale come qualità caratteristica degli antichi Germani. Nel complesso, tuttavia, riteneva che la monarchia merovingica avesse trascinato la Gallia in un grave declino culturale. Augustin Thierry fu ancora più drastico. A suo giudizio (*Récits des temps mérovingiens*, 1840), le invasioni riportarono la Francia a una condizione di stato di natura.

In generale, gli esponenti della storiografia dei primi decenni dell'Ottocento affermavano che dal punto di vista politico l'eredità dei barbari era in piena contraddizione con i valori di libertà e di democrazia. Per storici come Amédée Thierry e Camille Jullian, l'introduzione di questi principi alle origini dell'identità nazionale francese erano invece da attribuire ai Celti. La passione per i Galli e per la loro storia caratterizzò la cultura

e il gusto della società francese tra l'età del Secondo Impero e l'inizio della Terza Repubblica; e nella contrapposizione tra Celti e Germani in età antica si rispecchiava la rivalità tra le due nazioni moderne<sup>45</sup>.

La guerra e la disfatta di Sedan aumentarono il divario tra Francia e Germania, lacerando in profondità l'anima stessa dell'Europa. Si diffuse per tutta la società francese una visione degli antichi Germani come conquistatori selvaggi e violenti. Tra quanti cercarono un equilibrio contro le forme esasperate di questa polemica, Numa Fustel de Coulanges tempera il giudizio sulla natura dei Germani, e dei Franchi in particolare. D'altra parte, Fustel (*Histoire des institutions politiques de l'ancienne France. II, L'invasion germanique et la fin de l'Empire*, Paris 1891) rifiuta come un'esagerazione degli studiosi tedeschi l'idea di una identità etnica già definita dei Germani al tempo delle guerre contro Roma e, poi, delle invasioni. Soprattutto, Fustel respinge l'ipotesi che queste popolazioni avessero istituzioni politiche e sociali sviluppate.

La critica al presunto carattere di purezza etnica si sviluppò anche nei decenni successivi. Presupposto fondamentale fu la negazione dell'idea di razza germanica, soprattutto in chiave 'biologica'. Al contrario, una parte degli studiosi francesi riportò la discussione sulla questione del grado di sviluppo culturale di questa originaria comunità barbarica. Mettendo a confronto impero romano e antica società germanica, si intendeva dimostrare il diverso livello di civiltà raggiunto da queste due entità storiche. Il dibattito, insomma, era di nuovo spostato sulla questione voltairiana della *civilisation*, sgretolando del tutto l'idea di unità biologica o razziale degli antichi Germani. Queste idee continuarono a indirizzare la cultura e la storiografia francese nel periodo tra il 1870 e il 1945. I barbari provenienti dalle terre oltre il Reno e il Danubio non distrussero solo un'organizzazione stabile e articolata come l'impero romano d'Occidente, ma umiliarono per secoli la civiltà dell'intera Europa, facendola regredire politicamente e culturalmente<sup>46</sup>.

*'Assalto al potere mondiale': la rappresentazione dei Germani negli anni della Prima guerra mondiale*

Nei primi anni del XX secolo, la Germania mostrò all'Europa e al mondo le sue ambizioni di grande potenza. In Italia, nonostante l'alleanza diplomatica e l'ammirazione diffusa per i Tedeschi, la diffidenza e, poi, l'ostilità contro la Germania crebbero costanti, fino ai fatti dell'agosto 1914. Nel volgere di una settimana, tra il 31 luglio e il 5 agosto, la complessa costruzione diplomatica che aveva garantito la pace per oltre quarant'anni fu travolta dagli eventi. L'aggressione premeditata del Belgio neutrale provocò grande sdegno in tutta Europa. Anche in Italia, le cronache quotidiane della guerra cancellarono in breve tempo ogni atteggiamento di simpatia per i Tedeschi. La vitalità e la modernità della Germania, della sua filosofia e della sua scienza furono considerate complici di un piano criminale per la conquista del dominio in Europa e nel mondo.

Nel dibattito che contrappose interventisti e neutralisti fino al maggio del 1915, e nella successiva propaganda che sostenne lo sforzo bellico dell'Italia, si riproposero a giustificazione della guerra all'Austria e poi alla Germania alcuni temi di polemica dell'epoca risorgimentale: da una parte, la necessità di una lotta per la liberazione dal giogo austriaco, e dunque tedesco, delle terre ancora irredente, in particolare Trento e Trieste; dall'altra, l'inevitabilità dello scontro a causa dell'inconciliabile contrapposizione tra latinità e germanesimo. L'ostilità mai sopita in molta parte della cultura italiana contro i Tedeschi – intesi come nemico atavico dell'identità nazionale – esplose al momento dell'ingresso in guerra contro l'Austria-Ungheria, il 24 maggio 1915. Erano sentimenti che andavano oltre la contesa con l'impero degli Asburgo; pesavano piuttosto risentimenti e rancori contro il mondo tedesco che risalivano indietro nei secoli.

Negli anni della guerra la cultura, la stampa, la propaganda politica ricorsero alla strategia di proclamare un odio antico tra civiltà e 'razze' per giustificare il rinnegamento da parte italiana dell'alleanza con la Germania; e l'impegno fino allo stremo – e

al rischio di annientamento – di una nazione impreparata alla guerra. Ne derivò una sorta di ‘crociata’ antitedesca che serviva nell’immediato a diffondere odio verso il nemico; nel tempo, intendeva cancellare decenni di influenza tedesca sulla cultura, sull’economia, sulla società in Italia.

Emblematici per l’uso della storia antica sono due esempi – tra altri – che risalgono al frangente critico della resistenza sul Piave, dopo il disastro di Caporetto (ottobre 1917-estate 1918). Al tentativo di dare un volto al barbaro tedesco che attentava ai valori della civiltà italiana contribuì anche la memoria degli antichi Germani. Arminio, in particolare, viene evocato in una rappresentazione di Giovanni Capranesi nel 1918. Si tratta di una locandina pubblicitaria per la sottoscrizione del prestito nazionale durante i mesi difficili dell’ultimo anno di guerra. L’Italia, vestita con scudo e armatura secondo la foggia romana, brandisce la spada per tenere a distanza il barbaro invasore. La raffigurazione del barbaro allude evidentemente all’immagine di Arminio con elmo alato, lunga barba, fiaccola incendiaria e mazza chiodata. Si tratta di una variazione significativa rispetto a una ricca galleria di immagini stereotipate di personaggi che evocavano le sembianze del Kaiser Guglielmo II, immancabilmente descritti con lunghi baffi ed elmo chiodato. Una rappresentazione forse più colta, ma capace di impressionare i destinatari del messaggio, richiamando con l’immagine del primo avversario di Roma, brutale e traditore, la natura barbarica dei Tedeschi<sup>47</sup>.

Anche alcuni storici dell’antichità diedero il loro contributo allo sforzo della nazione in guerra, cavalcando le forme più esasperate del nazionalismo. Il 25 novembre del 1917, poco dopo Caporetto, Ettore Pais prese il posto di Karl Julius Beloch, professore di storia antica alla Sapienza di Roma, rimosso e internato perché cittadino tedesco. In un articolo apparso sulla «Nuova Antologia» del 1° febbraio 1918, Pais dedicò uno studio a *Il più antico trionfo romano sui Germani* (pp. 268-275). Si tratta di un breve articolo, emblematico tuttavia dell’atteggiamento di una parte della cultura storiografica italiana. Il saggio di Pais

riprende il tema, che abbiamo già visto, della presenza nei Fasti trionfali di età augustea di un presunto trionfo del console Marco Claudio Marcello, a seguito della vittoria di *Clastidium* nel 222 a.C., su Galli insubri e Germani.

Tra Ottocento e Novecento, tanto in Germania, quanto in Italia, gli studiosi concordavano nel giudicare l'inserimento di *Germani* come un anacronismo di età augustea. Nonostante le autorevoli opinioni di Theodor Mommsen e Gaetano De Sanctis, Pais riprese la questione e affermò che l'indicazione dei Fasti era attendibile. I presupposti culturali della sua dura polemica con la storiografia tedesca sono esposti a conclusione del saggio: «il valore delle legioni romane guidate da Marcello prostrò le orde selvagge dei più antichi Germani; il valore dell'esercito italiano saprà pure respingere quelle dei Tedeschi che, penetrati per la via obliqua del tradimento, calpestando oggi la nobile pianura della Venezia».

Con l'eclatante manipolazione del dato storiografico, Pais rileggeva gli eventi antichi come auspicio di successo per l'Italia di nuovo impegnata, come tanti secoli prima, nella lotta contro i Germani. Non manca l'evocazione suggestiva del tradimento come causa delle vittorie delle armate tedesche; il pensiero corre subito all'inganno di Arminio e dei Cherusci<sup>48</sup>.

*Dopo la sconfitta: la polemica sulla Germania di Tacito  
nella Repubblica di Weimar*

Dopo la sconfitta del 1918, una parte della cultura tedesca continuò a considerare gli antichi Germani come modello di primordiali virtù, necessarie al riscatto della Germania. Tanto più seducente appariva questa immagine per quanti nella società tedesca si sentivano traditi dall'esito disastroso della guerra, e per quanti sopportavano risentiti le imposizioni della pace di Versailles. Erano condizioni percepite come ingiuste e indegne di una grande potenza che non era stata sconfitta sui campi di battaglia, ma aveva ritirato le sue truppe in seguito a un armistizio. In questo clima, il personaggio di Arminio tornò a godere

di celebrità. Si riproponeva una situazione evidente ogni volta che l'identità tedesca soffriva sotto l'umiliazione di circostanze avverse. Come già nel Rinascimento, ai tempi della Guerra dei trent'anni, e durante le guerre contro Napoleone, così pure durante la debole Repubblica di Weimar il mito di Arminio offriva a una parte di Tedeschi incoraggiamento e speranza per il futuro. A differenza del centenario del 1909, i festeggiamenti per i cinquant'anni del monumento di Detmold (1925) furono occasione di solenne celebrazione dell'identità tedesca, nonostante le precarie condizioni economiche del paese e la sua debolezza politica<sup>49</sup>.

A questa visione idealizzata, si contrapposero quanti cercarono di stemperare le potenzialità insidiose di una interpretazione distorta delle antichità germaniche. Tra le opere che perseguirono questo obiettivo v'è il monumentale studio di un grande filologo e studioso del mondo antico, Eduard Norden, professore di latino a Berlino già dal 1906. Nel suo *Die germanische Urgeschichte in Tacitus Germania* (1920), Norden dimostrò come molte delle rappresentazioni che avevano contribuito a costruire il mito della superiorità degli antichi Germani erano in realtà modelli letterari presenti nella etnografia greca e romana da lungo tempo. Gli scrittori antichi avevano attinto ad essi anche per descrivere gli usi e i costumi di altri popoli stranieri. Inoltre, Norden individuò i canali di trasmissione, come l'opera di Posidonio d'Apamea, che portavano questi motivi fino a Tacito, o alle sue fonti.

La critica di Norden era forte; e si innestava efficacemente sopra un filone di ricerca anche precedente alla Grande Guerra, che studiava la vicinanza culturale tra Celti e Germani. In alcune aree, tra queste due popolazioni v'era stata mescolanza, nonostante le affermazioni di Tacito. Anche importanti esponenti del pangermanesimo, come l'archeologo e linguista Gustaf Kossinna, avevano dovuto cedere all'evidenza scientifica. Il libro di Norden suscitò dibattito e giudizi anche ostili. Non si accettava di considerare l'immagine degli antichi Germani, che per secoli aveva formato la coscienza culturale tedesca, come un'inven-

zione letteraria. E la polemica montava in un clima di tensione sulle sorti della Germania, costretta a un ruolo di nazione vinta e subalterna nel contesto europeo.

D'altra parte, Norden subì le reazioni agitate da un travaglio umano e culturale. Come studioso, non poteva accettare la falsificazione, protratta per secoli, soprattutto in riferimento al mito della presunta purezza razziale dei Germani; e tuttavia, per la sua formazione e la sua posizione di conservatore illuminato, era ben consapevole di aver intaccato con la sua critica un pilastro della coscienza nazionale. Comunque, le sue ricerche proseguirono con lo stesso rigore, arrivando ad altri risultati. Nel 1934 pubblicò un secondo importante studio, *Alt-Germanien. Völker- und Namengeschichtliche Untersuchungen*. Le polemiche divamparono nuovamente, nella Germania ormai governata da Adolf Hitler. Norden fu attaccato con violenza, perse la cattedra universitaria e nel 1938 fu allontanato dall'Accademia delle Scienze. Decise allora di lasciare la Germania e nell'estate del 1939 si ritirò a Zurigo, dove morì due anni più tardi<sup>50</sup>.

### *Perdizione e tragedia: il nazismo e gli antichi Germani*

In seguito all'ascesa al potere di Hitler nel 1933, la Germania piombò nell'incubo più oscuro della sua storia. Nelle tenebre del nazionalsocialismo, le immagini di Tacito furono manipolate allo scopo di esaltare i presunti caratteri originari dei Tedeschi; e questa volta servirono agli scopi di un regime criminale.

Nel passaggio dalla debole repubblica di Weimar alla dittatura di Hitler, i temi consueti dell'estremismo pangermanista si ripresentarono amplificati da una propaganda violenta e incessante. Il popolo tedesco non meritava il destino che gli era stato imposto, dopo una guerra non perduta, da vincitori che avevano approfittato dell'aiuto di nemici interni. Il tema del 'colpo di pugnale' (*Dolchstoßlegende*) inferto alle spalle di una nazione nel suo sforzo supremo induceva ad una drastica decisione: questi nemici andavano stanati e cacciati dalla Germania.

Del resto, si trattava di individui facilmente identificabili, perché estranei al popolo tedesco. Decenni di studi pretendevano di dimostrare che i Tedeschi appartenevano a una razza pura e antica, che aveva sempre abitato la Germania, allontanando dalle sue terre tutti gli stranieri; anche i più forti, come i Romani. Prima del '33, i gruppi di estrema destra si servirono con energica aggressività delle antichità germaniche come strumento di lotta contro il governo repubblicano e democratico. Affermarono una prospettiva di continuità con quel passato mitico contro un sistema avvertito come estraneo alla storia tedesca. A loro si affiancarono personalità insigni della cultura. Tra i testimoni della nuova temperie, Ulrich von Wilamowitz, uno dei più celebri filologi e studiosi di antichità, professore a Berlino. Tra il 1918 e i primi anni di Weimar, proclamò a più riprese la necessità di recuperare un sentimento unitario di razza per difendere la Germania dagli elementi allogeni che agivano al suo interno. Voci che spianarono la strada al nazismo, alla sua presa del potere, all'avvio di misure eccezionali e criminali contro i presunti nemici della Germania<sup>51</sup>.

Servendosi di questa miscela aberrante di nazionalismo e teoria della razza, Hitler e il nazionalsocialismo avviarono la rifondazione della nuova Germania, del Terzo Reich. Dopo aver sottomesso le coscienze e aver soffocato ogni opposizione, il regime totalitario si impadronì anche del passato della nazione per piegarlo alle proprie strategie di consenso. Ai temi più consueti nella ricerca – purezza della razza e virtù militare – se ne aggiunsero altri, funzionali alla nuova ideologia. Così, ad esempio, i passi di Tacito sul *comitatus* (*Gefolgenschaft*) divennero giustificazione antica dell'assoluta fedeltà dell'intera nazione al suo capo, il *Führer*. Come gli antichi guerrieri votavano la loro esistenza all'ubbidienza al capo, fino all'estremo sacrificio, così anche i Tedeschi nell'era del nazionalsocialismo dovevano dimostrare fedeltà a Hitler e ai suoi rappresentanti nel paese e nelle istituzioni<sup>52</sup>.

Arminio tornò a essere celebrato nella retorica e nella propaganda del regime nazista, ma in una prospettiva adeguata

ai tempi. Non si esaltava più l'eroe combattente per la libertà; al contrario: Arminio rappresentava il guerriero spietato, insensibile alle lusinghe dei Romani corrotti, superiore nella razza, nello spirito, nel corpo, e quindi destinato al dominio delle razze inferiori. Anche più dell'eroe, furono la *Germania* di Tacito e gli antichi Germani ad attirare l'interesse, quasi ossessivo, dei nazisti, coinvolgendo i più alti vertici del partito. Si crearono due principali équipes di ricerca. Il primo gruppo, il *Rosenberg-Amt*, ebbe come punto di riferimento un teorico del nazismo, Alfred Rosenberg; l'altro, il *Deutsche Abnenerbe*, era sottoposto direttamente al capo delle SS e *Reichsführer* Heinrich Himmler.

Il *Rosenberg-Amt* privilegiava lo studio della protostoria germanica in chiara funzione anti-romana, anti-classica e anti-cattolica. Fondato nel luglio del 1935, l'*Abnenerbe* aveva uno spettro di interessi più vasto. Obiettivo dell'attività di ricerca era sia lo studio delle antichità germaniche, sia quello dell'identità razziale dei Germani. Le strategie investigative andavano dallo studio antropologico e culturale della razza ariana, alla storia, all'archeologia, alla filologia, alla linguistica, fino alla biologia. Per la potenza del suo referente politico, l'*Abnenerbe* prevalse, assumendo un ruolo guida nelle istituzioni culturali e universitarie del Reich<sup>53</sup>.

#### *La cultura italiana del primo dopoguerra: Marinetti e Tacito*

Le sofferenze della Grande Guerra e la vittoria finale, con la retorica dell'esaltazione patriottica e del Risorgimento finalmente concluso, mantennero vivo nella opinione pubblica e nella cultura italiana del primo dopoguerra il sentimento antitedesco. E tuttavia, nella tipica polarità che caratterizza la società italiana, non svanì l'interesse per la cultura tedesca e la sua antica storia. Un esempio significativo di questo atteggiamento riguarda la traduzione della *Germania* da parte di Filippo Tommaso Marinetti. Il massimo esponente del futurismo venne invitato dall'amico Umberto Notari a tradurre la *Germania* di

Tacito per una collana diretta da Ettore Romagnoli. Marinetti accettò con piacere l'invito, e la traduzione uscì. Anche dopo la pubblicazione, e l'eco suscitata da questa scelta apparentemente contraria ai principi del movimento, Marinetti ribadì più volte il suo personale apprezzamento di Tacito dal punto di vista letterario e artistico.

Per quanto riguarda l'immagine degli antichi Germani, Marinetti appare affascinato dalla potenza dell'opera; scrive nella prefazione: «la visione imperiale della Germania fissata da Tacito è tuttora politicamente istruttiva e ammonitrice». Il riferimento a una 'visione imperiale' non allude alla situazione politica a lui contemporanea. Piuttosto, Marinetti si ricollega all'esaltazione delle antichità germaniche che percorre la cultura italiana dall'epoca di Machiavelli. Sono le virtù dei Germani descritti da Tacito che Marinetti ammira; in particolare, quelle più vicine alla sensibilità futurista: purezza dalla corruzione della civiltà, esaltazione della libertà personale, coraggio e virtù militari. Per Marinetti, i Germani di Tacito sono un patrimonio culturale da proporre come modello per la formazione dei giovani; e l'intento pedagogico fu uno dei motivi che lo spinsero a realizzare la traduzione<sup>54</sup>.

*La difesa dell'Austria e la campagna antitedesca  
di Mussolini (1934)*

L'ascesa di Hitler al governo portò in breve a tensioni tra Italia e Germania. Un pericoloso confronto politico e militare si ebbe nell'estate del 1934. Ignorando la protezione concessa dall'Italia alla giovane repubblica austriaca, il regime nazista favorì la proditoria eliminazione del cancelliere Adolph Dollfuss (25 luglio 1934). L'invasione nazista dell'Austria sembrava imminente. Appena ricevuta la notizia, Mussolini reagì con durezza. Alcune unità dell'esercito italiano vennero schierate al Passo del Brennero, e il duce dichiarò che l'Italia avrebbe continuato a difendere, come in passato, l'indipendenza dell'Austria.

La decisione di Mussolini rinviò i piani di Hitler e dei suoi seguaci. Fu il momento di più grave frizione tra Italia fascista e Germania nazista. Con piena soddisfazione dell'opinione pubblica, il fascismo presentò i Tedeschi come nemici dell'Italia, dei suoi interessi, della sua sicurezza. L'ondata di risentimento antitedesco si propagò ancora per alcuni mesi nel paese. Mussolini decise di alimentarla, servendosi pure della storia antica; in modo precipuo, della simbologia legata alla contrapposizione tra Roma e gli antichi Germani.

In un famoso discorso tenuto a Bari, in occasione dell'inaugurazione della V Fiera del Levante (6 settembre 1934), il duce contrappose la grandezza della civiltà mediterranea alla barbarie degli antichi Germani: «è sulle rive del Mediterraneo che sono nate le grandi filosofie, le grandi religioni, la grande poesia e un impero che ha lasciato tracce incancellabili nella storia di tutti i popoli civili. Trenta secoli di storia ci permettono di guardare con sovrana pietà talune dottrine di oltr'Alpe, sostenute dalla progenie di gente che ignorava la scrittura, con la quale tramandare i documenti della propria vita, in un tempo in cui Roma aveva Cesare, Virgilio e Augusto».

Nello stigmatizzare le «dottrine di oltr'Alpe» Mussolini si riferiva in particolare alle misure antisemite del regime nazista. Come è noto, anche in altre circostanze egli aveva espresso il suo fermo rifiuto nei confronti delle misure antiebraiche attuate dal nazionalsocialismo. E tuttavia, la drastica critica contro la Germania, estesa alla sua più antica memoria storica, avveniva in un momento di tensione tra le due nazioni, causata dalla provocazione nazista alla libera Austria. Tensioni che si scaricarono anche in Alto Adige, il luogo dove più forte era la contrapposizione tra il nazionalismo italiano e la cultura tedesca.

Ancora una volta, la manipolazione della storia antica servì alle strategie politiche di Mussolini. Per suo ordine, si avviò il progetto di rimuovere la statua del poeta medievale Walther von der Vogelweide a Bolzano. Al suo posto, il duce stabilì che venisse sistemata una statua di Druso Maggiore. Nella Bolzano italiana progettata dal fascismo, Druso, vincitore della guerra

contro le tribù alpine e conquistatore della Germania, doveva evocare il trionfo della romanità. Si trattava, per la verità, di un vecchio progetto, a lungo sollecitato dai nazionalisti italiani. Alla loro guida era uno studioso di Rovereto, Ettore Tolomei, fanatico promotore dell'italianizzazione forzata della popolazione tedesca nella regione.

In verità, Tolomei aveva proposto già negli anni della sua più forte influenza sul regime e su Mussolini di procedere alla sostituzione della statua. Alle sue insistenze, Mussolini aveva opposto un drastico rifiuto nel gennaio 1926. Nell'estate del 1934 la situazione era cambiata. La statua di Walther fu effettivamente spostata, nell'attesa dell'arrivo da Roma della nuova statua di Druso. Ma il monumento al conquistatore romano non fu mai sistemato sulla piazza di Bolzano. Nell'arco di pochi mesi, infatti, le circostanze politiche portarono all'alleanza tra Italia e Germania<sup>55</sup>.

#### *Un'alleanza «dissennata e nefasta»*

Furono la guerra in Etiopia (1935-36) e il conseguente isolamento internazionale dell'Italia a spingere il regime fascista all'alleanza con la Germania nazista. Questo radicale rovesciamento della politica estera si contrappose al sentimento di larga parte dell'opinione pubblica e della cultura italiana. Fu difficile per il regime convertire i sentimenti di ostilità maturati verso i Tedeschi negli anni della guerra mondiale e nel dopoguerra e convincere gli Italiani dell'opportunità di un'alleanza con l'antico avversario. Contrari erano la monarchia, la grande borghesia, gli intellettuali, i vertici delle forze armate, la Chiesa. Resistenze, anche pronunciate, erano perfino nelle più alte gerarchie del partito. Apparve evidente che a sollecitare la svolta era una scelta personale di Mussolini, irretito dalle lusinghe e dalle promesse di Hitler.

L'alleanza, del resto, provocava imbarazzi anche sul versante tedesco. Alcuni gruppi interni al partito nazista avevano infatti esasperato i motivi della contrapposizione tra germanesimo e

romanità. Dopo l'intesa politica con l'Italia fascista, nei rapporti con gli Italiani si prestò attenzione ad evitare riferimenti ad Arminio e a Teutoburgo che potessero urtare la propaganda fascista tutta rivolta all'esaltazione della romanità. Hitler, del resto, era personalmente affascinato dalla grandezza dell'impero romano; e piuttosto infastidito dal confronto con le assai più modeste antichità germaniche. Così, quando Mussolini si recò in visita ufficiale in Germania tra il 25 e il 30 settembre 1937, si escluse una tappa del duce all'*Hermannsdenkmal*. Le memorie di antichi conflitti non dovevano turbare l'amicizia appena sbocciata tra i due dittatori<sup>56</sup>.

*Romanità e germanesimo tra fascismo e nazismo:  
la visita di Hitler a Roma (maggio 1938)*

Hitler ricambiò la visita di Mussolini fra il 3 e il 10 maggio 1938, spostandosi tra Roma, Napoli e Firenze. Il dittatore aveva da poco realizzato l'annessione dell'Austria (*Anschluss*), urtando la sensibilità dell'Italia, che a lungo aveva manovrato per difendere la sovranità della piccola repubblica. E non si trattava solo dell'irritazione dei diplomatici. L'opinione pubblica era preoccupata perché il confine del Terzo Reich era ormai immediatamente a ridosso di quello italiano. La visita doveva fugare i timori. V'era, inoltre, la speranza della propaganda fascista che la conoscenza del nuovo alleato potesse suscitare nel popolo italiano simpatia e consenso.

Non fu così. Nonostante gli sforzi personali di Hitler, la popolazione rimase tiepida e preoccupata; soprattutto a Roma. E questo atteggiamento fu amplificato dalle reazioni ostili alla visita dell'*entourage* del re Vittorio Emanuele III e, in modo particolare, del papa Pio XI e degli ambienti vaticani<sup>57</sup>. Nelle strategie di riavvicinamento tra Italia fascista e Germania nazionalsocialista un ruolo fu pure riservato alla rievocazione della storia antica, e delle comuni memorie. Nel programma degli spostamenti del *Führer* a Roma fu inclusa la visita alla Mostra Augustea della Romanità.

Il grandioso allestimento della Mostra, su tre piani del Palazzo delle Esposizioni in via Nazionale, ripercorreva la storia di Roma e della sua grandezza e si snodava fino alla sala XXVI, dedicata alla *Immortalità dell'idea di Roma* e alla *Rinascita dell'impero nell'Italia fascista*. L'ostentazione del fascismo come erede di Roma e della sua potenza impressionò Hitler e il suo seguito. La sera del sabato 7 maggio, a Palazzo Venezia, Hitler pronunciò un discorso che ricollegava alla storia antica i rapporti tra le due nazioni, Italia e Germania, nuovamente legate da un destino condiviso. Affermò tra l'altro il *Führer*:

Da quando Romani e Germani si sono incontrati nella storia, per quanto ci consta, per la prima volta, sono ormai passati due millenni. Trovandomi qui, sul suolo più glorioso della storia dell'umanità, sento la fatalità di un destino che già un tempo non aveva tracciato chiari confini fra queste due razze di così alte virtù e di così grande valore: sofferenze indicibili di molte generazioni ne sono state le conseguenze. Orbene oggi, dopo circa 2000 anni, in virtù della storica opera da voi, Benito Mussolini, compiuta, lo Stato romano risorge da remote tradizioni a nuova vita.

Hitler proseguì richiamando, soprattutto, una questione urgente dopo l'annessione dell'Austria, l'inviolabilità dei confini nazionali dell'Italia: «è mia incrollabile volontà ed è anche mio testamento politico al popolo tedesco, che consideri intangibile per sempre la frontiera delle Alpi eretta tra noi dalla natura. Sono certo che per Roma e per la Germania ne risulterà un avvenire glorioso e prospero»<sup>58</sup>.

Al di là degli scopi politici del momento, il *Führer* mostrava sincera ammirazione per la potenza dell'impero romano, l'organizzazione del suo Stato, la monumentalità grandiosa della sua architettura. Del resto, la visita impressionò anche gli altri gerarchi del nazismo. Come Hitler, anche Goebbels rimase colpito dallo splendore dell'antica Roma. E avvertì pienamente la difficoltà per la cultura nazionalsocialista di competere con tanti secoli di storia. Soprattutto Goebbels comprese come l'Italia fascista poteva giovare per i suoi scopi propagandistici

dell'eredità di un impero ecumenico. All'impero romano, la Germania nazista aveva poco da contrapporre; quasi ridicolo appariva il confronto tra l'ostentazione della romanità e gli antichi Germani.

Se ne rendeva perfettamente conto anche Hitler, che rimproverava al suo *Reichsführer*, Heinrich Himmler, la venerazione, ai limiti del grottesco, per le testimonianze archeologiche dei Germani. Ricorda Albert Speer in un passo dei suoi diari una riflessione di Hitler al riguardo:

cos'è questo voler dimostrare a tutto il mondo che non abbiamo un passato? Non basta che si sappia che i Romani costruivano grandi edifici quando i nostri antenati si accontentavano di capanne di fango; [Himmler] cade in ammirazione [...] davanti a ogni coccio d'argilla e a ogni ascia di pietra che gli capita tra i piedi. In tal modo non facciamo che proclamare a tutto il mondo che, quando la Grecia e Roma avevano ormai raggiunto un livello culturale altissimo, noi eravamo bravi soltanto a lasciare asce di pietra o a starcene accoccolati intorno a fuochi all'aperto. Avremmo tutti i migliori motivi di lasciar dormire nel silenzio questo nostro passato. Ecco invece che Himmler lo strombazzava ai quattro venti! I Romani di oggi devono farsi delle belle risate di scherno davanti a simili ritrovamenti.

Nella visione del *Führer*, la Germania nazista doveva scegliere altri simboli, altri modelli per costruire i suoi futuri orizzonti di gloria. Tra questi, anche l'impero romano, che il Reich aspirava a superare in grandezza<sup>59</sup>.

#### *Un affare di Stato: Himmler, Bottai e il manoscritto di Tacito*

Alla visita di Adolf Hitler a Roma seguì anche una imbarazzante richiesta. L'ufficio del *Deutsche Abnenerbe*, guidato da Heinrich Himmler, ricercava testimonianze dell'antica cultura germanica nelle biblioteche, nei musei e negli istituti di cultura dell'Europa. Dopo la visita di Hitler, a maggio del 1938 l'ambasciata tedesca chiese al governo italiano la possibilità di acquistare il codice che conteneva la *Germania* e l'*Agricola* di Tacito.

La richiesta giunse insieme a quella di acquistare il *Discobolo Lancellotti*. Nel caso della celebre statua, il governo italiano diede parere positivo e la statua giunse infine alla Gliptoteca di Monaco di Baviera nel luglio del 1938. Nel caso del manoscritto, la questione si complicò.

Il codice era proprietà privata. Apparteneva al conte Balleani di Jesi, che tuttavia non aveva desiderio di venderlo. Su pressione di Himmler, Hitler aveva già domandato la 'restituzione' del codice esinate al duce in occasione delle Olimpiadi di Berlino del 1936. Nonostante la favorevole disposizione di Mussolini, nulla era avvenuto. Nel 1938 l'ambasciatore tedesco von Mackensen tornò ad insistere. A differenza della richiesta del *Discobolo*, che proveniva direttamente da Hitler, nel caso del codice a insistere era Himmler. Il duce diede autorizzazione, e con lui il ministro degli Esteri, Galeazzo Ciano. A livello del governo, l'intesa sembrava ormai raggiunta; mancava solo il parere di Giuseppe Bottai, ministro dell'Educazione Nazionale. Bottai, tuttavia, si oppose.

Il 30 luglio 1938, Bottai fece avere a Ciano la risposta negativa del ministero dell'Educazione Nazionale, insieme a relazioni scientifiche che affermavano l'importanza del codice per gli studi in Italia. L'11 agosto l'ambasciata tedesca fu informata che non si poteva procedere alla cessione. Il manoscritto restò nella proprietà del conte Balleani, in Italia. L'episodio è importante anche per valutare l'atteggiamento nei confronti dell'alleanza tra Italia fascista e Germania nazista pure all'interno del regime. Diversi gerarchi, ai più alti livelli del partito, non nascosero mai la loro opposizione all'alleanza con i nazisti, sovente alimentata da un'ostentata antipatia per i Tedeschi. Oltre a Bottai, dividevano questo atteggiamento personaggi come Balbo, Grandi, Ciano<sup>60</sup>.

In seguito al rifiuto di Bottai, Himmler si accontentò di inviare il latinista Rudolf Till a studiare il manoscritto nella biblioteca del conte Balleani. Alcuni anni più tardi, nei tempi lugubri dell'occupazione tedesca, Himmler si mosse nuovamente. Il *Reichsführer* considerava la *Germania* di Tacito come uno dei

libri più importanti nella sua formazione. Lo aveva letto nel 1924 e vi aveva trovato conferma per i miti deteriori che furono poi alla base dell'ideologia nazionalsocialista. Dopo l'armistizio del settembre 1943, mentre la guerra imperversava in Italia, un reparto delle SS ebbe ordine di trovare il codice e portarlo al sicuro in Germania. Nell'autunno del 1943, le SS perquisirono le proprietà della famiglia Balleani. Il codice era nascosto nel loro palazzo di Jesi, ma non fu trovato dalle SS e non cadde nelle mani dell'*Ahnenerbe*<sup>61</sup>.

*Benedetto Croce, Teutoburgo e il dissidio della Germania  
con l'Europa*

Criminale e dissennata fu la decisione di Mussolini di seguire l'alleato nazista nella guerra mondiale. Vennero poi la sconfitta militare, la fine del governo fascista, l'armistizio dell'8 settembre. Eventi che sprofondarono l'Italia nella tragedia della guerra combattuta sul suo territorio e tra i suoi cittadini, schierati gli uni contro gli altri nei due opposti schieramenti. Anticipando la disfatta del paese, e la sua uscita dal conflitto, Hitler e il comando supremo dell'esercito tedesco avevano predisposto un piano di occupazione dell'Italia, che prevedeva il massiccio dislocamento di truppe nella penisola, il disarmo dell'esercito italiano, l'arresto dei suoi vertici politici e militari e la liberazione di Mussolini.

Anche gli strateghi del comando supremo tedesco subivano il fascino della storia antica. Chiamarono, infatti, il piano generale di annientamento dell'Italia con il nome evocativo di operazione *Alarich*. Si risvegliava così la memoria di Alarico, re dei Visigoti, che, tra il 402 e il 410, aveva terrorizzato l'Italia. L'applicazione del piano *Alarich* scattò già nelle prime ore dopo la caduta di Mussolini, il 25 luglio, e raggiunse il culmine in seguito all'annuncio dell'armistizio, dalla serata dell'8 settembre 1943. Da quel momento fino agli ultimi giorni di aprile del 1945, le armate di Hitler controllarono una parte importante dell'Italia e appoggiarono la repressione interna del loro «alleato-occu-

pato», la Repubblica di Salò. Il comportamento spietato della Wehrmacht e delle SS verso i civili, nelle città e nelle campagne, risvegliò un duro sentimento antitedesco<sup>62</sup>.

Tra quanti assistevano attoniti alla ferocia dei soldati tedeschi era Benedetto Croce. In un'epigrafe dettata per ricordare l'assassinio di ventitré civili, uomini, donne, bambini, perpetrato a Caiazzo «per ordine di un giovane ufficiale prussiano», Croce chiamò i Tedeschi «l'atroce presente nemico dell'umanità». Lo fece mosso da commozione e sdegno per le drammatiche notizie che gli venivano da più parti della penisola occupata<sup>63</sup>. Nella cultura italiana contemporanea, Benedetto Croce si è distinto come uno dei più fervidi ammiratori della Germania, del suo spirito, della sua arte, della sua scienza. Già le vicende che portarono alla Prima guerra mondiale e all'entrata nel conflitto dell'Italia contro la Germania lo avevano turbato profondamente. Dopo le speranze suscitate dalla stagione democratica della Repubblica di Weimar, tanto più grave fu lo sconcerto di Croce per la deriva del popolo tedesco in balia di Hitler dal 1933; per l'alleanza tra nazismo e fascismo, foriera di lutti e disastri; per la parabola drammatica dell'Italia fino ai fatti dell'estate 1943<sup>64</sup>.

Nell'autunno del 1943, mentre la guerra infuriava nel Sud Italia e il resto della penisola era soggiogato dalla violenza dell'esercito tedesco, Croce intervenne di nuovo sulla Germania e sul suo ruolo in Europa. Fu così pubblicato un breve saggio sul *Disidrio spirituale della Germania con l'Europa*. Testimone afflitto di una nobile nazione che aveva rinnegato la sua storia e il suo contributo alla cultura europea e mondiale, Croce si innesta sul dibattito relativo al significato di Teutoburgo nella storia del rapporto tra la Germania e il resto d'Europa. Facendo suo il giudizio di uno storico tedesco, e riferendosi a «deficienze» che avviliscono la genialità e il valore del popolo tedesco, Croce conferma questa visione con parole che, nella commozione diffusa per tutto il saggio, esprimono un lucido giudizio:

La terza deficienza, la più disperata di tutte, è stata l'effetto della battaglia tra Arminio e Varo, nel 9 d.C.: di quella battaglia, che ebbe



l'effetto che i Romani rinunziarono per sempre alla romanizzazione della Germania, abbandonandola a sé stessa. Tra tutte le altre regioni europee esiste evidentemente una delicata e non bene afferrabile ma potentemente efficace affinità della forma interna dello spirito, come pure del modo di concepire, in certe altezze, rapporti di pensiero e di sentimento, la quale affinità, come la cupola dell'etere, si eleva unitaria sopra le loro differenze nazionali, costituendo così una sfera nella cui limpidezza si dissolvono, innocue, esalazioni terrestri, le quali, se non potessero salire a tale altezza, finirebbero col produrre duri conflitti materiali. Questa affinità emana dalla vitalità inesauribile della cultura latina, comune da secoli a tutte le stirpi da cui si sono sviluppate le nazioni moderne; mentre i Germani, per effetto della sopraddetta battaglia, rimasero esclusi da quella comunanza, che essi, malgrado tutta la Rinascenza e tutti gli studi di filologia classica, non sono riusciti e non possono riuscire a ristabilire, essendo stato perduto troppo presto il contatto. Questa è anche la sorgente da cui nascono le eterne lagnanze dei tedeschi di non essere compresi o di essere malignamente interpretati, lagnanze che spesso sono in malafede, ma creano quella irritazione latente che non di rado, provocata da incidenti casuali, rompe in violente reazioni.

Croce ritiene utile questo giudizio per spiegare l'«attentato contro l'Europa e contro il mondo tutto, da parte di un popolo che chiamandosi razza e razza eletta, tutti gli altri vuole non già condurre a più alta civiltà mercé più alte idee, come Grecia e Roma e Italia e Francia e Inghilterra fecero in certe età delle loro storie, ma tutti vuole asservire alla sua potenza senza idee». Rovesciando la retorica nazionalistica tedesca su Teutoburgo e Arminio, Croce condivide il giudizio su questi lontani eventi come causa di un dissidio spirituale della Germania con l'Europa; dissidio che spiega la deriva criminale del popolo tedesco soggiogato dal nazismo<sup>65</sup>.

Nel contrapporre l'Europa latina (e Roma e l'Italia) alla Germania di Teutoburgo, la testimonianza di Croce indica chiaramente la conseguenza più grave dell'alleanza tra fascismo e nazismo nei rapporti tra Italiani e Tedeschi. Abbiamo visto come nella cultura italiana, fin da epoca rinascimentale, si siano confrontate



due diverse immagini della Germania. Da una parte, quella già diffusa nel Medioevo, ereditata dalla visione antica e tardoantica, di una cultura primitiva e barbarica che, pur libera, appare nettamente contrapposta al mondo romano e all'Europa moderna, erede di Grecia e Roma. È la patria della «tedesca rabbia» di Petrarca, ostile all'Italia, additata, anzi, come causa della sua oppressione dall'epoca delle grandi invasioni fino al Risorgimento. C'è, poi, un'altra Germania che suscita ammirazione nella cultura italiana fino all'età contemporanea. È quella erede delle virtù più alte dei suoi antichi popoli, celebrata da Machiavelli e Muratori; faro della cultura romantica che, in sincronia con l'Italia, si affrancò dalla servitù e volse all'unità grazie alla sollevazione prima del suo spirito, e poi delle sue genti; quella, infine, che a partire dalla fondazione del Secondo Reich sembrava portare il vessillo di modernità, rappresentare la speranza di progresso sociale, economico e scientifico, incarnare l'esempio di una nazione forte e giovane, modello di futuro sviluppo per tutti gli altri paesi europei, e per l'Italia in particolare.

Come molti nell'Italia post-unitaria, Croce contemplava questa Germania, che amava con passione. E tuttavia, le memorie più antiche della storia tedesca – quelle tanto esaltate di Arminio e dei suoi seguaci – indicavano come latente un dissidio tra la Germania e l'Europa. E questo dissidio scoppiò lacerante allorché in una nazione umiliata e indebolita andarono al potere i nazisti. La scelta dissennata di Mussolini, dopo pochi mesi dal confronto per la difesa dell'Austria, di dare credito a Hitler e al suo funesto regime cambiò il destino dell'Europa. Il nazismo si sentì più forte e intraprese una sequenza di misfatti che portarono, infine, alla Seconda guerra mondiale. E tuttavia, come indica l'accorata testimonianza di Croce, la decisione di Mussolini ebbe conseguenze terribili anche sul rapporto tra Italiani e Tedeschi, e sull'immagine stessa della Germania nella cultura italiana. Infatti, l'alleanza tra fascismo e nazismo si fondò sulla condivisione di ambizioni sfrenate e progetti criminali, ostili alla libertà e all'autonomia dei popoli in Europa e nel mondo.

La 'brutale amicizia' ebbe come conseguenza l'accettazione

di quelle «dottrine di oltr'Alpe» che il duce – ancora nel settembre 1934 – aveva giudicato con «sovrana pietà» e che portarono, invece, all'introduzione di leggi per la difesa della razza. Altra conseguenza fu l'esaltazione grossolana da parte della propaganda fascista di tutti i caratteri negativi della Germania contemporanea: l'arrogante senso di superiorità, il militarismo ottuso, la cieca volontà di sopraffazione. Caratteri assai lontani dai valori incarnati dalla Germania tanto apprezzata dalla cultura e da parte dell'opinione pubblica italiana; e destinati, invece, a condizionare l'immagine dei Tedeschi per anni.

L'alleanza con Hitler, e i disastri che ne vennero, aprirono un solco tra Italia e Germania che, dopo la caduta del fascismo e l'armistizio, si colmò di immagini terribili; immagini che ancora rappresentano un patrimonio della memoria collettiva italiana e, in parte, hanno contribuito a definire i principi fondativi dell'anelito della Repubblica alla libertà, alla pace, al rispetto tra i popoli. La lotta di liberazione trasse istintivo alimento e forza dalla volontà di reagire alla ferocia dei Tedeschi e ai loro crimini esecrandi: gli eccidi di popolazioni innocenti, come a Caiazzo, a Marzabotto, a Sant'Anna di Stazzema, e in tanti altri luoghi; la persecuzione sistematica degli Ebrei; la costituzione di uno Stato satellite repressivo e soggiogato al dominio nazista.

Più della dura propaganda antitedesca durante il Primo conflitto mondiale, le scelte di Mussolini hanno contribuito a deturpare l'immagine della Germania in Italia. Alla fiera custode della libertà europea e moderna patria del più alto pensiero fu contrapposta una nazione gretta, arrogante, crudele. Uomini illuminati come Benedetto Croce hanno dolorosamente percepito il dissidio e sono stati indotti a un ripensamento del ruolo della Germania nei confronti dell'Europa e dell'Italia, risalendo indietro fino alla battaglia di Teutoburgo. Non più episodio di suprema difesa della libertà e di resistenza contro un dominio oppressore, ma scelta di contrapposizione ai valori più nobili su cui fondare la convivenza tra i popoli; origine velenosa della condizione di «atroce presente nemico dell'umanità»<sup>66</sup>.

*Voci della Resistenza: memoria dell'antico e lotta ai Tedeschi*

Il «dissidio» che Benedetto Croce descriveva sul versante morale e spirituale trovò tragica manifestazione nella condotta criminale dei Tedeschi in Italia. Insieme a lui, che tornò a riflettere su Teutoburgo, diverse altre voci della Resistenza recuperarono le immagini più drastiche della contrapposizione tra civiltà latina mediterranea e 'barbarie' germanica. A favorire questo processo non furono solo i metodi violenti dei soldati tedeschi contro la popolazione civile, gli Ebrei, i prigionieri appartenenti alla Resistenza. Anche la spontanea identificazione del moto di sollevazione contro nazisti e fascisti con la stagione del Risorgimento risvegliò i miti del passato. In un clima che alcuni considerarono come un 'secondo Risorgimento', costante è, infatti, il richiamo alla lotta contro i Tedeschi invasori nei discorsi, nei proclami, nella stampa clandestina, che sostenevano lo sforzo delle formazioni partigiane e degli attivisti impegnati nella guerra di liberazione<sup>67</sup>.

Nelle ore più buie del conflitto, l'incitamento a combattere i Tedeschi senza quartiere recuperò le memorie più dolorose della storia d'Italia; anche quelle dell'epoca antica e tardoantica. È interessante tener presente che durante il fascismo si era deciso di riferirsi agli alleati rinunciando al nome 'Tedeschi', che evocava cattivi ricordi nella percezione degli Italiani; e allo stesso modo, e per le stesse ragioni, si era evitato il riferimento a 'Germani', preferendo invece 'Germanici'.

La Resistenza tornò a chiamare gli occupanti con il loro nome 'Tedeschi', ulteriormente gravato da significati negativi per i misfatti più recenti; oppure, si recuperarono reminiscenze scolastiche, con il richiamo ai Teutoni, invasori dell'Italia romana fermati da Mario alla fine del II secolo a.C. Molti sono gli esempi. Nel foglio ciclostilato «San Giusto! Organo democratico per la lotta di liberazione» (agosto 1944) si parla in questi termini dei Tedeschi: «i discendenti dei Teutoni, che neppure venti secoli di storia hanno addomesticato e dirozzato dalla loro selvaggia natura primitiva». E già prima, il 23 ottobre del 1943,



il collegamento con l'antichità era affermato nel primo numero del giornale clandestino «Il Popolo», che tornò a essere pubblicato nella Roma occupata. Vi si legge in un breve articolo dedicato ad *Atrocità e rapine tedesche*: «tutta l'Italia è spettatrice terrificata della spietata barbarie che sembrerebbe impossibile dopo secoli di civiltà. La realtà è che i germani sono rimasti tali quali ebbero già a conoscerli i Romani di Cesare e Tacito».

Attraverso il recupero di categorie antitedesche che risalgono ben oltre la propaganda della Prima guerra mondiale e la retorica risorgimentale, l'equivalenza tra Tedeschi e antichi Germani è riproposta nel suo significato deteriore. Diviene quasi un grido di battaglia per spronare le coscienze a schierarsi. Nel giornale «L'ora dell'azione», organo del fronte degli intellettuali piemontesi, si legge nel novembre del 1944:

Fra i tanti miti che hanno fuorviato l'umanità ed hanno subdolamente ingannato anche le cosiddette classi colte, uno dei più radicati e diffusi è stato quello di una cieca esaltazione della serietà ed eccellenza della tecnica tedesca. [...] Purtroppo la nostra Italia soffre più di ogni altro paese della teutonica insana furia distruttrice. [...] Ogni sforzo per impedire che i barbari teutoni portino fino in fondo il loro programma vandalico, è un dovere di cittadino e di patriota.

La rappresentazione della «teutonica insana furia distruttrice» evoca la negatività dei Germani e si salda alle memorie tarsoantiche delle devastazioni portate dai Vandali di Genserico a Roma e nel Sud Italia. Immagini e motivi che tornano anche nei discorsi di altri esponenti della Resistenza. Affermando un motivo diffuso nella cultura europea dei primi decenni del Novecento, Piero Calamandrei chiamò i Tedeschi: «gli Unni calati dai paesi della barbarie». Francesco Flora, intellettuale antifascista legato a Croce, li definiva invece «biechi figli di Arminio e del Barbarossa»<sup>68</sup>.

Gli esempi potrebbero continuare. E tuttavia, come già nel caso della sofferta riflessione di Croce, anche nelle voci della Resistenza italiana si coglie un atteggiamento ambivalente nei



riguardi dei Tedeschi. Al di là della guerra e dei suoi orrori, si percepisce la necessità di condurre la battaglia contro l'invasore distinguendo tra una visione di Germania colta e civile e la violenza del nazismo e dei suoi brutali servitori. Nei giorni della liberazione, della vittoria e della vendetta, si legge, per esempio, nel giornale «Fuorilegge» (aprile 1945): «non dunque la Germania dei filosofi e dei musicisti è la nostra odiosa antagonista, ma la Germania nazista erede dei più brutali istinti delle genti del Nord». Era contro i nazisti, discendenti dei Germani conquistatori, che gli Italiani finalmente consapevoli della libertà da riconquistare conducevano la loro lotta, non contro il popolo tedesco e il suo nobile spirito<sup>69</sup>.



## VII EPILOGO

### *Gli antichi Germani e la cultura tedesca contemporanea*

In un libro appassionante, Federico Chabod afferma che il «sentire europeo» della storiografia settecentesca venne soffocato dall'«erompere del nazionalismo» (*Storia della idea di Europa*, p. 197). Questo giudizio si può evidentemente estendere anche alla riflessione sul ruolo degli antichi Germani nella cultura europea; in particolare, in quella italiana. La sconfitta del nazionalismo tedesco, esasperato in forme totalitarie, sollecitò un drastico cambio di interpretazione. Si rese infatti evidente come la storia antica avesse contribuito alle sofferenze di un intero continente attraverso la celebrazione delle origini del mito di una razza germanica pura e superiore.

Come prima conseguenza della disfatta, e della presa di coscienza dei crimini perpetrati dal nazismo, la Germania del dopoguerra ha proceduto per alcuni anni a una rimozione della sua storia più antica; soprattutto nelle forme deteriori della sua idealizzazione deformata a scopi nazionalistici. Simboli, personaggi, rappresentazioni degli antichi Germani sono stati repentinamente abbandonati, o destinati all'oblio da una memoria collettiva desiderosa di voltare pagina rispetto alle manipolazioni del passato.

In realtà, a livello regionale, e presso gruppi nostalgici di ideologie obsolete, Arminio ha continuato a suscitare interesse. In primo luogo, come già accaduto in altri momenti del passato, per alcuni le gesta dell'eroe e dei suoi Cherusci hanno rappresentato



un incoraggiamento alla ripresa della Germania vinta e lacerata. Così, negli anni Cinquanta, la memoria di Arminio ha sostenuto la speranza di una rapida riunificazione delle due Germanie. D'altra parte, intorno al personaggio si sono pure coagulati gli entusiasmi degli ultimi rappresentanti del germanesimo. Si è trattato, tuttavia, di fenomeni di marginale incidenza culturale. Non solo la memoria storica è gradualmente sbiadita: anche il monumento di Arminio, *Herrmannsdenkmal*, ha perduto negli anni ogni valenza politica, rimanendo, piuttosto, meta di attrazione turistica<sup>1</sup>.

A partire dagli anni Sessanta, la ricerca sull'eroe e sugli antichi Germani è stata del tutto ripensata. Per quanto riguarda la vicenda di Arminio, l'antichistica tedesca ha evidenziato la distorsione in chiave nazionalistica dei fatti; e ha chiarito l'esagerazione di considerare in modo anacronistico il personaggio come campione della libertà dei Germani. In primo luogo, perché l'identità collettiva dei Germani all'inizio del I secolo dopo Cristo è un'invenzione dei Romani, di Cesare e di Tacito in modo particolare. La visione di tutte le genti che si uniscono compatte sotto Arminio è falsa. E ancora: Teutoburgo, dal punto di vista dei Romani, non fu una cesura epocale, bensì un episodio, senza dubbio doloroso, ma riscattato, e dopo poco tempo, dalle vittoriose campagne di Germanico.

Anche la decisione di Tiberio di abbandonare la provincializzazione dello spazio tra Reno ed Elba non significò la fine dei rapporti tra l'impero e i Germani transrenani. Al contrario. Dal punto di vista politico e militare, si pensi alla grande spedizione di Massimino il Trace, ancora nel 235, fin nel cuore dell'attuale Germania, tra Bassa Sassonia e Turingia; o ai costanti contatti diplomatici tra comunità germaniche e autorità imperiali. Dal punto di vista sociale, economico e culturale, la presenza romana sul Reno esercitò grande influenza nell'area transrenana attraverso i secoli fino alla tarda antichità. Al di là della vicenda personale di Arminio, il mito di una lotta comune dei Germani per la libertà è una invenzione che circola nella cultura dell'età da Lucano a Tacito. Prima di questo periodo, gli stessi Romani vedevano la questione come un atto di aperta ribellione, perpetrata con il tradimento<sup>2</sup>.

Anche la discussione sulle origini dei Germani, e sul loro contributo alla nascita dell'Europa medievale, si è spostata su nuovi modelli di analisi. Dopo le conseguenze tragiche delle politiche razziali condotte dal nazismo, la storiografia tedesca ha abbandonato il paradigma della unità originaria degli antichi Germani, su base biologica e razziale; e, ovviamente, la visione della loro presunta superiorità sugli altri popoli.

Un ruolo fondamentale ha svolto al riguardo il libro di R. Wenskus, *Stammesbildung und Verfassung. Das Wesen der frühmittelalterlichen Gentes* (Böhlau, Köln 1961), che ha propiziato una nuova corrente di studi fondata sull'idea di 'etnogenesi'. In breve: non esiste una identità originaria dei Germani. Al contrario, al di là delle descrizioni convenzionali degli storici greci e romani, l'archeologia ha dimostrato che le diverse genti erano formate da nuclei originari costantemente arricchiti dalla mescolanza con elementi culturali nuovi. Anche se queste popolazioni dividevano lingua, culti, costumi, i Germani appaiono un concetto artificiale, inventato dai Romani per necessità di classificazione etnografica.

Già al tempo di Cesare e Tacito, questi popoli erano invece organismi aperti e in continua evoluzione. E tanto più adeguato appare questo paradigma allorché gli antichi Germani si mettono in movimento e si gettano sulle province dell'impero tra fine IV e VI secolo. Anche al tempo delle loro conquiste, Franchi, Visigoti, Ostrogoti, Longobardi sono popoli in formazione, in etnogenesi. Nuclei diversi di popolazioni si uniscono sotto la spinta di emergenze militari e, nel tempo, danno luogo a un'entità tribale unita intorno a un leader forte, il *rex*. I regni romano-barbarici fondati da queste genti sul territorio delle antiche province rappresentano per tutta la loro durata un laboratorio di incontro, dialogo, sintesi tra culture. Anche i provinciali parteciparono all'etnogenesi, e in questo modo si spiega la sintesi culturale tra civiltà romana e cultura barbarica che si trova alle origini dell'Europa medievale. In considerazione di questo paradigma culturale aperto, l'insistenza sul rapporto tra popoli in base al loro diverso grado di civiltà

ha perduto significato. Soprattutto, è venuta meno la necessità, indotta dall'ottica distorta del nazionalismo, di valutare il ruolo e l'identità degli antichi Germani contrapponendoli alla civiltà mediterranea<sup>3</sup>.

Le fortunate scoperte della fine del XX secolo (Kalkriese, 1987; Waldgirmes, 1993) e il bimillenario di Teutoburgo nel 2009 hanno risvegliato nella storiografia, nell'antichistica e nella cultura tedesca l'interesse per gli antichi Germani. Nella prima parte di questo libro si è cercato di render conto dei nuovi dati che il grande sforzo di indagine storico-archeologica in ambito tedesco ha fornito per la conoscenza dei rapporti tra Romani e Germani nell'età da Augusto a Tiberio. Questo impegno ha coinvolto non solo studiosi, università e centri di ricerca legati all'antichistica, alle scienze della preistoria europea, all'archeologia. Infatti, attraverso i *media* e l'organizzazione di importanti mostre ed eventi, i risultati di questa stagione di ricerca hanno raggiunto anche il grande pubblico<sup>4</sup>.

Le novità di approccio alla questione sono in taluni casi significative. In primo luogo, superati i condizionamenti dei nazionalismi, Teutoburgo non è più considerata una cesura drastica nella storia della Germania e dell'Europa. Al contrario, Romani e genti transrenane continuarono ad avere contatti e scambi. Un cambiamento importante riguarda pure il giudizio su Arminio. Sono stati abbandonati gli aspetti più esasperati del mito, secondo le forme presenti nella cultura tedesca dal Rinascimento al nazismo, e la personalità dell'eroe sembra svanire nella cornice corale della ribellione a Roma. Il parco-museo di Kalkriese si è recentemente affiancato al grande monumento di Detmold come luogo della memoria di Teutoburgo. E tuttavia, la presenza di Arminio a Kalkriese è piuttosto marginale.

D'altra parte, la cultura tedesca è attratta dalla complessità dell'impero romano e dalla sua capacità di inclusione, anche oltre il confine politico e militare del Reno. Sul versante romano, si è rivalutato il personaggio di Varo: non più emblema di una civiltà decadente, destinata alla sconfitta, ma un

uomo esperto, ingannato dal tradimento di un ufficiale che riteneva fidato. A Tiberio, invece, è riconosciuto il ruolo di vero protagonista della rinuncia di Roma alla conquista della Germania. Fu Tiberio a decidere che Germanico, ormai in procinto di sottomettere i ribelli, abbandonasse la riconquista della provincia. Inoltre, ingigantì il valore dell'imboscata di Teutoburgo, nonostante Idistaviso e le altre vittorie del giovane Cesare. E lo fece in maniera del tutto consapevole. La 'libera' Germania dal Reno all'Elba non sarebbe esistita senza la volontà di Tiberio<sup>5</sup>.

*Teutoburgo, l'Europa e la libertà dei Germani*

Le tragedie del Novecento hanno imposto agli Europei la necessità di superare gli schemi obsoleti del conflitto tra nazioni nell'interpretazione di una storia che è comune. Tanto più inadeguato appare questo paradigma per comprendere la vicenda del confronto tra Roma e i Germani. Soprattutto nell'attuale contesto politico e culturale in Europa è opportuno un approccio che si volga ad interpretare processi di integrazione tra i popoli, nonostante gli scontri e i ritardi. Nel caso della guerra di Arminio e dei Cherusci contro Roma c'è poi un valore condiviso da preservare nella memoria. Come insegna la luminosa lezione di molti pensatori, da Machiavelli a Montesquieu, l'amore per la libertà, personale e delle comunità, è un carattere identitario e distintivo della storia d'Europa. Appartiene all'eredità politica e spirituale delle genti che, dalla Grecia classica in poi, hanno combattuto per conservare questo valore; e si situa pure a fondamento della complessa identità dell'Europa contemporanea.

Al di là della vicenda personale di Arminio – traditore prima di Roma, poi delle genti che aveva guidato nella lotta – è bene ricordare la dimensione simbolica dell'impresa compiuta dai Cherusci e dagli altri ribelli. Non è infatti possibile sapere nei dettagli cosa sia realmente avvenuto prima e dopo il massacro di Teutoburgo; e, al di là delle invenzioni di Tacito, il personaggio di Arminio è alquanto evanescente. È importante, tuttavia, fare

memoria del fatto che, come altre volte nella storia d'Europa, a Teutoburgo un popolo diviso e più debole si è riunito per resistere a una civiltà più grande, più potente, ma oppressiva. Ha rischiato, si è battuto e ha vinto, esponendosi senza paura alla minaccia di una rappresaglia dura. Rappresaglia che, infatti, arrivò nel volgere di poco tempo.

Al di là delle celebrazioni di Tacito e di altri, è la voce di Strabone che più ci fa apprezzare lo spirito di Arminio e dei suoi. Da fedele suddito di una provincia altamente civilizzata, il greco Strabone (7, 1, 4) descrive ammirato la potenza romana, che aveva punito l'arrogante slealtà dei ribelli; e tuttavia, con grande rispetto per la verità storica, non trascura di notare che mentre nel maggio 17 a Roma si celebrava il trionfo sulla Germania, Arminio combatteva ancora, da uomo libero. E combatteva nonostante avesse perduto gli affetti più cari, caduti in mano ai Romani; e pur avendo subito gravi rovesci.

Superando ogni ottusa visione nazionalistica, le gesta di Arminio e degli altri ribelli a Teutoburgo rappresentano un luminoso esempio di lotta per la libertà. Senza dubbio, fu condotta con i metodi della guerriglia e del tradimento. Ebbe, tuttavia, la conseguenza di sospendere lo sfruttamento intensivo della provincia oltre il Reno; e la servitù dei popoli transrenani sotto il giogo di Roma.

Per la nostra epoca il significato più importante di Teutoburgo è questo: i Germani sfidarono i Romani all'apice della loro potenza e riuscirono a cacciarli dalle loro terre. Furono aiutati dalla decisione di Tiberio, inquietante e doppia, come molti provvedimenti di quest'uomo tanto complesso. Ma il loro coraggio, come già avvertiva Tacito, suscita ammirazione. Per questa ragione non è bene dimenticare Arminio e i suoi; occorre invece conservarne memoria nella coscienza d'Europa, oggi e in futuro.

## SIGLE E ABBREVIAZIONI

- AE* = L'Année épigraphique  
*AJA* = American Journal of Archaeology  
*AJPh* = American Journal of Philology  
*AKB* = Archäologisches Korrespondenzblatt  
*ANRW* = *Aufstieg und Niedergang der römischen Welt*, a cura di H. Temporini e W. Haase, De Gruyter, Berlin-New York 1972 sgg.  
*Arminius und die Varusschlacht* = *Arminius und die Varusschlacht. Geschichte - Mythos - Literatur*, a cura di R. Wiegels e W. Woesler, F. Schöningh, Paderborn 1995  
*BJ* = Bonner Jahrbücher  
*CGG* = Cahiers Gustave Glotz  
*CIL* = *Corpus Inscriptionum Latinarum*, Deutsche Akademie der Wissenschaften, Berlin 1863 sgg.  
*CPh* = Classical Philology  
*CQ* = Classical Quarterly  
*Feindliche Nachbarn* = *Feindliche Nachbarn. Rom und die Germanen*, a cura di H. Schneider, Böhlau, Köln-Weimar-Wien 2008  
*FIRA* = *Fontes Iuris Romani Antejustiniani*, a cura di S. Riccobono *et al.*, 3 voll., editio altera aucta et emendata, G. Barbèra, Firenze 1940-1943  
*HZ* = Historische Zeitschrift  
*IG* = *Inscriptiones Graecae*, Berlin-Brandenburgische Akademie der Wissenschaften, Berlin 1873 sgg.  
*IGR* = R. Cagnat *et al.*, *Inscriptiones Graecae ad res Romanas pertinentes*, Leroux, Paris 1901-27  
*IKöln*<sup>2</sup> = B. und H. Galsterer, *Die römischen Steininschriften aus Köln*, Ph. von Zabern, Mainz 2010  
*ILS* = H. Dessau, *Inscriptiones Latinae Selectae*, Berlin 1892-1916  
*Inscr. It.* = *Inscriptiones Italiae*, Istituto Poligrafico dello Stato, Roma 1934 sgg.  
*JRA* = Journal of Roman Archaeology  
*JRS* = Journal of Roman Studies  
*KJ* = Kölner Jahrbuch  
*MEFRA* = Mélanges de l'École française de Rome, Antiquité  
*MEFRM* = Mélanges de l'École française de Rome, Moyen Âge  
*PIR*<sup>2</sup> = E. Groag, A. Stein, *Prosopographia Imperii Romani, saec. I, II, III*, De Gruyter, Berlin-Leipzig 1933 sgg.

- RE* = *Paulys Real-Encyclopädie der classischen Altertumswissenschaft*, a cura di G. Wissowa, W. Kroll, K. Mittelhaus e K. Ziegler, Metzler, Stuttgart 1893 sgg.
- RGA*<sup>2</sup> = *Reallexikon der Germanischen Altertumskunde*, zweite Auflage, De Gruyter, Berlin-New York 1973-2007
- RhM = Rheinisches Museum
- RIC* = *Roman Imperial Coinage*, London
- RSI = *Rivista storica italiana*
- SCO = Studi classici e orientali
- StudStor = Studi Storici
- «Über die Alpen und über den Rhein...» = «Über die Alpen und über den Rhein...». *Beiträge zu den Anfängen und zum Verlauf der römischen Expansion nach Mitteleuropa*, a cura di G.A. Lehmann e R. Wiegels, De Gruyter, Berlin 2015.
- ZPE = *Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik*
- 2000 Jahre Varusschlacht* = *2000 Jahre Varusschlacht. Geschichte-Archäologie-Legenden*, a cura di E. Baltrusch *et al.*, De Gruyter, Berlin-Boston 2012
- 2000 Jahre Varusschlacht. Imperium* = *2000 Jahre Varusschlacht. Imperium*, Theiss, Stuttgart 2009
- 2000 Jahre Varusschlacht. Konflikt* = *2000 Jahre Varusschlacht. Konflikt*, Theiss, Stuttgart 2009
- 2000 Jahre Varusschlacht. Mythos* = *2000 Jahre Varusschlacht. Mythos*, Theiss, Stuttgart 2009

## NOTE

### I. *Sulle orme degli dèi: l'impero di Roma ai confini del mondo*

<sup>1</sup> Cfr. *Res Gestae* 26, 1-2: «omnium provinciarum populi Romani quibus finitimae fuerunt gentes quae non parerent imperio nostro fines auxi. Gallias et Hispanias provincias, item Germaniam, qua includit Oceanus a Gadibus ad ostium Albis fluminis pacavi». Per un commento cfr. pure *Res Gestae Divi Augusti*, texte ét. et trad. par J. Scheid, Les Belles Lettres, Paris 2007, p. 71. La visione dell'Elba come ultimo confine della Germania romana si mantiene ancora in età tardoantica. Cfr. *Panegyrici Latini* 9 (12), 21, 5: nella primavera-estate 313 il panegirista augura a Costantino, che ha preso Roma, di poter estendere i confini dell'impero fino all'Elba; cfr. pure *Historia Augusta*, *Vita di Probo* 13, 7 e 14, 5. Cfr. K.-P. Johne, *Das Stromgebiet der Elbe im Spiegel der griechisch-römischen Literatur*, in *2000 Jahre Varusschlacht*, pp. 25-58, partic. 51-53.

<sup>2</sup> Cfr. Cesare, *Guerra gallica* 4, 4-16. Per una ricostruzione degli accordi con gli Ubii cfr. F. Lamberti, *Alle origini della Colonia Agrippina: notazioni sul rapporto fra gli Ubii e il populus Romanus*, in «MEFRA», CXVIII, 2006, pp. 107-132, partic. 107-112. Sul passaggio del Reno cfr. Cesare, *Guerra gallica* 4, 17-19; 6, 9; 6, 29; Livio, *Periochae* 105; Svetonio, *Cesare* 25, 2; Plutarco, *Cesare* 22, 6-23, 1; Eutropio 6, 17, 3. In generale: B. Bleckmann, *Die Germanen*, C.H. Beck, München 2009, pp. 63-88.

<sup>3</sup> Cesare, *Guerra gallica* 6, 24. Per la rappresentazione dell'Oceano come confine cfr. pure Orazio, *Carmina* 4, 14, 47-48; Tacito, *Germania* 1, 1; 3, 2; 34, 2; L. Braccisi, *Alessandro e la Germania*, «L'Erma» di Bretschneider, Roma 1991, pp. 29-30.

<sup>4</sup> Ancora a distanza di molti anni, le fonti continuano a rappresentare in maniera iperbolica la vastità degli spazi dal Reno all'Elba. Cfr. Strabone 7, 1, 4; Velleio Patercolo 2, 104, 3 e Plinio, *Storia naturale* 4, 98-101, che descrive la Germania della sua epoca (anni Settanta del I sec. d.C.) come «nec tota percognita». Nei suoi *Commentarii* Agrippa non ha percezione dei confini della Germania: cfr. J.-M. Roddaz, *Marcus Agrippa*, École française de Rome, Roma 1984, pp. 573-576. Del resto, almeno fino alle conquiste di Druso (12-9 a.C.), non ci sono pervenute notizie sull'Elba nella letteratura greca e romana: cfr. J. Deininger, *Flumen Albis. Die Elbe in Politik und Literatur der Antike*, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen 1997.

<sup>5</sup> Agrippa ottenne poteri che lo rendevano secondo al solo Augusto, ed erede designato (*tribunicia potestas* nel 18 a.C. per cinque anni, rinnovata poi nel 13 a.C. per altri cinque, e *imperium proconsulare* dal 23 a.C.). In un momento di grave malattia, nel 23 a.C., Augusto fece consegnare il suo sigillo proprio ad Agrippa: Cassio Dione 53, 30, 1-2; cfr. pure 54, 12, 2-4. Per il successo di Agrippa cfr. Velleio Patercolo 2, 127; Seneca, *Epistole a Lucilio* 15, 94, 46. Cfr. M. Reinhold, *Marcus Agrippa: A Biography*, «L'Erma» di Bretschneider, Roma 1965; e Roddaz, *Marcus Agrippa*, cit.; cfr. pure R. Syme, *La rivoluzione romana*, Einaudi, Torino 2014 (ed. or. *The Roman Revolution*, Clarendon Press, Oxford 1939), pp. 379-384. Sul lutto alla morte di Agrippa cfr. Cassio Dione 54, 28, 3-29, 8; A. Fraschetti, *Roma e il principe*, Laterza, Roma-Bari 1990, pp. 280-294.

<sup>6</sup> Sulla partenza di Agrippa nell'autunno del 40 a.C. cfr. Cassio Dione 48, 32, 1 e Roddaz, *Marcus Agrippa*, cit., pp. 66-67. Sulla campagna del 38 a.C. contro gli Aquitani: Appiano, *Guerre civili* 5, 92, 386; Cassio Dione 48, 49, 3; Eutropio 7, 5; sulla datazione cfr. Reinhold, *Marcus Agrippa*, cit., pp. 26-27 e Roddaz, *Marcus Agrippa*, cit., p. 68. Solo recentemente alcuni rinvenimenti archeologici presso l'Ermitage di Agen hanno gettato più luce sugli eventi. L'*oppidum* celtico dei *Nitiobriges* fu assediato da Agrippa e preso dopo un'aspra battaglia: cfr. F. Verdin (avec la collaboration de M. Chataigneau), *Marcus Agrippa et l'Aquitaine*, in «Aquitania», XXIX, 2013, pp. 69-104. Sul ruolo di Agrippa nell'organizzazione del territorio della Gallia cfr. Roddaz, *Marcus Agrippa*, cit., pp. 69-75.

<sup>7</sup> Cfr. Cassio Dione 48, 49, 2-3. Alla campagna sul Reno negli ultimi mesi del 38 a.C. fa riferimento anche Virgilio, *Bucoliche* 10, 46-48 e *Georgiche* 1, 509. Cfr. D. Timpe, *Zur Geschichte der Rheingrenze zwischen Caesar und Drusus* (1975), ora in Id., *Römisch-germanische Begegnung in der späten Republik und frühen Kaiserzeit*, K.G. Saur, München-Leipzig 2006, pp. 147-170, partic. 151-153; N. Hanel, *Zwischen Agrippa und Drusus – Roms Intervention am Niederrhein in den Jahren 19 und 12 v. Chr. Historische Quellen und archäologische Zeugnisse*, in «Über die Alpen und über den Rhein...», pp. 165-176, partic. 165-166. Agrippa rifiutò gli onori trionfali che il senato aveva votato per lui: cfr. Cassio Dione 48, 49, 4 e Roddaz, *Marcus Agrippa*, cit., pp. 76-80. Sull'interesse di Agrippa a definire lo spazio della Germania cfr. B. Luiselli, *Storia culturale dei rapporti tra mondo romano e mondo germanico*, Herder, Roma 1992, pp. 229-236. Più in generale: Cl. Nicolet, *L'inventario del mondo. Geografia e politica alle origini dell'impero romano*, Laterza, Roma-Bari 1989 (ed. or. *L'inventaire du monde. Géographie et politique aux origines de l'Empire romain*, Fayard, Paris 1988), pp. 95-114.

<sup>8</sup> Sulla campagna di Gaio Carrinas nel 30 a.C. cfr. Cassio Dione 51, 21, 5-6; sugli spettacoli legati al trionfo: 51, 22, 6; Svetonio, *Augusto* 22; cfr. pure *Inscr. It.* XIII 1, 345 e *Fasti triumphales Barberini*, in V. Ehrenberg, A.H.M. Jones, *Documents Illustrating the Reigns of Augustus & Tiberius*, Oxford 1949, p. 35; un accenno è pure in Virgilio, *Eneide* 8, 724-728; cfr. pure T. Leidig, *C. Carrinas C.F.: Überlegungen zu zwei Bronzemünzen der Treverer*, in «ZPE», CXXII, 1998, pp. 211-218. Sulla campagna di Marco Nonio Gallo contro i Treveri nel 29 a.C. cfr. Cassio Dione 51, 20, 5; Plutarco, *Moralia* 4,

322. Cfr. pure *CIL IX 2642 = ILS 895* e M. Buonocore, *Molise. Repertorio delle iscrizioni latine V 2*, Palladino, Campobasso 2003, pp. 52-53, n. 20; 134-136, n. 107. Sulla base di *Attalus* cfr. pure S. Diebner, *Aesernia – Venafrum. Untersuchungen zu den römischen Steindenkmälern zweier Landstädte Mittelitaliens*, G. Bretschneider, Roma 1979, pp. 136-140, tav. 19. Si è ipotizzato che Marco Nonio Gallo avesse il suo campo principale sul Petrisberg presso Treviri: cfr. H. Löhr, M. Trunk, *Ein neues Militärlager auf dem Petrisberg bei Trier*, in *Del Imperium de Pompeyo a la Auctoritas de Augusto. Homenaje a Michael Grant*, a cura di M.P. García-Bellido, A. Mostalac, A. Jiménez, in «Anejos de Archivo Español de Arqueología», XLVII, 2008, pp. 141-150. Sulla spedizione di Marco Vinicio cfr. Cassio Dione 53, 26, 4; Timpe, *Zur Geschichte der Rheingrenze*, cit., p. 153. Sulla ottava *salutatio imperatoria* di Augusto nel 25 a.C. cfr. *ILS 85*; D. Kienast, W. Eck, M. Heil, *Römische Kaisertabelle*, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, Darmstadt 2017<sup>6</sup>, p. 58.

<sup>9</sup> Augusto accettò la visione di Agrippa: cfr. al riguardo Floro 2, 30, 21; e G. Zecchini, *La politica di Roma in Germania da Cesare agli Antonini*, in «Aevum», LXXXIV, 2010, pp. 187-198, partic. 188. Sul ruolo di Agrippa nella politica augustea degli anni tra il 22 e il 12 a.C. cfr. Roddaz, *Marcus Agrippa*, cit., pp. 383-388 e 478-484. Sulla capacità di Agrippa di persuadere Augusto cfr. G.A. Lehmann, *Gedanken zur römischen Germanienpolitik von der frühen Expansionsphase unter Augustus bis zum Germanien-Feldzug des Maximinus Thrax*, Auswärtige Sitzung der Akademie der Wissenschaften am 19. Juni 2009 in Hannoversch Münden, pp. 161-191, partic. 166. Sull'importanza strategica dell'asse Reno-Danubio alla frontiera settentrionale del mondo romano cfr. S. Mazzarino, *L'impero romano*, vol. I, Laterza, Roma-Bari 1988<sup>3</sup> (1973), pp. 82-84. Per i poteri di Augusto sulle province cfr. J.-L. Ferrary, *À propos des pouvoirs d'Auguste*, in «CGG», XII, 2001, pp. 101-154; J. Rich, *Making the Emergency Permanent: Auctoritas, Potestas and the Evolution of the Principate of Augustus*, in *Des réformes augustéennes*, a cura di Y. Rivière, École française de Rome, Roma 2012, pp. 37-121, partic. 84-88.

<sup>10</sup> Sulla missione di Agrippa in Gallia nel 20 a.C. cfr. Cassio Dione 54, 11, 1-2; Strabone 4, 6, 11; Roddaz, *Marcus Agrippa*, cit., pp. 383-402.

<sup>11</sup> Attraverso i ritrovamenti di monete è possibile datare la costruzione del campo di Hunerberg tra il secondo mandato di Agrippa (20/19 a.C.) e il 16/15 a.C.; cfr. F. Kemmers, *Marcus Agrippa and the Earliest Roman Fortress at Nijmegen: The Coin Finds from the Hunerberg*, in *Del Imperium de Pompeyo a la Auctoritas de Augusto*, cit., pp. 165-172; J.K. Haalebos, *Nimègue. Noviomagus, in L'architecture de la Gaule romaine. Les fortifications militaires*, a cura di M. Reddé et al., Ausonius Éditions, Bordeaux 2006, pp. 349-358, partic. 350-352; R. Wolters, *Die Schlacht im Teutoburger Wald. Arminius, Varus und das römische Germanien*, C.H. Beck, 1. Durchgesehene, aktualisierte und erweiterte Auflage, München 2017 (I ed. 2008), p. 27. Per *Novaesium* cfr. J. Heinrichs, *Zur Topographie des ubischen Neuss anhand einheimischer Münznominale*, in «BJ», ICC, 1999, pp. 69-98; N. Hanel, *Neuss. Novaesium*, in *L'architecture de la Gaule romaine*, cit., pp. 340-344; e cfr. pure Id., *Zwischen Agrippa und Drusus*, cit., pp. 170-172. La datazione al 18/17 a.C. del ponte in legno sulla Mosella è confermata dalle analisi

dendrocronologiche. Cfr. E. Hollstein, *Mitteleuropäische Eichenchronologie*, Philipp von Zabern, Mainz 1980, p. 135. Cfr. tuttavia la notizia, di complessa interpretazione, di Strabone 4, 3, 4. Controversa, invece, l'epoca di fondazione di *Colonia Augusta Treverorum*, da porre in un periodo successivo del regno di Augusto: cfr. J. Morscheiser-Niebergall, *Die Anfänge Triers im Kontext augusteischer Urbanisierungspolitik nördlich der Alpen*, Harrassowitz, Wiesbaden 2009.

<sup>12</sup> Sullo spostamento degli Ubii cfr. Tacito, *Germania* 28, 4; *Annali* 12, 27, 1; Strabone 4, 3, 4. Per la datazione al secondo soggiorno di Agrippa in Gallia, 19 a.C., cfr. Roddaz, *Marcus Agrippa*, cit., pp. 385-388, con discussione delle ipotesi che datano invece l'evento al 39/38 a.C.; sulle forme della *deditio* cfr. Lamberti, *Alle origini*, cit., pp. 112-117; J. Heinrichs, *Ubier, Chaten, Bataver. Mittel- und Niederrhein ca. 70-71 v. Chr. anhand germanischer Münzen*, in *Kontinuität und Diskontinuität. Germania inferior am Beginn und am Ende der römischen Herrschaft*, a cura di Th. Grünwald e S. Seibel, De Gruyter, Berlin-New York 2003, pp. 266-344; W. Eck, *Köln in römischer Zeit. Geschichte einer Stadt im Rahmen des Imperium Romanum*, Greven, Köln 2004, pp. 47-60; e più in generale J. Heinrichs, *Ubier*, in *RGA*<sup>2</sup>, Bd. 31, 2006, pp. 356-361. Sullo spostamento dei Catti: Cassio Dione 54, 36, 3. Sullo spostamento di Batavi e Canninefati: Tacito, *Germania* 29, 1; Tacito, *Storie* 4, 12, 2. Sull'attività diplomatica di Agrippa: R. Wiegels, *Von der Niederlage des M. Lollius bis zur Niederlage des Varus. Die römische Germanienpolitik in der Zeit des Augustus*, in *Feindliche Nachbarn*, pp. 47-76, partic. 49-50. Secondo Tacito, *Germania* 28, 4, anche le popolazioni germaniche dei Vangioni, Triboci e Nemeti si spostarono dalla Germania transrenana verso i territori sulla riva sinistra. È probabile che questa migrazione sia avvenuta in età augustea.

<sup>13</sup> Sulla *clades Lolliana*, databile alla prima estate del 16 a.C., cfr. Velleio Patercolo 2, 97, 1; Floro 2, 30, 24-25; Cassio Dione 54, 20, 4-6; e 54, 21, 2. Sulla possibilità che i centurioni uccisi fossero stati inviati a reclutare guerrieri cfr. *Scholìa Hor. Carm.* 4, 2, 34 in O. Keller, *Pseudo-Acronis Scholia in Horatium vetustiora*, vol. I, Teubner, Leipzig 1902, p. 332; Properzio 4, 6, 77. Oltre a Svetonio, *Augusto* 23, 1, anche Tacito, *Annali* 1, 10, 4, ricorda la *clades Lolliana* insieme a quella *Variana* come uno dei momenti peggiori del principato augusteo. Per le reazioni alla sconfitta cfr. pure l'esortazione del poeta, e ambasciatore greco presso Augusto, Crinagora di Mitilene, *Anthologia Palatina* 9, 291. All'avidità di Lollio Paolino fa riferimento un cenno di Plinio, *Storia naturale* 9, 117-118. È possibile che la vicenda del capo dei Sugambri Melone, riferita da Strabone, 7, 1, 4, sia da ricollegare a questo evento. Di Melone parlano pure le *Res Gestae Divi Augusti* 32, 1. Per la datazione dell'evento già al 17 a.C. cfr. Giulio Ossequente 71, che riprende probabilmente da Livio, e Girolamo, *Cronaca* 166, 12. Tanto Girolamo quanto Giulio Ossequente, nella versione aldina, parlano tuttavia di una vittoria di M. Lollio sui Germani. Si tratta, probabilmente, di una versione tardoantica confluita nei due autori: cfr. al riguardo Giulio Ossequente, *Prodigi*, introduzione e testo di P. Mastandrea, traduzione e commento di M. Gusso, Mondadori, Milano 2005, pp. 251-252. Sulla crocifissione dei centurioni cfr. Wolters, *Die Schlacht*, cit., p. 27; Wiegels, *Von der Niederlage*,

cit., pp. 50-54. Non ci sono indicazioni sul luogo dove si svolse lo scontro. Si ipotizza in territorio gallico, tra il Reno e la Mosa, forse nella zona di Neuss; altri pensano nell'area di Tongeren: cfr. Hanel, *Zwischen Agrippa und Drusus*, cit., p. 167. Si discute su quale legione fosse effettivamente coinvolta, se la quinta *Alaudae* o la quinta *Gallica*: cfr. già R. Syme, *Some Notes on the Legions Under Augustus*, in «JRS», XXIII, 1933, pp. 14-33, 17-19; Wiegels, *Von der Niederlage*, cit., pp. 50-51. La soluzione del problema è collegata alla possibilità di datare con precisione lo spostamento della legione V *Alaudae* dalla Spagna alla Gallia. La maggioranza degli studiosi concorda nel datare il trasferimento al periodo successivo alla guerra contro i Cantabri, 19 a.C., e precedente al 17 a.C. Cfr. Th. Franke, *Legio V Alaudae*, in *Les légions de Rome sous le haut-Empire*, a cura di Y. Le Bohec e Ch. Wolff, de Boccard, Paris 2000, pp. 39-48.

<sup>14</sup> Sulla resa dei Sugambri cfr. pure Properzio, *Elegie* 4, 6, 7; Orazio, *Carmina* 4, 2, 33-36 e 4, 14, 51-52; Svetonio, *Augusto* 21, 1; Cassio Dione 54, 20, 6. Un epigramma di Crinagora di Mitilene (*Anthologia Palatina* 7, 741) ricorda la strenua difesa di un'aquila da parte di un soldato durante una battaglia contro i Germani. Gli studiosi sono divisi sulla datazione dell'episodio ricordato da Crinagora. Per alcuni la vicenda è da ricollegare alla sconfitta di Lollio; per altri, Crinagora allude alla disfatta di Teutoburgo. Cfr. per il denario di L. Caninio Gallo: RIC I, 175; P<sup>2</sup> 416; K. Kraft, *Zur Datierung der römischen Münzmeisterprägung unter Augustus*, in «Mainzer Zeitschrift», XLVI-XLVII, 1951-52, pp. 28-35. Marco Lollio non cadde in disgrazia. Al contrario, fu inviato in Oriente insieme al nipote di Augusto, Gaio, in qualità di *comes* e *rector*. Il ritratto malevolo di Lollio in Velleio Patercolo 2, 97, 1 è probabilmente influenzato dall'astio di Tiberio per il personaggio, secondo Syme, *Some Notes*, cit., p. 18. Per una discussione sul contributo della *clades Lolliana* al cambiamento della politica augustea verso la Germania cfr. K. Christ, *Zur augusteischen Germanienpolitik* (1977), in Id., *Römische Geschichte und Wissenschaftsgeschichte*, Bd. I, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, Darmstadt 1982, pp. 183-239, e Wiegels, *Von der Niederlage*, cit., pp. 50-54. Già Th. Mommsen, *Römische Geschichte*, Bd. 5, Weidmann, Berlin 1904<sup>5</sup>, p. 24, considerava la *clades Lolliana* come elemento decisivo nel passaggio da una politica difensiva sul Reno a una politica aggressiva. Diversamente cfr. C.M. Wells, *The German Policy of Augustus. An Examination of the Archaeological Evidence*, Clarendon Press, Oxford 1972, p. 46, e D. Kienast, *Augustus. Princeps und Monarch*, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, Darmstadt 1993, p. 495. Sulle celebrazioni per la restituzione delle insegne di Crasso nel 20 a.C. cfr. *Res Gestae* 29.

<sup>15</sup> Cfr. *Inscr. It.* XIII, 1 (*Fasti consulares et triumphales*, a cura di A. De-grassi, Roma 1947), p. 79: «M. Claudius M.f. M.n. Marcellus an. DXX[XI]/co(n)s(ul) de Galleis Insubribus et Germ[an(eis)]/k. Mart. isque spolia opima rettu[lit]/duce hostium Virdumaro ad Clastid[ium]/[interfecto]». Sulla provenienza dei Galli gesati dalla valle del Rodano e dalle Alpi cfr. Polibio 2, 22, 1; 28, 3; 34, 2. Sulla presenza dei Gesati a *Clastidium* cfr. pure Plutarco, *Marcello* 6, 2. Inoltre, il nome 'Germani' è attestato solo a partire dal I secolo a.C. Sulla questione cfr. L. Polverini, *Germani in Italia prima dei Cimbri?*,

in *Germani in Italia*, a cura di B. e P. Scardigli, Consiglio Nazionale delle Ricerche, Roma 1994, pp. 1-10; cfr. pure L. Braccesi, *Epigrafia e storiografia. Interpretazioni augustee*, Liguori, Napoli 1981, pp. 46-52; Luiselli, *Storia culturale*, cit., pp. 196-199.

<sup>16</sup> Sulle incursioni dei popoli alpini ancora in età triumvirale (35/34 a.C.) cfr. Cassio Dione 49, 34, 2; sulle campagne di Valerio Messalla contro i Salassi: Cassio Dione 49, 38, 3. Per la campagna di Terenzio Varrone di nuovo contro i Salassi (25 a.C.) cfr. Strabone 4, 6, 7 e Cassio Dione 53, 25, 2-5; cfr. pure *ILS* 6753 = *Inscr. It.* XI, fasc. 1, n. 6. Per le campagne di Publio Silio Nerva nel 16 a.C.: Cassio Dione 54, 20, 1. Per la pericolosità dei Reti nelle valli sopra Como e Trento: Cassio Dione 54, 22, 1-2; e Strabone 4, 6, 8, che attribuisce la stessa ferocia ai Vindelici; cfr. pure Velleio Patercolo 2, 95, 2; con effetto iperbolico, Floro 2, 22, 5 ricorda che le donne di queste genti alpine, terminati i dardi, scagliavano i propri figli contro i Romani, dopo averli sbattuti al suolo. Orosio 6, 21, 17 riporta la stessa immagine, attribuendola tuttavia alla bestialità dei Germani.

<sup>17</sup> Sugli scopi della campagna alpina cfr. Strabone 4, 6, 6-9; E. Migliario, *Le Alpi di Strabone*, in «Geographia Antiqua», XX-XXI, 2011-12, pp. 25-34. In generale, cfr. pure A. Marcone, *Augusto*, Salerno Editrice, Roma 2015, pp. 215-216; sulle modalità della conquista: U. Laffi, *Sull'organizzazione amministrativa dell'area alpina nell'età giulio-claudia* (1976), in Id., *Studi di storia romana e di diritto*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2001, pp. 325-359.

<sup>18</sup> Sulla campagna contro i popoli delle Alpi centro-orientali cfr. in generale: Velleio Patercolo 2, 95, 2; Strabone 4, 6, 6 e 9; Svetonio, *Tiberio* 9, 3, che definisce la guerra *Bellum Raeticum Vindelicumque*. Strabone 7, 1, 5 e Cassio Dione 54, 22, 3-5 ricordano i movimenti di Tiberio. Sui movimenti di Druso cfr. *Consolazione a Livia* 385-386. Per i due milari dell'epoca di Claudio, lungo il tracciato della *via Claudia Augusta*, segnato da Druso, cfr. *CIL* V 8002 = *ILS* 208 (da Cesiomaggiore, Feltre) e 8003 (da Rablà/Rabland, presso Merano). Sulle direttrici di marcia di Druso: E. Migliario, *Druso e Claudio fra Resia e Brennero*, in *Artissimum memoriae vinculum: scritti di geografia storica e di antichità in ricordo di Gioia Conta*, a cura di U. Laffi, F. Prontera, B. Virgilio e D. Campanile, Olschki, Firenze 2004, pp. 279-296; cfr. pure G. Cresci Marrone, *Ecumene augustea. Una politica per il consenso*, «L'Erma» di Bretschneider, Roma 1993, pp. 134-137. Cfr. per l'identificazione delle legioni al comando di Druso: E. Ritterling, *Legio*, in *RE*, XII, 2, Stuttgart 1925, coll. 1711-1712 e 1781. Sulla campagna di Pisone, testimoniata da Orosio 6, 21, 22, cfr. U. Laffi, *La provincia della Gallia Cisalpina* (1992), in Id., *Studi di storia romana e di diritto*, cit., pp. 209-235, 225-233. Cfr. pure Svetonio, *Augusto* 21, 1. La vittoria fu celebrata da Orazio, *Carmina* 4, 4, 1-28, 73-76, e 4, 14. In generale sulla campagna del 15 a.C.: cfr. K. Christ, *Zur römischen Okkupation der Zentralalpen und des nördlichen Alpenvorlandes*, in «Historia», VI, 1957, pp. 416-428; D. van Berchem, *La conquête de la Rhétie*, in «Museum Helveticum», XXV, 1968, pp. 1-10. Sulla conquista della Vindelicia: W. Zanier, *Der Alpenfeldzug 15 v. Chr. und die Eroberung Vindelikiens*, in «Bayerische Vorgeschichtsblätter», LXIV, 1999, pp. 99-132; K. Strobel, *Der Alpenkrieg*

und die Eingliederung Noricums und Raetiens in die römische Herrschaft, in *Thiasos. Festschrift für Erwin Pochmarski zum 65. Geburtstag*, a cura di C. Franek et al., Phoibos, Wien 2008, pp. 967-1004. Sulla presenza di Varo cfr. H. Nuber, *P. Quinctilius Varus, Legatus legionis XIX. Zur Interpretation der Bleischeibe aus Dangstetten, Lkr. Waldshut*, in «AKB», LXXXVIII, 2008, pp. 223-232; W. Eck, *P. Quinctilius Varus. Seine senatorische Laufbahn und seine Handeln in Germanien: Normalität oder aristokratische Unfähigkeit?*, in *Imperium. Varus und seine Zeit*, a cura di R. Aßkamp e T. Esch, Aschendorff, Münster 2010, pp. 13-28, partic. 19. Cfr. pure *infra*, pp. 97-98.

<sup>19</sup> Sull'esortazione di Crinagora di Mitilene cfr. *Anthologia Palatina* 9, 291. Per i milari sulla *via Iulia Augusta*, costruita nel 13/12 a.C., cfr. *CIL* V 8088, 8094 [ILS 5816], 8100-101, 8105. Per le monete coniate a *Lugdunum*, dove il principe risiedeva, con l'indicazione della decima *salutatio* cfr. *RIC* I<sup>2</sup>, 164a, 165a. Sul termine della campagna alpina al 1° agosto del 15 a.C. cfr. Orazio, *Carmina* 4, 14, 34-35. In realtà, ricorda Cassio Dione 54, 24, 3 che l'anno dopo, nel 14 a.C., fu necessaria un'altra campagna contro le popolazioni alpine per completare la loro sottomissione.

<sup>20</sup> Per l'iscrizione del trofeo di La Turbie cfr. *CIL* V 7817 = *AE* 1973, 323 = 2005, 958 e Plinio, *Storia naturale* 3, 136-137; cfr. pure *Res Gestae* 26, 3. Tra gli aristocratici delle genti alpine presto integrati nella società romana v'è, ad esempio, Staius, figlio di Esdragassus, principe dei Trumplini (genti delle valli a nord di Brescia), che è già *praefectus* di una *cohors Trumplinorum* al servizio del legato in Vindelicia Gaio Vibio Pansa nell'ultimo decennio del I sec. a.C. Oltre al comando di una unità ausiliaria della sua gente, Augusto gli concesse pure l'*immunitas*, l'esenzione dalle tasse: cfr. *CIL* V 4910 = *ILS* 847 = *AE* 1987, 789 = *Inscr. It.* X, 5, 1133; G.L. Gregori, *Momenti e forme dell'integrazione indigena nella società romana: una riflessione sul caso bresciano*, in *Pluralidad e integración en el mundo romano*, a cura di F.J. Navarro, Ediciones Universidad de Navarra, Barañáin 2010, pp. 25-50, partic. 28-29. In generale sull'organizzazione dei territori alpini dopo la conquista cfr. U. Laffi, *L'organizzazione dei distretti alpini dopo la conquista* (1988), in *Id.*, *Studi di storia romana e di diritto*, cit., pp. 361-378.

<sup>21</sup> Sulla *Fossa Drusiana* cfr. Svetonio, *Claudio* 1; Tacito, *Annali* 2, 8, 1; cfr. pure Tacito, *Annali* 13, 53; durante le guerre civili del 69 la *Fossa* fu distrutta: Tacito, *Storie* 5, 19. Oltre alla navigazione nel Mare del Nord, un'altra grande impresa attribuita a Druso fu l'attraversamento, durante le sue campagne, della Selva Ercinia: cfr. Floro 2, 30, 27. Cfr. pure *Consolazione a Livia*, vv. 313-314, 391, 457.

<sup>22</sup> Sulla campagna del 12 a.C. cfr. Cassio Dione 54, 32; Livio, *Periochae* 139; Strabone 7, 1, 3. Sull'impresa temeraria di Druso cfr. Tacito, *Germania* 34, 2. In generale: cfr. K.-P. Johne, *Die Römer an der Elbe. Das Stromgebiet der Elbe im geographischen Weltbild und im politischen Bewusstsein in der griechisch-römischen Antike*, Akademie Verlag, Berlin 2006; Wiegels, *Von der Niederlage*, cit., pp. 58-60. Sul moderato trattamento imposto ai Frisi cfr. Tacito, *Annali* 4, 72; cfr. pure D. Faoro, *Die Grossprovinz Germanien: idea e forma di macroprovincia augustea*, in *Il princeps romano: autocrate o magistrato? Fattori giuridici e fattori sociali del potere imperiale da Augusto*

a *Commodo*, a cura di J.-L. Ferrary e J. Scheid, Iuss Press, Pavia 2015, pp. 679-700, partic. 699.

<sup>23</sup> Sulla campagna dell'11 a.C. cfr. Cassio Dione 54, 33; Livio, *Periochae* 140-141, che ricorda la partecipazione di due tribuni della stirpe dei Nervi (*ex civitate Nerviorum*), Cumstinto e Avezio. Sul presagio dello sciame d'api cfr. Cassio Dione 54, 33, 2 e Giulio Ossequente 72; Plinio, *Storia naturale* 11, 55. Sulla valenza dello sciame d'api come evento negativo cfr. pure Livio 21, 46, 2; Silvio Italico 8, 635-636; Plinio, *Storia naturale* 17, 18; D. Macinnes, *Dirum Ostentum: Bee Swarm Prodiges at Roman Military Camps*, in *Studies in Latin Literature and Roman History*, vol. X, a cura di C. Deroux, Latomus, Brussels 2000, pp. 59-69. Forse all'11 a.C. si riferiscono gli eventi narrati da Floro 2, 30, 24-25, con la notizia di un patto tra Sugambri, Suebi e Cherusci. Sulla costruzione dei campi da parte di Druso, cfr. Cassio Dione 54, 33, 4; cfr. pure Tacito, *Annali* 1, 56, che parla di un campo sul monte Taunus; e Floro 2, 30, 26, che parla di numerose fortificazioni costruite lungo la Mosa, l'Elba, il Weser. Sui campi di Oberaden e Beckinghausen cfr. J.-S. Kühlborn, *Das Römerlager in Oberaden III*, Aschendorff, Münster 1992 e Id., *Oberaden*, in *Enciclopedia dell'arte antica*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 1996, pp. 57-58. Sul ritrovamento delle tracce di pepe nero a Oberaden cfr. F. De Romanis, *Cassia, cinnamomo, ossidiana: uomini e merci tra Oceano Indiano e Mediterraneo*, «L'Erma» di Bretschneider, Roma 1996, p. 201.

<sup>24</sup> Gli *ornamenta triumphalia* erano già stati concessi a Tiberio nel 12 a.C. Per gli onori a Druso cfr. Cassio Dione 54, 32, 1; 33, 5; 34, 1; Svetonio, *Tiberio* 9; *Claudio* 1. Ancora per l'11 a.C. Druso aveva l'*imperium* in quanto pretore; la concessione dell'*imperium proconsulare*, con la possibilità di *ovatio*, era dunque prevista a partire dal 1° gennaio del 10. È probabile che, nonostante le vittorie del 10 a.C., non fosse possibile per i due fratelli celebrare l'*ovatio* a Roma: cfr. Cassio Dione 54, 36, 4, e J.W. Rich, *Drusus and the Spolia opima*, in «CQ», XLIX, 1999, pp. 544-555, partic. 548-549. Per la dodicesima *salutatio* imperiale di Augusto, nell'11 a.C. cfr. Cassio Dione 54, 33, 5.

<sup>25</sup> Sulla campagna contro i Catti cfr. Cassio Dione 54, 36, 3-4; Orosio 6, 21, 15. Cfr. A. Becker, *Rom und die Chatten*, Hessische Historische Kommission, Darmstadt 1992. Cfr. pure Cassio Dione 55, 1, 1-2; e la *Consolazione a Livia* 401-410 di anonimo autore, composta probabilmente nel 9 a.C. Cfr. sulla questione A. Frascchetti, *Sulla datazione della Consolatio ad Liviam*, in «Rivista di Istruzione e di Filologia Classica», CXXIII, 1995, pp. 409-427 e Id., *Indice analitico della Consolatio ad Liviam Augustam de morte Drusi Neronis filii eius qui in Germania de morbo periit*, in «MEFRA», CVIII, 1996, pp. 191-239.

<sup>26</sup> Sulla campagna del 9 a.C. cfr. in generale Cassio Dione 55, 1, 2; Floro 2, 30, 23; Orosio 6, 21, 15-18, afferma che i Marcomanni vennero quasi del tutto distrutti. Sul campo di Rödgen/Bad Nauheim cfr. S. von Schnurbein, *Bad Nauheim/Rödgen*, in M. Reddé *et al.* (a cura di), *L'architecture de la Gaule romaine*, cit., pp. 216-217. Sul campo di Hedemünden cfr. K. Grote, *Römerlager Hedemünden. Der augusteische Stützpunkt, seine Außenanlagen, seine Funde und Befunde*, Sandstein, Dresden 2012; più in generale: Lehmann, *Gedanken*, cit., pp. 174-176.

<sup>27</sup> Cfr. Tacito, *Annali* 1, 3, 2; Valerio Massimo 5, 5, 3, che attesta la prima *salutatio imperatoria* di Tiberio. Druso ottenne un'unica *salutatio imperatoria*: cfr. il suo elogio nel Foro d'Augusto, *CIL* VI 40330 = *Inscr. It.* XIII 3, 9, e *CIL* V 3109 da Vicenza. L'indicazione di Tiberio e Druso *imperatores* per la seconda volta nelle iscrizioni sulle porte della cinta di Sepino (*CIL* IX 2443 = *ILS* 147) e l'indicazione di Druso come *imperator* per la terza volta in quella del Foro della città sono con ogni probabilità da imputare a errori nel computo. Cfr. A.U. Stylow, *Noch einmal zu der Tiberius-Inschrift von Saepinum*, in «Chiron», VII, 1977, pp. 487-491; Rich, *Drusus*, cit., pp. 549-550, nota 29. Per i preparativi di celebrazione sul Monte Albano cfr. Cassio Dione 55, 2, 5 e Rich, *Drusus*, cit., pp. 551-552. Nonostante le solenni celebrazioni per la vittoria, le campagne di Druso costarono molte perdite anche ai Romani: cfr. Tacito, *Germania* 37, 4.

<sup>28</sup> Cfr. per i dettagli sulla morte Livio, *Periochae* 142, 2. In maniera meno precisa, altre fonti parlano di una malattia: cfr. Svetonio, *Claudio* 1; Cassio Dione 55, 1, 4-5 e 2, 1. Strabone 7, 1, 3 precisa che la morte avvenne tra la Saale e il Reno; cfr. pure Valerio Massimo 5, 5, 3; Seneca, *Consolazione a Marcia* 3; *Consolazione a Polibio* 15, 5; Plinio, *Storia naturale* 7, 20, 84; Floro, 2, 30, 28.

<sup>29</sup> Cfr. Svetonio, *Claudio* 1. Sulle qualità militari e umane di Druso cfr. pure Velleio Patercolo 2, 97, 2-3; *Consolazione a Livia* 14-20 e 259-262; Valerio Massimo 5, 3, 3; Orazio, *Carmina* 4, 4; Floro, 2, 30, 23-27; Seneca, *Consolazione a Marcia* 3, 1; *Consolazione a Polibio* 15, 5. Cfr. pure Rich, *Drusus*, cit., pp. 545 e 553. Per i sospetti di un complotto ai danni di Druso cfr. Svetonio, *Tiberio* 50, che tuttavia in *Claudio* 1 dichiara di non ritenere vere queste dicerie; cfr. pure Tacito, *Annali* 2, 82, 2 e 1, 33, 2: anni più tardi, la memoria delle tendenze politiche di Druso, disponibile al ritorno alla libertà repubblicana, attrasse pericolosamente il favore del popolo anche verso suo figlio Germanico. Sulla popolarità di Druso cfr. anche Tacito, *Annali* 2, 41, 3 e 6, 51, 1. Sulle dicerie cfr. B.M. Levick, *Tiberius the Politician*, Routledge, London 1976, pp. 32-35. Sulla simpatia di Augusto per Druso cfr. R. Syme, *Tacitus*, Clarendon Press, Oxford 1958, p. 425; Id., *History in Ovid*, Oxford University Press, Oxford 1978, p. 153.

<sup>30</sup> Sulla misteriosa apparizione a Druso cfr. Cassio Dione 55, 1, 3-5; Svetonio, *Claudio* 1. Allude a questi fatti Velleio Patercolo 2, 97, 3 che parla di «fatorum iniquitas». Cfr. A. Abramenko, *Drusus' Umkehr an der Elbe und die angebliche Opposition gegen seine germanischen Feldzüge. Zum literarischen Vorbild für Cass. Dio 55, 1, 1-4 und Suet. Claud. 1, 2*, in «Athenaeum», LXXXII, 1994, pp. 371-383, partic. 378-383. Sull'irriverente comportamento di Druso, emulo di Ercole cfr. Tacito, *Germania* 34, 2; cfr. pure Braccesi, *Alessandro*, cit., pp. 36-38 e 47-48. Sull'attribuzione alle donne di facoltà divinatorie nella cultura germanica cfr. pure Strabone 7, 2, 3; Cassio Dione 38, 48, 1; Plutarco, *Vita di Cesare* 19, 8. Di suggestivo interesse il caso più tardo di Veleda, testimoniato anche da Tacito, *Storie* 4, 61, 2-5 e 65, 8-9; 5, 22, 9; 24, 2-4; *Germania* 8; e Stazio, *Silvae* 1, 4, 90; cfr. pure *AE* 1953, 25, da Ardea. Cfr. sul tema: S. Tausend, *Germanische Seherinnen*, in *Ad fontes! Festschrift für Gerhard Dobesch*, a cura di H. Heftner e K. Tomaschitz, Phoibos, Wien

2004, pp. 773-781; D.B. Baltrusch, *Und was sagt Thusnelda? Zu Macht und Einfluß germanischer Frauen*, in *2000 Jahre Varusschlacht*, pp. 71-93.

<sup>31</sup> Sul viaggio di Tiberio verso i *Castra Scelerata* cfr. Valerio Massimo 5, 5, 3; D. Wardle, *The Heroism and the Heroisation of Tiberius: Valerius Maximus and His Emperor*, in *Hommages à Carl Deroux 2*, a cura di P. Defosse, Latomus, Bruxelles 2002, pp. 433-440. Sulla morte e il corteo funebre di Druso cfr. Livio, *Periochae* 142; Svetonio, *Tiberio* 7; *Claudio* 1; *Consolazione a Livia* 167-270; Seneca, *Consolazione a Marcia* 3, 1-2; *Consolazione a Polibio* 15, 5; Cassio Dione 55, 2, 1; Tacito, *Annali* 3, 5, 1 indica che Augusto e Livia si unirono al corteo quando ormai l'inverno dell'8 a.C. era al culmine del suo rigore.

<sup>32</sup> Sulle esequie: Livio, *Periochae* 142; e Tacito, *Annali* 3, 5, 1; Cassio Dione 55, 2, 1-3; *Consolazione a Livia* 27-28, 65-74, 125, 161-162. Per il passo di Seneca cfr. *Consolazione a Marcia* 3, 1-2, databile probabilmente al 33/37. Sull'arco per Druso sulla via Appia e gli altri onori funebri cfr. Svetonio, *Claudio* 1; S. De Maria, *Gli archi onorari di Roma e dell'Italia romana*, «L'Erma» di Bretschneider, Roma 1988, pp. 272-274: secondo W.D. Lebek, *Tabula Siariensis, frg. I 25-28, frg. II col. a 7-8 und einige Liviusstellen*, in «ZPE», LXXIII, 1988, pp. 281-284, 283, l'elogio di Druso fu inciso sul *tumulus Drusi* che venne eretto come cenotafio presso il Reno. Per la memoria di Druso in Germania cfr. pure Tacito, *Annali* 2, 7, 2. Sull'immagine di Druso in combattimento: cfr. *RIC P*, Claudius, 69-72 e 98; Rich, *Drusus*, cit., pp. 552-553. Per l'iscrizione della statua di Druso dedicata nel Foro di Augusto cfr. *CIL VI 40330*. Sul cenotafio costruito presso Mainz cfr. le informazioni nella *Tabula Siariensis, frg. I*, 26-28 e il commento in W.D. Lebek, *Die Mainzer Ehrungen für Germanicus den älteren Drusus und Domitian (Tab. Siar. Frg. I 26-34; Suet. Claud. 1, 3)*, in «ZPE», LXXVIII, 1989, pp. 45-82; sulle fallite trattative dei soldati con Tiberio, per ottenere il corpo del loro generale, cfr. Svetonio, *Claudio* 1; Cassio Dione 55, 2, 3; Seneca, *Consolazione a Polibio* 15, 5; *Consolazione a Livia* 169-172. La memoria di Druso si protrasse per anni presso il popolo romano. Ad esempio, nel 6 d.C. vennero organizzati giochi in suo nome da parte di Germanico e Claudio, i due figli: cfr. Cassio Dione 55, 27, 3-4; anche l'esercito conservò ammirazione per Druso, e il riflesso di questo sentimento caratterizzò anche il giudizio su Germanico e su Claudio. Anche Tiberio custodì durante la sua vita un ricordo affettuoso di suo fratello: cfr. Cassio Dione 55, 27, 4; Svetonio, *Tiberio* 20: tanto il Tempio della Concordia, quanto il Tempio dei Dioscuri furono rifatti a nome di Tiberio e di Druso, morto da anni, con denaro proveniente dal bottino dei Germani (*de manubiis*). Sul significato di questa celebrazione postuma cfr. E.J. Champlin, *Tiberius and the Heavenly Twins*, in «JRS» CI, 2011, pp. 73-99. Per la ricostruzione dell'iscrizione del Tempio dei Dioscuri, *CIL VI 40339*, cfr. G. Alföldy, *Studi sull'epigrafia augustea e tiberiana di Roma*, Ed. Quasar, Roma 1992, pp. 32-58. La memoria di Druso durò a lungo nella cultura romana. Si veda, ad esempio, un celebre passo di Plinio il Giovane, *Epistole* 3, 5, 4. Dopo i funerali di Druso, Tiberio ricevette l'ovazione per i successi ottenuti nella campagna dell'estate; cfr. Cassio Dione 55, 2, 4; Velleio Patercolo 2, 96, 3; Svetonio, *Tiberio* 9; Girolamo, *Cronaca* 167.

<sup>33</sup> Agrippa aveva iniziato la guerra in Illirico verso la fine del 13 a.C. Cfr.

Velleio Patercolo 2, 96, 2; Cassio Dione 54, 28, 1-2. Sulla pericolosità delle popolazioni illiriche cfr. Cassio Dione 54, 20, 2. Su Sesto Appuleio: *PIR*<sup>2</sup> 961.

<sup>34</sup> Sulla durezza della campagna dell'8 a.C. cfr. Tacito, *Germania* 37, 4. Sulle qualità di Tiberio come comandante cfr. Velleio Patercolo 2, 97, 4; 2, 120, 2. Cfr. pure K. Christ, *Velleius und Tiberius*, in «Historia», L, 2001, pp. 180-192, 186-187.

<sup>35</sup> Cfr. Augusto, *Res Gestae* 32, 1 sulla resa di Melone, re dei Sugambri, che può forse essere ricollegata a queste vicende; cfr. pure Tacito, *Annali* 12, 39, 2: al tempo della conquista della Britannia sotto Claudio, il legato imperiale Publio Ostorio Scapula soleva ripetere che la gente celtica dei Siluri andasse annientata, come un tempo era capitato ai Sugambri. Evidentemente la memoria del drastico trattamento inflitto ai Sugambri da Tiberio era ancora vivida a distanza di decenni nell'aristocrazia romana; cfr. ancora Tacito, *Annali* 2, 26, 3; Svetonio, *Tiberio* 9; Svetonio, *Augusto* 21; Eutropio 7, 9; Orosio 6, 21, 24. Tra queste popolazioni vennero poi in parte reclutati soldati ausiliari per le guerre in Illirico e in Tracia: cfr. Tacito, *Annali* 4, 47, 3. Sul passo di Aufidio Basso cfr. *Historicorum Romanorum Fragmenta*, rec. H. Peter, Lipsiae 1883, II, p. 299, 3; Cassiodoro, *Chronicon* 558.

<sup>36</sup> Per le *salutationes* all'inizio d'estate dell'8 a.C. e il trionfo di Tiberio cfr. Cassio Dione 55, 6, 4-6; Velleio Patercolo 2, 97, 4; Svetonio, *Tiberio* 9. Cfr. pure Rich, *Drusus*, cit., p. 551. Secondo Cassio Dione 55, 6, 6, Tacito, *Annali* 12, 23, 2 e la tarda *Storia Augusta*, *Vita di Aureliano* 21, 10-11, Augusto avrebbe in questa circostanza provveduto ad ampliare il pomerio di Roma. La notizia è in realtà falsa, derivata da una confusione delle fonti. Cfr. A. Giardina, *Il pomerio di Roma e i limiti dell'Italia* (1995), poi in Id., *L'Italia romana. Storie di un'identità incompiuta*, Laterza, Roma-Bari 1997, pp. 117-138; G. Gregori, *Traiano, Adriano e le terminationes dello spazio urbano di Roma*, in *De Traiano a Adriano*. Roma matura, Roma mutans, Atti del Congresso Internacional, Siviglia, 26-28 ottobre 2017, in corso di stampa (ringrazio l'autore per avermi inviato il testo in corso di pubblicazione). Per l'iscrizione di *Saepinum* cfr. *supra*, nota 27 e Champlin, *Tiberius and the Heavenly Twins*, cit., p. 89.

<sup>37</sup> Per la datazione al gennaio 7 a.C. come inizio della provincia di Germania cfr. W. Eck, *Augustus und die Grossprovinz Germanien*, in «KJ», XXXVII, 2004, pp. 11-22; Id., *Germanien: eine Provinz unter Augustus*, in *Die römischen Provinzen. Begriff und Gründung*, a cura di I. Piso, Mega, Cluj-Napoca 2008, pp. 165-178. Cfr. pure J.W. Rich, *Augustus, war and peace*, in *The Representation and Perception of Roman Imperial Power*, a cura di L. de Blois et al., Gieben, Amsterdam 2003, pp. 329-357, partic. 354-355. Zecchini, *La politica di Roma*, cit., pp. 188-189; Wolters, *Die Schlacht*, cit., p. 71; Marcone, *Augusto*, cit., p. 217. Una diversa lettura di Velleio Patercolo 2, 97, 4, ha indotto alcuni autorevoli studiosi a ritenere che la Germania tra Reno ed Elba non fu mai organizzata come provincia tra 7 a.C. e 9 d.C.; rimase piuttosto una zona militare, un ampliamento della Gallia, sottoposto a rigido controllo dell'esercito. Così, ad esempio, cfr. Christ, *Zur augusteischen Germanienpolitik*, cit., pp. 189-198; Laffi, *L'organizzazione dei distretti*, cit., pp. 366-367; P. Kehne, *Limitierte Offensiven: Drusus, Tiberius und die Germanienpolitik*

im Dienste des augusteischen Prinzipats, in *Res publica reperta*, a cura di J. Spielvogel, Steiner, Stuttgart 2002, pp. 297-321, 314-315. Sulla permanenza di Tiberio nel 7 a.C. in Germania cfr. Cassio Dione 55, 8, 3. Sulla tranquillità della regione nel 6 a.C. cfr. Cassio Dione 55, 9, 1.

## II. Germania Magna: costruzione di una provincia tra 7 a.C. e 9 d.C.

<sup>1</sup> Cfr. Cassio Dione 56, 18, 1-3; Velleio Patercolo 2, 97, 4 e *supra*, pp. 44-46. Per la nascita della provincia e la sua successiva divisione cfr. Floro 2, 30, 21-22; cfr. pure *Digesto* 1, 23, 2. Sulla presenza di presidi militari oltre il Reno, già per l'età di Druso, cfr. Floro 2, 30, 26.

<sup>2</sup> Per i governatori della Germania fino a Varo cfr. E. Ritterling, *Fasti des römischen Deutschland unter dem Prinzipat*, Seidel, Wien 1932, pp. 8-11; Faoro, *Die Grossprovinz Germanien*, cit., pp. 681-683.

<sup>3</sup> Cfr. Tacito, *Annali* 4, 72 e *supra*, p. 195, sul centurione Olenno. Su Iruto, *praefectus Raetis, Vindolicis, vallis Poeninae et levis armaturae*, cavaliere italico proveniente da *Interpromium Paelignorum*, cfr. *CIL IX 3044 = ILS 2689*; Faoro, *Die Grossprovinz Germanien*, cit., pp. 696-699. In generale sul funzionamento di questi distretti militari cfr. Laffi, *L'organizzazione dei distretti*, cit.

<sup>4</sup> L'importanza delle vie d'acqua polarizza l'attenzione delle autorità romane anche nella Germania cisrenana: cfr. Tacito, *Annali* 13, 53, 2, sui lavori di Lucio Antistio Vetere, legato di *Germania Superior*, nel 56, per la costruzione di un canale tra Reno e Mediterraneo. Cfr. Chr. Schäfer, *Alte und neue Wege. Die Erschließung Germaniens für die römische Logistik*, in *2000 Jahre Varusschlacht. Imperium*, pp. 203-209.

<sup>5</sup> Il disastro di Teutoburgo bloccò il processo di evoluzione di Haltern: cfr. R. Wolters, *Anmerkungen zur Münzdatierung spätaugusteischer Fundplätze*, in *Die Fundmünze von Kalkriese und die frühkaiserzeitliche Münzprägung*, a cura di R. Wiegels, Bibliopolis, Paderborn 2000, pp. 81-118, partic. 103-108. A giudicare da altri indizi archeologici, è stata pure proposta l'identificazione del sito di Haltern con *Aliso*, che le fonti indicano come baluardo della difesa romana nelle fasi immediatamente successive a Teutoburgo; e come campo utilizzato dai Romani durante le campagne del 14-16 d.C.: cfr. R. Aßkamp, *Aliso und Haltern*, in *Triumph ohne Sieg. Roms Ende in Germanien*, a cura di R. Aßkamp e K. Jansen, Philipp von Zabern, Darmstadt 2017, pp. 102-105; cfr. pure *supra*, pp. 133-136. Diverso è il caso di un altro campo, quello di Anreppen. Appare evidente una maggiore proiezione del campo nella regione circostante: cfr. S. von Schnurbein, *Augustus in Germania and His New 'Town' at Waldgirmes East of the Rhine*, in «JRA», XVI, 2003, pp. 93-107, partic. 97-98.

<sup>6</sup> In generale sul rapporto tra l'insediamento di Dünsberg e Waldgirmes cfr. von Schnurbein, *Augustus in Germania*, cit., p. 105. Più in generale: A. Becker, G. Rasbach, *Waldgirmes. Die Ausgrabungen in der spätaugusteischen Siedlung von Lahnu-Waldgirmes (1993-2009)*, Philipp von Zabern,

Darmstadt 2015. Sul campo di Dorlar cfr. S. von Schnurbein, H.-J. Köhler, *Dorlar. Ein augusteisches Römerlager im Labntal*, in «Germania», LXXII, 1994, pp. 193-203. Sul valore politico di insediamenti come Waldgirmes cfr. D. Faoro, M. Appuleius, Sex. filius, legatus. *Augusto, Tridentum e le Alpi Orientali*, in «Aevum», LXXXVIII, 2014, pp. 99-126, 108.

<sup>7</sup> I frammenti delle statue sono emersi a partire dal 1994: G. Rasbach, A. Ulbrich, *Der vergoldete Pferdekopf einer römischen Reiterstatue aus Labnau-Waldgirmes*, in «Restaurierung und Archäologie», VI, 2013, pp. 1-18: la testa del cavallo è l'esemplare più pregiato di questa tipologia di statue nello spazio a nord delle Alpi nella prima età imperiale. Evidente è pure l'analogia tra il manufatto, gli altri frammenti ritrovati e il coevo gruppo di statue di Cartoceto; anche per questa ragione è possibile pensare che maestri e artigiani incaricati del lavoro fossero arrivati dall'Italia. Sulla sistemazione del foro cfr. pure Wolters, *Die Schlacht*, cit., pp. 65-67. Sulla storia di Waldgirmes dopo l'autunno del 9 d.C. e la presenza di popolazione germanica nell'insediamento cfr. G. Rasbach, *Die Germanienpolitik des Augustus*, in *Die Römer im Rhein-Main-Gebiet*, a cura di F.M. Ausbüttel, U. Krebs e G. Maier, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, Darmstadt 2012, pp. 11-28, 16-24; e A. Becker, *Die römische Okkupation des Rhein-Main Gebietes und der Wetterau unter Augustus*, in «Über die Alpen und über den Rhein...», pp. 225-234, 232-233.

<sup>8</sup> Data la modesta quantità di oggetti tipici dei militari nel sito, pochi dovevano essere i soldati presenti a Waldgirmes. Sui monili e sulla significativa presenza di ceramica germanica cfr. von Schnurbein, *Augustus in Germania*, cit., pp. 103-104. Sulla composizione della popolazione germanica nel sito cfr. Lehmann, *Gedanken*, cit., pp. 181-182. W. Eck, *Augusto, la Germania, Varo, Tiberio. Il fallimento di una storia romana di successi*, in «RSI», CXXIII, 2011, pp. 5-25, 14, pensa a gruppi di Ubii ancora presenti nella zona. Sullo stile di vita mediterraneo a Waldgirmes cfr. P. Rothenhöfer, *Geschäfte in Germanien. Zur Ausbeutung von Erzlagerstätten unter Augustus in Germanien*, in «ZPE», CXLIII, 2003, pp. 277-286, partic. 285.

<sup>9</sup> Sullo sfruttamento del piombo della Germania transrenana cfr. N. Hanel, P. Rothenhöfer, *Germanisches Blei für Rom. Zur Rolle des römischen Bergbaus in rechtsrheinischen Germanien im frühen Prinzipat*, in «Germania», LXXXIII, 2005, pp. 53-65; e P. Rothenhöfer, M. Bode, *Wirtschaftliche Auswirkungen der römischen Herrschaft im augusteischen Germanien*, in «Über die Alpen und über den Rhein...», pp. 313-338. Sulle miniere della regione dell'Eifel, attive ancora sotto Tiberio, cfr. M.Th. Raepsaet, G. Raepsaet, *Der in Tongern aufgefundene Bleibarren mit dem Namen des Kaisers Tiberius*, in *Archaeological Contributions to Materials and Immateriality*, a cura di G. Creemers, Publications of the Gallo-Roman Museum, Tongeren 2013, pp. 38-49.

<sup>10</sup> Sulle forme di sfruttamento della nuova provincia in età augustea cfr. Rothenhöfer, *Geschäfte in Germanien*, cit., pp. 284-285. Su alcuni aspetti della formazione del patrimonio imperiale in Germania cfr. D. Faoro, *Osservazioni sugli inizi della proprietà imperiale nelle province del Nord*, in «SCO», LX, 2014, pp. 381-401.

<sup>11</sup> Sull'uso del basalto di Mayen per le esigenze dell'esercito cfr. T. Gluhak,

*Mühlen für das römische Militär. Geochemische Herkunftsanalysen von Mühlsteinen aus den augusteischen Militärlagern Haltern, Oberaden, Anreppen und Barkhausen*, in «AKB», XL, 2010, pp. 273-284. Per lo sfruttamento sistematico del tufo dell'Osteifel da parte dei Romani cfr. Rothenhöfer, Bode, *Wirtschaftliche Auswirkungen*, cit., pp. 328-329. Anche la necessità di nutrire un gran numero di uomini, cercando di produrre nella regione del loro insediamento viveri e rifornimenti, portò a significative innovazioni nella scelta dei prodotti coltivati e nelle tecnologie di sfruttamento della terra in Germania. Cfr. per il caso della spelta: P. Rothenhöfer, *Die Wirtschaftsstrukturen im südlichen Niedergermanien. Untersuchungen zur Entwicklung eines Wirtschaftsraumes an der Peripherie des Imperium Romanum*, Leidorf, Rahden/Westf. 2005, pp. 45-75. Sulla diffusione della moneta tra i Germani cfr. Rothenhöfer, Bode, *Wirtschaftliche Auswirkungen*, cit., pp. 329-331. Sull'impatto economico della presenza dell'esercito cfr. E. Lo Cascio, *L'approvvigionamento dell'esercito romano: mercato libero o 'commercio amministrato'?* (2007), in Id., *Crescita e declino. Studi di storia dell'economia romana*, «L'Erma» di Bretschneider, Roma 2009, pp. 287-296.

<sup>12</sup> Cfr. Tacito, *Annali* 13, 57 e *Germania* 25. Per una introduzione al tema della schiavitù presso i Germani, e per l'amplificazione di questa piaga all'arrivo dei Romani, cfr. N. Lenski, *Captivity, Slavery and Cultural Exchange between Rome and the Germans from the First to the Seventh Century CE*, in *Invisible Citizens. Captives and Their Consequences*, a cura di C.M. Cameron, University of Utah Press, Salt Lake City 2008, pp. 80-109, partic. 89-95.

<sup>13</sup> Cfr. Eck, *Köln*, cit., pp. 77-102; cfr. pure i saggi in *14 AD. Römische Herrschaft am Rhein*, a cura di M. Trier e F. Neumann-Steckner, Wienand, Köln 2014. Sul *dispensator Divi Augusti et Tiberii Caesaris* cfr. *AE* 1984, 664 = *AE* 2004, 958 e 969 = *IKöln*<sup>2</sup> 267; N. Eck, H. von Hesberg, *Der Bundbau eines Dispensator Augusti und andere Grabmäler der frühen Kaiserzeit in Köln*, in «KJ», XXXVI, 2003, pp. 151-205; su Vediano cfr. *CIL* XIII 8266 = *AE* 2004, 969b = *IKöln*<sup>2</sup> 268. Non conosciamo il nome della futura Colonia in età augustea. Tacito parla di *Oppidum Ubiorum* (*Annali* 1, 36, 1), ma non è certo che la sua indicazione corrisponda all'effettivo nome della città in quell'epoca: cfr. Eck, *P. Quinctilius Varus*, cit., p. 14, nota 15.

<sup>14</sup> Uno dei documenti più suggestivi dell'impegno del principe a favore dei provinciali riguarda proprio i Galli. Nel 48 d.C., la richiesta di alcuni tra loro, cittadini romani dotati del censo necessario, di entrare in senato fu sostenuta da un discorso dell'imperatore Claudio: cfr. *CIL* XIII 1668 = *ILS* 212 = *FIRA* I<sup>2</sup> 43, e Tacito, *Annali* 11, 23-25; cfr. pure A. Giardina, *L'identità incompiuta dell'Italia romana*, in Id., *L'Italia romana*, cit., pp. 3-116. Sull'altare di Augusto e della dea Roma a *Lugdunum* cfr. Livio, *Periochae* 139; Strabone 4, 3, 2; Svetonio, *Claudio* 2; Cassio Dione 54, 32, 1. Cfr. pure D. Fishwick, *The Imperial Cult in the Latin West*, III.1: *Provincial Cult*, Brill, Leiden-Boston-Köln 2002, pp. 9-19.

<sup>15</sup> Cfr. Tacito, *Annali* 1, 57, 2. Sull'ipotesi dell'*Ara* per Roma e Augusto a *Oppidum Ubiorum* cfr. Fishwick, *The Imperial Cult*, III.1, cit., pp. 20-21; Eck, *Köln*, cit., pp. 85-93. Per l'ipotesi di un arco trionfale per Augusto cfr. H. von Hesberg, *Bauteile der frühen Kaiserzeit in Köln. Das Oppidum Ubio-*

rum zur Zeit des Augustus, in *Grabung Forschung Präsentation*, a cura di A. Rieche et al., Philipp von Zabern, Mainz 2002, pp. 13-36.

<sup>16</sup> Sul ruolo di Segeste come mediatore tra il potere dei Romani e le masse dei Cherusci e degli altri Germani, cfr. Tacito, *Annali* 1, 55, 1-3; 1, 57; e soprattutto 1, 58, 1-4.

<sup>17</sup> Su Lucio Domizio Enobarbo (49 a.C.-25 d.C.) cfr. Tacito, *Annali* 4, 44, 1-2; Svetonio, *Nerone* 1-4. In generale: J. Carlsen, *The Rise and Fall of a Roman Noble Family. The Domitii Ahenobarbi, 196 BC-AD 68*, University Press of Southern Denmark, Odense 2006, pp. 75-81; cfr. pure M.-Cl. Ferrière, *Lucius Domitius Ahenobarbus (cos. 16 a.C.), un dignitaire turbulent, in Des déserts d'Afrique au pays des Allobroges. Hommages offerts à François Bertrandy*, I, a cura di F. Delrieux e F. Kayser, Université de Savoie, Chambéry 2010, pp. 165-180; Y. Rivière, *Germanicus*, Perrin, Paris 2016, pp. 486-487, nota 29.

<sup>18</sup> Sul ruolo di Enobarbo come legato di Illirico all'epoca della sistemazione degli Ermunduri cfr. Christ, *Zur augusteischen Germanienpolitik*, cit., pp. 181-183; cfr. pure Wolters, *Die Schlacht*, cit., pp. 55-56. Per una diversa interpretazione di Cassio Dione cfr. D. Faoro, *Gli ornamenta triumphalia di L. Domitius Ahenobarbus e Augusto*, imperator XV, in «ZPE», CXC, 2014, pp. 234-238; e Kienast, Eck, Heil, *Römischer Kaisertabelle*, cit., p. 58. Sul collegamento tra *ornamenta triumphalia* e acclamazione del principe cfr. W. Eck, *Kaiserliche Imperatorenakklamation und ornamenta triumphalia*, in «ZPE», CXXIV, 1999, pp. 223-227 = Id., *Monument und Inschrift. Gesammelte Aufsätze zur senatorischen Repräsentation der Kaiserzeit*, a cura di W. Ameling e J. Heinrichs, De Gruyter, Berlin 2010, pp. 241-249. Sulla costruzione dei *Pontes longi* cfr. W. Schetter, R. von Uslar, *Zu den Pontes longi (Tac., Ann., I, 63, 3)*, in «Gymnasium», LXXVIII, 1971, pp. 201-224 e *supra*, pp. 166-172. L. Domizio Enobarbo venne rappresentato sulla *Ara Pacis Augustae* e fu uno degli esecutori del testamento di Augusto: cfr. J. Pollini, *Ahenobarbi, Appuleii and Some Others on the Ara Pacis*, in «AJA», XC, 1986, pp. 453-460. Forse a causa dei rapporti non positivi con Tiberio, Enobarbo uscì dalla scena politica dopo la legazione in Germania; tuttavia, Velleio Patercolo 2, 72, 3, lo rappresenta ancora con un giudizio lusinghiero: *vir eminentissimae ac nobilissimae simplicitatis*. Sull'ara costruita sul fiume Elba cfr. Fishwick, *The Imperial Cult*, III.1, cit., pp. 137-139. Sulle tre *arae Sextianae* costruite ai limiti estremi dell'Oceano, in Spagna, cfr. Pomponio Mela 3, 9; Plinio, *Storia naturale* 4, 111; Tolemeo, *Geografia* 2, 6, 3; Cresci Marrone, *Ecumene augustea*, cit., pp. 127-140.

<sup>19</sup> Sull'*immensum bellum* cfr. Velleio Patercolo 2, 104, 2. Per altre notizie sul personaggio cfr. pure Velleio Patercolo 2, 96, 2; Tacito, *Annali* 6, 15, 1; Svetonio, *Augusto* 71 (familiarità con il principe); Floro 2, 24. Per un primo impegno di Marco Vinicio in Germania nel 25 a.C. cfr. Cassio Dione 53, 26, 4; per l'elogio di Tuscolo in suo onore: *ILS* 8965 = *Inscr. It.* XIII, 3, 91; cfr. pure *PIR*<sup>2</sup> V 660. Per l'entità della ribellione, che minacciò l'ordine romano nella provincia, cfr. Wolters, *Die Schlacht*, cit., pp. 56-59 e 94.

<sup>20</sup> Cfr. Velleio Patercolo 2, 104-105. Rivière, *Germanicus*, cit., pp. 76-77 ipotizza che al seguito di Tiberio fosse anche suo figlio adottivo, Germanico.

Sugli accampamenti invernali del 4/5 d.C. cfr. Velleio Patercolo 2, 105, 3; conferma Cassio Dione 56, 18, 2 che i legionari svernavano oltre il Reno. Su C. Senzio Saturnino cfr. P. Kehne, *Sentius Saturninus*, in *RGA*<sup>2</sup>, Bd. 28, De Gruyter, Berlin-New York 2005, pp. 179-182. A. Pistellato, *Stirpem nobilitavit honor. La memoria dei Senzi Saturnini tra retorica e storiografia*, A.M. Hakkert, Amsterdam 2015, pp. 92-96.

<sup>21</sup> Sulla campagna del 5 d.C. cfr. Velleio Patercolo 2, 106, con l'indicazione della ferocia dei Longobardi. Sulla campagna dell'estate del 4 cfr. Velleio Patercolo 2, 105: «Intrata protinus Germania, subacti Canninefates, Attuarii, Bructeri, recepti Cherusci». Ancora nella sua epoca, a distanza di un secolo dai fatti, Tacito considera i Cauci il più nobile dei popoli della Germania, e tra i più forti in guerra: *Germania* 35. Cfr. pure Rivière, *Germanicus*, cit., pp. 77-78.

<sup>22</sup> Cfr. Velleio Patercolo 2, 108-109. Sulla permanenza a Roma: Strabone 7, 1, 3. Sull'interesse di Augusto all'educazione dei giovani nobili, figli di re clienti, cfr. Svetonio, *Augusto* 48. Sulle campagne di Druso contro i Marcomanni nel 9 a.C. cfr. Orosio 6, 21, 15-17 e *supra*, pp. 32-33. Sulle conquiste di Maroboduo in Boemia cfr. Velleio Patercolo 2, 108, 2 e Strabone, 7, 1, 3, che elenca le tribù aggregate da Maroboduo al suo regno. A questi popoli si uniscono anche i Longobardi: Tacito, *Annali* 2, 45; cfr. pure Tacito, *Germania* 43. Velleio Patercolo 2, 109, 3 afferma che il regno di Maroboduo inglobava anche Norico e Pannonia, più a sud. Sulla forza di Maroboduo come mediatore cfr. E.A. Thompson, *Maroboduus*, in *Geras: Studies Presented to G. Thomson*, a cura di L. Varcl e R.F. Willetts, Acta Universitatis Carolinae, Prague 1963, pp. 202-210. Cfr. pure J. Dobiáš, *King Maroboduus as a Politician*, in «Klio», XXXVIII, 1960, pp. 155-166, 159; lo studioso, giustamente, respinge le critiche a Maroboduo che non seppe trasformarsi in un liberatore dei Germani contro i Romani come «a mere anachronism» della storiografia nazionalistica tedesca. Cfr. pure K.-P. Johne, *Klienten, Klientelstaaten und Klientelkönige bei den Germanen*, in *Amici-socii-clientes? Abhängige Herrschaft im Imperium Romanum*, a cura di E. Baltrusch e J. Wilker, Topoi, Berlin 2015, pp. 225-241, 230-231. In generale cfr. pure i saggi in V. Salač, J. Bemmman (a cura di), *Mitteuropa zur Zeit Marbods*, Praha-Bonn 2009.

<sup>23</sup> Sulle trattative diplomatiche nella primavera/estate del 6 d.C. cfr. Tacito, *Annali* 2, 26, 3; 2, 46 e 2, 62-63; sulla possibilità di *ius commercii* come clausola del trattato cfr. Tacito, *Annali* 2, 62; e L.F. Pitts, *Relations Between Rome and the German 'Kings' on the Middle Danube in the First to Fourth Centuries A.D.*, in «JRS», LXXIX, 1989, pp. 45-58, p. 47. Sulla preparazione della campagna del 6 cfr. R. Syme, *M. Vinicius*, in «CQ», XXVII, 1933, pp. 142-148, 145.

<sup>24</sup> Sull'invio di Messalino in Pannonia cfr. Cassio Dione 55, 30, 1-2. In generale sulla rivolta di Pannonia e Dalmazia (6-9) cfr. Velleio Patercolo 2, 110-116. Cfr. M. Šašel Kos, *The Roman Conquest of Dalmatia and Pannonia Under Augustus – Some of the Latest Research Results*, in *Fines imperii – imperium sine fine? Römische Okkupations- und Grenzpolitik im frühen Principat*, a cura di G. Moosbauer e R. Wiegels, Marie Leidorf, Rahden/

Westf. 2011, pp. 107-112; Rivière, *Germanicus*, cit., pp. 80-108. Sui *lixae ac negotiatores* presenti presso Maroboduo al momento della sua caduta (18/19), cfr. Tacito, *Annali* 2, 62, 3.

### III. In rivolta contro Roma: storia di Arminio il liberatore

<sup>1</sup> Cfr. Velleio Patercolo 2, 117, 2, che scrive di Varo: «inlustris magis quam nobili ortus familia». Eck, *P. Quinctilius Varus*, cit., p. 17. Sulla famiglia dei *Quinctilii* cfr. T. Esch, *Im Dienste Roms. Publius Quinctilius Varus (47/46 v.Chr.-9 n.Chr.)*, in *2000 Jahre Varusschlacht. Imperium*, pp. 44-45. Parla di Sesto Quintilio Varo anche Cesare, *Guerra civile* 1, 23 e 2, 28; Velleio Patercolo 2, 71, 3. È possibile che il padre di Varo sia identificabile con il proconsole di *Hispania Ulterior* Sex. Varus (*PIR*<sup>2</sup> Q 30). In generale su Varo cfr. W. John, *P. Quinctilius Varus*, in *RE*, XXIV, 1, Stuttgart 1963, coll. 907-984; R. Syme, *The Augustan Aristocracy*, Clarendon Press, Oxford 1986, pp. 313-328; R. Wolters, *Varus*, in *RGA*<sup>2</sup>, Bd. 32, 2006, pp. 81-86; Id., *Die Schlacht*, cit., pp. 75-85.

<sup>2</sup> Cfr. Eck, *P. Quinctilius Varus*, cit., p. 18, che ipotizza un legame tra l'ascesa di Varo al fianco del principe e un vincolo di *adfinitas* con la famiglia di Augusto già in occasione del primo matrimonio. Lo studioso formula anche l'ipotesi di un impegno militare in Spagna nel 26/25 a.C. Alla campagna in Spagna partecipò anche Tiberio come *tribunus militum*. Sui rapporti matrimoniali di Varo cfr. anche M. Reinhold, *Marcus Agrippa's Son-in-Law P. Quinctilius Varus*, in «CPh», LXVII, 1972, pp. 119-121. Sul frammento della *laudatio* di Augusto per Agrippa defunto cfr. L. Koenen, *Die Laudatio funebris des Augustus für Agrippa auf einem neuen Papyrus (= P. Colon. inv. nr. 4701)*, in «ZPE», V, 1970, pp. 217-283. Su Varo *quaestor Augusti* e *comes* in Oriente cfr. *ILS* 8812 = *IG* XII 5, 940, dall'isola di Tenos; *IG* II/III<sup>2</sup> 4124, da Atene; *IGR* IV 418, da Pergamo. Cfr. pure T. Esch, *In diplomatischer Mission. Augustus und Varus im Orient*, in *2000 Jahre Varusschlacht. Imperium*, pp. 98-105.

<sup>3</sup> Sulla guerra nelle Alpi centro-orientali cfr. *supra*, pp. 21-22. Sulla punta di dardo della XIX *legio* cfr. *AE* 1994, 1323. Sul campo di Dangstetten cfr. G. Fingerlin, *Dangstetten, Bade-Wurtemberg, Allemagne*, in Reddé *et al.* (a cura di), *L'architecture de la Gaule romaine*, cit., pp. 257-259; cfr. pure Nuber, *P. Quinctilius Varus*, cit.; Id., *P. Quinctilius Varus siegte... als legatus Augusti in Süddeutschland*, in *2000 Jahre Varusschlacht. Imperium*, pp. 106-113.

<sup>4</sup> *L'Ara Pacis Augustae* fu inaugurata il 30 gennaio del 9 a.C., genetliaco di Livia Augusta. Cfr. Pollini, *Abenobarbi, Appuleii*, cit., pp. 459-460: Varo è probabilmente raffigurato nel fregio del monumento, nella persona del togato al fianco di Tiberio. Purtroppo, il volto è un restauro moderno.

<sup>5</sup> Sul proconsolato cfr. B.E. Thomasson, *Fasti Africani: senatorische und ritterliche Amtsträger in den römischen Provinzen Nordafrikas von Augustus bis Diokletian*, P. Åströms, Stockholm 1996, pp. 22-23. Sulle monete coniate in Africa cfr. D. Salzmann, *Selbstsicht eines Statthalters. Die Münzbildnisse*

des P. *Quinctilius Varus*, in *2000 Jahre Varusschlacht. Imperium*, pp. 167-171; Wolters, *Die Schlacht*, cit., pp. 79-80 e 87-88: non è possibile dalle monete desumere i tratti fisiognomici di Varo.

<sup>6</sup> Sul matrimonio con Claudia Pulcra cfr. *PIR*<sup>2</sup> Q 30. Sul governatorato in Siria cfr. Eck, P. *Quinctilius Varus*, cit., pp. 20-22; A. Lichtenberger, *Varus in Syrien. Die Provinz Syria und das Klientelkönigreich Judäa*, in *2000 Jahre Varusschlacht. Imperium*, pp. 160-166. Sulle testimonianze numismatiche: A. Burnett, M. Amandry, P.P. Ripollès, *Roman Provincial Coinage*, The British Museum Press-Bibliothèque National, London-Paris 1992, I 624 (Antiochia), 650, n. 4535 (Berytus). Monete con il nome di Varo furono coniate anche a Laodicea. Cfr. pure Wolters, *Die Schlacht*, cit., pp. 82-83. Sul coinvolgimento di Varo nel processo contro Antipatro: Flavio Giuseppe, *Antichità giudaiche* 17, 89-133; *Guerra giudaica* 1, 617-640. Sui disordini all'inizio del regno di Archelao, sulla vicenda di Sabino e l'intervento di Varo cfr. Flavio Giuseppe, *Antichità giudaiche* 17, 206-298; *Guerra giudaica* 2, 1-5; Tacito, *Storie* 5, 9, 5-6. Sulla presenza di un figlio di Varo come comandante di cavalleria cfr. Flavio Giuseppe, *Antichità giudaiche* 17, 288 e *Guerra giudaica* 2, 68; cfr. pure Reinhold, *Marcus Agrippa*, cit., p. 119.

<sup>7</sup> Eck, P. *Quinctilius Varus*, cit., p. 22, ritiene che il silenzio sulla carriera di Varo si possa spiegare con la partenza per volontario esilio di Tiberio, dal 6 a.C. al 4 d.C. Con la riconciliazione tra Augusto e Tiberio sarebbe ripresa anche la carriera di Varo. Questa suggestiva ipotesi non è suffragata da alcuna evidenza documentaria.

<sup>8</sup> Cfr. Velleio Patercolo 2, 117, 3-118, 1; Floro 2, 30, 31; cfr. pure Cassio Dione 56, 18, 2-3 e B. Manuwald, *Politisches Ungeschick oder vorbestimmtes Verhängnis? Cassius Dios Bericht über die Varus-Schlacht*, in *Römische Präsenz und Herrschaft im Germanien der augusteischen Zeit*, a cura di G.A. Lehmann e R. Wiegels, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen 2007, pp. 431-449.

<sup>9</sup> Sulla data di nascita di Arminio cfr. Tacito, *Annali* 2, 88, 3: in un brano collegato agli eventi del 19 d.C., Tacito ricorda che il condottiero morì a 37 anni, dopo 12 anni di comando («septem et triginta annos vitae, duodecim potentiae explevit»). Il passo è di complessa interpretazione e ha dato luogo a due possibili datazioni. La *communis opinio*, che condividiamo, indica l'assunzione del comando (*potentia*) al 9 d.C. Dunque Arminio sarebbe nato nel 16 a.C. e morto nel 21 d.C. Cfr. D. Timpe, *Arminius-Studien*, Carl Winter Universitäts-Verlag, Heidelberg 1970, pp. 24-25; e già E. Sander, *Zur Arminius-Biographie*, in «Gymnasium», LXII, 1955, pp. 82-99, 84-85; cfr. pure H. Callies, *Arminius, § 1: Historisches*, *RGA*<sup>2</sup>, Bd. 1, 1973, pp. 417-420, 417. Altra possibilità: la corrispondenza tra la morte di Arminio e quella di Germanico è effettiva. Entrambi morirono nel 19 d.C. In questo caso, l'assunzione del comando sui Cherusci va posta al 7 d.C., e la data di nascita al 18 a.C. Per questa seconda teoria cfr., per esempio, P. Kehne, *Der historische Arminius und die Varusschlacht aus cheruskischer Perspektive*, in *2000 Jahre Varusschlacht. Mythos*, pp. 104-113, 104. La variazione ha importanza per i rapporti tra Arminio e i suoi seguaci; è l'interpretazione del momento in cui assunse *potentia* tra i suoi, che cambia in base alla datazione proposta (7 o 9

d.C.): cfr. pure Wolters, *Die Schlacht*, cit., p. 89. Sugli accordi tra Tiberio e i Cherusci nel 4 d.C. (*recepti Cherusci*) cfr. Velleio Patercolo 2, 105; Strabone 7, 1, 4; Tacito, *Annali* 1, 58, 2; gli accordi facevano comunque seguito a una resa, *deditio*. Nel caso del fratello di Arminio Tacito, *Annali* 11, 16-17, conferma che pure Flavo era cittadino: suo figlio Italico, infatti, era nato cittadino da lui e da sua madre, figlia di un principe dei Catti, Actumero (o Catumero). Nello stesso passo, Tacito afferma che Flavo era entrato al servizio di Roma *volentibus Germanis*, con il consenso dei Cherusci; probabilmente si tratta di un'allusione alle forme di reclutamento di Flavo – e forse di Arminio – come inserite all'interno di un più generale accordo con Roma («fidem adversus Romanos volentibus Germanis sumptam»). Anche Gaio Giulio Segeste aveva direttamente ricevuto la cittadinanza dalla *gens Iulia*: Tacito, *Annali* 1, 58. Sulla riconoscenza di Roma per Inguiomero, zio paterno di Arminio, cfr. Tacito, *Annali* 1, 60, 1. Per la ricostruzione storica della biografia di Arminio cfr. ancora Timpe, *Arminius-Studien*, cit.; Id., *Neue Gedanken zur Arminius-Geschichte*, in Id., *Römisch-germanische Begegnung in der späten Republik und frühen Kaiserzeit*, K.G. Saur, München-Leipzig 2006, pp. 217-241; Wolters, *Die Schlacht*, cit., pp. 89-99; Kehne, *Der historische Arminius*, cit. Gli studi di D. Timpe hanno restituito credibilità storica al personaggio di Arminio, nonostante le esigue fonti a disposizione. Per altre ricostruzioni cfr. E. Bickel, *Der Sohn des Sigimer, der Befreier Germaniens, sein Römername Arminius und der Siegfriedmythos*, in «RhM», LXXXIV, 1935, pp. 1-18. Nell'epoca di maggiore esaltazione nazionalistica del personaggio, Bickel ritiene che il principe cherusco traesse il suo nome da un rappresentante della *gens Arminia*; e pensò di ricollegare la vicenda storica di Arminio al mito di Siegfrido. I due personaggi sarebbero un'unica persona. Cfr. pure E. Bickel, *Arminiusbiographie und Sagensigfrid*, Röhrscheid, Bonn 1949 e Id., *Römisch-germanischer Namen-Nimbus im deutschen Mittelalter*, in «RhM», XCVIII, 1955, pp. 193-258; O. Höfler, *Siegfried, Arminius und die Symbolik*, Carl Winter Universitätsverlag, Heidelberg 1961. Arminio è con ogni probabilità un *cognomen*, come del resto *Flavus*, per suo fratello. Non è possibile in alcun modo ricostruire il nome germanico del personaggio: cfr. Wolters, *Die Schlacht*, cit., pp. 95-96. Sull'assunzione del nome Gaio Giulio Arminio cfr., oltre a E. Hübner, *Über den Namen Arminius*, in «Hermes», X, 1876, pp. 393-407, Timpe, *Arminius-Studien*, cit., pp. 14-19. Fantasiosa è la ricostruzione di un presunto soggiorno di Arminio a Roma da bambino, come ostaggio alla corte di Augusto, della sua educazione e del suo servizio nella campagna di Armenia, secondo E. Hohl, *Zur Lebensgeschichte des Siegers im Teutoburger Wald*, in «HZ», CLXVII, 1942, pp. 457-475: lo studioso elabora la sua ipotesi da una interpretazione del passo di Velleio Patercolo 2, 118, 2. Nulla sappiamo dell'infanzia di Arminio che, con ogni probabilità, visse fino al 4 d.C. tra la sua gente, i Cherusci.

<sup>10</sup> Il rango equestre è testimoniato dalle fonti per il solo Arminio, non per altri membri della sua famiglia, come Segimero, Flavo o Gaio Giulio Segeste; cfr. Wolters, *Die Schlacht*, cit., pp. 96-97: il rango equestre è collegato alla posizione di comando di Arminio. Tuttavia, lo studioso solleva dubbi sulla possibilità di considerare Arminio come prefetto di un'unità di ausiliari che-

rusci, secondo la ricostruzione di Timpe, *Arminius-Studien*, cit., p. 41. Per una discussione cfr. pure Kehne, *Der historische Arminius*, cit., pp. 104-105. Su Flavio, che sembra essere rimasto a un rango sociale più basso, cfr. D. Timpe, *Flavus*, in *RGA*<sup>2</sup>, Bd. 9, 1995, pp. 174-175. Sul carattere di Arminio e la sua partecipazione alla guerra in Pannonia cfr. Velleio Patercolo 2, 118, 2. Sulla familiarità di Arminio e di suo padre Segimero con Varo cfr. Cassio Dione 56, 19, 2. Kehne, *Der historische Arminius*, cit., p. 105, non ritiene accettabile che Arminio abbia servito in Pannonia come ufficiale romano; pensa piuttosto a un suo incarico come *ductor popularium*, comandante di contingenti irregolari di Cherusci. È possibile che Arminio abbia pure partecipato alle prime fasi dell'offensiva contro Maroboduo, poi interrotta da Tiberio.

<sup>11</sup> Sul rapimento di Tusnelda, che si mantenne sempre fedele al marito in lotta contro Roma, cfr. Tacito, *Annali* 1, 55, 3; 1, 57, 4-5 e 58; Strabone 7, 1, 4. Sull'alleanza tra Arminio e Segimero contro Varo cfr. Cassio Dione 56, 19, 2. Secondo Timpe, *Arminius-Studien*, cit., pp. 46-48 e Wolters, *Die Schlacht*, cit., p. 98, questo Segimero alleato di Arminio in occasione della congiura non è il padre del principe cherusco, ma un altro personaggio; cfr. sul tema pure G. Dobsch, *Segimer*, *RGA*<sup>2</sup>, Bd. 28, 2005, pp. 108-110.

<sup>12</sup> Sull'organizzazione della congiura contro Varo: Cassio Dione 56, 18, 4-19, 4. Sul tentativo di Segeste cfr. Velleio Patercolo 2, 118, 3-4; Tacito, *Annali* 1, 58, 2-3; Floro 2, 30, 33. I meriti di Segeste vennero in seguito riconosciuti; cfr. Strabone 7, 1, 4 e *supra*, pp. 157-160. Su Segeste cfr. K. Vössing, *Segestes*, *RGA*<sup>2</sup>, Bd. 28, 2005, pp. 106-107.

<sup>13</sup> Cfr. Tacito, *Annali* 1, 59. Come è noto, Timpe, *Arminius-Studien*, cit., p. 49, considera la rivolta di Arminio come una sommossa delle truppe ausiliarie reclutate tra i Germani contro Varo e le unità legionarie. Si tratta, tuttavia, di una interpretazione che riduce a una dimensione 'militare' romana la ribellione dei Cherusci e dei loro alleati. Cfr. G.A. Lehmann, *Zur historisch-literarischen Überlieferung der Varus-Katastrophe 9 n. Chr.*, in «Boreas», XIII, 1990, p. 160; Kehne, *Der historische Arminius*, cit., pp. 110-111.

<sup>14</sup> Per la ricostruzione della battaglia, la fonte migliore è Cassio Dione 56, 18, 4-22, 1. Cfr. Manuwald, *Politisches Ungeschick*, cit.; Kehne, *Der historische Arminius*, cit., pp. 105-106. All'inizio del suo racconto Cassio Dione 56, 19, 3-5 non colloca precisamente la vicenda. Al contrario, il piano di Arminio si svolge mentre l'esercito di Varo si trova in marcia in territorio considerato amico. Le tre legioni che accompagnarono Varo erano probabilmente solo una parte – anche se quella principale – dell'esercito romano stanziato in Germania. Per quanto riguarda le unità legionarie, Velleio Patercolo 2, 120, 3, riferisce di altre due legioni che non presero parte allo scontro. Sicuramente vi erano altre unità di *auxilia*, che non furono coinvolte nella battaglia: cfr. Cassio Dione 56, 22, 2a-b. Insieme a Cassio Dione è Tacito la fonte più utile alla ricostruzione dei fatti. Il resoconto di Floro 2, 30, 34-39, che deriva da una libera rielaborazione di Livio, va utilizzato con prudenza: cfr. Lehmann, *Zur historisch-literarischen Überlieferung*, cit., pp. 150-152. La bibliografia sulla battaglia di Teutoburgo è enorme; cfr., in generale, tra le opere più recenti: G. Moosbauer, *Die Varusschlacht*, C.H. Beck, München 2009; M.

Sommer, *Die Arminiuschlacht. Spurensuche im Teutoburger Wald*, Alfred Kröner Verlag, Stuttgart 2009; Wolters, *Die Schlacht*, cit., pp. 100-124.

<sup>15</sup> Cassio Dione 56, 20, 2. Molti oggetti indicano la presenza di civili al seguito dei militari: cfr. Moosbauer, *Die Varusschlacht*, cit., p. 87. Cfr. ad esempio il caso dei *lixae*: R. Feig Vishnia, *The Shadow Army: The Lixae and the Roman Legions*, in «ZPE», CXXXIX, 2002, pp. 265-272. La colonna si muoveva nel territorio dei Cherusci: cfr. Cassio Dione 56, 18, 5; e Strabone 7, 1, 4. Sulla lunghezza cfr. Wolters, *Die Schlacht*, cit., p. 164.

<sup>16</sup> Sul piano dei Germani cfr. Cassio Dione 56, 19; Lehmann, *Zur historisch-literarischen Überlieferung*, cit., pp. 153-154. Nota Manuwald, *Politisches Ungeschick*, cit., p. 437, che nel racconto di Cassio Dione Arminio non è unico protagonista del piano di azione e della vittoria. Anche Segimero lo accompagna in tutte le diverse fasi. Per la partecipazione degli Amsivari: Tacito, *Annali* 13, 55, 1. Sul frazionamento delle unità da parte di Varo cfr. pure Wolters, *Die Schlacht*, cit., p. 103. Non è possibile dire quale tipo di alleanza avessero stretto le diverse genti che iniziarono la ribellione. Un'intesa appare più probabile tra Catti e Cherusci, uniti anche da alleanze matrimoniali. Cfr. al riguardo Wolters, *Die Schlacht*, cit., pp. 122-123.

<sup>17</sup> Per l'inizio del massacro cfr. Cassio Dione 56, 19, 5-20. Sulle caratteristiche del terreno cfr. Velleio Patercolo 2, 119, 2; poco tempo dopo la disfatta, già Ovidio, *Tristia* 4, 2, 31-34 parla di *fraus locorum*: un paesaggio ricco di insidie aiutò i ribelli germani a intrappolare Varo. Su Strabone 1, 1, 17, come evidente riferimento alla sconfitta di Varo, cfr. Lehmann, *Zur historisch-literarischen Überlieferung*, cit., pp. 143-164, partic. 146-147. Anche secondo Tacito, *Annali* 2, 46, 1, le legioni furono sorprese mentre erano in marcia in territorio sconosciuto. Più in generale, sulla attendibilità di Cassio Dione e degli altri storici: F. Borca, *La clades Variana in Velleio Patercolo, Tacito, Floro e Cassio Dione: osservazioni su una retorica della disfatta*, in «Aufidus», XXX, 1996, pp. 37-52; Wolters, *Die Schlacht*, cit., pp. 115-119.

<sup>18</sup> Sull'ordine di Varo cfr. Lehmann, *Zur historisch-literarischen Überlieferung*, cit., p. 149. A distanza di sei anni, Germanico visitò il campo di battaglia: erano ancora visibili i resti dell'accampamento di Varo; e più avanti, lungo il percorso, le trincee scavate per riposare nella seconda notte: cfr. Tacito, *Annali* 1, 61, 2.

<sup>19</sup> Nell'estate del 2016 è stato rinvenuto un piccolo tesoro di otto monete d'oro, *aurei* risalenti al periodo dal 2 a.C. al 4/5 d.C. e coniate a Lione. Considerando il valore elevato della somma, il denaro apparteneva probabilmente a un ufficiale o a un centurione. Le monete sono state esposte nel museo di Kalkriese nella mostra: *Neues Gold aus Kalkriese* (12 novembre 2016-15 gennaio 2017). Cfr. U. Wertz, *Die neugefundene Aurei von Kalkriese*, in *Von Drusus bis Maximinus Thrax – Römer in Norddeutschland*, a cura di R. Lehmann et al., Hannover 2018, pp. 50-67. Nel marzo 2017 è invece tornato alla luce un tesoro più consistente con 221 denarii, che vanno dall'età repubblicana al 4/5 d.C. (*Neue Spuren zur Varusschlacht?*, in «Westfälische Nachrichten», 31 marzo 2017). Sulla documentazione numismatica cfr. pure Wolters, *Die Schlacht*, cit., pp. 167-171: è importante rilevare che non sono documentati ritrovamenti di monete databili al periodo posteriore allo scontro di Teuto-

burgo, dal 10 al 16 d.C., in Germania transrenana. Lo studioso ritiene che si possa ipotizzare una utilizzazione delle monete in circolazione sotto Varo fino al termine dell'impegno di Germanico oltre il Reno. Per il possesso di tante monete, anche di grande valore, da parte di soldati impegnati in una campagna militare, e più in generale per le questioni relative al pagamento e alla circolazione di denaro nell'esercito, cfr. M. Reddé (a cura di), *De l'or pour les braves! Soldes, armées et circulation monétaire dans le monde romain*, Ausonius Éditions, Bordeaux 2014.

<sup>20</sup> Sull'identificazione di Kalkriese come luogo dove si svolse una fase della battaglia di Teutoburgo cfr. von Schnurbein, *Augustus in Germania*, cit., p. 93; G.A. Lehmann, *Römische Präsenz und Herrschaft im Germanien und die Ausgrabungen von Kalkriese*, in «Jahrbuch der Akademie der Wissenschaften in Göttingen», 2000, pp. 173-189, 185-186; B. Dreyer, *Zum Verlauf der Varusniederlage. Die Einordnung der Ausgrabungen von Kalkriese*, in *Römische Präsenz und Herrschaft im Germanien der augusteischen Zeit*, cit., pp. 363-397, 395-396; Moosbauer, *Die Varusschlacht*, cit., p. 98. Per l'identificazione del sito cfr. già l'ipotesi di Th. Mommsen, *Die Örtlichkeit der Varusschlacht* (1885), poi in Id., *Gesammelte Schriften*, 4, 1, Berlin 1906, pp. 200-246. Enorme è la bibliografia su altri luoghi considerati come corrispondenti al *Teutoburgiensis Saltus* di Tacito: cfr., per una sintesi, H. von Petrikovits, *Arminius*, in «BJ», CLXVI, 1966, pp. 175-193. Sui problemi ancora aperti cfr. Wolters, *Die Schlacht*, cit., pp. 150-173, che descrive le discrepanze tra le indicazioni delle fonti e i ritrovamenti a Kalkriese: pp. 162-164 e 167. Queste discrepanze sono tanto forti che sul versante archeologico si è proposto di rileggere le fonti antiche sulla battaglia attraverso le informazioni provenienti dagli scavi: cfr. S. Wilbers-Rost, *Der Hinterhalt gegen Varus. Zur Konstruktion und Funktion der germanischen Wallanlage auf dem 'Oberesch' in Kalkriese*, in «Die Kunde», N.F., LIV, 2003, pp. 123-142. Per una ricostruzione eccessivamente fondata sulla base dei dati archeologici cfr. P.S. Wells, *La battaglia che fermò l'impero romano. La disfatta di Quintilio Varo nella Selva di Teutoburgo*, Il Saggiatore, Milano 2010 (ed. or. *The Battle That Stopped Rome*, W.W. Norton & Company, New York 2003). Altri studiosi respingono l'identificazione di Kalkriese con il luogo della battaglia di Teutoburgo: cfr. P. Kehne, *Lokalisierung der Varusschlacht? Vieles spricht gegen Mommsen – alles gegen Kalkriese*, in «Lippische Mitteilungen aus Geschichte und Landeskunde», LXXVIII, 2009, pp. 135-180; e Id., *Vermarktung contra Wissenschaft: Kalkriese und der Versuch zur Vereinnahmung der Varusschlacht*, in «Die Kunde», N.F., LIV, 2003, pp. 93-112.

<sup>21</sup> In generale per lo svolgimento della battaglia a Kalkriese cfr. Moosbauer, *Die Varusschlacht*, cit. A causa della costruzione del cosiddetto Mitteländkanal all'inizio del XX secolo, il terreno della battaglia appare oggi molto cambiato. Per lo spazio attraversato dalla colonna di Varo nell'arco dei quattro giorni della battaglia cfr. Wolters, *Die Schlacht*, cit., p. 164, che pensa a 40-60 chilometri; Lehmann, *Römische Präsenz und Herrschaft im Germanien und die Ausgrabungen*, cit., p. 176, parla di 50 chilometri.

<sup>22</sup> Sul terrapieno cfr. Moosbauer, *Die Varusschlacht*, cit., pp. 78-83. Gli scavi degli ultimi anni a Kalkriese (soprattutto le campagne del 2016-2017)

hanno indotto gli archeologi a formulare una nuova ipotesi sul terrapieno. È stato infatti scoperto un secondo fossato al margine settentrionale dell'Oberesch. È possibile che, in realtà, si tratti di una fortificazione realizzata dai Romani, non dai Germani. Questa ipotesi cambierebbe lo scenario dello scontro. In attesa dell'esito definitivo delle ricerche, condotte sotto la guida di Salvatore Ortisi (Università di Monaco), ci atteniamo all'evidenza scientifica condivisa negli ultimi anni. Sulla questione cfr. i dubbi sollevati già da W. Schlüter, *Fand die Varusschlacht auf dem Oberesch statt?*, in «Die Kunde», N.F., LX, 2009, pp. 209-248; Id., *War der Oberesch in Kalkriese der Standort des letzten Varuslagers?*, in «Osnabrücker Mitteilungen», CXVI, 2011, pp. 9-32; e lo scetticismo di P. Kehne, *Der Kalkriese-Wall doch ein römisches Bauwerk, und alter Wein in neuen Schläuchen*, in P. Heinrich et al. (a cura di), *Non solum... sed etiam. Festschrift für Thomas Fischer*, Marie Leidorf Verlag, Rahden/Westf. 2015, pp. 223-231. Cfr. pure Wolters, *Die Schlacht*, cit., pp. 220-221.

<sup>23</sup> Alcuni ritrovamenti hanno suscitato dubbi sull'identificazione del campo di Kalkriese con una fase, forse l'ultima, del massacro di Teutoburgo. In particolare, sono stati rinvenuti oggetti che indicherebbero la presenza di militari della *Legio I*. Sappiamo dalle fonti che questa unità non era al seguito di Varo; era invece tra le legioni al seguito di Germanico e Cecina nelle campagne del 15/16. Cfr. R. Wiegels, *Legio I in Kalkriese? Zu einer Ritzinschrift auf dem Mundblech einer Schwertscheide*, in *Römische Präsenz und Herrschaft im Germanien der augusteischen Zeit*, cit., pp. 89-111; P. Kehne, *Neues, Bekanntes und Überflüssiges zur Varusschlacht und zum Kampfplatz Kalkriese*, in «Die Kunde», N.F., LIX, 2008, pp. 229-280; Wolters, *Die Schlacht*, cit., pp. 221-222. Sul campo non sono stati ancora ritrovati oggetti chiaramente ricollegabili alle tre legioni di Varo.

<sup>24</sup> Sulla morte di Varo, che era già stato ferito, cfr. Tacito, *Annali* 1, 61, 4. Sul pietoso tentativo di bruciarne il cadavere cfr. Velleio Patercolo 2, 119, 5.

<sup>25</sup> Per gli ufficiali romani caduti a Teutoburgo cfr. Tacito, *Annali* 1, 61, 4; cfr. anche Velleio Patercolo 2, 117-119. Le ossa dei morti rimasero sul campo per sei anni. Le ritrovò poi Germanico, che diede loro degna sepoltura. Tra le ragioni che hanno indotto a considerare Kalkriese come luogo della disfatta di Varo v'è la corrispondenza tra il racconto di Tacito, *Annali* 1, 61-62, e il ritrovamento di alcune fosse contenenti ossa umane (forse anche di una donna) e animali deposte insieme. Appartenevano a scheletri rimasti a lungo esposti alle intemperie. Sulle ossa sono presenti segni di ferite inferte con armi da combattimento. Cfr. *supra*, pp. 162-164. Cfr. CIL 13, 8648 = ILS 2244: l'iscrizione del centurione Marco Celio ritrovata a Xantener Fürstenberg nel 1620: *M(arco) Caelio T(it)i f(ilio) Lem(onia) Bon(onia) / [I] o(rdini) Leg(ionis) XIIIX ann(or)um LIII s(emis) / [ce]cidit bello Variano. Ossa / [... i]nferre licebit. P(ublius) Caelius T(it)i f(ilius) / Lem(onia) frater fecit*. All'iscrizione, che si trova al LVR-LandesMuseum di Bonn, è stata dedicata una mostra tra Xanten e Bonn (aprile 2009-gennaio 2010). Cfr. H.-J. Schalles, S. Willer (a cura di), *Marcus Caelius. Tod in der Varusschlacht*, Primus, Darmstadt 2009; cfr. pure E. Bickel, *Das Denkmal der Varusschlacht in Bonn*, in «RhM», XCV, 1952, pp. 97-135; e Wolters, *Die Schlacht*, cit., pp. 100-101.

<sup>26</sup> Sulla descrizione del campo di battaglia cfr. Tacito, *Annali* 1, 61-62. Sul destino dei prigionieri cfr. Velleio Patercolo 2, 120, 6. Tacito, *Annali* 1, 61, 4, ricorda soldati che riuscirono a fuggire dalla prigionia (*vincula elapsi*); e ancora: Tacito, *Annali* 12, 27, 3, parla dei prigionieri romani liberati nel 50 dalla servitù presso i Catti. Cfr. pure Seneca, *Epistole a Lucilio* 5, 47, 10. V'è infine la notizia di Cassio Dione 56, 22, 4-23, 1 relativa ad altri prigionieri riscattati: cfr. V. Lica, *Clades Variana and Postliminium*, in «Historia» L, 2001, pp. 496-501 e *infra*, p. 335, nota 2. Il luogo della battaglia di Teutoburgo venne trasformato dai vincitori in spazio sacro alle divinità: cfr. Tacito, *Annali* 1, 61, 3; R. Wiegels, <Varusschlacht> und <Hermann>-Mythos. *Historie und Historisierung eines römisch-germanischen Kampfes im Gedächtnis der Zeiten*, in *Erinnerungsorte der Antike. Die römische Welt*, a cura di E. Stein-Hölkeskamp e K.-J. Hölkeskamp, C.H. Beck, München 2006, pp. 503-525, 515. Sulle offerte votive dei Germani e le pratiche di sacrificio di uomini, animali e armi del nemico cfr. B. Maier *et al.*, *Opfer und Opferfunde*, in *RGA*<sup>2</sup>, Bd. 22, 2003, pp. 107-127; H. Steuer, *Waffenopfer*, in *RGA*<sup>2</sup>, Bd. 33, 2006, pp. 21-46; J. Bemann, *Luoghi di culto e sacrificio nel mondo germanico*, in *Roma e i barbari*, a cura di J.-J. Aillagon, U. Roberto e Y. Rivière, Skira, Milano 2008, pp. 147-149. Sulla religione dei Germani al tempo di Arminio cfr. M. Zelle, *An wen glaubte Arminius? Götter und Kultplätze in Germanien um die Zeitwende*, in *2000 Jahre Varusschlacht. Mythos*, pp. 99-103. Più in generale: R. Simek, *Religion und Mythologie der Germanen*, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, Darmstadt 2003; M. Battaglia, *I Germani. Genesis di una cultura europea*, Carocci, Roma 2013, pp. 149-173.

<sup>27</sup> Sull'oltraggio al cadavere di Varo cfr. Tacito, *Annali* 1, 71: quando successivamente Segimero, fratello di Segeste, e suo figlio Sesitach si arresero ai Romani, il primo ottenne facilmente il perdono; suo figlio con maggiore difficoltà, dal momento che aveva dileggiato personalmente il cadavere di Varo. Strabone 7, 1, 4 ricorda che Sesitach e sua moglie Ramis, figlia di Oucromir principe dei Catti, furono tra i prigionieri costretti a sfilare nel corteo del trionfo di Germanico a Roma. Sul gesto di Maroboduo e la restituzione della testa di Varo ad Augusto cfr. V. Salač, C. von Carnap-Bornheim, *Ritual, Politik, Kommunikation. Oder: Was geschah mit dem Kopf des Publius Quinctilius Varus?*, in *2000 Jahre Varusschlacht. Mythos*, pp. 123-132. Anche gli averi di Varo vennero trafugati dai vincitori. Tuttavia, non è possibile stabilire alcuna connessione tra la sconfitta e il celebre tesoro di Hildesheim. Cfr. R. Stupperich, *Römische Toreutik und augusteische Feldzüge in Germanien: Der Fall Hildesheim*, in *Arminius und die Varusschlacht*, pp. 97-122.

#### IV. Vendetta e castigo per il tradimento: l'impresa di Germanico tra Reno ed Elba

<sup>1</sup> Sulla marcia di Asprenate cfr. Velleio Patercolo 2, 120, 3, che riporta anche le voci sul presunto accaparramento da parte del comandante dei beni delle legioni. Asprenate fu ricompensato con il proconsolato d'Africa

tra 12 e 15. Anche altrove, lungo il basso corso del Reno, si reagì al pericolo di un attacco. *Asciburgium* (Moers-Asberg) è un campo costruito da Druso presso la confluenza del Ruhr nel Reno. Gli ampliamenti testimoniati a livello archeologico per gli ultimi anni del regno di Augusto sono forse da ricollegare alle misure prese dopo Teutoburgo: cfr. T. Bechert, *Die Römer in Asciburgium*, W. Braun, Duisburg 1989. Sugli eventi a Waldgirmes cfr. G. Rasbach, *Waldgirmes. Ein Bildersturm und seine Belege im Boden*, in *Römische Großbronzen am UNESCO-Welterbe Limes*, a cura di M. Kemkes, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, Darmstadt 2017, pp. 106-113.

<sup>2</sup> Cfr. Velleio Patercolo 2, 120, 4; Cassio Dione 56, 22, 2a e 2b (si tratta in realtà dell'epitome del testo di Cassio Dione fatta da Zonara; l'originale, in questa parte, è perduto); Frontino, *Stratagemmi* 3, 15, 4; 4, 7, 8; un terzo brano di Frontino (2, 9, 4) riguarda, invece, uno stratagemma di Arminio. Il capo dei Germani avrebbe fatto impalare le teste dei Romani uccisi, facendole poi mostrare agli occupanti del campo. Non è possibile stabilire se anche questa notizia si riferisca all'assedio. In tal caso, Arminio avrebbe personalmente guidato i Germani contro *Aliso*. Sull'efficacia degli arcieri romani contro i Germani, che non avevano adeguata protezione contro un lancio ripetuto di dardi: Tacito, *Annali* 2, 14, 3; e ancora per l'età di Severo Alessandro: Erodiano 6, 7, 8. È stato ipotizzato che il passo di Cassio Dione 56, 22, 4-23, 1, si riferisca ai legionari catturati a Teutoburgo, e non alla vicenda della fortunata evacuazione di Cecidio da *Aliso*. Dunque, Cassio Dione non parlerebbe tanto dei civili che durante la sortita di Cecidio erano stati sorpresi e catturati dai Germani, quanto piuttosto di soldati coinvolti nel massacro di Teutoburgo, ai quali si applicò il diritto di *postliminium*, con la singolare limitazione di non poter entrare in Italia; cfr. Lica, *Clades Variana*, cit., p. 497, nota 7.

<sup>3</sup> Sulla vicenda di Segeste subito dopo Teutoburgo cfr. Tacito, *Annali* 1, 58, 3. Su Boiocalo: Tacito, *Annali* 13, 55, 1. Su Flavo cfr. Tacito, *Annali* 2, 9-10. A giudicare da Tacito, *Annali* 11, 16-17, Flavo aveva ottenuto la cittadinanza per sé e per sua moglie, la figlia del nobile dei Catti Actumero. Infatti il figlio della coppia, Italico, era nato cittadino romano. Sulla posizione dei Cauci: Tacito, *Annali* 1, 60, 2 e 1, 38, 1; sulla lealtà dei Frisi: Tacito, *Annali* 4, 72, 1; Plinio, *Storia naturale* 25, 21. Sulla fedeltà degli Ermunduri: Tacito, *Germania* 41.

<sup>4</sup> Cfr. Svetonio, *Augusto* 23; Cassio Dione 56, 23-24, 5; e Manilio, *Astronomica* 1, 896-903. Sulla sensibilità di Cassio Dione alla interpretazione religiosa degli eventi cfr. Manuwald, *Politisches Ungeschieck*, cit., pp. 445-446.

<sup>5</sup> Per il legame tra principe e soldati, molto importante è un passo del *Senatusconsultum de Cn. Pisone patre*, databile al 20. Nel documento del senato si descrivono i rapporti tra principe e soldati, secondo una visione che è valida anche per la tarda età augustea. Con una affermazione di forte valore politico e culturale, il senato ringrazia i soldati e dichiara che il potere del principe deriva dalla loro fedeltà (*fides*) e dalla loro devozione (*pietas*): «omnesq(ue), qui sub auspiciis et imperio principis nostri milites essent, quam fidem pietatem(que) domui Aug(ustae) praestarent, eam sperare perpetuo praestaturos, cum scirent salutem imperi nostri in eius domu<s> custodia posita<m> esse[t]: senatum arbitrari eorum curae atq(ue) officii esse,

ut apud eos ii, qui quando(ue) ei<s> pra<e>essent, plurimum auctoritatis <habent>, qui fidelissima pietate salutare huic urbi imperio(ue) p(opuli) R(omani) nomen Caesarum coluissent». Per il testo cfr. W. Eck, A. Caballos, F. Fernández, *Das senatus consultum de Cn. Pisone patre*, C.H. Beck, München 1996, partic. 48-51, ll. 159-165; pp. 251-254, per il commento. Cfr. sul passo pure G. Zecchini, *Il fondamento del potere imperiale secondo Tiberio nel S.C. de Cn. Pisone Patre*, in «Eutopia», I-II, 2003, pp. 109-118. Il disastro di Teutoburgo è inserito da Plinio, *Storia naturale* 7, 147-150, tra le sventure che afflissero penosamente l'esistenza di Ottaviano Augusto.

<sup>6</sup> Cfr. Ovidio, *Tristia* 3, 12, 37-48, partic. 45-48: «is, precor, auditos possit narrare triumphos / Caesaris et Latio reddita vota Iovi, / teque, rebellatrix, tandem, Germania, magni / triste caput pedibus supposuisse ducis»; 4, 2, 1-58, partic. 31-34 sul riferimento al capo della rivolta: «ille ferox et adhuc oculis hostilibus ardens / hortator pugnae consiliumque fuit. / Perfidus hic nostros inclusit fraude locorum, / squalida promissis qui tegit ora comis». Cfr. pure Manilio, *Astronomica* 1, 896-903; Strabone, 1, 1, 17 e 7, 1, 4. Cfr. *Tabula Siarensis* I, 3-5 sulla quale *supra*, pp. 189-192.

<sup>7</sup> Sulle colpe di Arminio dal punto di vista del diritto romano cfr. D. Liebs, *Die Strafbarkeit des Arminius nach römischen Recht*, in *Imperium. Varus und seine Zeit*, a cura di R. Aßkamp e T. Esch, Aschendorff, Münster 2010, pp. 37-45. Per il reato di tradimento e istigazione alla rivolta cfr. Cassio Dione 56, 19, 3-5; Ovidio, *Tristia* 4, 2, 31-34. Sulla rappresentazione della guerriglia come disprezzabile tattica militare dei barbari: G. Traina, *Aspettando i barbari. Le origini tardoantiche della guerriglia di frontiera*, in «Romanobarbarica», IX, 1986-87, pp. 247-280, 259-268; più in generale G. Breccia, *L'arte della guerriglia*, il Mulino, Bologna 2013, pp. 30-31.

<sup>8</sup> Cfr. sulla *ultio* del padre Cesare, *Res Gestae Divi Augusti* 2, 1. Sul recupero delle *aquilae* cadute in mano ai Parti dopo Carre cfr. *Res Gestae Divi Augusti* 29, 1 e Cassio Dione 54, 8, 1-3. Cfr. G. Traina, *La resa di Roma*, Laterza, Roma-Bari 2010, pp. 116-125.

<sup>9</sup> Sulla *ultio* di Ottaviano contro gli uccisori di Giulio Cesare e l'edificazione del Tempio di *Mars Ultor* cfr. Ovidio, *Fasti* 5, 549-598; Tacito, *Annali* 1, 9, 3-4; Svetonio, *Augusto* 29, 3; Cassio Dione 53, 4, 4. Sull'inaugurazione del secondo tempio cfr. Velleio Patercolo 2, 100, 2; Cassio Dione 55, 10, 1b-8 e 60, 5, 3. Sulla costruzione del primo tempio sul Campidoglio cfr. Cassio Dione 54, 8, 3. Cfr. in generale sul ruolo di Marte Ultore nella visione di Augusto e del principato: J.H. Croon, *Die Ideologie des Marskultes unter dem Principat und ihre Vorgeschichte*, in ANRW, 17, 1, Stuttgart 1981, pp. 247-275. Sulla *ultio* contro i Germani come ragione delle campagne di Germanico: Tacito, *Annali* 1, 3, 6; 2, 13, 1.

<sup>10</sup> Sul comando di Tiberio cfr. Velleio Patercolo 2, 121. Dopo la partenza delle unità legionarie, un *praefectus Raetis, Vindolicis, vallis Poeninae et levis armaturae*, il primipilo Sestio Pedio Lusiano Irruto, sostituì il legato nel governo dell'area di Vindelicia e Rezia: cfr. *CIL IX 3044 = ILS 2689* e D. Faoro, *Neues zu den ritterlichen Fasten der Statthalter Raetiens*, in «Bayerische Vorgeschichtsblätter», LXXIII, 2008, pp. 5-28, 8-10. Sulle difficoltà di reclutamento di nuove truppe dopo Teutoburgo cfr. Cassio Dione 56, 23, 1-3

e *supra*, pp. 152-153. Sull'atteggiamento delle truppe romane, scosse dagli eventi e in grande tensione cfr. Cassio Dione 56, 24, 5. Per la consacrazione del Tempio della Concordia nel Foro: Svetonio, *Tiberio* 20.

<sup>11</sup> Per il 10 non sono attestati movimenti romani oltre il Reno cfr. Cassio Dione 56, 24, 6. Sulla campagna dell'11 cfr. Cassio Dione 56, 25, 2-3. Sulla spedizione del 12: Velleio Patercolo, 2, 121-122, 2. Per l'atteggiamento incline alla prudenza cfr. Svetonio, *Tiberio* 18-19; cfr. Wolters, *Die Schlacht*, cit., pp. 126-127 e 148-149. Sulle aspettative di vittoria cfr. Ovidio, *Tristia* 3, 12, 37-48. È probabile che Germanico accompagnasse Tiberio fin dalla primavera del 10; nell'11 ebbe il ruolo di comandante in seconda; nel 12 tornò a Roma per il suo primo consolato e vi rimase per l'intero anno: cfr. Rivière, *Germanicus*, cit., pp. 131-135. In generale, sulle campagne di Germanico nella Transrenana cfr. pure P. Kehne, *Germanicus*, in *RGA*<sup>2</sup>, Bd. 11, 1998, pp. 438-448.

<sup>12</sup> Sull'affidamento del comando a Germanico: Tacito, *Annali* 1, 3, 6; 1, 56, 1. Sul peso dei tributi: Tacito, *Annali* 1, 71, 2; 2, 5, 3. Più tardi, l'oppressione dei debiti contratti dalle città galliche per soddisfare le richieste esose dell'armata del Reno portò perfino a una sollevazione guidata da Giulio Floro nel 21 d.C.: Tacito, *Annali* 3, 40. Sull'iscrizione sepolcrale di Quinto Manilio Cordo, centurione della legione XXI *Rapax*, cfr. *CIL* XI 707 = *ILS* 2075 e D. Faoro, *Exactor tributorum civitatum Galliarum*, in «ZPE», CXCIV, 2015, pp. 271-274. Sulla presenza della legione XXI *Rapax* in area renana cfr. F. Bérard, *La légion XXI «Rapax»*, in *Les Légions de Rome sous le Haut-Empire*, a cura di Y. Le Bohec e C. Wolff, de Boccard, Paris 2000, pp. 49-67. Su Publio Vitellio (*PIR*<sup>2</sup> V 502, p. 402) e Gaio Antio (*PIR*<sup>2</sup> A 780, p. 151), legati di rango pretorio, *missi ad census Galliarum*, cfr. Tacito, *Annali* 2, 6.

<sup>13</sup> Sulla morte di Augusto cfr. Svetonio, *Augusto* 100, 1; Cassio Dione 56, 29, 2-5 e 30; Velleio Patercolo 2, 123; Tacito, *Annali* 1, 5. Cfr. pure Rivière, *Germanicus*, cit., pp. 146-154. Sulla rivolta delle legioni nell'estate del 14 cfr. Tacito, *Annali* 1, 31-49; Cassio Dione 57, 5, 1-7; Svetonio, *Tiberio* 25; Velleio Patercolo 2, 125, 1-3. Rivière, *Germanicus*, cit., pp. 169-186.

<sup>14</sup> Cfr. Tacito, *Annali* 1, 31, 4-5; Cassio Dione 57, 5, 3-4; cfr. pure 56, 23. Per la valutazione da parte di Tiberio dei pericoli connessi alla presenza di un forte esercito sul Reno, comandato da un valoroso generale cfr. Cassio Dione 57, 6, 2-5. In generale cfr. S.J.V. Malloch, *The End of the Rhine Mutiny in Tacitus, Suetonius and Dio*, in «CQ», LIV, 2004, pp. 198-210. Un'iscrizione da Alessandria Troade relativa a Gaio Fabricio Tusco, decorato da Germanico *imperator* nel corso della guerra germanica, potrebbe testimoniare operazioni militari già nella primavera del 14: cfr. *AE* 1973, 501 e P.A. Brunt, *C. Fabricius Tuscus and an Augustan Dilectus*, in «ZPE», XIII, 1974, pp. 161-185.

<sup>15</sup> Sul massacro dei Marsi cfr. Tacito, *Annali* 1, 50-51; 13, 55, 2. Cfr. pure Rivière, *Germanicus*, cit., pp. 186-188 e nota 14, 501-502: probabilmente Germanico tornò a Roma nell'inverno 14/15, come lascerebbe ipotizzare Svetonio, *Gaio* 4, 4. Sul culto di Tanfana nulla conosciamo oltre le informazioni di Tacito: Zelle, *An wen glaubte Arminius?*, cit., p. 101; più in generale sull'attendibilità di Tacito: D. Timpe, *Tacitus Germania als regionsgeschichtliche Quelle*, in H. Beck, D. Ellmers, K. Schier (a cura di), *Germanische*

*Religionsgeschichte. Quellen und Quellenprobleme*, De Gruyter, Berlin 1992, pp. 434-485. Cfr. pure S.H. Rutledge, *The Roman Destruction of Sacred Sites*, in «Historia», LVI, 2007, pp. 179-195, 190-191.

<sup>16</sup> Cfr. Tacito, *Annali* 1, 55-56. Secondo lo stesso Tacito, *Annali* 1, 72, 1, Apronio ricevette gli *ornamenta triumphalia* per i suoi meriti in guerra. Cfr. Rivière, *Germanicus*, cit., pp. 189-192.

<sup>17</sup> Sulla vicenda di Segeste e Tuscelda cfr. Tacito, *Annali* 1, 57-58. Cfr. pure Strabone 7, 1, 4 e *supra*, pp. 187-189. Cfr. Rivière, *Germanicus*, cit., pp. 192-194, con interessanti notazioni sulle strategie diplomatiche di Segeste; cfr. pure pp. 502-503, nota 2: la rappresentazione di Tacito evoca un diffuso modello iconografico della donna barbarica prigioniera; così, ad esempio, la cosiddetta *Tuscelda* della Loggia della Signoria a Firenze.

<sup>18</sup> Sulla spedizione dell'estate del 15 cfr. Tacito, *Annali* 1, 59-60; sulla scelta dei Cauci di sostenere i Romani cfr. 1, 60, 2; 2, 17, 5; 2, 24, 2. Sul recupero dell'*aquila*: 1, 60, 3. Cfr. Rivière, *Germanicus*, cit., pp. 195-197.

<sup>19</sup> Cfr. Tacito, *Annali* 1, 61-62; Svetonio, *Gaio* 3; Cassio Dione 57, 18, 1. In particolare, Tacito, *Annali* 1, 62, 2, ricorda la reazione negativa di Tiberio quando venne informato del gesto di Germanico. Tiberio era pure preoccupato che la vista del teatro della *clades Variana* deprimesse il morale dei soldati. In realtà, secondo Tacito, Tiberio era geloso dei sentimenti di affetto che Germanico otteneva dai legionari: cfr. 1, 71, 2-3, per la generosità di Germanico verso i soldati che avevano combattuto insieme a lui contro i Germani. In generale: Lehmann, *Zur historisch-literarischen Überlieferung*, cit., pp. 156-157. Tacito descrive seguendo le indicazioni della sua fonte, Plinio il Vecchio: G. Clementoni, *Germanico e i caduti di Teutoburgo*, in *Dulce et decorum est pro patria mori: la morte in combattimento nell'antichità*, a cura di M. Sordi, Vita e Pensiero, Milano 1990, pp. 197-206; Rivière, *Germanicus*, cit., pp. 503-504. Cfr. pure A. Schnapp, *Teutoburger Wald et Alésia. Deux figures de l'identité historique*, in *Alésia et la bataille de Teutoburg: un parallèle critique des sources*, a cura di M. Reddé e S. von Schnurbein, Jan Thorbecke, Ostfildern 2008, pp. 11-26. Per la trasformazione dei boschi della battaglia in luogo sacro (*lucus*) cfr. Tacito 1, 61, 3; per altre testimonianze: *Germania* 7, 2; 9, 2; 10, 2; 39, 1-2; Wiegels, <*Varusschlacht*>, cit., p. 515.

<sup>20</sup> Sul ritrovamento delle fosse con le ossa nel sito di Kalkriese cfr. i saggi in S. Wilbers-Rost et al., *Kalkriese 3. Interdisziplinäre Untersuchungen auf dem Oberesch in Kalkriese*, Philipp von Zabern, Mainz 2007; e A. Rost, S. Wilbers-Rost (a cura di), *Kalkriese 6. Verteilung der Kleinfunde auf dem Oberesch in Kalkriese*, Philipp von Zabern, Mainz 2012; Wolters, *Die Schlacht*, cit., pp. 160-161 e 163, su alcune discrepanze rispetto alla tradizione di Tacito; Rivière, *Germanicus*, cit., pp. 197-198 e 503-504.

<sup>21</sup> Sull'ultima fase della campagna del 15 cfr. Tacito, *Annali* 1, 63, 1-3 e 70. Rivière, *Germanicus*, cit., pp. 198-200. Sulla resa di Segimero e di suo figlio Sesitach cfr. Tacito, *Annali* 1, 71, 1; cfr. pure Strabone 7, 1, 4, che ricorda la presenza di Sesitach al seguito di Germanico trionfatore, il 26 maggio del 17 a Roma. Insieme a lui era sua moglie, Ramis, figlia di un principe dei Catti, Oucromir. È ipotizzabile che pure Ramis si fosse consegnata a Germanico insieme al suocero e al marito; cfr. *supra*, p. 188.

<sup>22</sup> Tacito, *Annali* 1, 63-68, fonte unica per la battaglia ai *Pontes longi*. Cfr. Schetter, von Usler, *Zu den Pontes longi*, cit.; Rivière, *Germanicus*, cit., pp. 201-206. La descrizione della battaglia ai *Pontes longi* di Tacito presenta analogie con la descrizione di Teutoburgo in Cassio Dione. Attraverso l'incitamento di Arminio ai suoi, Tacito conferma la sovrapposizione della memoria tra i due eventi: cfr. Wolters, *Die Schlacht*, cit., pp. 111-115 e 118-119. Come ricompensa per la sua azione di comando e il suo coraggio, Cecina ebbe gli *ornamenta triumphalia*. Lo stesso onore fu concesso anche agli altri legati di Germanico, Lucio Apronio e Gaio Silio: Tacito, *Annali* 1, 72, 1. Sul carattere di Cecina cfr. pure Tacito, *Annali* 3, 33-34.

<sup>23</sup> Sui doni giunti a Germanico da Italia, Gallia e Spagna già nel 15 cfr. Tacito, *Annali* 1, 71, 2. Sulla strategia navale di Germanico cfr. Tacito, *Annali* 2, 5, 2-4 e 2, 6. Gaio Silio Cecina Largo era stato console nel 13 (*PIR*<sup>2</sup> S 718); Aulo Cecina Severo console suffetto prima del 6 d.C. (*PIR*<sup>2</sup> C 106); ignoriamo invece la carriera di Anteio (*PIR*<sup>2</sup> A 727).

<sup>24</sup> Il tumulo per i caduti di Teutoburgo, invece, non venne ricostruito: cfr. Tacito, *Annali* 2, 7. Sulla cattura delle nobili donne dei Catti: Strabone 7, 1, 4; cfr. pure Rivière, *Germanicus*, cit., pp. 206-209.

<sup>25</sup> Sulla spedizione dell'estate del 16: Tacito, *Annali* 2, 8. Nell'esercito di Germanico militava anche Flavo, fratello di Arminio. Tacito, *Annali* 2, 9-10, racconta l'incontro tra Arminio e Flavo prima della battaglia. Il passo è utile perché restituisce anche il carattere di guerra civile, interna alle popolazioni dei Germani, che connotava il conflitto tra i Romani e gli insorti. Cfr. pure Rivière, *Germanicus*, cit., pp. 209-213.

<sup>26</sup> Sulle capacità militari dei Batavi cfr. Tacito, *Annali* 2, 11; e *Germania* 29, 1. Sulle fasi preparatorie della battaglia di Idistaviso cfr. Tacito, *Annali* 2, 11-15.

<sup>27</sup> Su Idistaviso: Tacito, *Annali* 2, 16-18. Sulla battaglia al Vallo degli Angrivari: Tacito, *Annali* 2, 19-21. Cfr. Rivière, *Germanicus*, cit., pp. 213-221. Per la memoria di Germanico cfr. Svetonio, *Gaio* 3. Per l'iscrizione cfr. Tacito, *Annali* 2, 22 e E. Buchner, *Ulltor*, *RE*, IX A 1, Stuttgart 1961, coll. 572-578, 574-575; Braccesi, *Alessandro*, cit., pp. 65-68.

<sup>28</sup> Sul disastro della flotta cfr. Tacito, *Annali* 2, 23-24 e Seneca il Vecchio, *Suasoriae* 1, 15 = *Fragmenta Poetarum Latinorum*, a cura di W. Morel, Teubner, Leipzig 1927, p. 115. Su Albinovano Pedone, il *Pedo* di Tacito, *Annali* 1, 60, 2, cfr. V. Tandoi, *Albinovano Pedone e la retorica giulio-claudia delle conquiste*, in «Studi italiani di filologia classica», XXXVI, 1964, pp. 129-168; e XXXIX, 1967, pp. 5-66. Cfr. pure Braccesi, *Alessandro*, cit., pp. 68-80, che sottolinea l'analogia tra la narrazione di Tacito e quella di Curzio Rufo relativa ad Alessandro Magno; a suo giudizio, l'emulazione di Alessandro, l'*imitatio Alexandri*, si presenta come aspetto fondamentale per comprendere l'azione di Germanico e la ricostruzione delle sue imprese da parte di Tacito (cfr., ad esempio, *Annali* 2, 73, 1-3); cfr. pure Rivière, *Germanicus*, cit., pp. 221-227.

<sup>29</sup> Sulle ultime campagne del 16 cfr. Tacito, *Annali* 2, 24-26. Sulle perdite cfr. Tacito, *Germania* 37, 3-4. Anche l'informazione su Arminio, non sempre vincitore in battaglia, mai vinto in guerra (*proeliis ambiguus, bello non victus*), in Tacito, *Annali* 2, 88, 3 indica l'effettiva durezza degli scontri;

cfr. ancora Tacito, *Annali* 1, 68, 5; 2, 23, 4; 2, 24, 2; 2, 25, 3; 2, 26, 1. Sul recupero di una seconda *aquila*: Tacito, *Annali* 2, 25, 1-2. Sul recupero della terza *aquila*, venticinque anni dopo, cfr. Cassio Dione 60, 8, 7.

### V. La rinuncia: Tiberio e la libertà dei Germani

<sup>1</sup> Sulla decisione di Tiberio cfr. Tacito, *Annali* 2, 26. Cfr. pure G.A. Lehmann, *Das Ende der römischen Herrschaft über das 'westelbische' Germanien: von der Varus-Katastrophe zur Abberufung des Germanicus Caesar 16/7 n.Chr.*, in «ZPE», LXXXVI, 1991, pp. 71-96, 85; Kehne, *Germanicus*, cit., p. 444; Wolters, *Die Schlacht*, cit., pp. 134-137; Marcone, *Augusto*, cit., pp. 219-220; Rivière, *Germanicus*, cit., pp. 225-227.

<sup>2</sup> Sul trionfo di Germanico: Strabone 7, 1, 4 e Tacito, *Annali* 2, 41-42, 1. Per la datazione cfr. i *Fasti* di Amiterno: *Inscr. It.* XIII 2, p. 187. È importante sottolineare che pure l'altro fratello di Arminio, Flavio, che rimase fedele a Roma, aveva sposato una donna della nobiltà dei Catti; si trattava della figlia del principe Actumero. Dai due nacque il giovane Italico, cittadino romano, poi destinato a divenire re dei Cherusci sotto Claudio. Cfr. Tacito, *Annali* 11, 16-17. Cfr. in generale sul trionfo e sugli onori per Germanico, D. Timpe, *Der Triumph des Germanicus*, Habelt, Bonn 1968, pp. 46-58; Rivière, *Germanicus*, cit., pp. 229-233: come consuetudine, alcuni prigionieri venivano giustiziati dopo il trionfo. Lo studioso ipotizza che questa sorte possa essere toccata a Sesitach, figlio di Segimero e nipote di Segeste, che aveva inferito sul corpo di Varo: p. 233. Al contrario, Tunselda e Tumelico vennero risparmiati. Tacito (*Annali* 1, 58, 6) afferma che furono trasferiti, come altri prigionieri, a Ravenna. Lì il bambino fu educato e visse per alcuni anni. Tacito rinvia ad un altro passo della sua opera per un approfondimento sul destino sfortunato del giovane; purtroppo, questo brano non ci è giunto. L'invio di suo cugino Italico, figlio di Flavio, presso i Cherusci, che chiedevano un re, suggerisce che Tumelico fosse già morto nel 47: cfr. Tacito, *Annali* 11, 16. Più in generale: R. Wolters, *Thumelicus*, in *RGA*<sup>2</sup>, Bd. 30, 2005, p. 552. Sul funerale di Germanico a Roma cfr. Tacito, *Annali* 3, 1-5; Cassio Dione 57, 18, 6-10; Frascchetti, *Roma e il principe*, cit., pp. 88-115.

<sup>3</sup> L'abbandono di una provincia del popolo romano era un fatto inaudito e contrario alla tradizione. Anche dopo Tiberio, gli imperatori cercarono di evitare un'ammissione tanto drastica di fallimento della missione universale di Roma. Sulla visione di una diplomazia 'sovversiva' di Roma nei confronti dei Germani transrenani, e più in generale sulla scelta di Tiberio, cfr. P. Kehne, *Germanicus und die Germanienfeldzüge 10 bis 16 n.Chr.*, in *Triumph ohne Sieg*, cit., pp. 93-101, 100-101.

<sup>4</sup> Cfr. *Tabula Siarensis* I, 13-17: *Senatum populumque Romanum id monum[entum] aeternae dedi[casse] memoriae Germanici Caesaris cum i[st]is Germani bello superatis et [longissime] a Gallia summotis receptisque signis militaribus et vindicata frau[du]lenta clade] exercitus p[ro]puli R[omani] ordinato statu Galliarum proco(n)s(sul) missus in transmarinas pro(vincias) in conformandis iis regnisque eiusdem tractus ex mandatis Ti. Caesaris Au(gu)sti etiam dato*

re]ge Armeniae non parcens labori suo priusquam decreto senatus [ovans urbem ingre]deretur ob rem p[ublicam] mortem obisset. Sulla centralità della Gallia nella *Tabula Siarensis* cfr. Lehmann, *Das Ende*, cit., pp. 90-91 e 96.

<sup>5</sup> Sul recupero della terza *aquila* di Teutoburgo cfr. Cassio Dione 60, 8, 7. Per le sue imprese contro i Cauci, Publio Gabinio Secondo ottenne il nome onorifico di *Cauchius*: Svetonio, *Claudio* 24. Sulle imprese di Publio Pomponio Secondo, governatore e scrittore di tragedie, e sulla liberazione dei prigionieri romani a distanza di quarant'anni cfr. Tacito, *Annali* 12, 27, 2-28, 2. All'età di Caligola e Claudio risale una serie di coniazioni che commemora il recupero delle *aquiliae*: *signis recept(is) devictis Germ(anis)*: cfr. *RIC I, Gaius* 57. Sulla vicenda di Boiocalo, cfr. Tacito, *Annali* 13, 55-56.

<sup>6</sup> Per il 14, Tacito, *Annali* 1, 31, 2-3, attesta la presenza di due legati sotto il comando unificato di Germanico. Cfr. Lehmann, *Das Ende*, cit., pp. 87-89; Faoro, *Die Grossprovinz Germanien*, cit., pp. 691-692. Nonostante la suddivisione in due aree del comando militare, la Germania sembra aver mantenuto per un periodo più lungo un assetto fiscale e amministrativo unitario, che richiama la provincia del periodo augusteo; cfr. sul tema D. Faoro, *Praefectus Fisci Germaniae*, in «ZPE», CCV, 2018, pp. 250-252.

<sup>7</sup> Cfr. Tacito, *Annali* 13, 54-56; D. Potter, *Empty Areas and Roman Frontier Policy*, in «AJPh», CXIII, 1992, pp. 269-274.

<sup>8</sup> Sulla ribellione dei Frisi cfr. Tacito, *Annali* 4, 72-74, 1. Sulla base di Bentumersiel cfr. H. Jöns, *Überlegungen zu Transport- und Kommunikationswegen des 1. Jahrtausends im nordwestdeutschen Nordseeküstengebiet*, in *Historia Archaeologica*, a cura di S. Brather, D. Geuenich e C. Huth, De Gruyter, Berlin 2009, pp. 389-413, 403-405.

<sup>9</sup> Cfr. Tacito, *Annali* 2, 44-45; Wolters, *Die Schlacht*, cit., pp. 140-141; P. Kehne, V. Salač, *König Marbod. Ein Germanenreich in Böhmen*, in *2000 Jahre Varusschlacht. Mythos*, pp. 114-122.

<sup>10</sup> Cfr. Tacito, *Annali* 2, 45-46. Sull'episodio di Catualda e l'abilità diplomatica di Druso Minore cfr. Tacito, *Annali* 2, 62. Catualda fu presto scacciato da una schiera di Ermunduri. Fuggì supplice nell'impero, venne accolto e trasferito a *Forum Iulii* nella Gallia Narbonese (Fréjus): Tacito, *Annali* 2, 63.

<sup>11</sup> Cfr. Velleio Patercolo 2, 129, 3; Tacito, *Annali* 2, 62-63; Svetonio, *Tiberio* 37, 4. Druso ritardò la *ovatio* e la celebrò solo il 28 maggio del 20: cfr. *Fasti Ostienses*, *CIL* XIV 244 = 4534; *Inscr. It.* XIII 1, pp. 185-187; cfr. pure *Fasti Amiternini* in *CIL* I<sup>2</sup>, p. 243; e Tacito, *Annali* 2, 64, 1; 3, 11, 1; 3, 19, 3.

<sup>12</sup> Sul fidanzamento tra Publio Quintilio Varo il Giovane e Giulia Livilla cfr. Seneca, *Controversie* 1, 3, 10. Sui legami familiari dei *Quinctilii* cfr. Syme, *The Augustan Aristocracy*, cit., pp. 313-328. Sul complotto ai danni di Claudia Pulcra e Varo il Giovane nel 26-27 cfr. Tacito, *Annali* 4, 52 e 66; Cassio Dione 59, 19, 1-2. Cfr. pure Timpe, *Arminius-Studien*, cit., pp. 120-126; Wolters, *Die Schlacht*, cit., pp. 145-149. Sul dossier lasciato da Augusto al suo successore, cfr. Tacito, *Annali* 1, 11, 4.

<sup>13</sup> Cfr. Velleio Patercolo 2, 117-119; Floro 2, 30, 29-35; Cassio Dione 56, 18, 3-4. Cfr. Lehmann, *Zur historisch-literarischen Überlieferung*, cit., p. 151: la narrazione di Floro è una rielaborazione di Tito Livio; da lui dipende la contrapposizione tra Varo e Druso Maggiore. Per un giudizio più oggettivo

sull'opera di Varo come politico e militare cfr. in generale i saggi nel catalogo *2000 Jahre Varusschlacht. Imperium*; cfr. pure Eck, *P. Quinctilius Varus*, cit., pp. 24-25.

<sup>14</sup> Cfr. Lucano, *Farsaglia* 7, 432-436: «Quod fugiens civile nefas reducturae numquam / Libertas ultra Tigrim Rhenumque recessit / ac totiens nobis iugulo quaesita vagatur, / Germanum Scythicumque bonum, nec respicit ultra / Ausoniam» (Lucano, *Guerra civile o Farsaglia*, trad. a cura di L. Canali, Rizzoli, Milano 1981, p. 432). Cfr. pure Seneca, *Sulla provvidenza* 4, 14-16. Cfr. pure Luiselli, *Storia culturale*, cit., pp. 190-254.

<sup>15</sup> Per il culto della memoria di Druso cfr. Plinio il Giovane, *Epistole* 3, 5, 4. Per la rappresentazione dei Cauci cfr. Plinio, *Storia naturale* 16, 1; cfr. K. Sallmann, *Reserved for Eternal Punishment. The Elder Pliny's View of Free Germania* (NH 16, 1-6), in «AJPh», CVIII, 1987, pp. 108-128; P. Cordier, *L'ethnographie romaine et ses primitifs: les paradoxes de la «préhistoire» au présent*, in «Anabases», III, 2006, pp. 173-193. Su Plinio come fonte delle guerre germaniche cfr. K.G. Sallmann, *Die Traum des Historikers. Zu den Bella Germaniae des Plinius und zur julisch-claudischen Geschichtsschreibung*, in ANRW, 32, 1, Berlin-New York 1984, pp. 587-601.

<sup>16</sup> Sull'immagine di Teutoburgo come vittoria in campo aperto: Tacito, *Annali* 1, 59, 3. Per il giudizio complessivo sul liberatore: *Annali* 2, 44, 2 e 88, 2-3: «[Arminius] liberator haud dubie Germaniae et qui non primordia populi Romani, sicut alii reges ducesque, sed florentissimum imperium lacerassierit, proeliis ambiguus, bello non victus. Septem et triginta annos vitae, duodecim potentiae explevit, caniturque adhuc barbaras apud gentes, Graecorum annalibus ignotus, qui sua tantum mirantur, Romanis haud perinde celebris, dum vetera extollimus recentium incuriosus». Cfr. pure Braccesi, *Alessandro*, cit., pp. 87-95.

<sup>17</sup> Tra i successori di Italo vi fu Chariomero. Cassio Dione 67, 5, 1, lo indica precisamente come re dei Cherusci. È stato ipotizzato che si tratti del figlio di Italo, e, dunque, un discendente in linea diretta di Flavio e di suo zio Arminio. Chariomero conservò l'alleanza dei Cherusci con i Romani. Intorno al 90 fu attaccato dai Catti e scacciato dal regno. La conflittualità tra Cherusci e Catti esplose nonostante l'alleanza matrimoniale tra la famiglia di Flavio e quella di Actumero, principe dei Catti. Chariomero chiese aiuto militare a Roma, inviò perfino degli ostaggi, ma senza nulla ricevere. Quando venne definitivamente sconfitto, si rivolse supplice a Domiziano, che lo accolse e gli diede denaro. Descrivendo qualche anno dopo nella *Germania* (36, 1) i Cherusci, Tacito offre l'ultima notizia su questo popolo: «Al margine di Cauci e Catti, i Cherusci, non soggetti a provocazioni da lungo tempo, conservano una pace eccessiva e che infiacchisce. Si è trattato di una condizione più felice che sicura, dal momento che tra forti e inetti la situazione di pace è un'illusione. Quando poi si viene allo scontro, moderazione e virtù sono titoli del vincitore. Così quei Cherusci detti un tempo buoni e giusti, ora sono chiamati stolti e inetti; per i Catti vincitori la fortuna è passata per sapienza». Sui rapporti tra i Catti e Roma dopo la sconfitta di Varo cfr. R. Wolters, *Die Chatten zwischen Rom und den germanischen Stämmen. Von Varus bis zu Domitianus*, in *Feindliche Nachbarn*, pp. 77-96.

<sup>18</sup> Per una introduzione alla storia della Germania da Teutoburgo alla crisi del III secolo cfr. Wolters, *Die Römer in Germanien*, cit., pp. 88-110. Caligola fece celebrare come grande vittoria sui Germani operazioni condotte a margine di una spedizione dell'autunno del 39 contro Gneo Cornelio Lentulo Getulico, comandante in *Germania Superior*, colpevole di una congiura; cfr. A. Winterling, *Caligola. Dietro la follia*, Laterza, Roma-Bari 2005 (ed. or. *Caligula. Eine Biographie*, C.H. Beck, München 2003), pp. 93-100. Da parte sua, all'inizio del principato Claudio celebrò per qualche tempo la memoria di suo padre Druso, conquistatore della Germania. Sul tema delle aspettative di riconquista della Germania cfr. R. Wolters, *Tam diu Germania vincitur. Römische Germanensiege und Germanensieg-Propaganda bis zum Ende des 1. Jahrhunderts n. Chr.*, Studienverl. Brockmeyer, Bochum 1989.

<sup>19</sup> Su Caligola cfr. Tacito, *Agricola* 13, 3; *Germania* 37, 4; Cassio Dione 59, 21, 1-3. Sulla politica romana nei confronti delle genti transrenane cfr. Tacito, *Germania* 42.

<sup>20</sup> Su Corbulone cfr. Tacito, *Annali* 11, 18, 1-20, 2; Cassio Dione 60, 30, 4-6. Sulla via tra *Argentoratum* (Strasburgo) e la Rezia costruita da Clemente cfr. *CIL XIII* 9082 = *ILS* 5832. Sulle campagne di Domiziano contro i Catti cfr. Becker, *Rom und die Chatten*, cit., pp. 265-266; Wolters, *Die Chatten*, cit., pp. 89-91. Sull'usurpazione di Saturnino: cfr. W. Eck, *Die Statthalter der germanischen Provinzen vom 1.-3. Jahrhundert*, Rheinland-Verlag, Köln 1985, pp. 40-41; K. Strobel, *Der Aufstand des L. Antonius Saturninus und der sogenannte zweite Chattenkrieg Domitians*, in «Tyche», I, 1986, pp. 203-220; M.G. Granino Cecere, *La legio X Gemina e la rivolta di L. Antonius Saturninus*, in «ZPE», CXXXI, 2000, pp. 207-212.

<sup>21</sup> Per una introduzione cfr. A. Goltz, *Das Imperium Romanum in der Defensive. Von den Markomannenkeriegen des Marcus Aurelius bis zu den Siegen des Iulianus Apostata*, in *Feindliche Nachbarn*, pp. 201-227; e Bleckmann, *Die Germanen*, cit., pp. 155-178. Per la campagna di Massimino il Trace nel 235 cfr. Erodiano 7, 2, 1-7 (*Erodiano. Storia dell'impero romano dopo Marco Aurelio*, trad. it. a cura di F. Cassola, Einaudi, Torino 2017, pp. 202-203). Sulla battaglia di Harzhorn e le nuove scoperte archeologiche, cfr. F. Berger et al., *Die römisch-germanische Auseinandersetzung am Harzhorn (Ldkr. Northeim, Niedersachsen)*, in «Germania», LXXXVIII, 2010, pp. 313-402; M. Geschwinde, P. Löhne, *Römische Militärpräsenz in der Germania Magna aus archäologischer Perspektive. Das Fallbeispiel Harzhorn*, in «Über die Alpen, und über den Rhein...», pp. 375-389.

<sup>22</sup> Sulla crisi del III secolo nell'area a ridosso della frontiera del Reno cfr. Bleckmann, *Die Germanen*, cit., pp. 178-195; S. Janniard, *La 'crisi' del III secolo: aspetti militari*, in Aillagon, Roberto, Rivière, *Roma e i barbari*, cit., pp. 176-179; T. Gnoli, *Dai Severi alla crisi del III secolo*, in *Storia d'Europa e del Mediterraneo. Il mondo antico*, III. *L'ecumene romana*, vol. VI: *Da Augusto a Diocleziano*, a cura di G. Traina, Salerno Editrice, Roma 2009, pp. 165-219, 189-215. Sugli Alamanni cfr. J.F. Drinkwater, *The Alamanni and Rome, 213-496 (Caracalla to Clovis)*, Oxford University Press, Oxford-New York 2007. Sul consolidamento del confine renano in età tetrarchica e costantiniana

cfr. Bleckmann, *Die Germanen*, cit., pp. 195-209; U. Roberto, *Diocleziano*, Salerno Editrice, Roma 2014, pp. 77-80, 172-174.

<sup>23</sup> Cfr. Bleckmann, *Die Germanen*, cit., pp. 209-267. Sulle vicende in Occidente nella prima metà del V secolo cfr. G. Zecchini, *Aezio: l'ultima difesa dell'Occidente romano*, «L'Erma» di Bretschneider, Roma 1983; sul ruolo dei Goti tra Danubio e Occidente dell'impero: H. Wolfram, *Storia dei Goti*, Salerno Editrice, Roma 1985 (ed. or., *Geschichte der Goten*, C.H. Beck, München 1979). Nel corso del V secolo, i Germani riuscirono perfino a mettere a sacco Roma in tre occasioni: i Visigoti di Alarico nell'agosto del 410; i Vandali di Genserico nel giugno del 455; una coalizione di varie genti, tra cui Burgundi e Ostrogoti, nel luglio del 472. Cfr. U. Roberto, *Roma capta. Il sacco della città dai Galli ai Lanzichenecchi*, Laterza, Roma-Bari 2012.

<sup>24</sup> Tra le diverse testimonianze, suggestiva quella di Salviano: i contadini della Gallia preferivano vivere come schiavi presso la società inumana dei barbari, piuttosto che come uomini liberi sotto il governo oppressivo dell'impero, cfr. *De gubernatione Dei* 5, 21-22; cfr. pure D. Lambert, *The Barbarians in Salvian's De gubernatione Dei*, in *Ethnicity and Culture in Late Antiquity*, a cura di St. Mitchell e G. Greatrex, Duckworth, London 2000, pp. 103-115; cfr. pure Orosio 7, 41, 7; per un giudizio simile sulla società degli Unni cfr. Prisco, fr. 8. Le virtù morali dei barbari rifulgono soprattutto nella vicenda di singoli personaggi: cfr., ad esempio, l'epistola 136 di Gregorio di Nazianzo che elogia il goto Modares; o il caso di Genserico in Zosimo 5, 46, 3-4; sul re Alarico cfr. pure Zosimo 5, 50, 2-51, 2 (desunto dalla rappresentazione di Olimpiodoro di Tebe) e U. Roberto, *Il giudizio della storiografia orientale sul sacco di Roma e la crisi dell'Occidente: il caso di Olimpiodoro di Tebe*, in *Roma e il sacco del 410. Realtà, interpretazione e mito*, a cura di A. Di Berardino, G. Pilara e L. Spera, Augustinianum, Roma 2012, pp. 59-79. Sulla rappresentazione dei barbari in età tardoantica cfr. in generale i saggi in A. Chauvot, *Les «barbares» des Romains. Représentations et confrontations, études réunies par A. Becker et H. Huntzinger, avec le concours de C. Freu et O. Huck*, Université de Lorraine, Metz 2016.

<sup>25</sup> Sulla rappresentazione dei Franchi in Agazia cfr. A. Cameron, *Agathias on the Early Merovingians*, in «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa. Lettere, Storia e Filosofia», II, XXXVII, 1968, pp. 95-140. Sulla visione della *translatio imperii* in Ottone di Frisinga, dai Romani d'Oriente a Carlo Magno (*Ad Francos*) e poi all'impero tedesco (*regnum Teutonicorum*, 6, 16, 17), cfr. G. Falco, *La polemica sul Medioevo* (1933), Guida, Napoli 1977, pp. 29-33. L'evento va tuttavia inserito nella visione del tempo di Ottone: cfr. S. Mazzarino, *Il pensiero storico classico* (1965-66), vol. 3, Laterza, Roma-Bari 1990<sup>2</sup>, pp. 354-357. Più in generale: H.-W. Goetz, *Das Geschichtsbild Ottos von Freising. Ein Beitrag zur historischen Vorstellungswelt und zur Geschichte des 12. Jahrhunderts*, Böhlau, Köln-Wien 1984.

VI. *Un mito di antica libertà: la Germania, l'Italia, l'Europa*

<sup>1</sup> Sulla conservazione della memoria di Teutoburgo nella Germania medievale cfr. Wiegels, <*Varusschlacht*>, cit., pp. 517-519. Su Rudolf di Fulda cfr. F. Stok, *La Germania di Rudolf di Fulda*, in «Rivista di cultura classica e medioevale», I, 1993, pp. 137-155. Più in generale: H. Beck, *Tacitus' Germania und die deutsche Philologie*, in *Beiträge zum Verständnis der Germania des Tacitus*, a cura di H. Jankuhn e D. Timpe, I, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen 1989, pp. 155-179, 155-156. Per il passo cfr. *Annales Fuldenses sive Annales regni Francorum Orientalis*, post editionem G.-H. Pertzii, recognovit F. Kurze, MGH, *Scriptores Rerum Germanicarum*, Hahn, Hannover 1891, p. 42: «in loco qui appellatur Mimida super annem, quem Cornelius Tacitus scriptor rerum a Romanis in ea gente gestarum Visurgim moderni vero Wisaraha vocant [...]». Per la *Translatio*, conservata nel codice di Hannover I 186, del secolo IX cfr. H. Härtel, *Translatio s. Alexandri auctoribus Rudolfo et Meginharto Fuldensibus*, Gerstenberg, Hildesheim 1979; cfr. pure Stok, *La Germania*, cit., pp. 141-147. Si è ipotizzato che la *Germania* fosse nota pure al fondatore dell'abbazia di Fulda, Bonifacio (Wynfrith): cfr. F. Stok, *Tacito (e Svetonio) in Bonifacio?*, in «Giornale di filologia», XLV, 1993, pp. 47-65. Sulla conoscenza di Tacito e della sua tradizione ancora a metà del VI secolo cfr. Cassiodoro, *Variae* 5, 2, 2, che cita *Germania* 45; e Iordanes, *Getica* 2, 10-15, che cita *Agricola* 10-11, 13 e il nome di Tacito (*Getica* 2, 13).

<sup>2</sup> Per una introduzione al tema dei pregiudizi contro i Tedeschi nella cultura italiana del Medioevo cfr. P. Amelung, *Das Bild des Deutschen in der Literatur der italienischen Renaissance (1400-1559)*, Max Hueber, München 1964, pp. 29-73. Per la visione delle Alpi come barriera provvidenzialmente posta tra Italia e Germania cfr. Plinio, *Storia naturale* 3, 19, 132.

<sup>3</sup> Cfr. *Blondi Flavi Forliviensis de Roma triumphante libri X, Romae instauratae libri III, Italia illustrata, Historiarum ab inclinatione Romanorum imperii decades III*, Johann Froben, Basileae 1531, parte II, p. 34: «inoltre, scelse [Teoderico] di restituire ogni cosa – tranne la disciplina militare – all'antica forma della città, che Cesare primo oppressore dello Stato aveva cancellato». Si tratta di un tema già sviluppato da Biondo nella *Roma instaurata* del 1446 (*Blondi Flavi Forliviensis de Roma triumphante libri X, Romae instauratae libri III*, cit., parte II, pp. 99, 255-256): cfr. in generale A. Raffarin-Dupuis, *Introduction*, in *Flavio Biondo. Rome restaurée. Roma instaurata*, t. I, livre I, a cura di A. Raffarin-Dupuis, Les Belles Lettres, Paris 2005, pp. IX-CXIX. Il positivo giudizio di Biondo su Teoderico avrà lunga fortuna nella cultura italiana, e sarà ripreso da Machiavelli, da Carlo Sigonio (*Historiarum de occidentali imperio libri viginti*, 1577, libro 16), da Cesare Baronio, da Ludovico Antonio Muratori (*Annali d'Italia*, 1744, III, *Anno di Cristo DLV*, p. 409), fino alla grande celebrazione di Pietro Giannone nella *Istoria civile del Regno di Napoli* (1723) e a Carlo Denina (*Delle rivoluzioni d'Italia*, 5, 5-6, 1768-72). Cfr. G. Costa, *Le antichità germaniche nella cultura italiana da Machiavelli a Vico*, Bibliopolis, Napoli 1977, pp. 24-31, 53-54, 84-85, 129-133, 301-303, 329-337; cfr. pure I.G. Mastroianni, *Cassiodoro, Biondo Flavio e la 'memoria' dell'Italia teodericiana*, in *Acta Conventus Neo-Latini*

*Upsaliensis. Proceedings of the 14<sup>th</sup> International Congress of Neo-Latin Studies*, a cura di A. Steiner-Weber, vol. I, Brill, Leiden-Boston 2012, pp. 661-670. Molto interessante anche il giudizio critico di Scipione Maffei (1675-1755), che sottolinea pregi e difetti del sovrano gotico: cfr. Costa, *Le antichità germaniche*, cit., pp. 255-256, 260-263, 267-270. Più in generale cfr. Falco, *La polemica*, cit., pp. 44-47; S. Mazzarino, *La fine del mondo antico*, Rizzoli, Milano 1959, pp. 79-82; R. Fubini, *Storiografia dell'umanesimo in Italia da Leonardo Bruni ad Annio da Viterbo*, Edizioni di storia e letteratura, Roma 2003, pp. 21-29; I.G. Mastrorosa, "Inclinatio inchoavit". *Decadenza e fine dell'impero romano d'Occidente nella storiografia umanistica: Leonardo Bruni e Biondo Flavio*, in «Historika», IV, 2014, pp. 243-275, 256-268.

<sup>4</sup> In generale cfr. J. von Stackelberg, *Tacitus in der Romania. Studien zur literarischen Rezeption des Tacitus in Italien und Frankreich*, Max Niemeyer Verlag, Tübingen 1960; E.-L. Etter, *Tacitus in der Geistesgeschichte des 16. und 17. Jahrhunderts*, Helbing & Lichtenhahn, Basel-Stuttgart 1966; P. Joachimsen, *Tacitus im deutschen Humanismus*, in Id., *Gesammelte Aufsätze*, I, Scientia, Aalen 1970, pp. 275-295; F.L. Borchardt, *German Antiquity in Renaissance Myth*, The Johns Hopkins Press, Baltimore-London 1971.

<sup>5</sup> Cfr. F. Stok, *Le vicende dei codici bersfeldensi*, in «Memorie dell'Accademia nazionale dei Lincei», XXVIII, 1985, pp. 277-319.

<sup>6</sup> Cfr. *Enea Silvio Piccolomini, Germania*, a cura di M.G. Fadiga, Sismel-Ed. Del Galluzzo, Firenze 2009; J. Ridé, *La Germania d'Enea Silvio Piccolomini et la 'réception' de Tacite en Allemagne*, in «Études Germaniques», XIX, 1964, pp. 274-282; Costa, *Le antichità germaniche*, cit., pp. 31-44. La prima edizione della *Germania* venne pubblicata a Venezia, nel 1470, per opera di Vindelino da Spira. Da Venezia, la conoscenza della *Germania* si diffuse in tutta la penisola e in Europa. In terra tedesca, il testo della *Germania* di Tacito apparve per la prima volta a stampa a Norimberga nel 1473 a cura di F. Creussner.

<sup>7</sup> Sulla diffusione delle opere di Tacito tra Italia e Germania cfr. J. Ridé, *L'image du germain dans la pensée et la littérature allemandes de la redécouverte de Tacite à la fin du XVI<sup>ème</sup> siècle*, 3 voll., Champion, Lille-Paris 1977; U. Muhlack, *Die Germania im deutschen Nationalbewußtsein vor dem 19. Jahrhundert*, in *Beiträge zum Verständnis*, cit., pp. 128-154; C.B. Krebs, *Negotiatio Germaniae: Tacitus' Germania und Enea Silvio Piccolomini, Giannantonio Campano, Conrad Celtis und Heinrich Bebel*, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen 2005, pp. 157-190 su Campano. Su Francesco Irenico (1495-1559) cfr. D. Mertens, *La strumentalizzazione della Germania di Tacito da parte degli umanisti tedeschi*, in «Quaderni catanesi», III, 2004, pp. 239-330, 296-300. Sulla riscoperta di Arminio cfr. R. Kuehnemund, *Arminius or the Rise of a National Symbol in Literature*, University of North Carolina, Chapel Hill 1953; G. Unverfehrt, *Arminius als nationale Leitfigur. Anmerkungen zur Entstehung und Wandel eines Reichssymbols*, in E. Mai, *St. Waetzoldt, Kunstverwaltung, Bau- und Denkmal-Politik im Kaiserreich*, Gebr. Mann Verlag, Berlin 1981, pp. 315-340.

<sup>8</sup> Cfr. Muhlack, *Die Germania*, cit., pp. 137-139; L. Krapf, *Germanenmythos und Reichsideologie. Frühhumanistische Rezeptionsweisen der taciteischen*

Germania, Niemeyer, Tübingen 1979, pp. 61-62; Fubini, *Storiografia*, cit., pp. 30-37; P. Hutter, *Tuiscon und Arminius. Thesen zur Rezeption der Germanen im 16. Jahrhundert*, in *2000 Jahre Varusschlacht. Mythos*, pp. 164-171.

<sup>9</sup> Cfr. C. Celtis, *Germania generalis*, in *Conradi Celtis Opuscula*, a cura di K. Adel, Teubner, Leipzig 1966. Su Conrad Celtis (1459-1508), Jakob Wimpfeling e lo studio degli antichi Germani tra fine del XV e inizio del XVI secolo cfr. H. Benario, *Arminius into Hermann: History into Legend*, in «Greece and Rome», LI, 2004, pp. 83-94, 84-85; Krebs, *Negotiatio Germaniae*, cit., pp. 190-226. Su Bebel cfr. M. Fuhrmann, *Einige Dokumente zur Rezeption der taciteischen Germania*, in «Der altsprachliche Unterricht», XXI, 1978, pp. 39-49; Krapf, *Germanenmythos*, cit., pp. 106-107; Krebs, *Negotiatio Germaniae*, cit., pp. 226-250. Contrario alle pretese francesi di controllo della riva sinistra del Reno è anche Konrad Peutinger, che ribadisce l'identità germanica di grandi città come Strasburgo, Spira, Worms, Mainz, Colonia, nei suoi *Sermones convivales de mirandis Germaniae antiquitatibus* (1506).

<sup>10</sup> Cfr. Joachimsen, *Tacitus im deutschen Humanismus*, cit.; H.G. Roloff, *Der 'Arminius' des Ulrich von Hutten*, in *Arminius und die Varusschlacht*, pp. 211-238. Cfr. pure L. Quattrocchi, *Il mito di Arminio e la poesia tedesca*, Editoriale Artemide, Roma 2008, pp. 13-26. Per una introduzione alla 'fortuna' dei passi di Tacito sulla 'purezza' della stirpe nella cultura tedesca dal Rinascimento al XX secolo cfr. L. Canfora, *La Germania di Tacito da Engels al nazismo*, Liguori, Napoli 1979, pp. 15-33. Sul fascino inquietante della Germania di Tacito cfr. pure A. Momigliano, *Alcune osservazioni sulle cause della guerra nella storiografia antica* (1954), in Id., *Secondo contributo alla storia degli studi classici e del mondo antico* (1960), poi in Id., *Storia e storiografia antica*, il Mulino, Bologna 1987, pp. 47-62, partic. 48: se si realizzasse una lista dei cento libri più pericolosi nella storia dell'umanità, un posto di rilievo ricoprirebbe la *Germania* di Tacito, capace di suscitare «nello spirito umano le passioni più terribili».

<sup>11</sup> Su *Lutherus Cheruscus* cfr. *D. Martin Luthers Werke kritische Ausgabe. Tischreden*, 3. Band, H. Böhlau, Weimar 1914, pp. 329-330 (3464c). Altri esponenti della Riforma celebrarono la memoria di Arminio come modello nella lotta contro Roma liberticida. Importante fu la *Illustrierten Reimchronik* (1543) del pastore Burkhard Waldis (1490-1556); allo stesso modo, si veda anche la rappresentazione della storia tedesca, dagli antichi Germani all'impero degli Ottoni, come storia di libertà conservata attraverso i secoli, nell'opera di Beato Renano, *Rerum Germanicarum libri tres* (1531), su cui Muhlack, *Die Germania*, cit., pp. 148-151. Lutero derivò la trasformazione del nome latino Arminius in Hermann dagli scritti di Johannes Georg Turmair (1477-1534), detto Aventinus, umanista e studioso della corte di Baviera. Cfr. pure J. Ridé, *Arminius in der Sicht der deutschen Reformatoren*, in *Arminius und die Varusschlacht*, pp. 239-248.

<sup>12</sup> Per l'apprezzamento di Piccolomini della libertà delle città tedesche cfr. *Germania* II, 69. Per il testo del *Ritratto delle cose della Magna* cfr. Niccolò Machiavelli, *Tutte le opere*, secondo l'edizione di Mario Martelli (1971), Bompiani, Milano 2018, pp. 261-267, 261. Cfr. inoltre N. Machiavelli, *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, introduzione di G. Sasso, note di G.

Inglese, Rizzoli, Milano 1996<sup>2</sup>: per altri passi dell'opera in cui Machiavelli celebra la virtù dei Tedeschi e il loro amore per la libertà: II 8, 28; II 19, 9; II 19, 11-19. In generale sulla visione di Machiavelli cfr. Costa, *Le antichità germaniche*, cit., pp. 47-55.

<sup>13</sup> Su Machiavelli e la storiografia filolongobarda cfr. G. Falco, *La questione longobarda e la moderna storiografia italiana*, in *Pagine sparse di storia e di vita*, Ricciardi, Milano-Napoli 1960, pp. 11-26. La tradizione favorevole agli Ostrogoti, suffragata dalla lettura di fonti come Cassiodoro e Procopio, indusse alcuni fautori della tendenza ostile al 'germanesimo' a sviluppare la tesi di un'origine non germanica degli Ostrogoti. La loro patria sarebbe, al contrario, la Scizia. Da qui l'origine del loro buon governo, soprattutto al confronto con il successivo regime dei Longobardi. Sulla questione insiste ancora Carlo Troya in epoca risorgimentale (*Studi intorno agli Annali d'Italia del Muratori*, Napoli 1869, pp. 95-98 e 188-190).

<sup>14</sup> Sugli interessi di Machiavelli e Giambullari per la Scandinavia, cfr. Costa, *Le antichità germaniche*, cit., pp. 52-65. Attraverso Machiavelli il giudizio sull'incidenza del clima e della sovrappopolazione come fattori scatenanti delle migrazioni degli antichi Germani si diffonde nella cultura italiana. Si veda, ad esempio, la riflessione di Giovanni Botero (*Della ragion di stato*, 1589, II, p. 57, su cui Costa, *Le antichità germaniche*, cit., pp. 133-135); e quella di Tommaso Campanella, *Monarchia di Spagna* (c. 15, composta nel 1600), che insiste molto sulla maggiore fecondità delle donne germaniche rispetto a quelle del Sud-Europa. Sul rapporto tra Tasso e il mondo germanico cfr. Costa, *Le antichità germaniche*, cit., pp. 111-121.

<sup>15</sup> Sul sacco del 1527 cfr. A. Chastel, *Il sacco di Roma. 1527*, Einaudi, Torino 2010<sup>2</sup> (ed. or. *The Sack of Rome*, Princeton University Press, Princeton 1983); Roberto, *Roma capta*, cit., pp. 227-247. Sul ruolo culturale di Roma all'inizio del XVI secolo cfr. A. Vauchez, *Dal Rinascimento all'età barocca: Roma capitale del mondo cattolico*, in *Il mito di Roma da Carlo Magno a Mussolini*, a cura di A. Giardina e A. Vauchez, Laterza, Roma-Bari 2000, pp. 58-116.

<sup>16</sup> Su Baronio cfr. Costa, *Le antichità germaniche*, cit., pp. 126-129. In generale sulla poesia del tardo Rinascimento, e in particolare su Trissino e Torquato Tasso, cfr. Costa, *Le antichità germaniche*, cit., pp. 106-121.

<sup>17</sup> Si veda G. Botero, *Della ragion di stato* II, p. 59 (1589): «Negano l'autorità del Vicario di Cristo, perché essendo di gran cuore, amano immoderatamente la libertà; e siccome si governano temporalmente od a repubblica o sotto re, che dipenda dalla elezione e dall'arbitrio loro, così vorrebbero un governo spirituale a lor modo». Lo sviluppo del tema è poi in T. Campanella, *Discorsi ai principi d'Italia ed altri scritti filosofici*, a cura di L. Firpo, Chiantore, Torino 1945, p. 67 e *La monarchia di Spagna* (c. 27), con la ripresa del passo di Botero. In generale sul tema nei due autori cfr. Costa, *Le antichità germaniche*, cit., pp. 135-136 e 149-165.

<sup>18</sup> Sulla riflessione di Paruta intorno ai Germani cfr. Costa, *Le antichità germaniche*, cit., pp. 86-91. La stessa visione di Venezia erede della libertà di Roma è in Scipione Maffei (*Verona Illustrata*, 1732). Cfr. G. Tabacco, *Latinità e germanesimo nella tradizione medievistica italiana*, in «RSI», CII, 1990, pp. 691-716.

<sup>19</sup> Tra i principali esponenti di questa tendenza ostile ai Germani nella cultura tra Seicento e Settecento v'è Gian Vincenzo Gravina (1664-1718), che nel *De iurisprudencia* (1699) e nel *De ortu et progressu juris civilis* (1701) criticò il declino e la sparizione del diritto romano nell'Italia dominata dai Germani, lamentando allo stesso tempo l'imbarbarimento della cultura: cfr. Costa, *Le antichità germaniche*, cit., pp. 235-243. Paolo Mattia Doria (1667-1746) svaluta le qualità dei Germani e, soprattutto, la loro inclinazione alla difesa della libertà. A suo giudizio, sia la rivolta contro Varo sia Teutoburgo vanno considerati non tanto come ispirati da un nobile anelito di libertà, quanto piuttosto dall'insofferenza profonda per le forme più oppressive della dominazione romana (*La vita civile*, 1710, parte II, 1): cfr. Costa, *Le antichità germaniche*, cit., pp. 308-316.

<sup>20</sup> Cfr. Tabacco, *Latinità*, cit., pp. 695-697. Più in generale, su Sigonio: Falco, *La polemica*, cit., pp. 49-52; Costa, *Le antichità germaniche*, cit., pp. 79-85, giudica Sigonio come «il maggior precursore di Muratori» per la considerazione del ruolo storico dei Longobardi. Sull'interesse per la Svezia e la Scandinavia nella cultura italiana del Seicento si veda Costa, *Le antichità germaniche*, cit., pp. 192-231.

<sup>21</sup> Per le *Osservazioni politiche sopra i sei libri degli Annali di Cornelio Tacito*, si veda *La bilancia politica di tutte le opere di Traiano Boccalini*, vol. I, Widerhold, Castellana 1678. Cfr. Costa, *Le antichità germaniche*, cit., pp. 165-180. La virtù militare di Arminio è celebrata anche da Alessandro Tassoni (*De' pensieri diversi libri dieci*, Marc'Antonio Brogiolo, Venetia 1646, l. 8, p. 285). Guido Bentivoglio (1577-1644) celebra pure l'amore per la libertà degli Olandesi, evocando un suggestivo paragone tra Guglielmo d'Orange e Giulio Civile (*Relazione delle Province Unite di Fiandra*, Anversa 1629). In sintonia con Tassoni e Bentivoglio pure Fiumano Strada, *De bello Belgico* (I decade 1632; II decade 1647), presenta il paragone tra Arminio, Giulio Civile e Guglielmo d'Orange: cfr. Costa, *Le antichità germaniche*, cit., pp. 180-192.

<sup>22</sup> Muratori sviluppa questa tesi in *Antiquitates Italicae Medii Aevi*, I, Tip. Societatis Palatinae in Regia Curia, Milano 1738. Su Muratori e la medievistica italiana cfr. G. Tabacco, *Muratori medievista*, in *Ludovico Antonio Muratori storiografo*, Olschki, Firenze 1975, pp. 3-20; più in generale: *Miscellanea di Studi muratoriani*, Aedes Muratoriana, Modena 1951. In particolare sulla sopravvivenza del diritto romano sotto Ostrogoti e Longobardi, Muratori appare in piena sintonia con il pensiero di Donato Antonio D'Asti (1673-1742); in polemica con G. Gravina, D'Asti sosteneva che Goti e Longobardi avevano garantito la sopravvivenza del diritto romano (*Dell'uso e dell'autorità della ragion civile*, Napoli 1720-22): cfr. G. Ricuperati, *L'esperienza civile e religiosa di Pietro Giannone*, Ricciardi, Milano-Napoli 1970, pp. 138-141; Costa, *Le antichità germaniche*, cit., pp. 316-322. Cfr. sempre negli *Annali d'Italia*, la memoria di Arminio «promotore della libertà» (I, *Anno di Cristo XVII*, p. 42) e come colui che «avea bravamente difesa la libertà della sua Patria contro a i Romani» (I, *Anno di Cristo XIX*, pp. 45-46).

<sup>23</sup> Copiose critiche a Muratori arrivarono pure dagli ambienti clericali. Esaltando il regno dei Longobardi e la sua equità, infatti, Muratori sembrava

svalutare il ruolo della Chiesa in quei secoli e, soprattutto, criticare la sua scelta di chiamare i Franchi contro Desiderio. Attraverso la critica a Muratori si riaccendeva la polemica sul rapporto tra Chiesa, regno dei Longobardi e Franchi, secondo la visione già impostata da Machiavelli. Muratori ribadisce il giudizio sulle origini germaniche degli Italiani anche nella *praefatio* ai *Rerum Italicarum scriptores* (Milano 1723); cfr. Costa, *Le antichità germaniche*, cit., pp. 284-306. In chiave decisamente ostile al ruolo della Chiesa nella storia italiana è costruita la rappresentazione dei Longobardi nell'opera di Pietro Giannone (*Istoria civile del Regno di Napoli*, 1723, ad esempio I, V, 4).

<sup>24</sup> Sull'interesse di Vico per i Germani cfr. Costa, *Le antichità germaniche*, cit., pp. 345-377. Per il testo della *Scienza Nuova* cfr. G.B. Vico, *La Scienza Nuova, giusta l'edizione del 1744*, a cura di F. Nicolini, I, Laterza, Bari 1911; II, ivi 1913.

<sup>25</sup> Per lo studio degli antichi Germani nella Francia moderna cfr. E. Hölze, *Die Idee einer altgermanischen Freiheit vor Montesquieu*, Oldenbourg, München 1925; von Stackelberg, *Tacitus in der Romania*, cit., pp. 220-238; A.M. Battista, *La Germania di Tacito nella Francia illuminista*, in F. Gori, C. Questa (a cura di), *La fortuna di Tacito dal secolo XV ad oggi*, in «Studi Urbinate», LIII, 1979, pp. 93-131; R. McKitterick, *The Study of Frankish History in France and Germany in the Sixteenth and Seventeenth Centuries*, in «Francia» VIII, 1980, pp. 556-572; Cl. Nicolet, *La fabrique d'une nation*, Perrin, Paris 2003. Sul dibattito Boulainvilliers-Dubos: H.A. Ellis, *Boulainvilliers and the French Monarchy. Aristocratic Politics in Early Eighteenth-Century France*, Cornell University Press, Ithaca (NY), 1988; D. Venturino, *Le ragioni della tradizione. Nobiltà e mondo moderno in Boulainvilliers (1658-1722)*, Le Lettere, Firenze 1993; sugli esiti del dibattito: M. Mazza, *Considerazioni su qualche problema di storiografia: aristocrazia, regime feudale e storia nazionale in Fustel de Coulanges* (2001), in Id., *Tra Roma e Costantinopoli*, Edizioni del Prisma, Catania 2009, pp. 343-382.

<sup>26</sup> Su Montesquieu e gli antichi Germani cfr. U. Roberto, *Montesquieu, i Germani e l'identità politica europea*, in D. Felice (a cura di), *Libertà, necessità e storia. Percorsi dell'Esprit des lois*, Bibliopolis, Napoli 2003, pp. 277-322. Su Montesquieu e Tacito cfr. C. Volpillac-Auger, *Tacite et Montesquieu*, The Voltaire Foundation, Oxford 1985; e Ead., *Tacite en France de Montesquieu à Chateaubriand*, The Voltaire Foundation, Oxford 1993; sull'influenza di Machiavelli sul pensiero di Montesquieu cfr. F. Chabod, *Storia dell'idea di Europa*, Laterza, Roma-Bari 1977<sup>7</sup>, pp. 51-52 e 88-108. La visione del ruolo degli antichi Germani nella storia d'Europa è anticipata da Montesquieu in alcuni passi delle *Lettere persiane*, CXXXI (1721).

<sup>27</sup> Sull'*Arminius* di Lohenstein cfr. G. Spellerberg, *Daniel Caspers von Lohenstein Arminius-Roman: Frühes Zeugnis des deutschen Chauvinismus oder Beispiel eines barockhumanistischen Patriotismus?*, in *Arminius und die Varusschlacht*, pp. 249-263; Quattrocchi, *Il mito di Arminio e la poesia*, cit., pp. 37-54.

<sup>28</sup> Sulla visione di Klopstock cfr. Unverfehrt, *Arminius*, cit., pp. 317-318. Sul tema di Arminio nella poesia tedesca del Settecento cfr. M. Schumann, *Arminius redivivus: zur literarischen Aneignung des Hermannsstoffs im 18.*

*Jahrhundert*, in «Monatshefte», LXXXIX, 1997, pp. 130-147, partic. 135-140; e soprattutto Quattrocchi, *Il mito di Arminio e la poesia*, cit., pp. 65-276, da Schlegel a Klopstock.

<sup>29</sup> Cfr. R. Krebs, *Von der Liebestragödie zum politisch-vaterländischen Drama. Der Hermannstoff im Kontext der deutsch-französischen Beziehungen. Zu Johann Elias Schlegel und Justus Möser's Hermannstücken*, in *Arminius und die Varusschlacht*, pp. 291-308; Quattrocchi, *Il mito di Arminio*, cit., pp. 95-120. Più in generale si cfr. pure R. Stauf, *Justus Möser's Konzept einer deutschen Nationalidentität. Mit einem Ausblick auf Goethe*, Niemeyer, Tübingen 1991.

<sup>30</sup> In breve, Tuscelda divenne insieme a suo marito Arminio personaggio celebrato dalla letteratura, dall'arte, dalla musica. Per quanto riguarda il melodramma, Arminio e Tuscelda sono protagonisti di oltre settanta composizioni. Tra le più importanti, quelle di Heinrich Biber (*Arminio, ossia chi la dura la vince*, intorno al 1690), di Alessandro Scarlatti (1703, ma la partitura è perduta), di G. Friedrich Händel (1737). Cfr. P. Barbon, B. Plachta, *Chi la dura la vince. Wer ausharrt, siegt. Arminius auf der Opernbühne des 18. Jahrhunderts*, in *Arminius und die Varusschlacht*, pp. 265-290; Quattrocchi, *Il mito di Arminio e la poesia*, cit., pp. 60-62. Anche nella cultura francese del Seicento e del Settecento il personaggio di Arminio destò interesse. Per il grande pubblico il dramma personale di Arminio e Tuscelda fu rappresentato in opere teatrali come quelle di Georges de Scudéry (*Arminius*, 1643) e Jean Galbert de Campistrion (*Arminius*, 1684). Anche Gauthier de Coste de la Calprenède dedicò ad Arminio due libri del suo romanzo in dodici volumi *Cléopâtre* (1647-58). Arminio vi appare in un contesto tragico, con evidenti falsificazioni e storpiature delle notizie provenienti dalle fonti: cfr. Quattrocchi, *Il mito di Arminio e la poesia*, cit., pp. 34-35; K. Kösters, *Freiheit der Germanen. Eine französische Karriere*, in *2000 Jahre Varusschlacht. Mythos*, pp. 172-186.

<sup>31</sup> Sul valore aggregante dell'immagine degli antichi Germani e di Arminio anche per la cultura tedesca della prima età del nazionalismo cfr. J. Ridé, *La fortune singulière du mythe germanique en Allemagne*, in «Études germaniques», XXI, 1966, pp. 489-505, 498. Sul mito di Arminio nella poesia e nella letteratura tra guerre napoleoniche e restaurazione cfr. Quattrocchi, *Il mito di Arminio e la poesia*, cit., pp. 318-531; Wolters, *Die Schlacht*, cit., pp. 185-188. Cfr. pure J.G. Fichte, *Reden an die deutsche Nation*, in *Fichtes Werke*, a cura di I.H. Fichte (rist. anastatica), vol. VII, De Gruyter, Berlin 1971, pp. 495-499. Su Kleist cfr. pure H.C. Seeba, *Hermanns Kampf für Deutschlands Not. Zur Topographie der nationalen Identität*, in *Arminius und die Varusschlacht*, pp. 355-365. G. Emig, *Heinrich von Kleists Die Hermannsschlacht* (1808), in *2000 Jahre Varusschlacht. Mythos*, pp. 187-190. Sulla celebrazione di Lipsia (1813) come seconda battaglia di Arminio (*zweite Hermannsschlacht*) cfr. Wiegels, <*Varusschlacht*>, cit., p. 523. Per il valore epocale di Teutoburgo secondo E.M. Arndt cfr. il suo *Geist der Zeit*, II, George Reimer, Berlin 1813, p. 223. Su Jacob Grimm cfr. M. Mazza, *La Germania di Tacito: etnografia, storiografia e ideologia nella cultura tedesca dell'Ottocento*, in *La fortuna di Tacito dal secolo XV ad oggi*, cit., pp. 167-217, 179-191. Seguendo un filo che da Tacito conduce a

Vico e a Justus Möser, anche Ippolito Pindemonte (1753-1828) dedicò una tragedia in cinque atti ad Arminio e al tema del suo doppio tradimento, contro Varo e, alla fine della sua vita, contro gli ideali della libertà da lui difesi (*Arminio*, 1804).

<sup>32</sup> Parla di «mito bifronte» dei Longobardi G. Tabacco, *La città italiana fra germanesimo e latinità nella medievistica ottocentesca*, in R. Elze, P. Schiera (a cura di), *Il Medioevo nell'Ottocento in Italia e Germania*, il Mulino, Bologna 1988, pp. 23-42, 25. Sulla questione longobarda nella cultura italiana cfr. B. Croce, *Storia della storiografia italiana nel secolo decimonono*, vol. I, Laterza, Bari 1930, capp. V-IX; e Falco, *La questione longobarda*, cit. Sul tema cfr. pure E. Artifoni, *Ideologia e memoria locale nella storiografia italiana sui Longobardi*, in C. Bertelli, G.P. Brogiolo (a cura di), *Il futuro dei Longobardi. L'Italia e la costruzione dell'Europa di Carlo Magno*, Skira, Milano 2000, pp. 219-227.

<sup>33</sup> Cfr. A. Manzoni, *Discorso sopra alcuni punti della storia longobardica in Italia*, a cura di I. Becherucci, Centro nazionale studi manzoniani, Milano 2005, c. 2, 13-14, pp. 46-47; e A. Manzoni, *Adelchi*, ed. critica a cura di I. Becherucci, Accademia della Crusca, Firenze 1998. Per la lettera a Claude Fauriel del 17 ottobre 1820 cfr. A. Manzoni, *Lettere*, in Id., *Tutte le opere*, a cura di C. Arieti, VII/1, Verona 1970, pp. 215-216; per il rapporto tra invasori e oppressi alle origini della storia medievale europea, cfr. A.M. Banti, *Le invasioni barbariche e le origini delle nazioni*, in *Immagini della nazione nell'Italia del Risorgimento*, a cura di A.M. Banti e R. Bizzocchi, Carocci, Roma 2002, pp. 21-44, 23. Sulla questione cfr. pure G.P. Bognetti, *La genesi dell'Adelchi e del Discorso e il pensiero storico e politico del Manzoni fino al 1821 (1951-52)*, in Id., *Manzoni giovane*, Guida, Napoli 1977, pp. 27-164.

<sup>34</sup> Cfr. G. Tabacco, *Manzoni e la questione longobarda*, in *Manzoni e l'idea di letteratura*, Torino 1987, pp. 47-57 e Id., *Latinità*, cit., pp. 695-706. Tra gli esponenti della storiografia guelfa e moderata, non tutti condividevano le posizioni di Manzoni: si veda, ad esempio, il giudizio di Federico Sclopis sull'importanza della legislazione longobarda; cfr. L. Moscati, *Federico Sclopis storico dei Longobardi*, in «Rassegna storica del Risorgimento», LXVI, 1979, pp. 259-276; e più in generale Ead., *Federico Paolo Sclopis*, in *Il contributo italiano alla storia del pensiero*, in *Enciclopedia italiana*, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma 2012, pp. 286-289. Più in generale, con riferimento al pensiero di Cesare Balbo e Carlo Troya: E. Artifoni, *Le questioni longobarde. Osservazioni su alcuni testi del primo Ottocento storiografico italiano*, in «MEFRM», CXIX, 2007, pp. 297-304.

<sup>35</sup> Cfr. Tabacco, *La città italiana*, cit., pp. 30-33; più in generale: F. Simoni, *Il tema del millennio e la problematica dello Stato nazionale nella storiografia italiana*, in «StudStor», XLI, 2000, pp. 1083-1119, partic. 1096-1104. Cfr. pure D. Balestracci, *Medioevo e Risorgimento. L'invenzione della identità italiana nell'Ottocento*, Il Mulino, Bologna 2015, pp. 23-53.

<sup>36</sup> Cfr. Tabacco, *Latinità*, cit., pp. 706-714. Su Francesco Schupfer cfr. L. Moscati, *Francesco Schupfer e la prima cattedra di Storia del diritto italiano*, in «Rivista italiana per le scienze giuridiche», III, 2012, pp. 163-178. In generale sugli studiosi di storia del diritto cfr. C. Azzara, *Le leggi dei Barbari*

nella storiografia giuridica italiana tra Otto e Novecento. *Percorsi di lettura*, in C. Ebanista, M. Rotili (a cura di), *La trasformazione del mondo romano e le grandi migrazioni*, Tavolario Edizioni, Cimitile 2012, pp. 67-73.

<sup>37</sup> Cfr. Giuseppe Civinini, *L'antico e il nuovo Impero in Germania*, in «Nuova Antologia», 16, aprile 1871, pp. 807-844; 17, maggio 1871, pp. 32-56; R. Romeo, *La Germania e la vita intellettuale italiana dall'unità alla prima guerra mondiale*, in Id., *L'Italia unita e la prima guerra mondiale*, Laterza, Roma-Bari 1978, pp. 109-140; Federico Niglia, *L'antigermanesimo italiano. Da Sedan a Versailles*, Le Lettere, Firenze 2012, pp. 43-87.

<sup>38</sup> Come conseguenza, l'Italia fu il paese che, al di fuori dell'area della Mitteleuropa, fu maggiormente aperto alle influenze culturali provenienti dalla Germania; cfr. B. Croce, *L'Italia dal 1914 al 1918. Pagine sulla guerra*, Laterza, Bari 1965<sup>4</sup>, p. 89; Romeo, *La Germania e la vita intellettuale italiana*, cit., pp. 121-125; A. La Penna, *Modello tedesco e modello francese nel dibattito sull'università italiana nella seconda metà dell'Ottocento*, in *Fare gli Italiani. Scuola e cultura nell'Italia contemporanea*, a cura di S. Soldani e G. Turi, Il Mulino, Bologna 1993, I, pp. 171-212.

<sup>39</sup> Sulle voci più preoccupate per la nuova potenza della Germania imperiale, da Ruggiero Bonghi a Napoleone Colajanni, cfr. Romeo, *La Germania e la vita intellettuale italiana*, cit., pp. 110-114 e 127-128. Sull'idea del 'tedesco' come nemico e avversario storico degli Italiani cfr., per una introduzione, E. Collotti, *I tedeschi*, in M. Isnenghi (a cura di), *I luoghi della memoria. Personaggi e date dell'Italia unita*, Laterza, Roma-Bari 1997, pp. 67-86.

<sup>40</sup> Tra i monumenti costruiti in Germania per sostenere la causa dell'unità politica, vi sono anche il Walhalla di Ratisbona, completato nel 1842 e il Niederwalddenkmal presso Rüdesheim am Rhein. Cfr. Th. Nipperdey, *Nationalidee und Nationaldenkmal in Deutschland im 19. Jahrhundert*, in «HZ», CCVI, 1968, pp. 529-585. Cfr. pure i saggi in G. Engelbert (a cura di), *Ein Jahrhundert Hermannsdenkmal 1875-1975*, Naturwissenschaftlicher und historischer Verein für das Land Lippe, Detmold 1975. Sull'inaugurazione del monumento nel 1875 cfr. D. Mellies, «Symbol deutscher Einheit». *Die Einweihungsfeier des Hermannsdenkmals 1875*, in *2000 Jahre Varusschlacht. Mythos*, pp. 222-228. Più in generale sul mito degli antichi Germani nelle arti cfr. T. Kaufmann, *Edler Wilder, grausiger Heide, Fürstenknecht und Kämpfer für die Nation: Der Germane in den Bildprojektionen von der Bauernkriegszeit bis zur Romantik*, in M. Fansa (a cura di), *Varusschlacht und Germanenmythos*, Isensee, Oldenbourg 2001<sup>3</sup>, pp. 45-70; R. Kipper, *Der Germanenmythos im Deutschen Kaiserreich. Formen und Funktionen historischer Selbstthematisierung*, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen 2002. Segnata dalla stessa interpretazione delle vicende è l'opera che celebra il sacrificio di Tuscelda, condotta prigioniera insieme al figlio Tumelico nel trionfo di Germanico a Roma, il 26 maggio 17. Karl Theodor von Piloty dipinse a partire dal 1869 una grande tela (7,1x4,9 metri), oggi conservata alla Neue Pinakothek di Monaco. Tuscelda vi appare al centro della rappresentazione, in tutta la sua fierezza. Su di lei, e sul bambino al suo fianco, converge la luce. Nell'ombra si scorgono Tiberio e il padre Segeste. Lontano e marginale è invece il trionfatore, Germanico.

<sup>41</sup> Su Müllenhoff cfr. Mazza, *La Germania di Tacito*, cit., pp. 193-199. Più in generale sull'interesse agli antichi Germani nella società tedesca del Secondo Reich cfr. G.L. Mosse, *Le origini culturali del Terzo Reich*, il Saggiatore, Milano 1968 (ed. or. *The Crisis of German Ideology*, 1964), pp. 101-130.

<sup>42</sup> Sulla *Alldeutscher Verband* e sull'influenza di de Gobineau e Chamberlain cfr. Canfora, *La Germania*, cit., pp. 17-33. Sullo sviluppo del 'germanesimo' come movimento culturale e politico, e la sua contrapposizione al 'romanesimo', cfr. H. Gollwitzer, *Zum politischen Germanismus des 19. Jahrhunderts*, in *Festschrift für H. Heimpel*, Bd. 1, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen 1971, pp. 282-356. Con riferimento alla storia antica, un dibattito acceso si concentrò sul significato della frontiera romana, *limes*, nella storia della Germania; e sul valore dello studio storico-archeologico del *limes* nel nuovo clima culturale: cfr. A. Esch, *Limesforschung und Geschichtsvereine. Romanismus und Germanismus. Dilettantismus und Facharchäologie in der Bodenforschung des 19. Jahrhunderts*, in *Geschichtswissenschaft und Vereinswesen im 19. Jahrhundert*, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen 1972, pp. 163-191. Cfr. pure per la posizione di Th. Mommsen, ostile alla deriva nazionalistica: St. Rebenich, *«Die Urgeschichte unseres Vaterlandes». Theodor Mommsen, die Reichslimeskommission und die Konstruktion der deutschen Nationalgeschichte im 19. Jahrhundert*, in *Alésia et la bataille de Teutoburg*, cit., pp. 105-120. Segno dell'attenuazione di interesse per Arminio fu il carattere locale delle celebrazioni per l'anniversario di Teutoburgo nel 1909: cfr. Wolters, *Die Schlacht*, cit., pp. 193-195.

<sup>43</sup> Di importanza pari all'opera di Dahn, anche il ciclo di romanzi dedicati agli antenati germanici di Gustav Freytag (*Die Abnen*, 1872-81). Sul successo di Felix Dahn e Gustav Freytag cfr. S. Rendina, *Felix Dahn e il mito dell'Italia gotica*, in «StudStor», LVI, 2015, pp. 879-909. Sulla diffusione delle teorie razziali cfr. pure V. Losemann, *Rassenideologie und antisemitische Publizistik in Deutschland im 19. und 20. Jahrhundert*, in *Vorurteil und Völkermord. Entwicklungslinien des Antisemitismus*, a cura di W. Benz e W. Bergmann, Herder, Freiburg-Basel-Wien 1997, pp. 304-337.

<sup>44</sup> Cfr. E. Sieyès, *Qu'est-ce que le Tiers-État?* (1789), Presses universitaires de France, Paris 1982, pp. 8-9: «Pourquoi ne renverrait-il pas dans les forêts de la Franconie toutes ces familles qui conservent la folle prétention d'être issues de la race de conquérants et d'avoir succédé à *des droits de conquête?*». Per il giudizio negativo di Voltaire sugli antichi Germani cfr. *Essai sur les moeurs et l'esprit des Nations* (1756), *Avant-propos*. Si veda pure la *Neuvième lettre sur le gouvernement* in Voltaire, *Lettres philosophiques*, E. Lucas, Amsterdam 1734, pp. 75-77.

<sup>45</sup> Cfr. Nicolet, *La fabrique d'une nation*, cit., pp. 107-257; A. Graceffa, *Antiquité barbare, l'autre Antiquité: l'impossible réception des historiens français (1800-1950)*, in «Anabases», VIII, 2008, pp. 83-104, 87-93. Su Camille Jullian cfr. Ch.O. Carbonell (a cura di), *Camille Jullian. L'histoire de la Gaule et le nationalisme français*, Presses Universitaires de Lyon, Lyon 1991; Nicolet, *La fabrique d'une nation*, cit., pp. 226-243.

<sup>46</sup> Per il dibattito culturale nella Terza Repubblica sulla teoria della razza cfr. C. Reynaud Paligot, *La République raciale. Paradigme racial et idéologie*

*républicaine (1860-1930)*, Presses universitaires de France, Paris 2006. Su Fustel de Coulanges cfr. Nicolet, *La fabrique d'une nation*, cit., pp. 208-225; F. Hartog, *Le XIX<sup>e</sup> siècle et l'histoire. Le cas Fustel de Coulanges*, Presses Universitaires de France, Paris 2001; Mazza, *Considerazioni*, cit.

<sup>47</sup> In generale cfr. Romeo, *La Germania e la vita intellettuale italiana*, cit., pp. 130-136; Niglia, *L'antigermanesimo italiano*, cit., pp. 89-121. Per la storiografia antichistica cfr. i saggi in E. Migliario, L. Polverini (a cura di), *Gli antichisti italiani e la Grande Guerra*, Le Monnier, Firenze 2017. Sulla visione del 'tedesco' come nemico (non limitato ai soli Austriaci) cfr. Collotti, *I tedeschi*, cit., pp. 70-73; A. Ventrone, *La seduzione totalitaria. Guerra, modernità, violenza politica, 1914-1918*, Donzelli, Roma 2003, pp. 107-125. Sulla rappresentazione di Capranesi e più in generale sul tema della guerra contro la barbarie dei nemici cfr. T. di Carpegna Falconieri, *Il medievalismo e la grande guerra in Italia*, in «StudStor», LVI, 2015, pp. 251-276, partic. 268-269.

<sup>48</sup> Cfr. Polverini, *Germani in Italia prima dei Cimbri?*, cit., e Id., *Storia romana e storia contemporanea: «Il più antico trionfo romano sui Germani»*, in *Studi sulla tradizione classica per Mariella Cagnetta*, a cura di L. Canfora, Laterza, Roma-Bari 1999, pp. 437-450. Cfr. pure *supra*, pp. 17-19. Per l'opera storiografica di E. Pais, cfr. L. Polverini (a cura di), *Aspetti della storiografia di Ettore Pais*, Edizioni scientifiche italiane, Napoli 2002. Più in generale: L. Polverini, *La storia antica al tempo della Grande Guerra*, in *Gli antichisti italiani e la Grande Guerra*, cit., pp. 23-34.

<sup>49</sup> Per le celebrazioni del 1925 a Detmold, cfr. Wolters, *Die Schlacht*, cit., pp. 194-197. Più in generale cfr. pure K. von See, *Kulturkritik und Germanenforschung zwischen den Weltkriegen*, in «HZ», CCXLV, 1987, pp. 343-362; H. Flashar (a cura di), *Altertumswissenschaft in der 20er Jahren: neue Frage und Impulse*, Steiner, Stuttgart 1995.

<sup>50</sup> Su Eduard Norden e la sua analisi della *Germania* cfr. F.W. Lenz, *Erinnerungen an Eduard Norden*, in «Antike und Abendland», VII, 1958, pp. 159-171; e Id., *Eduard Nordens Leistung für die Altertumswissenschaft*, in «Das Altertum», VI, 1960, pp. 245-254; Canfora, *La Germania*, cit., pp. 34-44; H. Benario, *Tacitus' Germania and Modern Germany*, in «Illinois Classical Studies», XV, 1990, pp. 163-175, 171-174; W.A. Schröder, *Der Altertumswissenschaftler Eduard Norden (1858-1941). Das Schicksal eines deutschen Gelehrten jüdischer Abkunft*, Olms, Hildesheim 1999. Su G. Kossinna (1868-1931) vedi H. Jankuhn, *Das Germanenproblem in den älteren archäologischen Forschung*, in H. Beck (a cura di), *Germanenprobleme in heutiger Sicht*, De Gruyter, Berlin-New York 1986, pp. 298-309; U. Veit, *Gustaf Kossinna and His Concept of a National Archaeology*, in H. Härke (a cura di), *Archaeology, Ideology and Society. The German Experience*, Lang, Frankfurt a.M. 2000, pp. 40-65; H. Steuer, *Eine hervorragend nationale Wissenschaft. Deutsche Prähistoriker zwischen 1900 und 1995*, De Gruyter, Berlin 2001.

<sup>51</sup> Su Wilamowitz cfr. Canfora, *La Germania*, cit., pp. 46-48; e Id., *Cultura classica e crisi tedesca. Gli scritti politici di Wilamowitz, 1914-1931*, De Donato, Bari 1977. Più in generale sulla situazione in Germania dal punto di vista politico e culturale cfr. L. Canfora, *Intellettuali in Germania tra reazione e*

*rivoluzione*, De Donato, Bari 1979. Cfr. pure la discussione di M. Mazza, *Crisi tedesca e cultura classica: intellettuali tra reazione e rivoluzione*, in «StudStor», XXI, 1980, pp. 255-272.

<sup>52</sup> Cfr. Canfora, *La Germania*, cit., pp. 52-53, 64-65 e 68-69. Sul rapporto tra studio dell'antichità e nazismo cfr. V. Losemann, *Nationalsozialismus und Antike. Studien zur Entwicklung des Faches Alte Geschichte 1933-1945*, Hoffmann und Campe, Hamburg 1977; J. Chaputot, *Il nazismo e l'Antichità*, Einaudi, Torino 2017, pp. 236-266 (ed. or. *Le nazisme et l'Antiquité*, Presses Universitaires de France, Paris 2012).

<sup>53</sup> Cfr. Canfora, *La Germania*, cit., pp. 74-76. Sul *Deutsche Ahnenerbe* cfr. M.H. Kater, *Das 'Ahnenerbe' der SS, 1935-1945: ein Beitrag zur Kulturpolitik des dritten Reiches*, Oldenbourg, Stuttgart 1974. Sulla figura controversa del presidente del *Deutsche Ahnenerbe*, Herman Wirth, cfr. A. Schnapp, *Archéologie et nazisme*, in «Quaderni di Storia», V, 1977, pp. 1-26. Sul gruppo legato a Rosenberg cfr. R. Bollmus, *Das Amt Rosenberg und seine Gegner. Studien zum Machtkampf im nationalsozialistischen Herrschaftssystem*, Oldenbourg, Stuttgart 1970. Sulla rappresentazione degli antichi Germani durante il nazismo cfr. V. Losemann, *Aspekte der nationalsozialistischen Germanenideologie*, in *Alte Geschichte und Wissenschaftsgeschichte. Festschrift für Karl Christ zum 65. Geburtstag*, a cura di P. Kneissl e V. Losemann, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, Darmstadt 1988, pp. 256-284. Più in generale cfr. i saggi in H. Härke (a cura di), *Archaeology, Ideology and Society. The German Experience*, cit.; B. Näf (a cura di), *Antike und Altertumswissenschaft in der Zeit von Faschismus und Nationalsozialismus*, Cicero Verlag, Mandelbachtal 2001.

<sup>54</sup> Cfr. Cornelii Taciti, *De origine et situ Germanorum*. Tacito, *La Germania*, versione di F.T. Marinetti, Prefazione di F.T.M., *Romanorum Scriptorum Corpus Italicum*, curante Hectore Romagnoli, Istituto Editoriale Italiano, Milano 1928. Cfr. B. Giancarlo, *Tacito e il futurismo*, in «Rivista di cultura classica e medievale», L, 2008, pp. 385-417; F. Bellonzi, *La Germania di Tacito tradotta da F.T. Marinetti*, in «Studi Romani», XXIV, 1976, pp. 500-509; sul valore della traduzione di Marinetti cfr. pure M. Giovini, «Zang Tumb Tacito»: *l'improbabile Germania futurista di Marinetti*, in «Sandalion», XXVI-XXVIII, 2003-2005, pp. 259-276. Il fascino dei Germani e della superiorità del mondo barbarico sulla società decadente spiega, in parte, anche la decisione di Dino Campana di dedicare i suoi *Canti Orfici* (1914) a «Guglielmo II imperatore di Germania». E del resto, l'ammirazione per un mito immaginario è anche nel sottotitolo dell'opera: *Die Tragödie des letzten Germanen in Italien*, «la tragedia dell'ultimo Germano in Italia». Successivamente, l'autore rinnegò la scelta della dedica. Cfr. D. Campana, *Canti Orfici e altre poesie*, a cura di R. Martinoni, Einaudi, Torino 2013, pp. 203-206.

<sup>55</sup> Sulla vicenda della statua di Druso cfr. E.M. Beranger, *Per l'assimilazione nazionale nell'Alto Adige*, in S. Benvenuti, Chr.H. von Hartungen, *Ettore Tolomei (1865-1952): un nazionalista di confine = Die Grenzen des Nationalismus*, supplemento di «Archivio trentino», Trento 1998, pp. 236-237, con il riferimento alla lettera di Mussolini a Rocco; cfr. pure A. Giardina, *Augusto tra due bimillenni*, in E. La Rocca (a cura di), *Augusto*, Electa,

Milano 2013, pp. 57-72, 69. Per la politica fascista in Alto Adige: F. Scarano, *Tra Mussolini e Hitler. Le opzioni dei sudtirolesi nella politica estera fascista*, Franco Angeli, Milano 2012, pp. 26-40.

<sup>56</sup> Cfr. Collotti, *I tedeschi*, cit., pp. 79-80. Sulla visita di Mussolini in Germania cfr. P. Milza, *Hitler e Mussolini*, Longanesi, Milano 2015 (ed. or., *Conversations Hitler-Mussolini*, Fayard, Paris 2013), pp. 29-43. Sulla prudenza politica dei vertici nazisti nella rievocazione dei fatti storici più significativi dello scontro tra Roma e i Germani cfr. Unverfehrt, *Arminius*, cit., p. 337; Losemann, *Aspekte*, cit., pp. 276-278.

<sup>57</sup> Cfr. R. De Felice, *Mussolini il duce*, vol. II, *Lo Stato totalitario. 1936-1940*, Einaudi, Torino 1981, p. 485; per l'accoglienza tiepida a Roma cfr. P.S. Salvatori, *Hitler a Roma: un viaggio tra storia antica e politica*, in «StudStor», LVIII, 2017, pp. 229-245, partic. 236-237.

<sup>58</sup> Per i discorsi di Hitler e Mussolini a Palazzo Venezia il 7 maggio 1938 cfr. *Opera omnia di Benito Mussolini*, a cura di E. e D. Susmel, vol. XXIX, La Fenice, Firenze-Roma 1959, pp. 94-97. Sulla Mostra Augustea della Romanità cfr. F. Scriba, *Augustus im Schwarzhemd? Die Mostra Augustea della Romanità in Rom 1937/1938*, P. Lang, Frankfurt a.M. 1995.

<sup>59</sup> Cfr. A. Speer, *Memorie del terzo Reich*, trad. it., Mondadori, Milano 1995, pp. 114-115; e A. Giardina, *Ritorno al futuro: la romanità fascista*, in Giardina, Vauchez, *Il mito di Roma*, cit., pp. 268-272. Cfr. J. Goebbels, *Diario 1938*, ed. it. a cura di M. Bistolfi, Mondadori, Milano 1995: 4 giugno 1938, p. 190; e Salvatori, *Hitler a Roma*, cit., pp. 242-244. Sul 'complesso di inferiorità culturale' di Hitler verso la Roma di Mussolini cfr. Chaputot, *Il nazismo e l'Antichità*, cit., pp. 76-78.

<sup>60</sup> Talora lo stesso Mussolini mostrò insofferenza nei confronti dei Tedeschi. Ancora il 26 settembre 1941, Ciano registra il risentimento del duce alla notizia che la polizia tedesca aveva utilizzato i cani contro i lavoratori italiani inviati in Germania in seguito a un accordo tra alleati per sostenere lo sforzo bellico tedesco. Nel diario Ciano ricorda le parole del duce: «Queste cose sono destinate a produrre nel mio spirito un odio a lunga scadenza. Posso aspettare anche lunghi anni, ma questo conto lo salderò. Non ammetto che i figli di una razza che ha dato all'umanità Cesare, Dante, Michelangelo siano divorati dai Molossi degli Unni»: G. Ciano, *Diario 1937-1943*, a cura di R. De Felice, rist., Rizzoli, Milano 1990, pp. 538-539; e Giardina, *Ritorno al futuro: la romanità fascista*, cit., pp. 212-296, 275-276. Sull'atteggiamento antitedesco anche all'interno delle più alte gerarchie del fascismo, e sulle modalità di rinnegamento dell'alleanza dopo il 25 luglio e l'8 settembre del 1943: cfr. F. Focardi, *Il cattivo tedesco e il bravo italiano. La rimozione delle colpe della seconda guerra mondiale*, Laterza, Roma-Bari 2013, pp. 77-106.

<sup>61</sup> Il codice è ora conservato nel fondo Vittorio Emanuele (cod. 1631) della Biblioteca Nazionale Centrale di Roma. È stato prestato dallo Stato italiano alla Repubblica di Germania in occasione della mostra a Detmold dedicata al bimillenario della battaglia di Teutoburgo (maggio-ottobre 2009). Cfr. F. Niuatta, *Sul codice Esinate, ora Vitt. Em. 1631 della Biblioteca Nazionale di Roma*, in «Quaderni di Storia», XLIII, 1996, pp. 173-202. Sul manoscritto cfr. [https://manus.iccu.sbn.it//opac\\_SchedaScheda.php?ID=67870](https://manus.iccu.sbn.it//opac_SchedaScheda.php?ID=67870).

<sup>62</sup> Sull'operazione *Alarich* cfr. L. Klinkhammer, *L'occupazione tedesca in Italia 1943-1945*, Bollati Boringhieri, Torino 1993, pp. 24-47; J. Schröder, *Italiens Kriegsausritt 1943. Die deutschen Gegenmaßnahmen im italienischen Raum: Fall «Alarich» und «Achse»*, Musterschmidt, Göttingen-Zürich-Frankfurt 1969. Il feldmaresciallo Albert Kesserling riuscì con grande capacità a trasformare la campagna d'Italia in un gigantesco fiasco per gli Alleati. Dopo lo sfondamento del sistema di difesa tra Cassino e l'Adriatico, nell'estate-autunno 1944-45 il nuovo fronte si stabilizzò lungo l'Appennino tosco-emiliano. Da tempo, in quest'area era stato allestito un dispositivo di fortificazioni che aveva preso il nome di 'Linea gotica'. Evidentemente, pesò ancora una volta la retorica nazionalista e la memoria culturale degli antichi Germani. A partire dalla metà di maggio 1944, quando era ormai prevedibile che gli scontri si sarebbero trasferiti a ridosso della nuova linea di resistenza, il nome ufficiale cambiò da 'Linea gotica' a 'Linea verde'. Evidentemente si volevano evitare spiacevoli allusioni alla definitiva sconfitta dei Goti: cfr. R. Kipper, *Der völkische Mythos. Ein Kampf um Rom von Felix Dahn*, in Id., *Der Germanenmythos im Deutschen Kaiserreich. Formen und Funktionen historischer Selbstthematisierung*, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen 2002, pp. 118-150.

<sup>63</sup> Il testo dell'epigrafe è in appendice a B. Croce, *Il dissidio spirituale della Germania con l'Europa*, in *Scritti e discorsi politici (1943-1947)*, vol. I, Laterza, Bari 1963, p. 165. Sulla strage cfr. L. Klinkhammer, *Stragi naziste in Italia*, Donzelli, Roma 1997, pp. 43-50.

<sup>64</sup> Per il rapporto di Benedetto Croce con la Germania cfr. *Pagine sulla guerra*, raccolte da G. Castellano, Ricciardi, Napoli 1919. Più tardi, al momento della disillusione, si veda pure lo scritto *La Germania che abbiamo amata*, in «La Critica», XXXIV, 1936, pp. 461-466. Cfr. pure K.-E. Lönne, *Benedetto Croce. Vermittler zwischen deutschem und italienischem Geistesleben*, Francke, Tübingen und Basel 2002.

<sup>65</sup> B. Croce, *Il dissidio spirituale della Germania con l'Europa*, cit., pp. 145-165, partic. 160-162. Il 'dissidio' crociano, che segnala Teutoburgo come momento cruciale nei rapporti tra Europa e Germania, trova suggestiva corrispondenza storiografica nel giudizio di uno dei principali storici del secondo dopoguerra in Italia. Cfr. Mazzarino, *L'impero romano*, cit., pp. 82-84: dopo aver descritto l'impegno di Augusto nel fondare una 'Europa romana', Mazzarino rileva le conseguenze ultime del disastro: «Nella foresta di Teutoburgo, verso l'agosto del 9 d.C., Arminio vinse sul comandante romano Varo; tre legioni furono distrutte. La possibilità di romanizzare la 'libera Germania' era compromessa. La battaglia di Teutoburgo segnò per sempre la fine della conquista di Druso. Il confine romano in Europa tornò al Reno e al Danubio [...]; in ogni modo, l'Europa germanica restò sostanzialmente staccata dall'impero romano. La portata mondiale di Teutoburgo è tutta qui; ed è enorme».

<sup>66</sup> Ma, precisa Croce, aprendo una speranza sul destino dei Tedeschi, p. 165: «'nemico presente dell'umanità': presente e non futuro, contingente e non eterno, come il nazismo vorrebbe che fosse ad eterno terrore e tremore del mondo».

<sup>67</sup> Sulla ripresa dei temi risorgimentali nella lotta di liberazione cfr. C. Pavone, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità della Resistenza*, Bollati Boringhieri, Torino 1991, pp. 169-189; Focardi, *Il cattivo tedesco e il bravo italiano*, cit., pp. 33-51, 107-151.

<sup>68</sup> Sull'espressione ripresa dai diari di Calamandrei cfr. J. Petersen, *La resistenza tedesca vista dall'Italia: il giudizio dei contemporanei e degli storici*, in C. Natoli (a cura di), *La resistenza tedesca 1933-1945*, Franco Angeli, Milano 1999, pp. 253-265, 255. In realtà, ad associare Unni e Tedeschi moderni era stato in primo luogo il Kaiser Guglielmo II nel suo famoso *Hunnenrede* tenuto al corpo di spedizione tedesco in partenza per la guerra contro i Boxer in Cina, il 27 luglio 1900. Il Kaiser aveva esortato i suoi soldati a comportarsi in maniera spietata, come un tempo gli Unni di Attila; cfr. B. Sösemann, *Die sog. Hunnenrede Wilhelms II: Textkritische und interpretatorische Bemerkungen zur Ansprache des Kaisers vom 27. Juli 1900 in Bremerhaven*, in «HZ» CCXXII, 1976, pp. 342-358. Cfr. pure F. Flora, *Fine dei popoli guerrieri*, in «Idea», I, 1945, pp. 21-26, 23. Sulla condanna della brutalità tedesca durante la Resistenza cfr. Collotti, *I tedeschi*, cit., pp. 81-85; Pavone, *Una guerra civile*, cit., pp. 206-220 (*Il nemico ritrovato*); Focardi, *Il cattivo tedesco e il bravo italiano*, cit., in particolare il capitolo intitolato: *Uomini o tedeschi?*, pp. 152-178.

<sup>69</sup> Sulla questione cfr. Pavone, *Una guerra civile*, cit., pp. 210-220.

## VII. Epilogo

<sup>1</sup> Sulla memoria di Arminio e di Teutoburgo nella cultura tedesca degli anni Cinquanta-Ottanta cfr. V. Losemann, *Arminius und Augustus. Die römisch-germanische Auseinandersetzung im deutschen Geschichtsbild, in Caesar und Augustus*, vol. I, a cura di K. Christ ed E. Gabba, New Press, Como 1989, pp. 129-163, 145-163, con particolare riferimento a Hermann Kesting e Hubertus Prinz zu Löwenstein. Sulla sparizione del valore simbolico del monumento ad Arminio nel secondo dopoguerra cfr. anche Wiegels, <*Varusschlacht*>, cit., pp. 508-510. Costituiscono eccezioni significative all'oblio di Arminio nell'arte tedesca del dopoguerra l'evocazione della battaglia nel ciclo *Wege der Weltweisheit*, del pittore Anselm Kiefer (*Die Hermannsschlacht*, 1978), e la rappresentazione di Varo, *Der gescheiterte Varus*, dello scultore Wilfried Koch, ad Haltern am See. Sul calo di interesse per le antichità germaniche in ambito accademico, durato almeno fino agli anni Sessanta, cfr. Wolters, *Die Schlacht*, cit., pp. 198-199; W. Beyrodt, «*Steh auf, wenn du Armine bist...*». *Ein kunsthistorischer Essay*, in *2000 Jahre Varusschlacht*, pp. 391-401, partic. 400-401.

<sup>2</sup> Contributi importanti per un nuovo approccio scientifico allo studio degli antichi Germani nella storiografia tedesca degli anni Settanta sono stati, tra gli altri, gli studi dedicati da Dieter Timpe ad Arminio (*Arminius-Studien*, cit.); i 37 volumi del *Reallexikon der germanischen Altertumskunde*, lessico enciclopedico dedicato alle antichità germaniche e realizzato dall'Akademie der

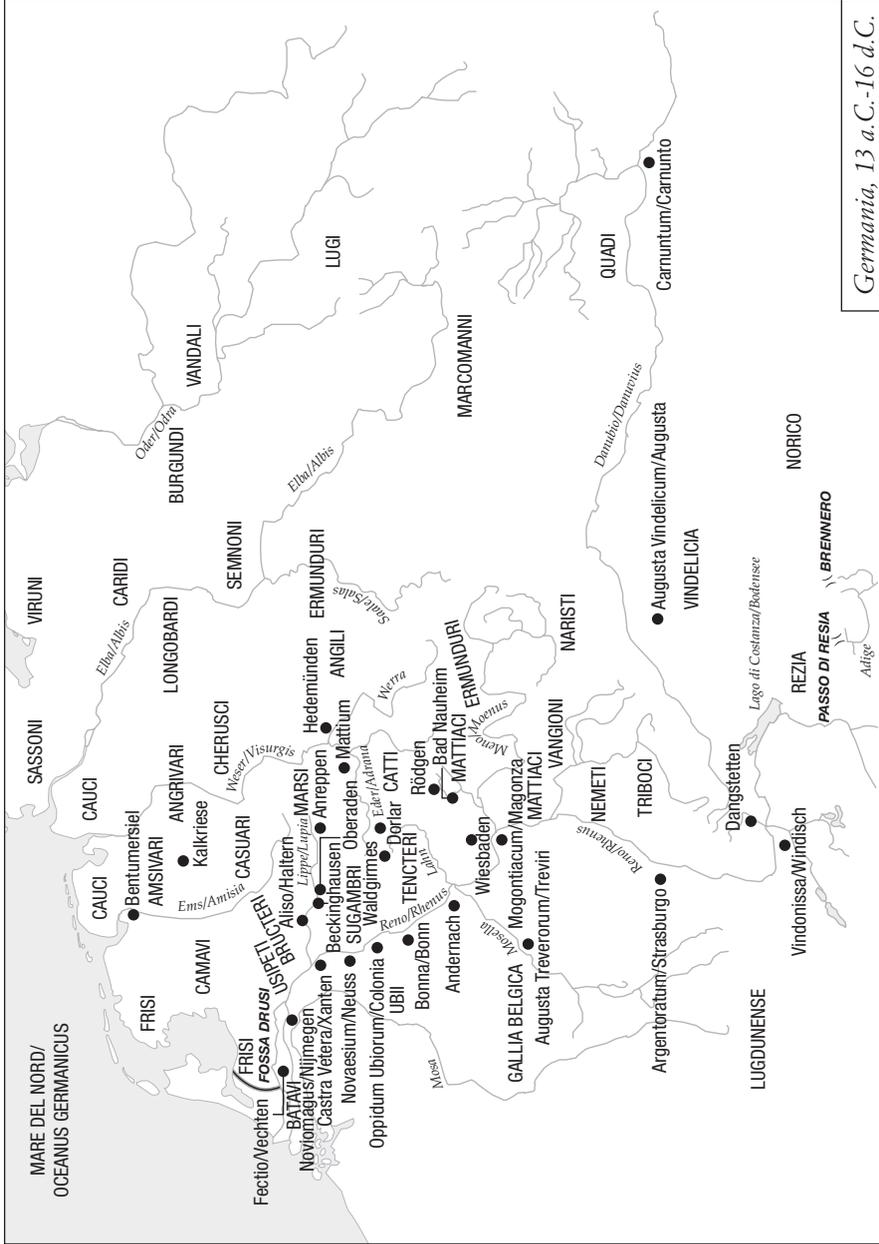
Wissenschaften di Gottinga; lo studio di Klaus von See, *Deutsche Germanenideologie vom Humanismus bis zur Gegenwart*, Athenäum Verlag, Frankfurt a.M. 1970.

<sup>3</sup> Oltre alle premesse generali contenute nel saggio di R. Wenskus, si veda pure il caso molto studiato dei Goti, soprattutto nell'ambito della storiografia austriaca: cfr. Wolfram, *Storia dei Goti*, cit. Sull'etnogenesi importanti anche i saggi in W. Pohl, *Le origini etniche dell'Europa. Barbari e Romani tra antichità e medioevo*, Viella, Roma 2000.

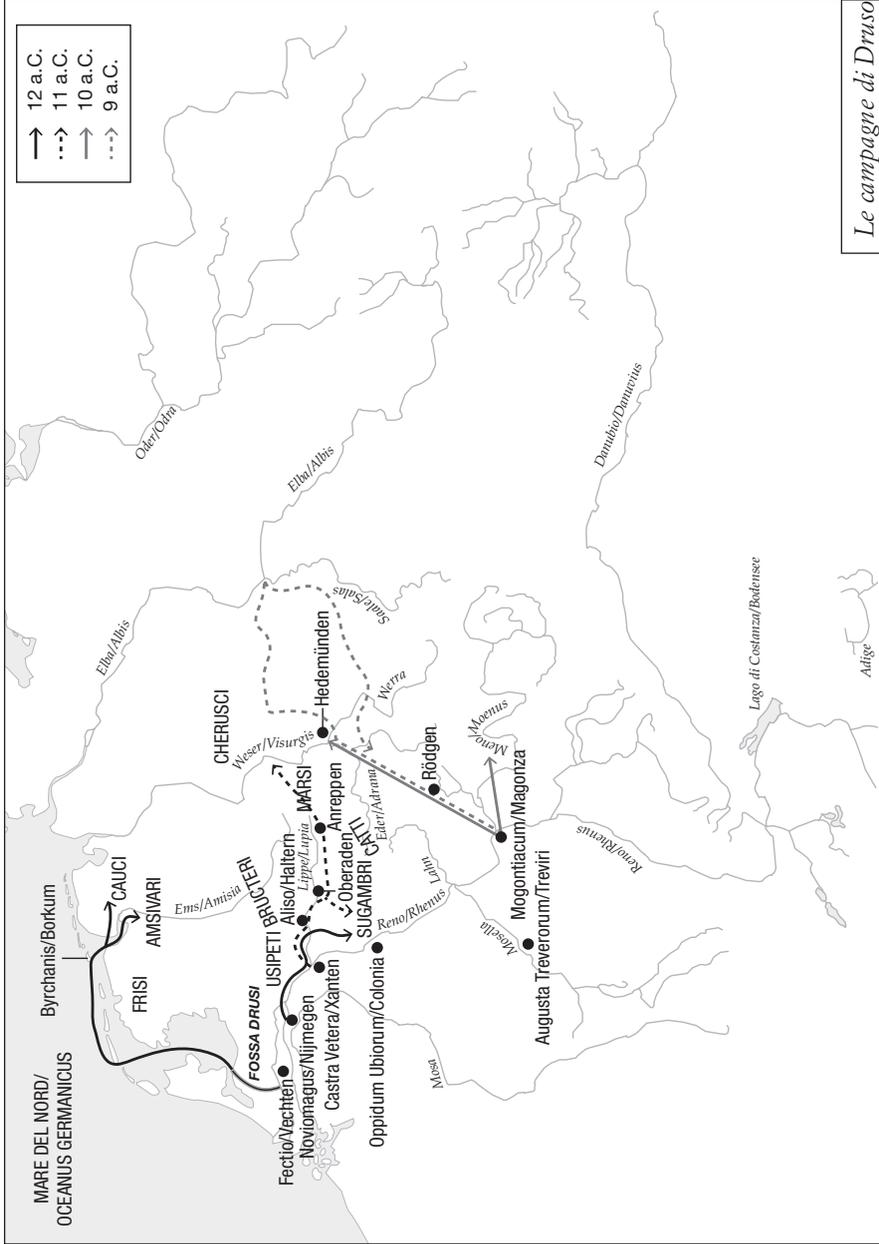
<sup>4</sup> Tra i numerosi eventi dedicati alla memoria del bimillenario è sicuramente da ricordare il progetto *Imperium-Konflikt-Mythos. 2000 Jahre Varusschlacht*, articolato su tre eventi: la mostra *Imperium* tenuta nel sito del campo romano di Haltern am See, dedicata all'impero romano al tempo di Augusto e alla vicenda di Publio Quintilio Varo; la mostra *Konflikt*, realizzata presso il sito di Kalkriese, luogo ricollegabile ai fatti di Teutoburgo, dedicata alla società germanica e ai conflitti tra Germani e Roma; la mostra *Mythos*, realizzata a Detmold, dedicata al mito di Arminio e degli antichi Germani nella cultura tedesca dall'epoca del Rinascimento. Sugli eventi legati alla celebrazione del bimillenario di Teutoburgo cfr. H.-G. Horn, *Varus im 21. Jahrhundert. Zur kulturpolitischen Gestaltung des Varus-Jubiläums*, in *2000 Jahre Varusschlacht*, pp. 423-436; importante pure D. Timpe, *Die <Varusschlacht> in ihren Kontexten. Eine kritische Nachlese zum Bimillennium 2009*, in «HZ», CCXCIV, 2012, pp. 593-652; Wolters, *Die Schlacht*, cit., pp. 211-215. Anche il bimillenario del trionfo di Germanico (26 maggio 17) è stato celebrato con l'allestimento di una mostra nel campo di Haltern, conclusasi nell'autunno 2017: *Triumph ohne Sieg. Roms Ende in Germanien*. Per il catalogo cfr., *Triumph ohne Sieg*, a cura di Jansen e Aßkamp, cit.

<sup>5</sup> Cfr. al riguardo le suggestive osservazioni di A. Demandt, *Römischer Friede oder Germanische Freiheit? Zweitausend Jahre Varusschlacht*, in «Aevum», LXXXIV, 2010, pp. 199-211, partic. 207. Sull'allestimento del museo di Kalkriese cfr. M. Guyer, A. Gigon, *Museum und Park Kalkriese*, in *Varusschlacht im Osnabrücker Land. Museum und Park Kalkriese*, Philipp von Zabern, Mainz 2009, pp. 232-241; e nella stessa pubblicazione anche il saggio di H. Derks, K. Hollenbeck, I. Plato, R. Schröder, *...Und keine Fragen offen. Die neue Dauerausstellung in Kalkriese*, pp. 242-249. Wolters, *Die Schlacht*, cit., pp. 200-201.

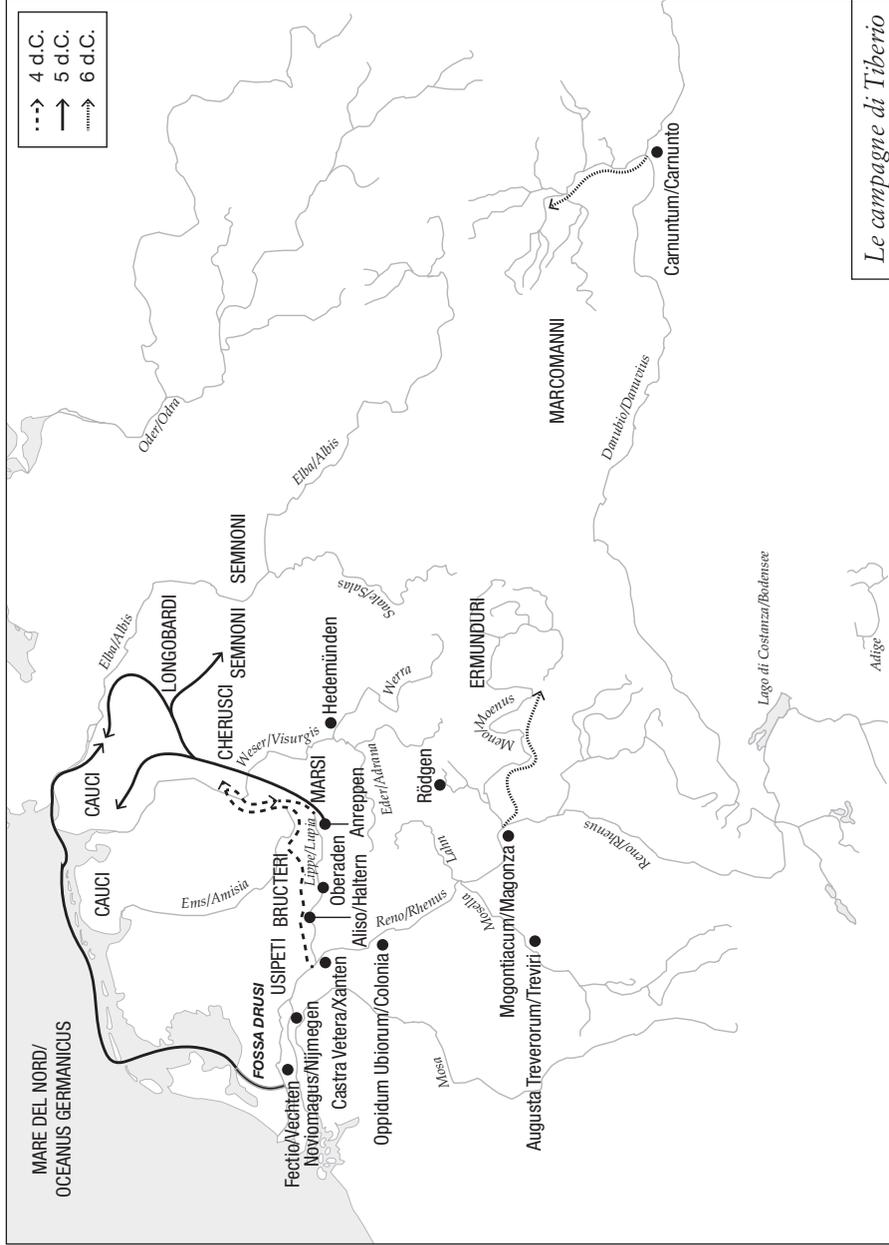
CARTINE



Germania, 13 a.C.-16 d.C.

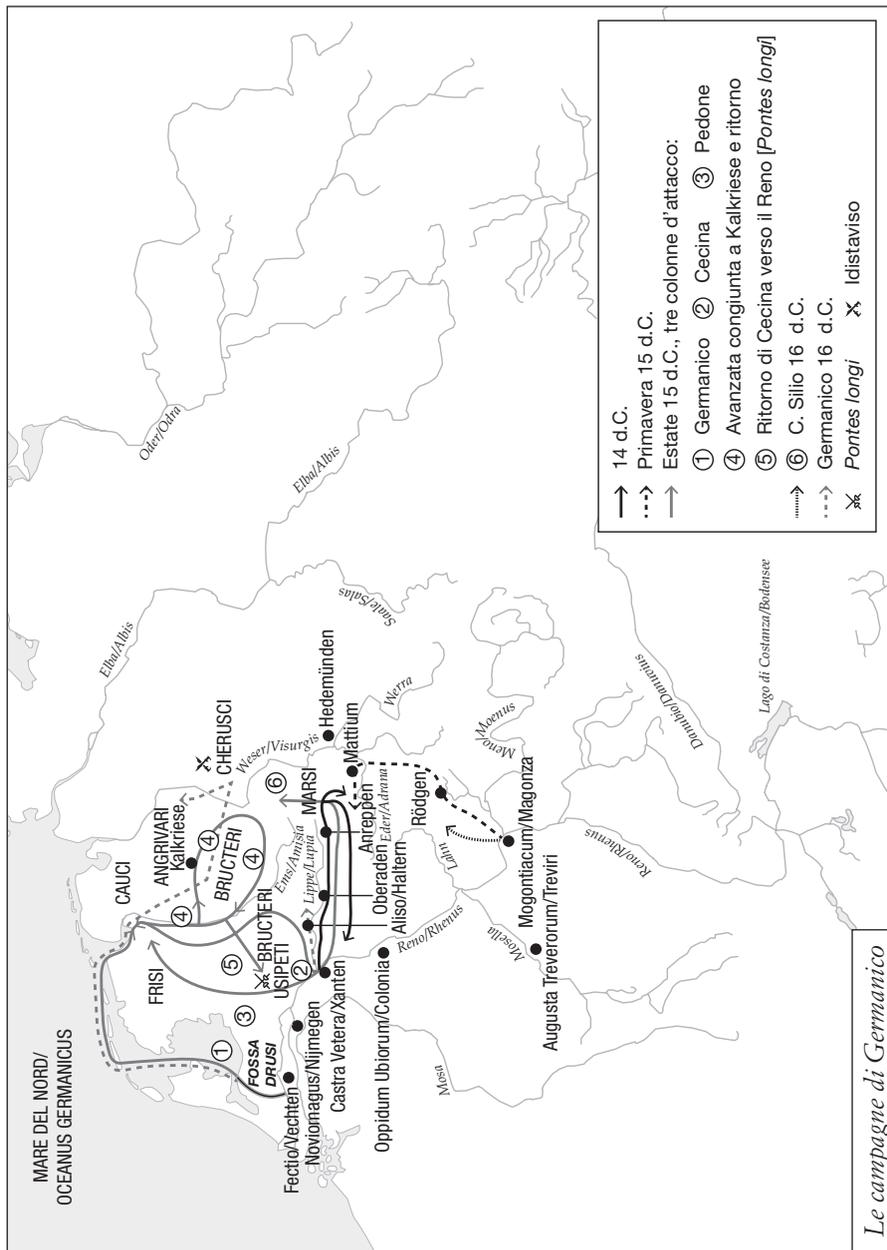


Le campagne di Druso



*Le campagne di Tiberio*





# INDICI



## INDICE DEI NOMI DI PERSONA, DI POPOLO E DI LUOGO

- Achulla*, 98.  
Actumero, 215, 329, 335, 340, 342.  
Adamo di Brema, 229.  
Adelchi, 269.  
Adgandestrio, 201.  
Adige, 23.  
Adriano, imperatore (117-138), 218.  
Adriano I, papa (772-795), 225.  
Adriatico, mare, 25, 358.  
*Aesernia* (Isernia), 9.  
Africa, 53, 94.  
Africa Proconsolare, 78, 98, 105, 204, 327, 334.  
Afro, Gneo Domizio, 204.  
Agazia, storico, 224-225, 344.  
*Agennum* (Agen), Ermitage, 312.  
Agilulfo, re dei Longobardi, 252.  
Agio di Corvey, 229.  
Agostino, santo e scrittore, 249.  
*Agri Decumates*, 218, 221.  
Agrippa, Marco Vipsanio, 3, 5-8, 10-15, 17, 19, 35, 37, 39, 41, 71, 95-96, 99, 183, 185, 311-314, 320, 327.  
Agrippina Maggiore, moglie di Germanico, 184, 191, 203-204.  
Alamanni, 220-221, 343.  
Alarico I, re dei Visigoti, 230-231, 249, 295, 344.  
Alba Longa, 94.  
Alessandria Troade, 337.  
Alessandro Magno, 180, 210, 239, 339.  
*Aliso*, vd. Haltern.  
Allia, fiume, 147.  
Alpi, 12, 18-21, 38, 84, 86, 92, 139, 230, 234, 292, 315-316, 323, 327, 345;  
– Cozie, 25;  
– Marittime, 25;  
– Tridentine, 23.  
Alsazia, 236.  
Alto Adige, 239, 289, 357.  
Ambrogio, santo e scrittore, 249.  
Amiterno, 340.  
Amsivari, 114, 138, 195, 331.  
Andernach, 4.  
Angrivari, 175, 179-182, 187, 339.  
Annibale, 239.  
Annio da Viterbo (Giovanni Nanni), 237-238.  
Anreppen, campo romano, 57, 84, 322.  
Anteio, 174, 339.  
Antio, Gaio, 151, 174, 337.  
Antiochia, 99-100, 189, 328.  
Antioco III, 200.  
Antipatro, figlio di Erode, 99, 328.  
Antonia Maggiore, moglie di Domizio Enobarbo, 77-78.  
Antonia Minore, moglie di Druso, 40, 191.  
Antonino Caracalla, imperatore (211-217), 220.  
Antonino Pio, imperatore (138-161), 218.  
Apollo, 145.  
Appiano, 6.  
Appuleio, Sesto, console (29 a.C.), 41, 95, 321.  
Apronio, Lucio, 49, 156, 195, 338-339.  
*Aqua Mattiacorum*, 68.  
Aquileia, 22.  
Aquitania, Aquitani, 6-7, 12, 312.  
*Arbalo*, 29.

- Archelao, figlio di Erode, 100-101, 328.
- Ardea, 319.
- Argentoratum* (Strasburgo), 217, 343.
- Ariovisto, re dei Suebi, 4.
- Armenia, 83, 191, 329.
- Arminio, Gaio Giulio, 72-73, 75-76, 90, 106-114, 117, 119-122, 130-131, 137-139, 142-144, 147, 157-161, 164-166, 169, 171-172, 176-178, 182-184, 187-188, 190, 193, 196-203, 205, 209, 212-216, 222, 227-228, 232, 236-237, 239-242, 252-255, 257-259, 264-267, 271-272, 275-276, 278, 282-284, 286-287, 291, 296-298, 301, 303-304, 306-307, 328-331, 334-336, 339-340, 342, 346-347, 349-352, 354, 358-360.
- Arndt, E.A., 267, 351.
- Arpo, principe dei Catti, 174;  
– moglie e figlia di Arpo, 174.
- Arsace I, re dei Parti, 211.
- Asburgo, dinastia, 281.
- Aszburgium* (Moers-Asberg), campo romano, 27, 335.
- Asia, 53, 215.
- Asia Minore, 219.
- Asprenate, Lucio Nonio, console (36 a.C.), 133.
- Asprenate, Lucio Nonio, nipote di Vairo, 49, 133, 136-137, 334.
- Assia, 32, 58, 232.
- Asturi, 96.
- Atene, Ateniesi, 96, 200, 327.
- Attalus, 9, 313.
- Attila, 359.
- Attuari, vd. Chattuari.
- Aufidio Basso, 43-44, 114, 321.
- Augusta Praetoria* (Aosta), 19.
- Augusta Treverorum* (Treviri), 12, 14, 314;  
– Petrisberg, 313;  
– *Römerbrücke*, 12.
- Augusta Vindelicum* (Augsburg), 23.
- Augusto, Gaio Giulio Cesare Ottaviano, 3, 5-6, 9-11, 14, 16-22, 24-26, 31-35, 38-41, 43, 45, 47-49, 51, 59, 61-64, 70-73, 76-83, 86-87, 89-90, 92, 94-96, 98-100, 102, 104, 107, 125, 131, 133, 137, 139-143, 145-147, 149-154, 160, 180, 182-185, 190, 192, 203, 206, 211-212, 216, 224, 229, 289, 306, 312-315, 317-321, 324-329, 334-337, 341, 343, 357-358, 360.
- Austria, Austriaci, 281, 288-289, 291-292, 298, 355.
- Aventinus, vd. Turmair, Johannes Georg.
- Avezio, tribuno, 318.
- Azio, 145.
- Bad Nauheim, 32, 318.
- Bad Sassendorf, 61.
- Baden-Württemberg, 97.
- Baitorix, 188.
- Balbo, Cesare, 271, 352.
- Balbo, Italo, 294.
- Balcani, 41.
- Balleani, Aurelio Baldeschi Guglielmi, conte, 294-295.
- Bandel, Ernst von, 275.
- Bari, 289.
- Baronio, Cesare, 249, 345, 348.
- Basilea, 236.
- Bassa Sassonia, 304.
- Batavi, 14, 43, 68, 175-176, 215, 251, 314, 339;  
– Batavi, isola dei (*Insula Batavorum*), 174.
- Baviera, 347.
- Beato Renano, 236, 347.
- Bebel, Heinrich, 238, 347.
- Beckinghausen, campo romano, 30-31, 318.
- Belgio, 281.
- Beloch, Karl Julius, 282.
- Bentivoglio, Guido, 349.
- Bentumersiel, 195, 341.
- Bergisches Land, 62.
- Bergkamen, 30.
- Berlino, 284, 286, 294.
- Beroso, 237.
- Berytus* (Beirut), 99, 328.
- Biber, Heinrich, 351.
- Biondo Flavio, 231-232, 244, 271, 345.
- Bizantini, 255.
- Boccalini, Traiano, 252-253.

- Boemia, 90-91, 326.  
 Boiocalo, 138, 193, 335, 341.  
 Bologna, 129.  
 Bolzano, 234, 289-290.  
 Bonghi, Ruggiero, 353.  
 Bonifacio (Wynfrith), santo, 345.  
*Bonna* (Bonn), 4, 27, 333.  
 Borboni, dinastia, 278.  
 Botero, Giovanni, 249, 348.  
 Bottai, Giuseppe, 294.  
 Boulainvilliers, Henri de, 260, 262, 350.  
 Bracciolini, Poggio, 232.  
 Brandeburgo, 91.  
 Brennero, Passo del, 23, 288.  
 Brescia, 19, 317.  
 Bressanone, 234.  
 Brilon, 61-62.  
 Brindisi, 6.  
 Britannia, Britanni, 181, 216, 258, 321.  
 Bructeri, 13, 26, 28, 84, 114, 118, 130, 155, 161-162, 188.  
 Bruto, Lucio Giunio, 240.  
*Burdigala* (Bordeaux), 7.  
 Burckhardt, Georg, detto Spalatino, 242.  
 Burgundi, 344.  
*Byrchanis* (Borkum), 28.
- Cadice, 3.  
 Caiazzo, 296.  
 Calamandrei, Piero, 301, 359.  
 Caligola, Gaio Giulio Cesare Augusto Germanico, imperatore (37-41), 211, 216, 341, 343.  
 Campana, Dino, 356.  
 Campanella, Tommaso, 249, 348.  
 Campano, Giovanni Antonio, 235, 346.  
 Campistron, Jean Galbert de, 351.  
 Campsani, 186.  
 Camuni, 19.  
 Canne, 204.  
 Canninefati, 14, 84, 314.  
 Cantabri, 96, 315.  
 Caporetto, 282.  
 Capponi, Gino, 271.  
 Capranesi, Giovanni, 282, 355.  
 Carbone, Papirio, 210-211.  
 Caridi, 46.  
 Carlo Magno, 225-226, 234, 244-245, 263, 344.  
 Carlo V, imperatore, 247-248.  
*Carnuntum*, 92-93.  
 Carre, 16, 210, 336.  
 Carrinas, Gaio, 9, 312.  
 Cartaginesi, 211.  
 Cartoceto, 323.  
 Cassino, 358.  
 Cassio Longino, 211.  
 Cassiodoro, storico e scrittore, 228, 231, 348.  
*Castra Scelerata*, 34, 36, 38, 320.  
*Castra Vetera* (Xanten), 26-27, 30, 43, 50-51, 80, 84, 87, 112, 129, 133, 135-136, 148, 151, 154, 156, 174.  
 Catti, 13-14, 29-30, 32, 51, 60, 69, 93, 114, 130, 156-158, 160, 174, 182, 187-188, 193, 201, 207, 215, 217, 219, 314, 318, 329, 331, 334-335, 338-340, 342-343.  
 Catualda, 199, 341.  
 Catumero, vd. Actumero.  
 Cauci, 28-29, 47, 84-85, 87, 139, 161, 178, 181, 193, 195, 207-210, 217-219, 326, 335, 338, 341-342.  
 Caulchi, 188.  
 Cecina, vd. Severo Aulo Cecina.  
 Cecidio, Lucio, 129, 133-136, 335.  
 Ceionio, 128.  
 Celio, Caldo, 129.  
 Celio, Marco, 129, 333.  
 Celio, Publio, 129.  
 Celti, 97, 278-280, 284.  
 Celtis, Conrad, 238, 347.  
 Cepione, Servilio, 211.  
 Cesare, Gaio Giulio, 3-8, 11, 18, 21, 77-79, 94-95, 145-146, 180, 183, 187, 206, 211, 216, 231-232, 234, 236, 242, 246, 257-259, 261-263, 278, 289, 300, 304-305, 307, 336, 345.  
 Cesarea Marittima, 99.  
 Cesia, Selva, 154.  
 Cesiomaggiore, 316.  
 Chabod, Federico, vd. Indice degli autori moderni.  
 Chamberlain, Houston Stewart, 277, 354.

- Chariomero, re dei Cherusci, 342.  
 Chariovaldo, capo dei Batavi, 176.  
 Chattuari, 84, 188.  
 Cherusci, 13, 29, 32, 47, 72-73, 75, 77, 81, 84-85, 87, 90, 106-109, 111-114, 157-158, 161, 164, 175-179, 183, 187-188, 193, 196, 201, 208, 212, 214-215, 228, 241, 253, 258, 278, 283, 303, 307, 318, 325, 328-331, 340, 342.  
 Ciano, Galeazzo, 294, 357.  
 Cimbri, 18, 46, 140-141, 210.  
 Cina, 359.  
 Civile, Giulio, 215, 349.  
 Civinini, Giuseppe, 273-274, 353.  
*Clastidium* (Casteggio), 17-18, 283, 315.  
 Claudii, famiglia, 19, 26, 34, 39, 78.  
 Claudia Pulcra, terza moglie di Varo, 98, 203-204, 328, 341.  
 Claudio, Tiberio Druso, imperatore (41-54), 23, 40, 130, 193, 214, 216, 218, 316, 320-321, 324, 340-341, 343.  
 Clemente, Gneo Pinaro, 217, 343.  
 Clemente VII, papa (1523-1534), 247-248.  
 Clodoveo, re dei Franchi, 224-225, 261-262, 278.  
 Colajanni, Napoleone, 353.  
*Colonia Claudia Ara Agrippinensium*, vd. *Oppidum Ubiorum*.  
 Commodo, imperatore (180-192), 220.  
 Como, 206, 316.  
 Corbulone, Lucio Domizio, 207, 217-218, 343.  
 Cordo, Quinto Manlio, 151, 337.  
*Corfinium* (Corfinio), 94.  
 Corvey, 229, 236.  
 Corvino, Marco Valerio Messalla, console (31 a.C.), 316.  
 Costantino, imperatore (306-337), 221, 226, 311.  
 Costantinopoli, 226, 235.  
 Costanza, Lago di (Bodensee), 22, 97.  
 Coste de la Calprenède, Gauthier de, 351.  
 Crasso, Marco Licinio, console (70, 55 a.C.), 16, 145-146, 211, 315.  
 Cremona, 95.  
 Creussner, Friedrich, 346.  
 Crinagora di Mitilene, 24, 314-315, 317.  
 Croce, Benedetto, 296-301, 352-353, 358.  
 Cumstinto, tribuno, 318.  
 Curzio Rufo, 339.  
 Daci, 9, 93.  
 Dahn, Felix, 277, 354.  
 Dalmazia, Dalmati, 38, 41, 93, 326.  
 Dandi, 188.  
 Danubio (*Danuuius*), 11-12, 21-24, 78-79, 82-83, 91-93, 102, 139, 142, 194, 199, 206, 217-222, 224, 230, 246, 280, 313, 344, 358.  
 D'Asti, Donato Antonio, 349.  
 Denina, Carlo, 268, 345.  
 De Sanctis, Gaetano, 283.  
 Desiderio, re dei Longobardi, 350.  
 Detmold, 275, 284, 306, 355, 357, 360.  
 Deudorix, 188.  
 Diocleziano, imperatore (284-305), 221.  
 Dione, Cassio Cocceiano, storico, 7, 9, 12, 19-21, 23-24, 30, 32, 36-37, 42-44, 47, 51, 54-55, 57-58, 60, 79-81, 87, 104-105, 112, 114, 116, 118-119, 123, 129, 134, 139, 149, 152, 162, 205, 222, 229, 236, 330-331, 335, 339.  
 Dollfuss, Engelbert, 288.  
 Domizi Enobarbi, famiglia, 77.  
 Domiziano, Tito Flavio, imperatore (81-96), 134, 209, 217-218, 342-343.  
 Don, fiume, 237.  
 Doria, Paolo Mattia, 349.  
 Dorlar, campo romano, 58, 323.  
 Döttenbichl, 97.  
 Druso, Claudio Nerone, conquistatore della Germania, 3, 19-45, 48, 50-51, 55, 58, 63-65, 68, 71-72, 77, 79, 85-86, 88, 106, 132, 146, 148, 150-151, 156, 173-175, 181, 183-186, 192-193, 199-200, 205, 207-208, 211, 215-216, 225, 289-290, 311, 316-320, 322, 326, 335, 341-343, 350, 356, 358.  
 Druso, Giulio Cesare, figlio di Tiberio (Druso Minore), 185, 199, 341.

- Dubos, Jean-Baptiste, 260, 262, 350.  
 Dünsberg, 58, 322.
- Ebrei, 101, 299-300.  
 Eder (*Adrana*), 156.  
 Eggio, Lucio, 128.  
 Eginardo, 229.  
 Eifel, 57, 63, 65, 323-324.  
 Elba (*Albis*), 3, 28, 33, 35-37, 41, 43-45, 47, 53, 58, 64, 70, 77-81, 83, 85-88, 91-92, 147-148, 160-161, 173, 175, 179-180, 182-184, 186-190, 192, 203, 213, 216, 218, 224, 229, 304, 307, 311, 318, 321, 325.  
*Elison*, fiume della Germania, 30.  
 Emilio, 176-177.  
 Emmaus, 101.  
 Ems (*Amisia*), fiume, 28, 80, 118, 160-162, 165-166, 175, 181, 195.  
 Enobarbo, Gneo Domizio, 78.  
 Enobarbo, Lucio Domizio, 49, 77-81, 86, 92, 112, 166, 325.  
 Enoch di Ascoli, 232-233.  
 Erasmo da Rotterdam, 241.  
 Ercole, 28, 37, 44, 177, 319.  
 Ercinia, Selva, 90, 317.  
 Ermunduri, 79, 81, 85, 92, 139, 325, 335, 341.  
 Erode, 99-101.  
 Erodiano, storico, 220.  
 Estensi, dinastia, 254.  
 Etiopia, 290.  
 Europa, 192, 222, 226-227, 232-233, 235-236, 239, 241, 244-248, 250-251, 257, 262-265, 273-277, 279-281, 293, 296-299, 305-308, 346, 348, 350, 358.
- Farsalo, 77, 94, 206.  
 Fauriel, Claude, 268, 352.  
 Federico I Barbarossa, imperatore (1155-1190), 226, 301.  
 Federico II, re di Prussia, 265.  
 Feltre, 316.  
 Fichte, Johann G., 266.  
 Filippi, 94-96, 127, 145-146.  
 Filippo II, re di Macedonia, 200.  
 Firenze, 291;  
 – Loggia della Signoria, 338.
- Flavi, dinastia, 208, 217.  
 Flavio, Gaio Giulio, fratello di Arminio, 75-76, 107, 110, 138, 214-215, 329-330, 335, 339-340, 342.  
 Flora, Francesco, 301, 359.  
 Floro, storico, 15, 55, 205, 228, 236, 341.  
 Floro, Giulio, 337.  
*Forum Iulii* (Fréjus), 341.  
 Fos-sur-Mer, 62.  
*Fossa Drusi/Drusiana*, 27-28, 85-86, 175, 317.  
 Francesco I, re di Francia, 247.  
 Franchi, 220, 224-226, 229, 251, 259-260, 262, 269, 278-280, 305, 344, 350.  
 Francia, Francesi, 227, 239, 243, 247, 256, 259-260, 265-267, 273, 275-276, 278-280, 297, 350.  
 Francoforte, 58.  
 Freytag, Gustav, 354.  
 Frisi, 28, 50, 68, 85, 139, 161, 195, 217, 317, 335, 341.  
 Frontino, Sesto Giulio, 134-135.  
 Fulda, 228-229, 345.  
 Fustel de Coulanges, Numa-Denis, 280, 355.
- Gaio Cesare, nipote di Augusto, 89, 315.  
 Gaio Ottavio, vd. Augusto.
- Gallia, Galli, 3-20, 25, 27, 40, 43, 50-53, 58, 61, 66, 68-69, 71-72, 98, 133, 137, 139, 148, 151, 173-174, 177-178, 183, 186-187, 191-192, 194, 211, 215-217, 221-222, 224-225, 258-259, 261-262, 276, 278-279, 312-315, 321, 324, 339, 341, 344.  
 Gallia Belgica, 9, 18.  
 Gallia Narbonese, 341.  
 Gallo, Lucio Caninio, 17, 315.  
 Gallo, Marco Nonio, 9, 312-313.  
*Gelduba* (Krefeld), 14.  
 Generido, 344.  
 Genserico, re dei Vandali, 301, 344.  
 Germanico, Nerone Claudio Druso, Cesare, 40, 42, 49, 70, 138, 143, 146, 149-166, 173-194, 196, 200, 202-204, 211, 215-216, 218, 258,

- 304, 307, 319-320, 325, 328, 331-334, 336-341, 353, 360.  
 Gerusalemme, 100-101;  
 – Tempio di, 101.  
 Gesati, Galli, 18, 315.  
 Getulico, Gneo Cornelio Lentulo, 343.  
 Giambullari, Pierfrancesco, 246, 348.  
 Giannone, Pietro, 268, 345, 350.  
 Giove, 26, 180;  
 – Giove Laziale, 150;  
 – Giove Ottimo Massimo, 32, 139-140, 146.  
 Girolamo, santo e storico, 249, 314.  
 Giudea, 99-101.  
 Giuli, famiglia, 39, 78.  
 Giulia, figlia di Augusto, 11, 35.  
 Giulia Livilla, figlia di Germanico, 203, 341.  
 Giuliano, Cesare (357-361), 221.  
 Giuseppe, Flavio, 99, 101.  
 Giustiniano, imperatore (527-565), 224, 255.  
 Gobineau, Joseph-Arthur de, 277, 354.  
 Goebbels, Joseph, 292, 357.  
 Goethe, Johann Wolfgang, 274.  
 Goti, Gotoni, 199, 231, 245, 248, 250-251, 256, 272, 344, 349, 358, 360.  
 Gottinga, 33.  
 Gottsched, Johann Chr., 264.  
 Grabbe, Christian D., 267.  
 Grandi, Dino, 294.  
 Granico, fiume, 180.  
 Gravina, Gian Vincenzo, 349.  
 Grecia, Greci, 213, 219, 238-239, 257, 263, 293, 297-298, 307.  
 Gregorio di Nazianzo, 344.  
 Grimm, Jacob, 267, 351.  
 Guglielmo d'Orange, 349.  
 Guglielmo I, imperatore di Germania, 275.  
 Guglielmo II, imperatore di Germania, 282, 356, 359.  
 Guizot, François, 279.  
*Hadrumetum*, 98.  
 Händel, Georg Friedrich, 351.  
 Haltern (Aliso), campo romano, 51, 55-57, 65, 129, 133-136, 174-175, 322, 335, 359-360.  
 Harz, 221.  
 Harzhorn, 221, 343.  
 Hedemünden, campo romano, 33, 318.  
 Heppen, 61.  
*Hermannsdenkmal*, 276, 291.  
 Hersfeld, 232.  
 Hildesheim, 334.  
 Himmler, Heinrich, 286, 293-294.  
*Hispania Ulterior*, vd. Spagna.  
*Historia Augusta*, 221.  
 Hitler, Adolf, 285-286, 288-296, 298-299, 357.  
 Hochsauerland, 61.  
 Humboldt, Wilhelm von, 274.  
 Hunerberg, campo romano, 13, 313.  
 Hunibald, 237.  
 Hutten, Ulrich von, 239-241.  
 Idistaviso, 138, 176-179, 182, 196, 307, 339.  
 Idumea, 101.  
 Ijssel, 27.  
 Illirico, 19-20, 33, 35, 41, 49, 75, 78-79, 82, 93, 320-321, 325.  
 Inghilterra, Inglesi, 263, 297.  
 Ingolstadt, 238.  
 Inguiomero, zio di Arminio, 107, 110, 161, 166, 171, 178, 180, 198, 329.  
 Inn, 23, 97.  
 Insubri, Galli, 18, 283.  
*Interpromium Paelignorum*, 322.  
 Iordanes, storico, 228, 245-246.  
 Irenico, Francesco, 236, 346.  
 Irruto, Sesto Pedio Lusiano, prefetto di Rezia, 50, 322, 336.  
 Istria, 41.  
 Italia, Italiani, 8, 12, 18, 20, 25, 38, 41, 50, 53, 59, 92, 129, 131, 139-141, 151-152, 173, 200, 206-207, 211, 219, 222, 224-225, 227, 229-235, 237-239, 241-245, 247-257, 259, 267-275, 277-278, 281-283, 288-302, 323, 335, 339, 345-346, 349-350, 353, 357-358.  
 Italic, 140-141.  
 Italice, figlio di Flavio, 214-215, 329, 335, 340, 342.

- Iuppiter Latiaris*, santuario di, 33.
- Jena, 266.
- Jesi, 294-295.
- Jullian, Camille, 279, 354.
- Kalkriese, 118-122, 125-126, 141, 164, 306, 331-333, 338, 360;  
– Großes Moor, 120;  
– Kalkrieser Berg, 120;  
– Oberesch, 120, 122, 124, 333.
- Kant, Immanuel, 274.
- Kesselring, Albert, 358.
- Kesting, Hermann, 359.
- Kiefer, Anselm, 359.
- Kleist, Heinrich von, 266, 351.
- Klopstock, Friedrich G., 265, 350-351.
- Koch, Wilfred, 359.
- Kossinna, Gustaf, 284, 355.
- Küssaberg-Dangstetten, 97.
- Lahn, fiume, 13, 32, 47, 51, 58, 132.
- Lamia, Lucio Elio, console (3 d.C.), 49.
- Lampert di Hersfeld, 229.
- Lanzichenecchi, 247-248.
- Laodicea, 328.
- Largo, Gaio Silio Cecina, console (13 d.C.), 49, 174, 339.
- La Turbie, 25, 317.
- Libes, sacerdote dei Catti, 188.
- Lippe (*Lupia*), fiume, 26, 29-32, 47, 51, 55-56, 84-85, 118, 120, 148, 154, 156, 160, 162, 174.
- Lipsia, 267, 351.
- Liutprando, re dei Longobardi, 252.
- Livia Drusilla, moglie di Augusto, madre di Druso e Tiberio, 21, 39-40, 70, 82, 191, 320, 327.
- Löwenstein, Hubertus Prinz zu, 359.
- Lohenstein, Daniel Casper von, 264, 350.
- Longobardi, 85, 91-92, 198, 225, 230-232, 244-245, 248, 251-254, 256, 267-272, 305, 326, 348-350, 352.
- Lorena, 70.
- Lucano, 206, 209-211, 262-263, 304, 342.
- Luciano di Samosata, 239.
- Lucio Cesare, nipote di Augusto, 89.
- Lucio Vero, imperatore (161-169), 219.
- Lugdunum* (Lione), 12, 24, 32, 71, 73, 317, 331;  
– Altare per Roma e Augusto, 324.
- Lugi, 91.
- Lünen, 30.
- Luigi XIV, re di Francia, 260.
- Luscino, Gaio Fabrizio, 201.
- Lussemburgo, 14.
- Lutero, Martin, 241-242, 247, 347.
- Machiavelli, Niccolò, 226, 242-247, 249, 251-253, 256-257, 261, 268, 271, 288, 298, 307, 345, 347-348, 350.
- Mackensen, Hans-Georg von, 294.
- Maffei, Scipione, 346, 348.
- Mainau, 22.
- Mainz, vd. *Mogontiacum*.
- Mair, Martin, 234.
- Mallovento, 182.
- Malorix, 195.
- Manica, canale della, 12.
- Manilio, Marco, 140, 143.
- Manno, 237.
- Manzoni, Alessandro, 268-272, 352.
- Marcello, Marco Claudio, console (222 a.C.), 17-19, 283.
- Marcello, Marco Claudio, nipote di Augusto, 11.
- Marco Antonio, triumviro, 77-78, 95.
- Marco Aurelio, imperatore (161-180), 219-220.
- Marcomanni, 32, 79, 88-93, 130, 139, 196-200, 318, 326.
- Mare del Nord (Oceano), 4, 26-28, 35, 37, 45, 86, 139, 160, 165-166, 173-175, 181, 208, 317.
- Marinetti, Filippo Tommaso, 287-288, 356.
- Mario, Gaio, 211, 300.
- Maroboduo, 82, 88-93, 130-131, 139, 196-202, 254, 265, 326-327, 330, 334.
- Marsi, 114, 130, 154-157, 160, 182, 337.
- Marte Ultore, 145-147, 180, 336.
- Marzabotto, 299.

- Massilia* (Marsiglia), 12.  
 Massimiano, imperatore (286-305), 221.  
 Massimiliano I d'Asburgo, imperatore, 238.  
 Massimino il Trace, imperatore (235-238), 220-221, 304, 343.  
 Massimo, Gneo Mallio, console (105 a.C.), 211.  
 Mattiaci, 68.  
*Mattium*, 157.  
 Maurizio di Nassau-Orange, 253.  
 Mayen, 65, 323.  
 Mediterraneo, mare, 7, 63, 245, 289.  
 Melantone, Filippo, 242.  
 Melone, principe dei Sugambri, 188, 314, 321.  
 Meno (*Moenus*), fiume, 26, 32, 47, 51, 139.  
 Merano, 234, 316.  
 Merovingi, dinastia, 225.  
 Mesia, 49.  
 Messalino, Marco Valerio Messalla, console (3 a.C.), 93, 326.  
 Messina, Stretto di, 8.  
 Metello, Gaio Cecilio Caprario, console (113 a.C.), 210.  
 Minden, 175.  
 Modares, 344.  
 Modena, 254.  
 Möser, Justus, 265, 352.  
*Mogontiacum* (Mainz), 13, 26-27, 32, 38, 40, 51, 58, 84, 87-88, 92, 133, 148, 156, 174, 194, 217-218, 220, 234, 347;  
 – Cenotafio di Druso (*Tumulus Drusi*), 320.  
 Mommsen, Theodor, vd. Indice degli autori moderni.  
 Monaco di Baviera:  
 – Gliptoteca, 294;  
 – *Neue Pinakothek*, 354.  
 Monte Albano, 33, 319.  
 Montesquieu, Charles-Louis de Secodat, barone di La Brède e di, 226, 246, 256, 259, 261-264, 278, 307, 350.  
 Morini, popolazione gallica, 9.  
 Mosa, fiume, 315, 318.  
 Mosella, fiume, 12-14, 58, 313.  
 Murbach, 236.  
 Müllenhoff, Karl, 276, 354.  
 Muratori, Ludovico Antonio, 254-257, 268, 271, 298, 345, 349-350.  
 Murena, Aulo Terenzio Varrone, 19, 316.  
 Mussolini, Benito, 288-292, 294-295, 298-299, 356-357.  
 Namantabagio, 38.  
 Nanni, Giovanni, vd. Annio da Viterbo.  
 Napoleone I, imperatore dei Francesi, 266, 284.  
 Napoleone III, imperatore dei Francesi, 273, 275.  
 Napoli, 291.  
*Narbo* (Narbonne), 7.  
 Nemeti, 193, 314.  
 Nerone, Lucio Domizio Enobarbo, imperatore (54-68), 78, 195, 205, 217-218.  
 Nerva, Publio Silio, console (20 a.C.), 19, 316.  
 Nervi, popolazione della Gallia Belgica, 318.  
 Neuss, 315.  
 Niccoli, Niccolò, 232.  
 Niccolò V, papa (1447-1455), 232.  
 Nicolao di Damasco, 99.  
*Nitiobriges*, popolazione gallica, 312.  
 Noè, 237-238.  
 Nola, 151.  
 Norden, Eduard, 284-285, 355.  
 Norico, Norici, 25, 41, 326.  
 Norimberga, 346.  
 Notari, Umberto, 287.  
*Novaesium* (Neuss-Gnadenthal), 13, 27.  
*Noviomagus* (Nijmegen), 13, 27.  
 Oberaden, campo romano, 30-32, 318.  
 Oberamergau, 97.  
 Oberbayern, 97.  
 Oceano Atlantico, 7, 79.  
 Oceano (germanico), vd. Mare del Nord.  
 Oder (*Odra*), fiume, 91.  
 Olanda, Olandesi, 207, 251-253, 349.

- Olao Magno, 246.  
 Olennio, 195, 322.  
 Olimpodoro di Tebe, storico, 344.  
*Oppidum Ubiorum* (Colonia), 14, 48,  
 57, 62, 65, 70-73, 76, 80, 108, 111,  
 137, 158, 165, 194-195, 324, 347;  
 – *Ara Ubiorum*, 72, 111, 158, 324;  
 – *Domus Germanici*, 70;  
 – *Praetorium*, 70.  
 Orazio, Flacco Quinto, 16, 22-23, 25.  
 Orosio, Paolo, storico, 222, 228.  
 Osnabrück, 118.  
 Ossequente, Giulio, 314.  
 Ostilio Rufo, 29.  
 Ostrogoti, 224-225, 230-232, 244-245,  
 249, 251, 255, 271-272, 277-278,  
 305, 344, 348-349.  
 Ottavia, sorella di Augusto, 77, 98.  
 Ottaviano, vd. Augusto.  
 Ottavio, Gaio, padre di Augusto, 152.  
 Ottone di Frisinga, storico, 226, 344.  
 Ottoni, dinastia, 347.  
 Oucromir, principe dei Catti, 188,  
 334, 338.  
 Ovidio, 142, 144, 150, 181.  
  
 Pacoro, 211.  
 Paesi Bassi, vd. Olanda.  
 Pais, Ettore, 282-283, 355.  
 Pannonia, Pannoni, 38, 41, 83, 93,  
 102, 107-108, 326, 330.  
 Pansa, Gaio Vibio, 317.  
 Paolino, Marco Lollio, 14-15, 17-18,  
 24, 42, 314-315.  
 Paolo Diacono, storico, 246.  
 Paolo III, papa (1534-1549), 248.  
 Parti, 46, 99, 145-146, 206, 210-212,  
 220, 336.  
 Paruta, Paolo, 250, 348.  
 Pavia, vd. *Ticinum*.  
 Pedone, Albinovano, 161, 181-182,  
 339.  
 Pergamo, 96, 327.  
 Persia, Persiani, 212, 220.  
 Pertile, Antonio, 272.  
 Petrarca, Francesco, 230, 247, 298.  
 Peutinger, Konrad, 347.  
 Pianura Padana, 20, 23, 208, 221.  
 Piave, fiume, 282.  
  
 Piccolomini, Enea Silvio, poi papa Pio  
 II (1458-1464), 226, 233-235, 239,  
 242-243, 247, 251, 347.  
 Piemonte, 271.  
 Piloty, Karl Theodor von, 353.  
 Pindemonte, Ippolito, 352.  
 Pio XI, papa (1922-1939), 291.  
 Pirro, 200-201.  
 Pisone, Gneo Calpurnio, 202.  
 Pisone, Lucio Calpurnio, 316.  
 Pittore, Fabio Quinto, storico, 18.  
 Plinio il Giovane, 207.  
 Plinio il Vecchio, 25, 29, 114, 206-208,  
 210, 338, 342.  
 Poeta Saxo, 229.  
 Polibio, storico, 18.  
 Pompeo, Gneo Magno, 8, 78, 94, 206.  
 Pompeo, Sesto Magno, figlio di Pom-  
 peo, 8.  
*Pontes longi*, 80, 112, 166-167, 170,  
 173, 325, 339.  
 Posidonio d'Apamea, 284.  
 Privato, Marco Celio, 129.  
*Privatus*, 97.  
 Procopio di Cesarea, 231, 255, 348.  
 Properzio, Sesto, 18.  
 Prussia, 265, 273.  
*Pudens*, 61-64.  
  
 Quadi, 32, 91.  
*Quinctilii*, famiglia, 94, 204, 327.  
 Quintilia, sorella di Varo e moglie di  
 Asprenate, 133.  
 Quintilia, sorella di Varo e moglie di  
 Sesto Appuleio, 95.  
 Quirinale, Lucio Sestio Albaniano,  
 legato, 79.  
  
 Rabano Mauro, 228.  
 Rablà/Rabland, 316.  
 Ramis, 188, 334, 338.  
 Ranke, Leopold von, 274.  
 Ratisbona, 235.  
 – Walhalla, 353.  
 Ravenna, 199-200, 214, 340.  
 Remagen, 14.  
 Rena Maggiore, 61-62.  
 Reno, 3-5, 7-9, 11-19, 21-22, 24, 26-32,  
 34-35, 38-41, 43-48, 50-54, 58, 61-

- 65, 68-73, 80, 83-85, 87-88, 97, 102-103, 110, 112-114, 120, 128-129, 131-133, 135-137, 147-155, 157, 159-160, 165-167, 172-175, 180-184, 186-190, 192-196, 203, 206-209, 213-214, 216-222, 224-225, 229-230, 236-237, 239, 246, 276, 280, 304, 306-308, 311-313, 315, 319-322, 326, 332, 335, 337, 343, 347, 358.
- Resia, Passo di, 23.
- Reti, Rezia, 19-23, 26, 50, 54, 83, 148, 178, 217, 316, 336, 343.
- Rheinland-Pfalz, 65.
- Rocco, Alfredo, 356.
- Rodano, fiume, 18, 61-62, 71, 315.
- Rodi, 78.
- Rödgen, 32, 318.
- Roma, dea, 73.
- Roma (città), 7-10, 16, 17-19, 29, 33-35, 39, 43-44, 78, 83-84, 86-87, 89-90, 94, 98, 100, 139, 148, 152-153, 173, 183-184, 187-189, 232, 247-249, 291, 301, 308, 311, 318, 321, 326, 329, 334, 337-338, 340, 344, 353, 357;
- Appia, via, 40;
  - *Ara Pacis Augustae*, 98, 325, 327;
  - Arco di Costantino, 187;
  - Arco di Druso, 40, 320;
  - Arco di Tiberio, 187;
  - Biblioteca Nazionale Centrale, 357;
  - Campidoglio, 16, 32, 146, 336;
  - Campo Marzio, 39, 189;
  - Capitolini, musei, 17;
  - Circo Flaminio, 39;
  - Foro romano, 39, 187, 337;
  - Foro di Augusto, 40, 146, 319-320;
  - Mausoleo di Augusto, 39-40, 189;
  - Palatino, 16;
  - Palazzo delle Esposizioni, 292;
  - Palazzo Venezia, 292, 357;
  - *Rostra*, 39;
  - Tempio della Concordia, 148, 320, 337;
  - Tempio dei Dioscuri, 320;
  - Tempio di *Fors Fortuna*, 187;
  - Tempio di Giano, 9, 16;
  - Tempio di Giove Ottimo Massimo, 32, 146;
  - Tempio di Marte Ultore, 16, 139, 145-146, 336;
  - Tempio di Saturno, 187.
- Romagnoli, Ettore, 288.
- Rosenberg, Alfred, 287, 356.
- Rotari, re dei Longobardi, 252, 272.
- Rovereto, 290.
- Rudolf di Fulda, 228-229, 345.
- Rüdesheim am Rhein:  
- *Niederwalddenkmal*, 353.
- Rufo, Lucio Valerio, 62-63.
- Ruhr, fiume, 154, 335.
- Saale (*Salas*), 33-34, 319.
- Sabino, procuratore di Siria, 100-102, 328.
- Saepinum* (Sepino), 43, 319, 321;  
- porta di Boiano, 43-44.
- Salassi, popolazione alpina, 12, 19, 316.
- Salò, 296.
- Salviano di Marsiglia, scrittore, 344.
- Sannio, Sanniti, 43, 211.
- Sant'Anna di Stazzema, 299.
- Saône, 71.
- Sardegna, 61.
- Sassoni, 228-229.
- Saturnino, Gaio Senzio, console (19 a.C.), 49, 83-84, 87, 326.
- Saturnino, Lucio Antonio, legato della *Germania Superior*, 218, 343.
- Sauerland, 62-63.
- Sava, fiume, 11.
- Scandinavia, 244-246, 348-349.
- Scapula, Publio Ostorio, 321.
- Scarlatti, Alessandro, 351.
- Scauro Aurelio, 211.
- Schlegel, Johan Elias, 264-265, 351.
- Schupfer, Francesco, 272, 352.
- Schönaich, Christoph Otto Freiherr von, 265.
- Scipione, Publio Cornelio, l'Africano, 239.
- Sciti, 206, 210.
- Scizia, 244, 348.
- Sclopis, Federico, 352.
- Scott, Walter, 269.
- Scudéry, Georges de, 351.
- Secondo, Publio Gabinio, legato di *Germania Inferior*, 193, 217, 341.

- Secondo, Publio Pomponio, legato di  
*Germania Superior*, 193, 341.
- Sedan, 276, 280.
- Segeste, Gaio Giulio, 75-77, 90, 103,  
108-111, 130, 137-138, 157-161,  
165, 188, 197, 200, 325, 329-330,  
334-335, 338, 340, 353.
- Segimero, fratello di Segeste, 165, 188,  
330, 334, 338, 340.
- Segimero, padre di Arminio, 107, 114,  
222, 255, 329-331.
- Segimundo, sacerdote presso l'*Ara  
Ubiorum*, 72-73, 76, 108, 137, 158-  
159, 188.
- Seleucidi, 99.
- Semnoni, popolazione germanica, 46,  
85, 91-92, 198.
- Seneca, Anneo Lucio, 40, 129, 205-  
206, 209.
- Seneca, il Vecchio, 181.
- Sepphoris, 101.
- Sesitach, 76, 130, 165, 188, 334, 338,  
340.
- Severi, dinastia, 222.
- Severo, Alessandro, imperatore (222-  
235), 220, 335.
- Severo, Aulo Cecina, 49, 148, 152,  
154, 156-157, 161-162, 166-174,  
333, 339.
- Sieg, fiume, 13.
- Siegfrido, 329.
- Sieyès, Emmanuel Joseph, 278, 354.
- Sigionio, Carlo, 252, 345, 349.
- Silio, Gaio, 148, 174, 182, 339.
- Siluri, popolazione della Britannia,  
321.
- Siria, 49, 98-99, 101-102, 105, 204,  
215, 255, 328.
- Sismondi, J.C.L. Simonde de, 270-271.
- Soest, 61-62.
- Spagna, Spagnoli, 3, 79, 96, 151, 173,  
211, 243, 248, 252-253, 258, 315,  
325, 327, 339.
- Spatalino, vd. Burckhardt, Georg.
- Speer, Albert, 293, 357.
- Spira, 347.
- Staius, figlio di Esdragassus, 317.
- Stertino, Lucio, 161, 165, 175-177,  
180.
- St. Maries-de-la-Mer, 61-62.
- Strabone, storico, 12, 20, 22, 28, 54,  
69, 71, 77, 89, 108, 115, 143, 160,  
165, 187-188, 209, 214, 236, 257,  
266, 308.
- Strada, Fiumano, 349.
- Strasburgo, vd. *Argentoratum*.
- Suebi, 4, 8-9, 14, 43, 139, 318.
- Sugambri, 8, 13, 15, 26-27, 29, 31, 42-  
43, 188, 224, 314-315, 318, 321.
- Sulpiciano, Tito Quinzio Crispino,  
console (9 a.C.), 32.
- Svetonio, Tranquillo Gaio, storico,  
15-16, 34, 37, 39, 78, 139-140, 149,  
152, 228.
- Svevi, 198.
- Svezia, 251, 349.
- Svizzeri, 243.
- Tacito, Cornelio Publio, 7, 14, 16,  
28, 34, 37, 43, 51, 53, 57, 66, 68,  
70, 72, 76-77, 79-80, 106, 108-109,  
111, 114, 116, 118-119, 137, 144,  
146, 152, 154, 157-162, 164, 167,  
169-172, 177-178, 180, 182, 184-  
185, 187, 191, 195-204, 206-207,  
209-216, 222, 224, 226, 228-230,  
232-242, 244, 246, 249, 251-252,  
254-255, 257-267, 272, 277-279,  
284-288, 293-294, 301, 304-305,  
307-308, 324, 326, 328-330, 332,  
337-340, 342, 345-347, 350-351.
- Tanfana, dea, 154-155, 337.
- Tasso, Torquato, 246, 348.
- Tassoni, Alessandro, 349.
- Taunus, monte, 156, 318.
- Tencteri, popolazione germanica, 4,  
13, 15, 26, 60.
- Tenos, 96, 327.
- Teoderico I, re degli Ostrogoti, 231-  
232, 244, 255, 271-272, 345.
- Teodolinda, regina dei Longobardi,  
252.
- Teutoburgo, 16, 48, 52, 54-57, 59, 70,  
72, 75-77, 97, 102, 115-116, 118-119,  
128-129, 132-135, 137-138, 140-141,  
143-144, 149, 153, 157-158, 160-165,  
167-172, 174, 180, 182, 186-187,

- 193, 197-198, 203-204, 206-207, 212, 218, 222, 224, 241, 266-267, 275, 291, 296-297, 299-300, 304, 306-308, 315, 322, 330-336, 341-343, 345, 349, 351, 354, 357-360.
- Teutoni, 300.
- Tevere, 39, 187, 189.
- Thierry, Amédée, 279.
- Thierry, Augustin, 269, 279.
- Tiamino, Marco Celio, 129.
- Tiberio, Giulio Cesare Augusto (Claudio Nerone), imperatore (14-37), 19-26, 32-35, 38-39, 41-45, 48-50, 58, 63-64, 70, 75, 78, 80-87, 92-93, 95-98, 102, 106-107, 138, 143, 146, 148-150, 152-153, 164, 173, 178, 180, 183-187, 189-194, 196, 198-201, 203-204, 208, 214-216, 218, 224-225, 229, 231, 254, 258, 304-308, 315-316, 318-323, 325, 327-330, 336-338, 340, 353.
- Ticinum* (Pavia), 34, 38-39.
- Tigri, fiume, 206.
- Till, Rudolf, 294.
- Tilsit, 266.
- Tirreno, mare, 25.
- Titelberg/Ste. Madeleine, 14.
- Tito Livio, 37, 72, 205, 258, 314, 330, 341.
- Tolomei, Ettore, 290.
- Tomi, 142, 144.
- Tongeren, 315.
- Toscana, 271.
- Totila, re degli Ostrogoti, 255.
- Tracia, 321.
- Traiano, 209-210, 212, 218.
- Trento, 248, 281, 316.
- Treveri, popolazione germanica, 4, 8-9, 12, 14, 312.
- Treviri, vd. *Augusta Treverorum*.
- Triboci, 314.
- Trieste, 281.
- Trissino, Gian Giorgio, 248-249, 348.
- Tritheim, Johannes (*Tritbemius*), 237.
- Troya, Carlo, 271-272, 348, 352.
- Trumplini, 19, 317.
- Tubanti, 155, 188.
- Tuberone, Seio, 179.
- Tubinga, 238.
- Tuiscon, 237.
- Tumelico, figlio di Arminio, 188, 199, 214, 340, 353.
- Turchi, 235, 268.
- Turingia, 304.
- Turmair, Johannes Georg, detto Aventinus, 347.
- Tusco, Gaio Fabricio, 337.
- Tusculum*, 325.
- Tusnelda, moglie di Arminio, 108-109, 157-160, 188, 198, 214, 266, 330, 338, 340, 351, 353.
- Ubii, 4, 13-14, 43, 70-71, 73, 311, 314, 323.
- Ulisse, 37.
- Unni, 222, 301, 344, 357, 359.
- Usipeti, 4, 13, 15, 26-27, 29, 155, 188.
- Vala, Gaio Numonio, 49, 119, 128.
- Valentiniano I, imperatore (364-375), 222.
- Valerio Massimo, 38.
- Vallis Poenina*, 19, 50.
- Vandali, 301, 344.
- Vangioni, 193, 314.
- Varo, Publio Quintilio, governatore di Germania, 15, 22, 48-49, 52, 60, 94-106, 108-117, 119, 126-131, 133-134, 136-137, 140, 142-144, 146-147, 149, 152-153, 157-158, 162-166, 168-169, 172, 184, 186-188, 192, 202-205, 209, 211, 213-214, 216, 222, 228, 255, 266, 296, 306, 317, 322, 327-328, 330-334, 340-342, 349, 352, 358-360.
- Varo, Publio Quintilio, il Giovane, 203, 341.
- Varo, Sesto Quintilio, console (453 a.C.), 94, 327.
- Varo, Sesto Quintilio, questore (49 a.C.), 94, 127.
- Vediano, 70, 324.
- Veleda, 319.
- Velleio Patercolo, storico, 14, 23, 41-42, 44-45, 49, 75, 81-86, 88-89, 91-92, 101-102, 104-105, 107, 110-111, 116, 118, 128-129, 134, 136, 200, 204-205, 209, 229, 236, 241.

- Venezia, 250, 346, 348.  
*Vennonetes*, 19.  
Venosta, Val, 23.  
Ventidio, Publio, 211.  
Vercingetorige, 258.  
*Vercondaridubnus, C. Iulius*, 72.  
Verritus, 195.  
Versailles, 275, 283.  
Verucla, Lucio Flavio, 61-64, 103.  
Vespasiano, imperatore (69-79), 217.  
Vestfalia, 61.  
Vetere, Lucio Antistio, 322.  
*Via Claudia Augusta*, 23, 316.  
*Via Iulia Augusta*, 25, 317.  
Vicenza, 319.  
Vico, Giambattista, 257-259, 350, 352.  
Vienna, 238.  
Vindelicia, Vindelici, 19-22, 24, 26, 50, 83, 97, 148, 178, 316-317, 336.  
Vindelino da Spira, 346.  
Vinicio, Marco, console (19 a.C.), 9, 49, 80-83, 87, 93, 313, 325.  
Vinicio, Marco, console (30 d.C.), 81.  
Vipsania Agrippina, moglie di Tiberio, 95.  
Vipsania Marcella, moglie di Varo, 95.  
Virdumaro, re dei Galli Gesati, 18.  
Virgilio, 289.  
Visigoti, 231, 295, 305, 344.  
Vistola, 3.  
Vitellio, Aulo, imperatore (69), 215-216.  
Vitellio, Publio, 151, 165, 174, 337.  
Vittoria, dea, 140.  
Vittorio Emanuele III, re d'Italia, 291.  
Vogelweide, Walther von der, 289.  
Voltaire, 279, 354.  
Waldgirmes, città romana, 55, 57-60, 65, 71, 132, 306, 322-323, 335.  
Waldis, Burkhard, 347.  
Weimar, 284-286, 296.  
Wenskus, Reinhard, vd. Indice degli autori moderni.  
Werra, fiume, 33.  
Weser (*Visurgis*), 13, 29, 32-33, 47, 51-53, 58, 84-85, 87-88, 103, 106, 110, 112, 114, 133, 137-138, 157, 161, 175-176, 179, 228, 236, 260, 318.  
Wetterau, 32, 58, 68, 148, 156, 220.  
Wetzlar, 57.  
Widukind, 229.  
Wiehengebirge, 120.  
Wiesbaden, 68.  
Wilamowitz, Ulrich von, 286, 355.  
Wimpfeling, Jakob, 239, 347.  
Winckelmann, Johann J., 274.  
Wirth, Herman, 356.  
Wittenberg, 242.  
Worms, 347.  
Xantener Fürstenberg, 333.  
Zeus, vd. Giove.  
Zonara, Giovanni, 79, 335.  
Zurigo, 285.



## INDICE DEGLI AUTORI MODERNI

- Abramenko, A., 319.  
Adel, K., 347.  
Aillagon, J.-J., 334, 343.  
Alföldy, G., 320.  
Ameling, W., 325.  
Amelung, P., 345.  
Arieti, C., 352.  
Artifoni, E., 352.  
Aßkamp, R., 317, 322, 336, 360.  
Ausbüttel, F.M., 323.  
Azzara, C., 352.
- Balestracci, D., 352.  
Baltrusch, D.B., 320.  
Baltrusch, E., 310, 326.  
Banti, A.M., 352.  
Barbon, P., 351.  
Battaglia, M., 334.  
Battista, A.M., 350.  
Bechert, T., 335.  
Becherucci, I., 352.  
Beck, H., 337, 345, 355.  
Becker, A., 318, 322-323, 343-344.  
Bellonzi, F., 356.  
Bemmann, J., 326, 334.  
Benario, H., 347, 355.  
Benvenuti, S., 356.  
Benz, W., 354.  
Beranger, E.M., 356.  
Bérard, F., 337.  
Bergmann, W., 354.  
Berger, F., 343.  
Bertelli, C., 352.  
Beyrodt, W., 359.  
Bickel, E., 329, 333.  
Bistolfi, M., 357.  
Bizzocchi, R., 352.
- Bleckmann, B., 311, 343-344.  
Bode, M., 323-324.  
Bognetti, G.P., 352.  
Bollmus, R., 356.  
Borca, F., 331.  
Borchardt, F.L., 346.  
Braccesi, L., 311, 316, 319, 339, 342.  
Brather, S., 341.  
Breccia, G., 336.  
Brogiolo, G.P., 352.  
Brunt, P.A., 337.  
Buchner, E., 339.  
Buonocore, M., 313.
- Caballos, A., 336.  
Callies, H., 328.  
Cameron, A., 344.  
Cameron, C.M., 324.  
Campanile, M.D., 316.  
Canali, L., 342.  
Canfora, L., 347, 354-356.  
Carbonell, Ch.O., 354.  
Carlsen, J., 325.  
Carnap-Bornheim, C. von, 334.  
Carpegna Falconieri, T. di, 355.  
Cassola, F., 343.  
Castellano, G., 358.  
Cecere Granino, M., 343.  
Chabod, F., 303, 350.  
Champlin, E.J., 320-321.  
Chaputot, V., 356-357.  
Chastel, A., 348.  
Chataigneau, M., 312.  
Chauvot, A., 344.  
Christ, K., 315-316, 321, 325, 359.  
Clementoni, G., 338.  
Collotti, E., 353, 355, 357, 359.

- Cordier, P., 342.  
 Costa, G., 345-346, 348-350.  
 Creemers, G., 323.  
 Cresci Marrone, G., 316, 325.  
 Croce, B. vd. *Indice dei nomi di persona, di popolo e di luogo.*  
 Croon, J.-H., 336.  
  
 de Blois, L., 321.  
 De Felice, R., 357.  
 Defosse, P., 320.  
 Degrassi, A., 315.  
 Deininger, J., 311.  
 Delrieux, F., 325.  
 Demandt, A., 360.  
 De Maria, S., 320.  
 Derks, H., 360.  
 De Romanis, F., 318.  
 Deroux, C., 318.  
 Dessau, H., 309.  
 Di Berardino, A., 344.  
 Diebner, S., 313.  
 Dobesch, G., 330.  
 Dobiáš, J., 326.  
 Dreyer, B., 332.  
 Drinkwater, J., 343.  
  
 Ebanista, C., 353.  
 Eck, W., 313-314, 317, 321, 323-325, 327-328, 336, 342-343.  
 Ehrenberg, V., 312.  
 Ellis, H.A., 350.  
 Ellmers, D., 337.  
 Elze, R., 352.  
 Emig, G., 351.  
 Engelbert, G., 353.  
 Esch, A., 354.  
 Esch, T., 317, 327, 336.  
 Etter, E.-L., 346.  
  
 Fadiga, M.G., 346.  
 Falco, G., 344, 346, 348-349, 352.  
 Fansa, M., 353.  
 Faoro, D., 317, 322-323, 325, 336-337, 341.  
 Feig Vishnia, R., 331.  
 Felice, D., 350.  
 Fernández, F., 336.  
 Ferrary, J.-L., 313, 318.  
  
 Ferriès, M.-Cl., 325.  
 Fichte, I.H., 351.  
 Fingerlin, G., 327.  
 Firpo, L., 348.  
 Fishwick, D., 324-325.  
 Flashar, H., 355.  
 Focardi, F., 357, 359.  
 Franek, C., 317.  
 Franke, Th., 315.  
 Frascetti, A., 312, 318, 340.  
 Freu, C., 344.  
 Fubini, R., 346-347.  
 Fuhrmann, M., 347.  
  
 Gabba, E., 359.  
 Galsterer, B., 309, 324.  
 Galsterer, H., 309, 324.  
 García-Bellido, M.P., 313.  
 Geschwinde, M., 343.  
 Geuenich, D., 341.  
 Giancarlo, B., 356.  
 Giardina, A., 321, 324, 348, 356-357.  
 Gigon, A., 360.  
 Giovini, M., 356.  
 Gluhak, T., 323.  
 Gnoli, T., 343.  
 Goetz, H.-W., 344.  
 Gollwitzer, H., 354.  
 Goltz, A., 343.  
 Gori, F., 350.  
 Graceffa, A., 354.  
 Greatrex, G., 344.  
 Gregori, G., 317, 321.  
 Groag, E., 309.  
 Grote, K., 318.  
 Grünewald, Th., 314.  
 Gusso, M., 314.  
 Guyer, M., 360.  
  
 Haalebos, J.-K., 313.  
 Hanel, N., 312-313, 315, 323.  
 Härke, H., 355-356.  
 Härtel, H., 345.  
 Hartog, F., 355.  
 Hartungen, Chr.H. von, 356.  
 Heftner, H., 319.  
 Heil, M., 313, 325.  
 Heinrich, P., 333.  
 Heinrichs, J., 313-314, 325.

- Hesberg, H. von, 324.  
 Höfler, O., 329.  
 Hohl, E., 329.  
 Hölkeskamp, K.-J., 334.  
 Hollenbeck, K., 360.  
 Hollstein, E., 314.  
 Hölze, E., 350.  
 Horn, H.-G., 360.  
 Huck, O., 344.  
 Hübner, E., 329.  
 Huntzinger, H., 344.  
 Huth, C., 341.  
 Hutter, P., 347.  
  
 Inglese, G., 348.  
 Isnenghi, M., 353.  
  
 Jankuhn, H., 345, 355.  
 Janniard, S., 343.  
 Jansen, K., 322, 360.  
 Jiménez, A., 313.  
 Joachimsen, P., 346-347.  
 John, W., 327.  
 Johne, K.-P., 311, 317, 326.  
 Jones, A.H.M., 312.  
 Jöns, H., 341.  
  
 Kater, M.H., 356.  
 Kaufmann T., 353.  
 Kayser, F., 325.  
 Kehne, P., 321, 326, 328-330, 332-333, 337, 340-341.  
 Keller, O., 314.  
 Kemkes, M., 335.  
 Kemmers F., 313.  
 Kienast, D., 313, 315, 325.  
 Kipper, R., 353, 358.  
 Klinkhammer, L., 358.  
 Kneissl, P., 356.  
 Köhler, H.-J., 323.  
 Koenen, L., 327.  
 Kösters, K., 351.  
 Kraft, K., 315.  
 Krapf, L., 346-347.  
 Krebs, C.B., 346-347.  
 Krebs, R., 351.  
 Krebs, U., 323.  
 Kuehnemund, R., 346.  
 Kühlborn, J.-S., 318.  
  
 Kurze, F., 345.  
  
 Laffi, U., 316-317, 321-322.  
 Lambert, D., 344.  
 Lamberti, F., 311, 314.  
 La Penna, A., 353.  
 La Rocca, E., 356.  
 Lebek, W.D., 320.  
 Le Bohec, Y., 315, 337.  
 Lehmann, G.A., 310, 313, 318, 323, 328, 330-332, 338, 340-341.  
 Lehmann, R., 331.  
 Leidig, T., 312.  
 Lenski, N., 324.  
 Lenz, F.W., 355.  
 Levick, B.M., 319.  
 Lica, V., 334-335.  
 Lichtenberger, A., 328.  
 Liebs, D., 336.  
 Lo Cascio, E., 324.  
 Löhne, P., 343.  
 Löhr, H., 313.  
 Lönne, K.-E., 358.  
 Losemann, V., 354, 356-357, 359.  
 Luiselli, B., 312, 316, 342.  
  
 Macinnes, D., 318.  
 Mai, E., 346.  
 Maier, B., 334.  
 Maier, G., 323.  
 Malloch, S.J.V., 337.  
 Manuwald, B., 328, 330-331, 335.  
 Manzoni, A., vd. Indice dei nomi di persona, di popolo e di luogo.  
 Marcone, A., 316, 321, 340.  
 Martelli, M., 347.  
 Martinoni, R., 356.  
 Mastandrea, P., 314.  
 Mastrorosa, I.G., 345-346.  
 Mazza, M., 350-351, 354-356.  
 Mazzarino, S., 313, 344, 346, 358.  
 McKitterick, R., 350.  
 Mellies, D., 353.  
 Mertens, D., 346.  
 Migliario, E., 316, 355.  
 Milza, P., 357.  
 Mitchell, S., 344.  
 Momigliano, A., 347.  
 Mommsen, Th., 119, 274, 283, 315, 332, 354.

Morel, W., 339.  
 Morscheiser-Niebergall, J., 314.  
 Moscati, L., 352.  
 Mosse, G.L., 354.  
 Moosbauer, G., 326, 330-332.  
 Mostalac, A., 313.  
 Muhlack, U., 346-347.

Näf, B., 356.  
 Natoli, C., 359.  
 Navarro, F.J., 317.  
 Neumann-Steckner, F., 324.  
 Nicolet, Cl., 312, 350, 354-355.  
 Nicolini, F., 350.  
 Niglia, Federico, 353, 355.  
 Nipperdey, Th., 353.  
 Niutta, F., 357.  
 Nuber, H., 317, 327.

Ortisi, S., 333.

Pavone, C., 359.  
 Pertz, P.-H., 345.  
 Peter, H., 321.  
 Petersen, J., 359.  
 Petrikovits, H. von, 332.  
 Pilara, G., 344.  
 Piso, I., 321.  
 Pistellato, A., 326.  
 Pitts, L.F., 326.  
 Plachta, B., 351.  
 Plato, I., 360.  
 Pohl, W., 360.  
 Pollini, J., 325, 327.  
 Polverini, L., 315, 355.  
 Potter, D., 341.  
 Prontera, F., 316.

Quattrocchi, L., 347, 350-351.  
 Questa, C., 350.

Raepsaet, G., 323.  
 Raepsaet, M.Th., 323.  
 Raffarin-Dupuis, A., 345.  
 Rasbach, G., 322-323, 335.  
 Rebenich, St., 354.  
 Reddé, M., 313, 318, 327, 332, 338.  
 Reinhold, M., 312, 327-328.  
 Rendina, S., 354.  
 Reynaud Paligot, C., 354.

Rich, J., 313, 318-321.  
 Ricuperati, G., 349.  
 Ridé, J., 346-347, 351.  
 Rieche, A., 325.  
 Ritterling, E., 316, 322.  
 Rivière, Y., 313, 325-327, 334, 337-340, 343.  
 Roberto, U., 334, 343-344, 348, 350.  
 Roddaz, J.-M., 311-314.  
 Roloff, H.G., 347.  
 Romeo, R., 353, 355.  
 Rost, A., 338.  
 Rothenhöfer, P., 323-324.  
 Rotili, M., 353.  
 Rutledge, S.H., 338.

Salač, V., 326, 334, 341.  
 Sallmann, K., 342.  
 Salvatori, P.S., 357.  
 Salzmann, D., 327.  
 Sander, E., 328.  
 Šašel Kos, M., 326.  
 Sasso, G., 347.  
 Scarano, F., 357.  
 Scardigli, B., 316.  
 Scardigli, P., 316.  
 Schäfer, Chr., 322.  
 Schalles, H.-J., 333.  
 Scheid, J., 311, 318.  
 Schetter, W., 325, 339.  
 Schier, K., 337.  
 Schiera, P., 352.  
 Schlüter, W., 333.  
 Schnapp, A., 338, 356.  
 Schneider, H., 309.  
 Schnurbein, S. von, 318, 322-323, 332, 338.  
 Schröder, J., 358.  
 Schröder, R., 360.  
 Schröder, W.A., 355.  
 Schumann, M., 350.  
 Scriba, F., 357.  
 See, K. von, 355, 360.  
 Seeba, H.C., 351.  
 Seibel, S., 314.  
 Simek, R., 334.  
 Simoni, F., 352.  
 Sösemann, B., 359.  
 Soldani, S., 353.

- Sommer, M., 331.  
Sordi, M., 338.  
Spellerberg, G., 350.  
Spera, L., 344.  
Spielvogel, J., 322.  
Stackelberg, J. von, 346, 350.  
Stauf, R., 351.  
Stein, A., 309.  
Stein-Hölkeskamp, E., 334.  
Steiner-Weber, A., 346.  
Steuer, H., 334, 355.  
Stok, F., 345-346.  
Strobel, K., 316, 343.  
Stupperich, R., 334.  
Stylow, A.U., 319.  
Susmel, D., 357.  
Susmel, E., 357.  
Syme, R., 312, 315, 319, 326-327, 341.
- Tabacco, G., 348-349, 352.  
Tandoi, V., 339.  
Tausend, S., 319.  
Temporini, H., 309.  
Thomasson, B.E., 327.  
Thompson, E.A., 326.  
Thorbecke, J., 338.  
Timpe, D., 312-313, 328-330, 337,  
340-341, 345, 359-360.  
Tomaschitz, K., 319.  
Traina, G., 336, 343.  
Trier, M., 324.  
Trunk, M., 313.  
Turi, G., 353.
- Ulbrich, A., 323.  
Unverfehrt, G., 346, 350, 357.
- Uslar, R. von, 325, 339.
- van Berchem, D., 316.  
Varcl, L., 326.  
Vauchez, A., 348, 357.  
Veit, U., 355.  
Ventrone, A., 355.  
Venturino, D., 350.  
Verdin, F., 312.  
Virgilio, B., 316.  
Volpilhac-Auger, C., 350.  
Vössing, K., 330.
- Waetzoldt, St., 346.  
Wardle, D., 320.  
Wells, C.M., 315.  
Wells, P.S., 332.  
Wenskus, R., 305, 360.  
Werz, U., 331.  
Wiegels, R., 309-310, 314-315, 317,  
322, 326, 328, 333-334, 338, 345,  
351, 359.  
Wilbers-Rost, S., 332, 338.  
Wilker, J., 326.  
Willer, S., 333.  
Willetts, R.F., 326.  
Winterling, A., 343.  
Woesler, W., 309.  
Wolff, Ch., 315, 337.  
Wolfram, H., 344, 360.  
Wolters, R., 313-314, 321-323, 325,  
327-333, 337-343, 351, 354-355,  
359-360.
- Zanier, W., 316.  
Zecchini, G., 313, 321, 336, 344.  
Zelle, M., 334, 337.



## INDICE DEL VOLUME

*Prefazione* V

I. Sulle orme degli dèi:  
l'impero di Roma ai confini del mondo 3

La prudenza di Cesare, p. 3 - Agrippa in Gallia e sul Reno (39/38 a.C.), p. 5 - Il ritorno di Agrippa in Gallia: una nuova visione dell'impero (20/19 a.C.), p. 10 - *Clades Lolliana* (17/16 a.C.): la svolta, p. 14 - Manipolazione della memoria: Claudio Marcello a *Clastidium*, p. 17 - La via per le Alpi, p. 19 - Un affare di famiglia: Druso e Tiberio al comando delle operazioni, p. 21 - Manovra a tenaglia attraverso le valli alpine, p. 21 - Druso da Aquileia al Danubio, p. 22 - Una vittoria da celebrare, p. 24 - Druso il conquistatore, p. 26 - Invasione e conquista (12-11 a.C.), p. 27 - Ai confini del mondo: l'Elba, p. 32 - Morte di un eroe, p. 33 - «Fin dove vuoi arrivare, insaziabile Druso?», p. 35 - La pietà di un fratello, p. 38 - Tiberio in Germania, p. 41 - Il trionfo (1° gennaio 7 a.C.), p. 43 - L'inizio di una nuova era: Germania romana, 7 a.C., p. 44

II. *Germania Magna*:  
costruzione di una provincia tra 7 a.C. e 9 d.C. 47

Gli uomini al governo della nuova provincia, p. 47 - A difesa di Gallia e Germania, p. 50 - La trasformazione del territorio, p. 52 - Le città di Cassio Dione, p. 54 - Le forme dello sviluppo urbano: Haltern e Waldgirmes, p. 55 - Gli affari di Lucio Flavio Verucla, p. 60 - La Germania e la *Res Caesaris*, p. 63 - Nuovo impulso all'economia, p. 65 - Il peso dello sfruttamento, p. 66 - Il tributo, p. 67 - Mercanti di uomini, p. 68 - Al centro del potere: *Oppidum Ubiorum*, p. 70 - Il culto di Roma e Augusto sulle rive del Reno, p. 71 - Aristocrazie locali e strategie di integrazione, p. 74 - Una società guerriera al servizio di Roma, p. 75 - La *fides* di Segeste, mediatore e amico dei Romani, p. 75 - Oltre l'Elba: l'impresa di Lucio Domizio Enobarbo, p. 77 - L'immane guerra: Marco Vinicio e Tiberio contro i Germani ribelli (2-5), p. 81 - Tiberio ritorna sull'Elba, p. 83 - 'Germania pacata?', p. 87 - In fuga da Roma: Maroboduo e l'esodo dei Marcomanni, p. 88 - *Aemulus imperii*: un rivale da eliminare, p. 90 - La fortuna di Maroboduo, p. 92

### III. In rivolta contro Roma: storia di Arminio il liberatore 94

L'ascesa del giovane Varo, p. 94 - Una brillante carriera al servizio del principe, p. 97 - Ordine a Gerusalemme (4 a.C.), p. 98 - Germania, 6 d.C., p. 102 - Errori di percezione, p. 103 - Varo e i provinciali, p. 105 - Arminio, principe dei Cherusci e cavaliere romano, p. 106 - Contro la famiglia: il rapimento di Tusnelda, p. 108 - Il prezzo della libertà, p. 109 - Le cause della rivolta, p. 111 - Tradimento, p. 112 - In un mortale labirinto, p. 116 - Kalkriese, p. 118 - I segni sul terreno, p. 121 - L'agguato, p. 122 - Il massacro, p. 124 - La morte di Varo, p. 126 - Sul campo, dopo la battaglia, p. 128 - L'ultimo oltraggio, p. 130

### IV. Vendetta e castigo per il tradimento: l'impresa di Germanico tra Reno ed Elba 132

Fuga verso il Reno, p. 132 - Il coraggio di Cecidio, p. 133 - La rivolta dilaga, p. 137 - «Quintilio Varo, rendimi le legioni!», p. 139 - *Fraudulenta clades*: perfidia e tradimento dei Germani, p. 142 - *Ultio*/vendetta e *metus*/paura, p. 145 - Tiberio sul Reno, p. 148 - Germanico e la preparazione della campagna, p. 150 - Un esercito in rivolta, p. 151 - Prologo di sangue: la spedizione contro i Marsi (autunno 14 d.C.), p. 154 - La punizione dei Catti (primavera 15 d.C.), p. 156 - La cattura di Tusnelda e la clemenza di Germanico, p. 157 - La grande spedizione dall'Oceano al Lippe (estate 15), p. 160 - *Ultio* e *pietas*: Germanico sul campo di Teutoburgo, p. 162 - Sulle tracce d'Arminio, p. 164 - Agguato ai *Pontes longi*, p. 166 - L'esempio del padre, p. 173 - La grande spedizione (estate 16), p. 175 - Idistaviso, p. 176 - Il Vallo degli Angrivari, p. 178 - Il disastro, p. 180

### V. La rinuncia: Tiberio e la libertà dei Germani 183

La rinuncia di Tiberio, p. 183 - Un amaro trionfo, p. 187 - La visione di Tiberio: l'elogio di Germanico nella *Tabula Siarensis*, p. 189 - Una memoria dolorosa, p. 192 - Dopo Germanico: la gestione della nuova frontiera, p. 193 - Arminio contro il re Maroboduo (17-18), p. 196 - La fine di Maroboduo, p. 199 - L'ultimo tradimento, p. 201 - La memoria di Varo: da vittima a colpevole, p. 203 - Libertà in fuga, p. 205 - Quale libertà? Plinio il Vecchio, Druso e i Cauci, p. 206 - I Cauci di Tacito e la *Germania*, p. 209 - «Più forte del regno di Arsace è la libertà dei Germani», p. 210 - Invenzione di un mito: Arminio il liberatore, p. 212 - Una memoria condivisa?, p. 213 - Diplomazia e guerra: Roma e la Germania da Tiberio a Domiziano, p. 216 - Il Reno, terra di frontiera, p. 218 - La libertà degli antichi Germani, p. 222 - *Translatio imperii ad Francos*: da Clodoveo a Ottone di Frisinga, p. 224

### VI. Un mito di antica libertà: la Germania, l'Italia, l'Europa 227

Il filo della memoria tra Fulda e il Weser, p. 228 - Gli antichi Germani e la cultura italiana dal Medioevo all'Umanesimo, p. 229 - Ritorno dall'oblio,

p. 232 - Enea Silvio Piccolomini e le due Germanie, p. 233 - Tacito, il secondo fondatore della Germania, p. 235 - Rinascita di un mito: la libertà degli antichi Germani, p. 236 - Conrad Celtis e la ricerca delle origini, p. 238 - Ulrich von Hutten cantore di Arminio, eroe antico, p. 239 - Di nuovo contro Roma: Arminio e la Riforma, p. 241 - La svolta filogermanica di Machiavelli, p. 242 - I Germani, la fine di Roma, l'Italia: Machiavelli su Goti e Longobardi, p. 244 - Il mito della Scandinavia, fucina di genti e spazio di libertà fantastica, p. 245 - Un dramma collettivo: il sacco di Roma del 1527, i Lanzichenecchi, p. 247 - «Angeli nocivi» e vendicatori, p. 248 - Una nuova visione del Medioevo: sulle orme di Tacito e Machiavelli, p. 251 - I Cherusci di Traiano Boccalini: modello di libertà, p. 252 - Ludovico Antonio Muratori sulle origini germaniche dell'Italia, p. 254 - Vico, Arminio e il ruolo dei Germani in Europa, p. 257 - Alle origini della Francia e della sua monarchia, p. 259 - «Nos pères les Germains»: Montesquieu, i Germani e la libertà europea, p. 261 - Arminio e la coscienza nazionale tedesca: il ripensamento del mito nel Settecento, p. 264 - La riscossa di un popolo: Arminio, Napoleone e le guerre di liberazione, p. 266 - Manzoni e l'oppressione dello straniero, p. 267 - Miti del Risorgimento: dalla servitù barbarica alla rinascita delle libere città, p. 270 - Dopo il 1870: Italia, Germania e il destino della nuova Europa, p. 273 - Gli antichi Germani e il Secondo Reich, p. 275 - La cultura francese e il rifiuto degli antichi Germani, p. 278 - 'Assalto al potere mondiale': la rappresentazione dei Germani negli anni della Prima guerra mondiale, p. 281 - Dopo la sconfitta: la polemica sulla *Germania* di Tacito nella Repubblica di Weimar, p. 283 - Perdizione e tragedia: il nazismo e gli antichi Germani, p. 285 - La cultura italiana del primo dopoguerra: Marinetti e Tacito, p. 287 - La difesa dell'Austria e la campagna antitedesca di Mussolini (1934), p. 288 - Un'alleanza «dissennata e nefasta», p. 290 - Romanità e germanesimo tra fascismo e nazismo: la visita di Hitler a Roma (maggio 1938), p. 291 - Un affare di Stato: Himmler, Bottai e il manoscritto di Tacito, p. 293 - Benedetto Croce, Teutoburgo e il dissidio della Germania con l'Europa, p. 295 - Voci della Resistenza: memoria dell'antico e lotta ai Tedeschi, p. 300

## VII. Epilogo 303

Gli antichi Germani e la cultura tedesca contemporanea, p. 303 - Teutoburgo, l'Europa e la libertà dei Germani, p. 307

*Sigle e abbreviazioni* 309

*Note* 311

*Cartine* 361

*Indice dei nomi di persona, di popolo e di luogo* 369

*Indice degli autori moderni* 383



Un impero all'apice della sua potenza  
e votato a una espansione senza limiti  
contro popoli liberi e indomabili.

La lotta tra Roma e i Germani  
è un confronto drammatico, una sfida epica  
per la sopravvivenza.

Una questione antica che segna una frattura  
nel cuore dell'Europa attraverso i secoli.

ISBN 978-88-581-2756-8



per informazioni sui nostri libri  
iscriviti alla newsletter su  
[www.laterza.it](http://www.laterza.it) e seguici su   